

PSICOANALISI E CIVILTÀ CONTEMPORANEA



CHARLES BRENNER

Breve corso
di Psicoanalisi

 GIUNTI

PSYCHO

Traduzione di: Franco Mori e Giuliana Pinto

Titolo originale dell'opera:
An Elementary Textbook of Psychoanalysis

I edizione © 1955, International Universities Press, Inc. - New York
II edizione riveduta © 1973, International Universities Press, Inc. - New York.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, se non espressamente autorizzata dall'editore.

www.giuntipsy.it
www.giunti.it

© 2017 Giunti O.S. Psychometrics S.r.l.
Via Fra' Paolo Sarpi 7/A, 50136 Firenze – Italia

Prima edizione Giunti Editore S.p.A.: giugno 2014
Prima edizione Giunti O.S. Psychometrics S.r.l.: luglio 2017
Prima ristampa Giunti Psychometrics S.r.l.: dicembre 2021



Stampato presso Rotolito S.p.A. – Seggiano di Pioltello

A mia moglie

Indice

Prefazione alla II edizione	11
Introduzione	13
I. Due ipotesi fondamentali	15
Psicoanalisi e psicologia generale - determinismo psichico: definizione, importanza, esempi - i processi psichici inconsci: rapporto col determinismo psichico, metodi di studio - sviluppo del metodo psicoanalitico - esame delle fonti di prova dell'esistenza di processi psichici inconsci.	
II. Le pulsioni	29
Rapporti con la biologia - nomenclatura e definizione - energia psichica e carica psichica - classificazione delle pulsioni - fusione delle pulsioni - sviluppo genetico della pulsione erotica: fase orale, anale, fallica della sessualità infantile - progressione libidica, fissazione e regressione - sviluppo della pulsione aggressiva - scarico della pulsione e piacere.	
III. L'apparato psichico	46
Sviluppo storico della teoria strutturale - differenziazione dell'Io dall'Es - l'Io come esecutore delle pulsioni - funzioni basilari dell'Io: percezione, memoria, affetti, pensiero - fattori dello sviluppo dell'Io: maturazione, esperienza - fattori dell'esperienza: relazione col proprio corpo, identificazione con oggetti dell'ambiente - tipi di identificazione - modi di funzionamento dell'apparato psichico: processi primari e secondari, pensiero dei processi primari e secondari - neutralizzazione dell'energia pulsionale.	

- IV. L'apparato psichico (continuazione) 73
 Adattamento al mondo esterno (ambiente) e dominio su di esso da parte dell'Io - funzione di esame di realtà - conflitto e opposizione fra l'Io e il mondo interno (l'Es) - l'Io come inibitore o dominatore delle pulsioni - il principio di piacere - teoria dell'ansia - ruoli dell'ansia e del principio di piacere nei conflitti fra l'Io e l'Es - operazioni difensive dell'Io - meccanismi di difesa dell'Io.
- V. L'apparato psichico (conclusione) 115
 Relazioni oggettuali: definizione, importanza delle prime relazioni - narcisismo - stadi di relazioni oggettuali pre-edipiche: intermittente, continuo, oggetti parziali e interi, ambivalenza, identificazione con gli oggetti - relazioni oggettuali e pulsioni - significato decisivo della fase edipica delle relazioni oggettuali - descrizione del complesso edipico - complesso edipico e Super-io - funzione del Super-io: interiorizzazione; relazione con l'angoscia; identificazione con gli ideali dei genitori - proibizioni e Super-io; trasformazione delle cariche psichiche da oggettuali a narcisistiche; interiorizzazione dell'aggressività e severità del Super-io - funzioni del Super-io: colpa, sentimenti di inferiorità, virtù, *lex talionis*, equazione magica fra desideri e azioni, bisogno inconscio di punizione - difese contro il Super-io - Super-io e psicologia di gruppo.
- VI. Le paraprassie e il motto di spirito 147
 Definizione delle paraprassie - cause di paraprassie con esempi: attività difensiva inconscia dell'Io, derivati inconsci dell'Es, attività inconscia del Super-io - lapsus "comprensibili" e "incomprensibili" - riassunto della teoria psicoanalitica sulle paraprassie - tecnica della battuta di spirito, pensiero dei processi primari, regressione dell'Io - contenuto dell'arguzia: impulsi sessuali repressi od ostili o entrambi - il ridere come conseguenza del risparmio di energia psichica - analogie e differenze fra paraprassie e arguzie.
- VII. I sogni 171
 Importanza dei sogni - contenuto manifesto, contenuto latente, lavoro onirico - costituenti del contenuto latente - importanza relativa dei costituenti - relazione fra il contenuto latente e il contenuto manifesto: sogni della prima infanzia, sogni manifesti come fantasie di realizzazione di desideri - incomprendibilità del sogno manifesto dovuta al lavoro oni-

rico: traduzione di elementi del contenuto latente in pensiero dei processi primari, preverbal; difese dell'Io - sogno manifesto come formazione di compromesso - esempi di formazioni di compromesso - sogni di angoscia - sogni di punizione - emergenza del "rimosso" e diminuzione delle difese nel sogno - elaborazione secondaria nel lavoro onirico - predominanza di elementi sensoriali, visivi nel sogno manifesto - senso della realtà nel sogno.

VIII. Psicopatologia 195

Le prime idee di Freud sui disturbi psichici: isteria, nevrosi attuali, approccio eziologico e descrittivo - conflitto psichico e sintomi psiconevrotici - neuropsicosi di difesa - ruolo delle esperienze sessuali dell'infanzia - sessualità infantile - normalità, nevrosi e perversione - il sintomo nevrotico come significativa formazione di compromesso - disturbi psichici come prova di cattivo funzionamento dell'apparato psichico - continuità fra funzionamento "normale" e "nevrotico" - disordini del carattere - sintomi nevrotici e cedimento delle difese; esempi - vantaggio primario e vantaggio secondario - regressione - disfunzioni o sintomi sentiti come estranei (egodistonici) e non (egosintonici) dall'Io.

IX. Conflitto psichico e funzionamento mentale normale 219

Tratti del carattere - abitudini - hobby e interessi extra-professionali - scelta della professione - scelta del partner sessuale - fiabe - miti e leggende - religione - pratiche religiose - morale individuale e di gruppo - politica - magia e superstizione - conflitto generazionale; la frattura fra generazioni - rivoluzione e rivoluzionari - sogni a occhi aperti - creatività artistica - godimento artistico.

X. La psicoanalisi oggi 266

Psicoanalisi: una sfida - orizzonti più ampi: la concezione psicoanalitica dell'uomo - prospettive future - psicoanalisi e psichiatria - psicoanalisi e osservazione del bambino - conclusione.

Bibliografia 277

Indice analitico 283

Prefazione alla II edizione

Il presente volume era stato scritto allo scopo di introdurre i concetti fondamentali della psicoanalisi per i lettori interessati. A giudicare dal favore con cui è stato accolto in questi anni sembra che tale intento sia stato realizzato con successo.

La seconda edizione costituisce una estensione dell'originale. Sono stati aggiunti due capitoli, l'uno concernente gli effetti del conflitto psichico sul funzionamento mentale normale piuttosto che su quello patologico, l'altro finalizzato a collocare la psicoanalisi in una prospettiva che includa sia le sue attuali realizzazioni che le sue potenzialità future.

Sono state apportate alcune modifiche di minor rilievo allo stile e al contenuto e si è proceduto alla correzione degli errori dell'edizione originale. Gli elenchi di letture consigliate e la bibliografia sono stati ampliati allo scopo di includere le edizioni più recenti dei testi originariamente citati; la bibliografia è stata inoltre arricchita con nuovi riferimenti.

Spero che queste revisioni e integrazioni potranno utilmente accrescere la validità del presente volume.

CHARLES BRENNER, M. D.

Introduzione

Questo volume intende fornire una esposizione chiara ed esauriente dei concetti fondamentali della teoria psicoanalitica. Esso non richiede al lettore alcuna conoscenza già acquisita di psicoanalisi, e dovrebbe servirgli come introduzione alla letteratura psicoanalitica. Il testo tuttavia presuppone che la disposizione del lettore verso la psicoanalisi sia di carattere professionale, come a dire quella di un medico, di uno psichiatra, di uno psicologo, di un assistente sociale o di un cultore di scienze sociali. Fornendo a un tale lettore un panorama attendibile delle correnti ipotesi di lavoro della psicoanalisi e dandogli un'idea dei vari stadi del loro evolversi, il libro dovrebbe rendergli più agevole la comprensione e l'assimilazione del corpo dottrinario della letteratura psicoanalitica e aiutarlo a evitare la confusione e gli equivoci in cui può facilmente incorrere, se non si rende ben conto di quanto diverse siano state, in periodi diversi, le teorie di Freud, nel corso dei quarant'anni della sua attiva carriera psicoanalitica.

L'organizzazione della materia è il risultato di parecchi anni di esperienza di insegnamento a specializzandi in psichiatria, dapprima nella Divisione Westchester del New York Hospital e successivamente nel programma d'insegnamento per laureati del reparto di psichiatria alla Yale Medical School. Una lettura attenta dei lavori elencati alla fine di ciascun capitolo come letture consigliate farebbe da complemento e da utile integrazione al testo. Essa fornirebbe anche una solida base di letture allo studente principiante nel campo della psicoanalisi.

Due ipotesi fondamentali

La psicoanalisi è una disciplina scientifica che ebbe inizio per opera di Sigmund Freud e che è ancora indissolubilmente legata al suo nome. I suoi inizi non possono essere datati con esattezza, in quanto sono compresi in un periodo di diversi anni. Nel 1895, tuttavia, l'evoluzione della psicoanalisi era già ben avviata. Come qualunque altra disciplina scientifica, essa ha dato luogo a determinate teorie, che sono derivate dai suoi dati di osservazione, e che cercano di ordinare e di spiegare tali dati. Ciò che noi chiamiamo teoria psicoanalitica, pertanto, è un corpo di ipotesi che riguardano lo sviluppo e il funzionamento della mente nell'uomo. Essa è parte della psicologia generale e comprende i contributi di gran lunga più importanti che siano stati dati fino ad ora alla psicologia umana.

È importante rendersi conto che la teoria psicoanalitica si occupa del funzionamento mentale sia normale che patologico. Essa non si limita semplicemente ad essere una teoria di psicopatologia. È vero che la *pratica* della psicoanalisi consiste nel trattamento di persone mentalmente ammalate o disturbate, ma le teorie della psicoanalisi hanno a che fare sia con il normale che con l'anormale, anche se esse sono derivate principalmente dallo studio e dal trattamento dell'anormale.

Come in ogni disciplina scientifica, le varie ipotesi della teoria psicoanalitica sono reciprocamente correlate. Alcune sono naturalmente più fondamentali di altre, alcune sono meglio stabilite di altre, e alcune hanno ricevuto tali conferme e sembrano essere talmente fondamentali nel loro significato, che siamo inclini a considerarle come leggi stabilite della mente.

Due di tali ipotesi fondamentali, che sono state abbondantemente confermate, sono il principio del determinismo psichico, o causalità, e la proposizione che la coscienza è un attributo eccezionale, piuttosto che regolare, dei processi psichici. Possiamo formulare quest'ultima proposizione con altre parole, dicendo che, secondo la teoria psicoanalitica, i processi mentali inconsci sono estremamente frequenti e significativi nel funzionamento mentale, sia normale che anormale. Questo primo capitolo sarà dedicato alla considerazione di queste due ipotesi fondamentali che, come vedremo, sono reciprocamente correlate.

Cominciamo col principio del determinismo psichico. Il senso di questo principio è che nella mente, come nella natura fisica che ci circonda, nulla avvenga per caso, o in modo slegato. Ogni evento psichico è determinato dagli eventi che lo hanno preceduto. Eventi della nostra vita mentale apparentemente casuali e non collegati agli eventi che li hanno preceduti, sono tali solo in apparenza. In realtà, i fenomeni mentali non possono mancare di connessione causale con ciò che li ha preceduti, né più né meno di quanto accade ai fenomeni fisici. Una discontinuità in questo senso non esiste nella vita mentale.

La comprensione e l'applicazione di questo principio è d'importanza essenziale per un corretto orientamento nello studio della psicologia umana, sia nei suoi aspetti normali che in quelli patologici. Se noi lo comprendiamo e lo applichiamo correttamente, non trascureremo mai alcun fenomeno psichico come privo di significato o accidentale. Noi dovremo sempre chiederci, in relazione a qualsiasi fenomeno del genere in cui siamo interessati: «Che cosa lo ha causato? Perché è avvenuto in tal modo?». Noi ci poniamo queste domande perché confidiamo che una risposta ad esse esista. Che poi si riesca a scoprire la risposta con rapidità e facilità è un'altra questione, naturalmente, ma noi sappiamo che la risposta è là.

Un esempio di tale approccio ai fenomeni psichici è il seguente.

È un'esperienza comune della vita di ogni giorno il dimenticare o smarrire qualcosa. L'opinione abituale su un fatto del genere è che si tratti di un "fatto accidentale", "accaduto così",

per caso. L'accurata indagine, invece, di molti di tali eventi "accidentali", fatta durante gli ultimi sessant'anni dagli psicoanalisti, a cominciare dagli studi dello stesso Freud, ha mostrato che essi non sono in alcun modo così accidentali come la gente comunemente li ritiene. Al contrario, è possibile dimostrare che ciascuno di tali eventi "accidentali" è stato causato da un desiderio o da un intento della persona interessata, in stretta conformità con il principio del funzionamento mentale di cui abbiamo discusso.

Per prendere un altro esempio dal campo della vita quotidiana, Freud scoprì, e gli analisti che lo seguirono hanno confermato, che quei fenomeni comuni, eppure importanti e misteriosi, del sonno, che chiamiamo sogni, seguono il medesimo principio del determinismo psichico. Ciascun sogno, anzi ciascuna immagine in ciascun sogno, è la conseguenza di altri eventi psichici e ciascuno sta in un rapporto coerente e significativo col resto della vita psichica del sognatore.

Il lettore si renderà conto che un tale modo di vedere i sogni, argomento di cui discuteremo più estesamente nel capitolo VII, è alquanto diverso da ciò che, per esempio, si riteneva in proposito correntemente fra gli psicologi di formazione scientifica settant'anni fa. Essi consideravano i sogni come dovuti all'attività casuale o non coordinata di varie parti del cervello durante il sonno. Un modo di vedere che, naturalmente, divergeva in modo decisivo dalla nostra legge del determinismo psichico.

Se noi ora ci volgiamo ai fenomeni della psicopatologia, ci aspetteremo di applicare ad essi lo stesso principio. In effetti, gli psicoanalisti hanno ripetutamente confermato la nostra aspettativa. Ogni sintomo nevrotico, di qualunque natura esso sia, è causato da altri processi mentali, a dispetto del fatto che il paziente, per suo conto, spesso consideri il sintomo come estraneo al suo intero essere e non connesso affatto con il resto della sua vita mentale. Nondimeno, le connessioni sono là e sono dimostrabili, anche se il paziente non è consapevole della loro presenza.

A questo punto non possiamo più evitare di riconoscere che noi stiamo parlando non soltanto della prima delle nostre ipotesi fondamentali, il principio del determinismo psichico, ma

anche della seconda, vale a dire dell'esistenza e del significato di processi mentali di cui l'individuo stesso è inconsapevole o non cosciente.

In realtà, la relazione tra queste due ipotesi è così intima, che difficilmente si può discutere di una di esse senza tirare dentro l'altra. È precisamente il fatto che molto di ciò che passa nella nostra mente sia inconscio, vale a dire sconosciuto a noi stessi, che ci spiega le *apparenti* discontinuità nella nostra vita mentale. Quando un pensiero, un sentimento, una occasionale dimenticanza, un sogno, o un sintomo patologico, sembra non essere in rapporto con l'attività mentale in corso, ciò si deve al fatto che la sua connessione causale è con qualche processo mentale *inconscio*, piuttosto che conscio. Se la causa o le cause inconse possono essere scoperte, allora tutte le apparenti discontinuità scompaiono e la catena causale diventa chiara.

Un semplice esempio di ciò potrebbe essere il seguente. Una persona può trovarsi a canticchiare un motivo, senza avere la minima idea di come esso le sia venuto alla mente. Questa discontinuità apparente nella vita mentale del nostro soggetto viene comunque risolta, nel caso particolare, dalla testimonianza di un astante il quale ci fa sapere che il motivo in questione era stato *udito* dal nostro soggetto pochi minuti prima che entrasse a far parte dei suoi pensieri coscienti apparentemente dal nulla. Era un'impressione sensoria, in questo caso uditiva, la ragione per cui il nostro soggetto canticchiava il motivo. Poiché il soggetto non era consapevole di stare udendo un motivo, la sua esperienza soggettiva era di una discontinuità nei suoi pensieri, ed è necessaria la testimonianza di un astante per eliminare l'apparenza di discontinuità e chiarire la catena causale.

L'esempio fornito è stato scelto per la sua semplicità. In realtà è raro che un processo mentale inconscio, in questo caso una percezione uditiva, venga scoperto così semplicemente e convenientemente. È naturale che si voglia sapere se esista un qualche metodo generale per scoprire i processi mentali di cui il soggetto stesso è inconsapevole. Possono essi, ad esempio, essere osservati direttamente? Se no, come giunse Freud a sco-

prire la frequenza e l'importanza di tali processi nella nostra vita mentale?

Il fatto è che noi non possediamo, tuttora, alcun metodo che ci permetta di osservare direttamente i processi mentali inconsci. Tutti i metodi di cui disponiamo per lo studio di tali fenomeni sono indiretti. Essi ci permettono di dedurre l'esistenza di questi fenomeni e spesso di determinarne la natura e il significato nella vita mentale dell'individuo che è l'oggetto del nostro studio. Il metodo più efficace e più attendibile che possediamo per lo studio dei processi mentali inconsci è la tecnica che Freud andò elaborando in un periodo di parecchi anni. Questa tecnica la chiamò psicoanalisi per la semplice ragione che egli era in grado, col suo aiuto, di discernere e di individuare processi psichici che sarebbero altrimenti rimasti occultati o insospettati. Fu durante gli stessi anni in cui andava sviluppando la tecnica della psicoanalisi che Freud si rese consapevole, con l'aiuto della sua nuova tecnica, dell'importanza che i processi mentali inconsci hanno nella vita mentale di ciascun individuo, sia malato che sano di mente. Può essere interessante delineare brevemente i passi che portarono allo sviluppo della tecnica di Freud.

Come lo stesso Freud ci ha detto nel suo cenno autobiografico (1925), egli cominciò la sua carriera medica come neuro-anatomista, e di grande competenza. Messo tuttavia di fronte alla necessità di guadagnarsi da vivere, si dette alla pratica medica come neurologo e si trovò pertanto a trattare pazienti che oggi chiameremmo nevrotici o psicotici. È ciò che ancora accade, naturalmente, a ogni specialista nel campo della neurologia, eccetto quelli occupati a tempo pieno in posizioni accademiche od ospedaliere, che non hanno pazienti privati. La pratica di un neurologo, oggi come allora, è fatta di pazienti psichiatrici. Al tempo in cui Freud cominciò la sua pratica non esisteva alcuna forma di trattamento psichiatrico razionalmente, cioè eziologicamente, orientata. In verità ve ne erano poche nell'intero campo della medicina. La batteriologia, anche se non era più nella sua infanzia, era certo nella prima adolescenza; la chirurgia asettica aveva appena cominciato a svilupparsi, e i grandi progressi nella fisiologia e nella patologia

avevano appena cominciato a rendere possibili alcuni miglioramenti sostanziali nel trattamento dei pazienti. Per noi oggi è ovvio che più completa è l'educazione sanitaria di un medico, migliori sono i suoi risultati terapeutici: la medicina moderna è diventata, entro certi limiti, una scienza. È difficile rendersi conto che solo cento anni fa la situazione era ben diversa e che il medico ben preparato e studioso era a mala pena superiore al ciarlatano più ignorante nella sua capacità di curare le malattie, anche se poteva essere in grado di diagnosticarle molto meglio. Ci sembra strano, per esempio, leggere del disprezzo di Tolstoj per i medici, e tendiamo ad attribuirlo a una idiosincrasia dell'autore, così come la convinzione di uno scrittore eminente dei nostri giorni, Aldous Huxley, che le lenti correttive non siano più necessarie per la miopia. Ma il fatto è che il medico anche ben preparato dei tempi di Tolstoj non era effettivamente in grado di guarire la gente malata e, a giudicare dai risultati, sembrava un bersaglio molto adatto al disprezzo dei suoi critici. Fu solo durante la seconda metà del diciannovesimo secolo che la medicina insegnata nelle università mostrò di essere chiaramente superiore, nei suoi *risultati*, alla naturopatia, alla Christian Science, alla omeopatia o alle usanze superstiziose.

Come c'era da attendersi da uno scienziato ben preparato, Freud utilizzò i metodi di trattamento più scientifici a sua disposizione. Per esempio, per i sintomi isterici, egli impiegò i trattamenti elettrici raccomandati da un grande neurologo, Erb, il cui lavoro nel campo della elettrofisiologia clinica è in gran parte valido anche oggi. Sfortunatamente, però, le raccomandazioni di Erb per il trattamento dell'isteria non erano molto ben fondate e, come Freud ci dice, egli dovette praticamente concludere che il trattamento di Erb per l'isteria non aveva alcun valore, e che i risultati vantati erano semplicemente non veri. Nel 1885 Freud era andato a Parigi, dove aveva studiato per parecchi mesi nella clinica di Charcot. Era diventato così un esperto sia dell'ipnosi come metodo per produrre sintomi isterici e per il loro trattamento, sia della sindrome isterica, *grande e petite*, che lo stesso Charcot aveva delineato. Come altri neurologi aggiornati del suo tempo, Freud provò a eliminare i sintomi dei suoi pazienti mediante la suggestione ipnotica, riuscendovi in modo variabile.

Fu più o meno a quel tempo che il suo amico Breuer gli riferì di una esperienza con una paziente isterica, che divenne di importanza cruciale nello sviluppo della psicoanalisi.

Breuer stesso era un medico praticante di considerevole talento e con una eccellente preparazione in fisiologia. Fra l'altro, collaborò alla scoperta di un riflesso respiratorio noto come riflesso di Hering-Breuer, e introdusse l'uso della morfina nell'edema polmonare acuto. Ciò che Breuer disse a Freud era che, parecchi anni prima, egli aveva trattato una donna isterica con l'ipnosi e aveva trovato che i suoi sintomi scomparivano quando lei riusciva, nel suo stato ipnotico, a ricordare l'esperienza e l'emozione concomitante che avevano portato al sintomo in questione: i suoi sintomi potevano essere eliminati parlandone sotto ipnosi. Freud applicò subito questo metodo di trattamento ai propri pazienti isterici, con buoni risultati. I risultati di questo lavoro vennero pubblicati in collaborazione con Breuer (1895) in articoli, e infine in una monografia.

Procedendo, comunque, Freud trovò che l'ipnosi non si poteva indurre sempre con la stessa facilità, che i buoni risultati tendevano ad essere transitori, e che almeno alcune tra le sue pazienti sviluppavano verso di lui, nel corso del trattamento ipnotico, un legame di natura sessuale, situazione che non gli era affatto gradita. A questo punto la ricerca di un ipnotista francese, Bernheim, gli venne in soccorso. Bernheim aveva dimostrato a un gruppo, di cui Freud era membro, che l'amnesia di un soggetto delle proprie esperienze ipnotiche poteva essere eliminata *senza* ipnotizzare di nuovo il paziente, forzandolo a ricordare ciò che egli insisteva di non poter ricordare. Se la pressione era sufficientemente forte e insistente, il paziente *ricordava* ciò che aveva dimenticato, senza essere stato nuovamente ipnotizzato. Freud arguì, su questa base, che avrebbe dovuto essere in grado di rimuovere anche un'amnesia *isterica* senza ipnosi e si apprestò a mettere in atto questa procedura. Da questa base iniziale egli elaborò la tecnica psicoanalitica, la cui essenza è che il paziente s'impegna a riferire all'analista, senza eccezione, tutti i pensieri che gli vengano alla mente, trattenendosi dall'esercitare su di essi alcuna censura o dall'imprimere loro una direzione cosciente.

È accaduto di frequente nella storia della scienza che una innovazione nella tecnica abbia aperto un intero nuovo mondo di dati, e abbia offerto la possibilità di comprendere, vale a dire di costruire ipotesi valide intorno a ciò che in precedenza non era stato correttamente o completamente compreso. L'invenzione del telescopio di Galileo rappresentò un tale avanzamento tecnico da rendere possibile un immenso progresso nel campo dell'astronomia, e l'uso che Pasteur fece del microscopio nello studio delle malattie infettive fu ugualmente rivoluzionario per i suoi effetti in quel campo della scienza. Lo sviluppo e l'applicazione della tecnica psicoanalitica dettero la possibilità a Freud, il genio che la sviluppò e l'applicò, di fare scoperte che hanno rivoluzionato la teoria e la pratica della psichiatria, in particolare della psicoterapia, nonché di recare contributi della più fondamentale importanza alla scienza della psicologia umana in generale.

La ragione del grande valore attribuito al fatto che il paziente debba abbandonare il controllo cosciente dei suoi pensieri è questa: ciò che il paziente pensa e dice in quelle circostanze è determinato da motivazioni e pensieri *inconsci*. Così Freud, ascoltando le "libere" associazioni del paziente – che erano, dopo tutto, libere soltanto dal controllo *cosciente* – poteva farsi un quadro, per deduzione, di ciò che passava inconsciamente nella mente del suo paziente. Egli si trovò pertanto nella posizione unica di poter studiare i processi mentali inconsci dei suoi pazienti, e ciò che scoprì, nel corso di anni di osservazione paziente e accurata, fu che non solo i sintomi isterici ma anche molti altri aspetti normali e patologici del comportamento e del pensiero erano il risultato di ciò che inconsciamente passava nella mente dell'individuo che li esibiva.

Nel corso dello studio di fenomeni mentali inconsci, Freud si accorse presto che essi potevano essere divisi in due gruppi. Il primo gruppo comprendeva pensieri, memorie, ecc., che potevano facilmente essere resi consci mediante uno sforzo dell'attenzione. Freud chiamò "preconsci" tali elementi psichici che hanno pronto accesso alla coscienza. Qualunque pensiero a cui capiti di essere conscio a un dato momento, per esempio, è preconcio sia prima che dopo quel particolare

momento. Il gruppo più interessante di fenomeni inconsci, tuttavia, comprendeva quegli elementi psichici che potevano essere resi consci solo mediante l'impiego di un considerevole sforzo. In altre parole, essi erano sbarrati fuori dalla coscienza da una forza considerevole, che doveva essere superata, prima che essi potessero diventare consci. Questo è ciò che troviamo, per esempio, in un caso di amnesia isterica.

Fu a questo secondo gruppo di fenomeni che Freud riservò il termine "inconscio" nel senso più stretto. Egli poté dimostrare che il loro essere inconsci, in questo senso, non impediva in alcun modo che essi esercitassero la più significativa influenza sul funzionamento mentale. In aggiunta, egli fu in grado di dimostrare che i processi mentali inconsci potevano essere del tutto paragonabili a quelli coscienti, per la loro precisione e complessità.

Come abbiamo detto prima, non abbiamo fino ad ora alcun modo di osservare le attività mentali inconse direttamente. Noi possiamo solo osservare i loro effetti, così come sono espressi nei pensieri e sentimenti di un soggetto, e che egli ci riferisce, oppure nelle sue azioni, che possono essere o riferite o osservate. Tali dati sono derivati delle attività mentali inconse, e da essi possiamo trarre inferenze relative alle attività stesse.

I dati sono particolarmente pregnanti e chiari quando si usa la tecnica analitica elaborata da Freud. Vi sono comunque altre sorgenti di dati che corroborano la nostra proposizione fondamentale, che i processi mentali inconsci hanno la capacità di produrre effetti sui nostri pensieri e sulle nostre azioni, e può risultare interessante un breve esame della loro natura.

Un tipo di evidenza paragonabile a quella di un esperimento è fornita dai fatti ben noti della suggestione post-ipnotica. Un soggetto viene ipnotizzato, e mentre è in trance gli viene detto qualcosa che egli dovrà fare dopo che sarà stato svegliato dalla trance. Per esempio, gli viene detto: «Quando l'orologio batte le due, ti alzerai dalla sedia e aprirai la finestra». Prima che sia svegliato, gli viene anche detto che egli non conserverà alcuna memoria di ciò che è avvenuto durante la trance, dopo di che gli viene detto di svegliarsi. Poco dopo il risveglio l'orologio batte le due, ed egli si alza e va ad aprire la finestra. Se a

questo punto gli viene chiesto perché lo fa, egli risponderà o: «Non so. Ho avuto solo voglia di farlo», o, più frequentemente, fornirà qualche razionalizzazione, spiegando ad esempio che aveva caldo. Il punto è che egli *non è conscio*, nel momento in cui compie l'azione prima ordinatagli dall'ipnotista, delle ragioni per cui le compia, né può diventare conscio della sua reale motivazione per mezzo di un qualunque semplice atto di memoria o d'introspezione. Un tale esperimento mostra con chiarezza che un processo mentale veramente inconscio (obbedienza a un ordine, in questo caso) può avere un effetto dinamico o motivante sul pensiero e sul comportamento.

Altre prove di questo fatto possono essere derivate dall'osservazione clinica, o anche generale. Si prendano ad esempio certi fenomeni dei sogni. È vero, naturalmente, che per uno studio adeguato dei sogni e del sognare in genere, è essenziale l'uso della tecnica d'investigazione che Freud elaborò, vale a dire la tecnica psicoanalitica. In realtà, lo studio di Freud sui sogni mediante questa tecnica è uno dei suoi maggiori successi, e il suo libro *L'interpretazione dei sogni* sta al livello dei libri scientifici veramente grandi e rivoluzionari di ogni tempo. Comunque, per il nostro attuale proposito, non abbiamo bisogno di entrare in dettaglio nello studio dell'interpretazione dei sogni, sebbene, come abbiamo già detto, parleremo dei sogni più estesamente nel capitolo VII. A questo punto dobbiamo limitarci a formulare sull'argomento solo le seguenti osservazioni. È ben noto da molte fonti, per esempio i giornali e i diari di bordo delle prime spedizioni artiche, che gli uomini che soffrono la fame sognano frequentemente, o almeno molto spesso, del cibo e di trovarsi a mangiare. Penso che si possa facilmente riconoscere che è la fame a promuovere sogni di tal genere, e naturalmente i soggetti sono del tutto consapevoli consciamente della loro fame quando si svegliano. Ma *durante il sonno*, mentre stanno sognando di rimpinzarsi in banchetti, essi *non sono consci* della fame, ma solo di un sogno di sazietà, così che noi possiamo dire che, nel tempo in cui il sogno veniva sognato, qualcosa passava *inconsciamente* per la mente di coloro che sognavano, qualcosa che dava luogo alle immagini del sogno che venivano consciamente sperimentate.

Altri sogni di convenienza, come quelli in cui il sognatore sogna di star bevendo, solo per svegliarsi rendendosi conto della propria sete, o sogni in cui si trova a urinare o a defecare e si sveglia col bisogno urgente da soddisfare, dimostrano similmente che durante il sonno l'attività inconscia della mente può produrre un risultato conscio: in questi casi, che una sensazione corporea inconscia e i relativi desideri connessi danno luogo a un sogno conscio della soddisfazione o del sollievo desiderati. Una tale dimostrazione è di per sé importante, e può essere ottenuta senza alcuna speciale tecnica di osservazione. Comunque, per mezzo della tecnica psicoanalitica, Freud poté dimostrare che al di là di *ogni* sogno vi sono pensieri e desideri inconsci attivi, e stabilire così come *regola generale* che i sogni, quando avvengono, sono causati da un'attività mentale che è inconscia per il sognatore, e che rimarrebbe tale senza l'uso della tecnica psicoanalitica.

Fino alle ricerche di Freud nell'ultima decade del diciannovesimo secolo, i sogni erano stati in gran parte negletti come oggetto di serio studio scientifico; e si può aggiungere, a buon diritto, per il fatto che prima di lui non vi era alcuna tecnica adeguata per studiarli, col risultato che qualunque studio, anche serio, prima di allora condotto sui sogni non aveva gettato che scarsa luce su di essi. Fu la scoperta del metodo psicoanalitico che mise Freud in grado di scoprire assai più dati relativi ai sogni di quanti non avessero potuto apprenderne i suoi predecessori. Freud ha richiamato l'attenzione su un altro gruppo di fenomeni, anch'essi prima trascurati, che parimenti dimostrano come le attività mentali inconscie possano interessare il nostro comportamento cosciente. Come nel caso dei sogni, si tratta di caratteristiche normali della vita mentale; come i sogni, anch'essi erano stati in precedenza trascurati in quanto non poterono essere studiati fruttuosamente fino a che non venne sviluppato il metodo psicoanalitico. Come abbiamo fatto per i sogni, ci limiteremo a trattare brevemente di tali fenomeni in questa sede, riservandoci una loro esauriente trattazione nel capitolo VI. Essi avvengono nella vita di veglia, piuttosto che durante il sonno, e sono ciò che chiamiamo in genere lapsus: lapsus della lingua, della penna, della memoria

e simili, azioni correlate per le quali non esiste, in inglese, un termine generale molto esatto. In tedesco esse vengono chiamate *Fehlleistungen* (letteralmente: azioni errate)¹. Come nel caso dei sogni, alcuni lapsus sono per noi abbastanza chiari e semplici, tanto da consentirci di indovinare con un grado elevato di accuratezza e convinzione quale sia il loro significato inconscio. È notoriamente facile dimenticarsi di qualcosa di spiacevole o che dia noia, come pagare un conto, per esempio. L'innamorato, d'altra parte, non dimentica un appuntamento con la sua amata, o se lo fa troverà con tutta probabilità che lei gli chiederà ragione di questo segno inconscio di trascuratezza verso di lei, proprio come se esso fosse stato consciamente intenzionato. Non è difficile arguire che un giovane ha qualche esitazione sull'affrontare il matrimonio, se egli ci racconta che mentre stava recandosi con la sua macchina a sposarsi si fermò a un semaforo, e solo quando questo cambiò colore egli si rese conto che si era fermato col verde anziché col rosso. Un altro esempio piuttosto trasparente, che potrebbe essere definito come un atto sintomatico piuttosto che come un lapsus qualunque, venne fornito da un paziente, il cui appuntamento era stato, un giorno, cancellato, per convenienza del suo analista. Il paziente si trovò in qualche modo a non sapere che cosa fare durante il tempo che era abitualmente occupato dalla seduta, e decise di provare un paio di antiche pistole da duello che aveva recentemente comprato. Così, nel tempo in cui, di norma, sarebbe stato disteso sul lettino dell'analista, egli stava sparando a un bersaglio con la pistola da duello! Penso che anche senza le associazioni del paziente si possa supporre con sufficiente sicurezza che egli fosse irritato con il suo analista per aver mancato di vederlo quel giorno. Dovremmo aggiungere che, come nel caso dei sogni, Freud poté dimostrare, applicando la tecnica psicoanalitica, che l'attività mentale inconscia prende parte alla produzione di *tutti* i lapsus, non solo di quelli in cui il significato di tale attività è facilmente visibile, come vale per gli esempi sopra forniti.

1. Il termine *Fehlleistung* è tradotto *parapraxis* in inglese e "atto mancato", "atto sintomatico" o "paraprassia" in italiano. (*n.d.r.*)

Un'altra prova, facilmente dimostrabile, in favore dell'affermazione che i processi mentali inconsci di un individuo sono importanti nella sua vita mentale, è la seguente. Le motivazioni del comportamento di un individuo possono spesso essere ovvie per un osservatore, sebbene ignote all'interessato. Abbiamo di ciò esempi frequenti nella nostra esperienza clinica e personale. Può essere del tutto ovvio, per esempio, dal suo comportamento, che una madre sia dominante ed esigente verso il suo bambino, mentre lei crede di essere tra le madri quella che più si sacrifica, che vuole fare solo ciò che è meglio per il suo bambino, senza alcuna considerazione dei propri desideri. Penso che la maggioranza di noi non avrebbe difficoltà a ritenere che questa donna abbia un desiderio inconscio di dominare e controllare il suo bambino, a dispetto non solo della sua inconsapevolezza ma anche della sua recisa negazione di qualunque desiderio del genere. Un altro esempio, piuttosto divertente, è dato dal pacifista, che è pronto a litigare violentemente con chiunque contraddica le sue vedute sulla indesiderabilità della violenza. È ovvio che il suo pacifismo cosciente è accompagnato da un desiderio inconscio di combattere, che in questo caso è proprio ciò che il suo atteggiamento cosciente condanna.

Finora abbiamo utilizzato esempi tratti dalla vita mentale normale per dimostrare l'esistenza di processi mentali inconsci. In realtà, tuttavia, l'importanza dell'attività mentale inconscia fu dimostrata da Freud in primo luogo e soprattutto nel caso dei sintomi dei pazienti con malattie mentali. Come risultato delle scoperte di Freud, l'idea che tali sintomi abbiano un significato che non è noto al paziente è ormai così generalmente accettata e compresa che a mala pena richiede di essere illustrata. Se un paziente ha una cecità isterica, noi supponiamo immediatamente che c'è qualcosa che egli inconsciamente non desidera vedere, o a cui la sua coscienza gli impedisce di guardare. È vero che non è affatto sempre facile indovinare correttamente il significato inconscio di un sintomo e che le determinanti inconscie, anche di un singolo sintomo, possono essere molto numerose e complesse, così che, anche se è possibile arguire correttamente il significato, ciò che si è arguito è solo una parte, e a volte una piccola parte, dell'intera

verità. Ciò è tuttavia irrilevante per il nostro proposito, che è semplicemente quello di indicare, illustrandole, varie fonti di conferma della nostra proposizione fondamentale riguardante i processi mentali inconsci.

Sebbene ora possiamo constatare retrospettivamente, come risulta dagli esempi forniti, la possibilità di accertare anche senza l'aiuto della tecnica psicoanalitica il potere dell'attività mentale inconscia di influenzare i pensieri e il comportamento coscienti sia delle persone sane che di quelle ammalate di mente (così come avviene nella situazione sperimentale di ipnosi), dobbiamo tuttavia ricordare che fu l'uso di quella tecnica a rendere *originariamente* possibile la scoperta, ciò che fu essenziale per lo studio approfondito dei fenomeni mentali inconsci.

Lo studio convinse Freud che, di fatto, la maggior parte del funzionamento mentale si svolge fuori dalla coscienza, e che la coscienza è una qualità o un attributo insolito, piuttosto che consueto, del funzionamento mentale. Ciò è naturalmente in stridente contrasto con l'opinione che prevaleva prima del tempo di Freud, che coscienza e funzionamento mentale fossero sinonimi. Noi oggi crediamo che non lo siano affatto, e che, sebbene la coscienza rappresenti una caratteristica importante delle operazioni mentali, essa non sia affatto una caratteristica necessaria. Essa non ha bisogno di esserlo, e spesso non è in connessione neppure con le operazioni mentali che sono decisive nel determinare il comportamento dell'individuo, o con quelle massimamente complesse e precise nella loro natura. Tali operazioni – anche quelle complesse e decisive – possono essere del tutto inconse.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «Introduzione alla psicoanalisi» (1916-17). In *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976; «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)» (1933). In *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.

Ciascuna opera di Freud inclusa nell'edizione Boringhieri curata da Cesare L. Musatti è stata ristampata separatamente dallo stesso editore, ora Bollati Boringhieri. (*n.d.r.*)

Le pulsioni

Le due ipotesi che abbiamo esaminato sono fondamentali per qualunque esposizione della teoria psicoanalitica. Esse formano, per così dire, la base su cui è posta tutta la costruzione. Se preferiamo usare una metafora differente, possiamo affermare che esse sono le guide che dirigono e determinano il nostro orientamento nella formulazione di tutte le successive ipotesi che riguardano le varie parti o elementi dell'apparato psichico e il loro modo di funzionare.

Continuiamo nel nostro tentativo di presentare lo schema della mente offertoci dalla teoria psicoanalitica, prendendo in esame le forze istintive che si ritiene forniscano energie alla mente e la spingano all'attività.

Le teorie psicologiche che Freud ha sviluppato sono state orientate sempre, per quanto era possibile, in senso fisiologico. Effettivamente, come sappiamo da una parte della sua corrispondenza, di recente pubblicata (Freud, 1954), negli anni intorno al 1890 egli si dedicò al tentativo molto ambizioso di formulare una psicologia neurologica. Fu costretto ad abbandonarlo perché i fatti non consentivano una soddisfacente correlazione fra le due discipline, ma è certo che Freud condivise l'opinione, oggi largamente sostenuta dalla maggior parte degli psichiatri e forse anche dagli psicologi non medici, che un giorno i processi psichici potranno venir descritti in termini di funzionamento cerebrale. Anche se fino ad ora non sembra possibile farlo in maniera soddisfacente, sono stati compiuti in questa direzione tentativi molto interessanti. Non si può dire quando questi tentativi potranno aver successo. Al momento, i legami teoretici o formali fra la psicoanalisi

e le altre branche della biologia sono piuttosto scarsi: i due principi riguardano le funzioni psichiche correlate con le percezioni sensoriali e le forze istintive chiamate “pulsioni”, che costituiscono l’oggetto di studio di questo capitolo.

Una precisazione sui termini usati. Quelle che qui vengono chiamate pulsioni, sono spesso indicate nella letteratura psicoanalitica anche col nome di istinti, termine certo più familiare di quello di “pulsioni”. Nel nostro caso però ci sembra preferibile usare la parola meno consueta perché gli aspetti del funzionamento psichico umano che intendiamo descrivere sono nettamente differenti da quelli che negli animali inferiori sono chiamati istinti, anche se certamente sono con essi in relazione. La distinzione da fare è la seguente. Un istinto è la capacità o la necessità innata di reagire a un determinato insieme di stimoli in maniera stereotipata o costante, maniera che costituisce di solito un comportamento notevolmente più complesso di ciò che chiamiamo un semplice riflesso, per esempio il patellare. Come un semplice riflesso, tuttavia, un istinto, in un animale dotato di sistema nervoso centrale, è composto presumibilmente di uno stimolo, di una eccitazione centrale di qualche tipo e di una risposta motoria, la quale segue un corso predeterminato. D’altra parte, ciò che nell’uomo chiamiamo pulsione non include la risposta motoria, ma solo lo stato di eccitazione centrale in risposta alla stimolazione. L’attività motoria che segue questo stato di eccitazione viene mediata da una parte altamente differenziata della “psiche” che è conosciuta nella terminologia psicoanalitica col nome di “Io”. Essa consente la possibilità che la risposta allo stato di eccitazione che costituisce la pulsione o la tensione pulsionale venga modificata dall’esperienza e dalla riflessione, anziché essere predeterminata, come nel caso degli istinti caratteristici degli animali inferiori (Hartmann, 1948).

La differenza fra la vita istintiva dell’uomo e le manifestazioni simili degli animali inferiori non va portata troppo avanti. Negli esseri umani adulti, per esempio, esiste evidentemente una connessione intima fra la pulsione sessuale e il tipo di risposta innata che chiamiamo orgasmo. Possiamo aggiungere che nel caso di qualsiasi pulsione nell’uomo la ri-

sposta motoria è predeterminata in modo ampio e generale da fattori genetici. Ma rimane vero il fatto che la misura in cui la risposta viene in tal modo determinata, risulta nell'uomo assai minore di quanto non appaia esserlo negli altri animali, mentre la misura in cui i fattori dell'ambiente o dell'esperienza possono modificare la risposta, risulta nell'uomo assai maggiore. In conseguenza, noi preferiamo tener conto di queste differenze e parlare nell'uomo di "pulsioni" anziché di "istinti".

Una pulsione dunque è un costituente psichico geneticamente determinato, il quale, quando opera, produce uno stato di eccitazione psichica, o, come diciamo spesso, di tensione. Questa eccitazione o tensione spinge l'individuo all'attività, la quale è anch'essa, da un punto di vista generale, geneticamente determinata, ma può venir considerevolmente modificata dall'esperienza individuale: tale attività è tesa verso qualcosa che possiamo chiamare sia cessazione dell'eccitazione o della tensione, sia gratificazione. Il primo termine è più oggettivo, mentre il secondo è più soggettivo. Così vediamo che c'è una sequenza che è caratteristica dell'operazione della pulsione: possiamo chiamarla "tensione - attività motoria - cessazione della tensione", oppure "bisogno - attività motoria - gratificazione", come preferiamo. La prima formulazione lascia da parte deliberatamente gli elementi dell'esperienza soggettiva, mentre la seconda vi si riferisce esplicitamente.

L'attributo che le pulsioni posseggono di spingere l'individuo all'attività colpì Freud per la sua analogia col concetto di energia fisica, che viene definita appunto come la capacità di compiere un lavoro. In conseguenza Freud postulò l'esistenza di una energia psichica, la quale costituisce parte integrante delle pulsioni, o deriva in qualche maniera da esse. Questa energia psichica non va intesa in alcun modo come uguale all'energia fisica. Si tratta di una semplice analogia, nel senso che abbiamo ora indicato. Il concetto di energia psichica, come il concetto di energia fisica, è soltanto un'ipotesi che ha lo scopo di semplificare e facilitare la nostra comprensione dei fatti della vita psichica che siamo in grado di osservare.

Continuando l'analogia fra le sue ipotesi psicologiche e quelle dei fisici, Freud parlò del quantum di energia psichica con cui venivano investiti un oggetto o una persona particolari. Per questo concetto egli usò la parola tedesca *Besetzung*, che è stata tradotta in inglese con la parola *catexis* [in italiano con i termini "investimento" o "carica", *n.d.r.*]. La definizione accurata di "investimento" è la quantità di energia psichica che è diretta verso – o è legata con – la rappresentazione mentale di una persona o di una cosa. Come dire che l'investimento si riferisce a un fenomeno puramente mentale. Si tratta di un concetto psicologico, non fisico. L'energia non può fluire attraverso lo spazio e investire direttamente o attaccarsi agli oggetti. Quelli che vengono investiti sono naturalmente i vari ricordi, i pensieri e le fantasie dell'oggetto che comprendono, tutti insieme, ciò che noi chiamiamo le sue rappresentazioni mentali o psichiche. Tanto maggiore è l'investimento, tanto più "importante", in senso psicologico, è l'oggetto, e viceversa.

Possiamo illustrare la nostra definizione di investimento portando l'esempio di un bambino per il quale la madre, come avviene di solito, costituisce la fonte di molte importanti gratificazioni pulsionali. Nella nostra nuova terminologia esprimiamo questo fatto dicendo che quella madre è un importante oggetto delle pulsioni del suo bambino, e che questo oggetto è fortemente investito da energia psichica. Con ciò intendiamo che i pensieri, le immagini e le fantasie del bambino riguardanti la madre – cioè la rappresentazione psichica della madre nella mente del bambino – sono fortemente investiti da energia psichica. Prima di abbandonare questo argomento, si rendono necessarie le seguenti annotazioni, allo scopo di sottolineare ulteriormente quanto si è detto finora. Il concetto di energia psichica è fra i concetti che hanno dato origine a un vasto dibattito fra gli psicoanalisti e a non poca confusione. Gran parte della difficoltà sembra originarsi dalla parola "energia". In fisica esistono diversi tipi di energia: energia cinetica, energia potenziale, energia radiante, per citarne solo alcuni. Il termine "energia psichica" suona dunque come una delle varie forme di energia fisica, cioè energia cinetica, energia potenziale, energia radiante, energia psichica e così via. *Non*

è così. Energia psichica è un termine riferito a un concetto psicologico, non a uno fisico. Esso può essere definito solo in termini psicologici. Non può assolutamente, al momento attuale, essere definito in termini fisici. È vero che la psicologia è in certo senso un aspetto dell'attività del sistema nervoso centrale. Essa è una branca della biologia animale e dunque, in conclusione, della fisica e della chimica. Attualmente tuttavia le nostre conoscenze circa i legami fra le due sono scarse, come abbiamo osservato in precedenza. Non sappiamo, per esempio, quale attività cerebrale, quali processi fisici corrispondano a un desiderio, a un'esigenza, a un bisogno di gratificazione di tipo particolare. Fino a quando ciò si verificherà, non saremo in grado di iniziare a correlare l'energia fisica con il suo corrispettivo psichico. Dobbiamo rassegnarci alle limitazioni imposteci dall'attuale stato delle nostre conoscenze, e evitare di stabilire equazioni prive di senso fra lo psichico e il fisico. Applicare all'energia psichica le leggi della termodinamica, discutere dell'entropia dei processi mentali, come alcuni autori hanno cercato di fare, è privo di senso. È, nel senso letterale della parola, un non-senso.

Passiamo ora alla questione della classificazione e della natura delle pulsioni. Le ipotesi di Freud sulla loro classificazione andarono modificandosi e sviluppandosi nel corso di circa trent'anni, cioè dal 1890 circa al 1920 (Bibring, 1941), e in questi ultimi dieci anni sono state apportate alcune aggiunte significative alle sue idee per opera di vari studiosi. Nella sua prima formulazione egli propose di dividere le pulsioni in due tipi diversi: le pulsioni sessuali e le pulsioni di autoconservazione. Ma presto abbandonò l'idea di una *pulsione* di autoconservazione, considerandola come un'ipotesi insoddisfacente, e per molti anni tutte le manifestazioni pulsionali vennero considerate come parte, o derivazioni, della pulsione sessuale. Tuttavia lo studio di vari fenomeni psichici, e in particolare quelli del sadismo e del masochismo, portarono Freud a rivedere ancora una volta le sue teorie; e in *Al di là del principio di piacere* (1920) egli formulò la teoria delle pulsioni che viene oggi generalmente accettata dagli analisti, anche se, come vedremo, non tutti sono d'accordo nell'accet-

tare integralmente la forma nella quale Freud la presentò originariamente.

Nella sua ultima formulazione Freud ha proposto di considerare gli aspetti pulsionali della nostra vita psichica postulando l'esistenza di due pulsioni: la pulsione sessuale e la pulsione aggressiva. Come i loro nomi suggeriscono, questo dualismo è correlato, in modo molto approssimativo, con ciò che vogliamo intendere quando parliamo di sesso e di aggressione, ma in effetti non è possibile una definizione concisa delle due pulsioni. Ci avvicineremo di più a ciò che vogliamo intendere se diciamo che l'una è quella che dà origine alla componente erotica delle attività mentali, mentre l'altra dà origine alla componente puramente distruttiva.

Un linguaggio così cauto e così meticoloso è reso necessario dal fatto che la teoria formulata da Freud afferma – e questa è una delle cose più importanti da ricordare sulla teoria dualistica delle pulsioni – che in tutte le manifestazioni pulsionali che siamo in grado di *osservare*, sia normali che patologiche, operano e partecipano *tutte e due* le pulsioni, sia quella sessuale che quella aggressiva. Per usare la terminologia di Freud, le due pulsioni sono di regola “fuse” insieme, sebbene non necessariamente in ugual misura.

Così che anche l'atto più duro di intenzionale crudeltà, che in superficie sembra soddisfare solamente qualche aspetto della pulsione aggressiva, ha per colui che lo compie un qualche inconscio significato sessuale, e gli fornisce una certa quantità di gratificazione sessuale inconscia. Allo stesso modo non c'è atto di amore, per quanto tenero, che non fornisca simultaneamente un mezzo inconscio di scarico alla pulsione aggressiva.

In altre parole, le pulsioni di cui ammettiamo l'esistenza non sono osservabili come tali in forma pura, ma solamente mescolate l'una con l'altra. Sono astrazioni tratte dai dati dell'esperienza. Sono ipotesi, concetti operativi, per usare un termine che adesso sta diventando di moda, che si pensa ci permettano di comprendere meglio e di spiegare nella maniera più semplice e più sistematica i dati che osserviamo. Non dobbiamo, perciò, mai aspettarci o sperare di trovare un esempio clinico in cui la pulsione aggressiva appaia isolata da quella

sessuale o viceversa. La pulsione aggressiva non è *sinonimo* di ciò che ordinariamente intendiamo come aggressività, più di quanto la pulsione sessuale non sia sinonimo del desiderio di avere un rapporto sessuale.

Nella nostra teoria attuale, pertanto, noi distinguiamo due pulsioni, individuandone una col termine di pulsione sessuale o erotica, e l'altra col termine di pulsione aggressiva o distruttiva. Attenendoci a questa distinzione, noi assumiamo anche che vi sono due tipi di energia psichica, quella associata alla pulsione sessuale e quella associata alla pulsione aggressiva: alla prima è stato dato il nome di "libido", mentre la seconda non ha un suo nome particolare, benché a un certo momento sia stato suggerito di chiamarla "destrudo" per analogia col distruggere. Ci si riferisce ad essa semplicemente indicandola come energia aggressiva, benché talvolta la si chiami "aggressività". Quest'ultimo termine non è felice, perché, come abbiamo detto poc'anzi, il significato di energia aggressiva e di pulsione aggressiva *non* è lo stesso del comportamento definito usualmente col termine di aggressività, e l'usare la stessa parola per queste due cose può portare solo a una confusione inutile, in quanto tende a oscurare l'importante distinzione che deve essere mantenuta fra di esse.

È anche importante avere ben chiaro che la divisione delle pulsioni in sessuali e aggressive nella nostra attuale teoria è basata su dati psicologici. Nella sua formulazione originaria Freud tentò di mettere in relazione la teoria psicologica delle pulsioni con i concetti biologici più fondamentali, e propose che le pulsioni venissero chiamate rispettivamente pulsioni di vita e pulsioni di morte. Esse corrisponderebbero approssimativamente ai processi anabolici e catabolici, e avrebbero un significato assai più ampio di quello puramente psicologico; sarebbero caratteristiche istintuali di tutta la materia vivente, istinti, per così dire, dello stesso protoplasma.

Tuttavia, siano o no corrette queste speculazioni biologiche di Freud, è certo che esse hanno portato a molti malintesi. Non si insisterà mai troppo nel dire che la divisione che adoperiamo delle pulsioni ha il suo fondamento su di un terreno clinico, e sta in piedi o cade solo su questo terreno. Se Freud

aveva ragione o torto nelle sue idee sulle pulsioni di vita o di morte, non ha nulla a che fare con questo. Di fatto, vi sono alcuni analisti che accettano il concetto di una pulsione di morte e altri (forse adesso la maggioranza) che non lo accettano, ma tanto gli uni quanto gli altri sono generalmente persuasi del valore che ha, *su di un piano clinico*, il considerare le manifestazioni pulsionali come composte di una mescolanza di pulsioni sessuali e aggressive.

All'inizio Freud definì una pulsione come una stimolazione della mente proveniente dal corpo (Freud, 1905*b*), e, dato che a quell'epoca egli si occupava solamente delle pulsioni sessuali, una tale definizione sembrava adattarsi molto bene ai fatti. Non solo gli eccitamenti e le gratificazioni sessuali sono chiaramente collegati alla stimolazione di varie parti del corpo e a modificazioni fisiche, ma anche gli ormoni liberati da varie ghiandole endocrine hanno un profondo effetto sulla intera vita e comportamento sessuali. Comunque, nel caso della pulsione aggressiva, l'evidenza di una base somatica non è affatto chiara. In un primo tempo si pensò che la muscolatura scheletrica avesse con la pulsione aggressiva la stessa relazione che hanno le parti del corpo sessualmente eccitabili con la pulsione sessuale, ma poiché fino a questo momento non è stata portata nessuna prova, né fisiologica, né chimica, né psicologica, in grado di appoggiare validamente questa ipotesi, essa è stata quasi completamente abbandonata. Sembra essere tacitamente ritenuto che il substrato somatico della pulsione aggressiva sia fornito dalla forma e dalla funzione del sistema nervoso. Alcuni analisti forse preferirebbero non spingersi neppure così lontano e lasciare da parte la questione della base somatica della pulsione aggressiva, come domanda che per ora rimane forzatamente senza risposta.

Piuttosto che andare avanti con questioni teoriche di questo genere, è forse più utile considerare gli aspetti delle pulsioni che sono in stretta relazione con i fatti osservabili. Ciò può essere compiuto in molti modi, ma forse una maniera come un'altra è quella di esaminare un aspetto delle pulsioni che si è dimostrato particolarmente significativo sia per la teoria che per la pratica, e cioè il loro sviluppo genetico.

Per semplicità cominciamo dalla pulsione sessuale o erotica, perché abbiamo più familiarità con il suo sviluppo e con le sue vicissitudini di quanto non l'abbiamo con quelli della pulsione aggressiva, a volte sua compagna e a volte sua rivale. La teoria psicoanalitica ritiene che già nel bambino lattante siano operanti, influenzandone il comportamento ed esigendo gratificazione, quelle forze pulsionali che produrranno, più tardi, i desideri sessuali dell'adulto, con tutto il loro seguito di dolore e di felicità. In realtà la parola "ritiene" non è adatta a questo riguardo. Sarebbe meglio dire che questa affermazione viene considerata come ampiamente dimostrata.

Le prove disponibili derivano da almeno tre fonti. La prima di queste è la diretta osservazione dei bambini. È veramente notevole come siano ovvie le prove dell'esistenza di desideri e di comportamenti sessuali nei bambini piccoli, se ci si mette a osservarli e si parla con loro con animo imparziale e obiettivo. Sfortunatamente qui sta il guaio, perché è proprio a causa del bisogno che ciascuno ha di dimenticare e di negare i desideri e i conflitti sessuali della propria infanzia, che prima delle ricerche di Freud quasi nessuno era stato in grado di riconoscere la ovvia presenza dei desideri sessuali nei bambini che aveva modo di osservare. Le altre fonti di prova su questo punto provengono dalle analisi dei bambini e degli adulti: nelle prime si può vedere direttamente, e nelle seconde si può dedurre, attraverso una ricostruzione, il grande significato dei desideri sessuali infantili, e la loro natura.

Bisogna chiarire anche un altro punto. L'analogia fra i desideri sessuali del bambino dai tre ai cinque anni e quelli dell'adulto è così imponente, quando si conoscano i fatti, che non vi può essere la minima esitazione nel chiamare quelli del bambino con lo stesso nome di quelli dell'adulto. Ma come facciamo a identificare i derivati o le manifestazioni della pulsione sessuale in un'età ancora più precoce? Secondo Freud (1905*b*), possiamo fare riferimento alle seguenti osservazioni: 1) nel corso dello sviluppo normale vi sono alcune caratteristiche del comportamento piacevole della prima infanzia che più tardi divengono subordinate all'eccitamento e alla gratificazione genitale e contribuiscono a determinarli. Ciò è vero

per il baciare, il guardare, il carezzare, il mostrarsi e simili; 2) in alcuni casi di sviluppo sessuale anormale (perversioni sessuali) l'uno o l'altro di questi interessi o azioni infantili diventano la fonte o le fonti principali della gratificazione sessuale nell'età adulta. Si tratta comunemente di gratificazioni anali od orali o visive; 3) i dati desunti dall'applicazione terapeutica del metodo psicoanalitico a pazienti nevrotici indicano che tali desideri "perversi" sono attivi anche nella psiche di questi pazienti. Tuttavia, anziché essere consci ed eccitanti, come avviene negli individui sessualmente perversi, essi sono inconsci e originano angoscia e senso di colpa.

Siamo ora in grado di descrivere in maniera schematica ciò che si conosce della sequenza tipica delle manifestazioni della pulsione sessuale dalla prima infanzia in poi, sequenza che Freud ha descritto nelle sue linee essenziali fino dal 1905 nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*.

Il lettore deve tener presente che gli stadi successivi che descriveremo non sono in realtà così distinti l'uno dall'altro come può apparire dalla nostra schematica presentazione. In realtà uno stadio si mescola con il seguente e i due si sovrappongono, così che il passaggio dall'uno all'altro è molto graduale. Per la stessa ragione, i tempi di durata che verranno forniti per ciascuno stadio, andranno presi come tempi molto approssimati e medi.

Pressappoco per tutto il primo anno e mezzo di vita la bocca, le labbra e la lingua costituiscono gli organi sessuali principali del neonato: vogliamo dire con questo che i suoi desideri e le sue gratificazioni sono principalmente orali. La prova di ciò è in larga misura ricostruttiva, cioè basata sulle analisi di bambini più grandi e di adulti, ma è anche possibile osservare in maniera diretta l'importanza che per i bambini di quella età, e anche un po' più grandi, hanno le azioni di succhiare, di fare smorfie con la bocca e di mordere, quali fonti di piacere.

Nell'anno e mezzo che segue, la localizzazione più importante delle tensioni e delle gratificazioni sessuali viene ad essere l'altro termine del canale alimentare, cioè l'ano. Queste sensazioni di piacere-dispiacere sono associate sia con l'espul-

sione che con la ritenzione delle feci, e questi processi corporali, e le feci stesse, costituiscono gli oggetti del più intenso interesse del bambino.

Verso la fine del terzo anno di vita la parte principale dell'interesse sessuale comincia ad essere assunta dai genitali, e normalmente viene mantenuto da questi anche in seguito. Tale fase dello sviluppo sessuale è chiamata normalmente fallica per due ragioni: in primo luogo perché il pene costituisce l'oggetto principale di interesse per i bambini di tutti e due i sessi; in secondo luogo perché si ritiene che l'organo di eccitazione sessuale e di piacere per la bambina in questo periodo sia il clitoride, il quale embriologicamente costituisce l'organo femminile analogo al pene. In verità, ciò può rimanere vero per tutto il corso ulteriore della vita, sebbene di norma la vagina sostituisca il clitoride sotto questo rispetto.

Vi sono dunque tre stadi nello sviluppo psicosessuale del bambino: orale, anale e fallico, l'ultimo dei quali durante la pubertà si immette nello stadio della organizzazione sessuale adulta. Lo stadio adulto è noto come genitale, e se la terminologia verrà usata correttamente, la dizione "fase genitale" dovrà essere riservata a questo stadio. La distinzione tra fase fallica e fase genitale è sostanziale e non soltanto nominale, dato che la capacità di giungere all'orgasmo viene acquisita soltanto alla pubertà. Tuttavia un tale uso corretto del termine non viene sempre osservato nella letteratura psicoanalitica, e la parola "genitale" viene spesso usata invece del termine corretto "fallico". In particolare le fasi orale e anale vengono comunemente chiamate *pregenitali* anziché *prefalliche*.

Oltre alle tre principali modalità della sessualità del bambino, che danno il loro nome alle fasi principali ora discusse, vi sono altre manifestazioni della pulsione sessuale che meritano di essere menzionate. Una di queste è il desiderio di guardare – che è di solito molto accentuato durante la fase fallica – e la sua controparte, il desiderio di esibirsi. Il bambino desidera vedere i genitali degli altri quanto desidera mostrare i propri. Naturalmente la sua curiosità e il suo esibizionismo comprendono anche altre parti del corpo e altre funzioni corporali.

Un'altra componente della sessualità regolarmente presente nel bambino è quella collegata all'uretra e alla minzione, e indicata col termine erotismo uretrale. Anche le sensazioni cutanee contribuiscono alla sessualità dell'infanzia, e così l'udito e l'odorato, tanto che vi è posto per considerevoli variazioni individuali da un bambino all'altro anche solo da questo punto di vista. Se le variazioni nell'importanza relativa delle diverse modalità sessuali siano dovute a differenze costituzionali fra un bambino e l'altro, o se siano dovute piuttosto all'influenza dell'ambiente con le sue frustrazioni e le sue seduzioni, è una questione ancora da risolvere. Gli analisti sono propensi a sostenere, con Freud, che in alcuni casi i fattori costituzionali siano i più importanti, in altri i fattori ambientali, mentre nella maggior parte dei casi ciascuna serie di fattori contribuisce per la sua parte al risultato finale (Freud, 1905*b*).

Abbiamo descritto la sequenza di fasi che di norma si verifica durante l'infanzia nelle manifestazioni della pulsione sessuale. Questa sequenza naturalmente comporta modificazioni nel grado di interesse e di importanza attribuito, nella vita psichica del bambino, ai diversi oggetti e alle diverse modalità della pulsione sessuale. Per esempio, il capezzolo o la mammella sono di importanza psichica molto maggiore durante la fase orale che non durante le fasi anale o fallica; ciò è ugualmente vero per il succhiare, un modo di gratificazione naturalmente caratteristico della prima fase orale. Abbiamo visto anche che questi cambiamenti si producono gradualmente e non all'improvviso, e che i vecchi oggetti e modi di gratificazione vengono abbandonati solo gradatamente, anche quando i nuovi abbiano già da qualche tempo assunto il ruolo principale.

Per descrivere questi fatti nei termini dei nostri concetti ora definiti, noi diciamo che la carica libidica di un oggetto in una fase precedente diminuisce quando viene raggiunta la fase successiva, e aggiungiamo che tale carica, benché diminuita, persiste ancora per qualche tempo dopo che si è stabilita la nuova fase, e dopo che gli oggetti ad essa pertinenti sono diventati gli oggetti principali della carica libidica.

La teoria dell'energia psichica ci fornisce, di ciò che avviene nel corso di questi cambiamenti, una spiegazione che è al tempo stesso semplice e in pieno accordo con i fatti quali noi li conosciamo. Noi riteniamo che la libido, la quale ha fornito di cariche psichiche l'oggetto o il modo di gratificazione della fase precedente, si distacchi gradualmente da questi e prenda a investire invece un oggetto o un modo di gratificazione della fase successiva. Così la libido, che aveva prima investito di energia psichica la mammella, o, per essere precisi, la rappresentazione psichica della mammella, in seguito investe le feci, e, successivamente ancora, il pene. Secondo le nostre teorie, la libido fluisce da oggetto a oggetto e da un modo di gratificazione all'altro, durante il corso dello sviluppo psicosessuale, e questo flusso procede lungo un corso probabilmente determinato geneticamente nelle sue linee più generali, ma che può variare considerevolmente da persona a persona.

Abbiamo comunque delle buone ragioni per ritenere che nessuna carica libidica veramente forte venga mai completamente abbandonata. La maggior parte della libido può fluire verso altri oggetti, ma di norma almeno una parte rimane fissata all'oggetto originario. Questo fenomeno, cioè il persistere della carica libidica di un oggetto della prima o della seconda infanzia nel corso ulteriore della vita, viene chiamato "fissazione" della libido. Per esempio, un ragazzo può rimanere fissato alla madre e così rimanere incapace, nella vita adulta, di trasferire il suo affetto a un'altra donna, come dovrebbe poter fare in condizioni normali. La parola "fissazione" può riferirsi anche a un tipo particolare di "gratificazione". In questo senso parliamo di persone fissate a gratificazioni di tipo orale o di tipo anale.

L'uso della parola "fissazione" indica o implica di solito l'esistenza di fatti psicopatologici, perché la persistenza di cariche primitive venne riconosciuta e descritta da Freud e dai suoi seguaci, dapprima nei pazienti nevrotici. Dobbiamo però ritenere, come abbiamo detto prima, che sia una caratteristica generale dello sviluppo psichico. Solo quando si produce in misura eccessiva, probabilmente essa può dar luogo a un'evidenza patologica; forse altri fattori, ancora sconosciuti, deter-

minano se una fissazione si associerà o meno a una malattia mentale.

Una fissazione, sia a un oggetto che a un modo di gratificazione, è di solito inconscia, del tutto o in parte. Si potrebbe supporre di primo acchito che una fissazione intensa, il persistere cioè di una forte carica psichica, dovrebbe essere conscia, e che una fissazione debole sarebbe inconscia. In pratica, disponiamo di ottimi dati per affermare che non esiste alcuna relazione tra l'intensità della carica psichica persistente e la sua accessibilità alla coscienza. Per esempio, come abbiamo già notato in precedenza, quando cresciamo e usciamo dall'infanzia ci dimentichiamo regolarmente degli interessi sessuali infantili, a dispetto della notevolissima intensità delle loro cariche psichiche. In realtà la parola "dimenticare" risulta troppo sbiadita e debole per descrivere con proprietà ciò che accade. È più accurato dire che ai ricordi di questi interessi viene energicamente sbarrata la via alla coscienza. La stessa cosa può verificarsi anche per altre fissazioni, alquanto successive.

In aggiunta a quanto abbiamo descritto come il progressivo fluire della libido nel corso dello sviluppo psicosessuale, va detto che può avvenire anche un riflusso, per il quale ci serviamo di un termine particolare: "regressione". Quando usiamo questa parola in maniera specifica in rapporto a una pulsione, come stiamo facendo adesso, noi parliamo di regressione pulsionale. Questo termine indica il ritorno a un precedente oggetto o modo di gratificazione.

La regressione pulsionale è strettamente collegata alla fissazione, poiché quando si produce una regressione essa è abitualmente a un oggetto o un modo di gratificazione a cui l'individuo era già fissato. Se un nuovo piacere si rivela insoddisfacente e viene abbandonato, l'individuo naturalmente tende a ritornare a un piacere già sperimentato e verificato.

Un esempio di una tale regressione può essere la risposta che ha il bambino alla nascita di un fratellino, col quale si vede naturalmente costretto a spartire l'amore e l'attenzione della madre. Benché avesse smesso di succhiare il dito vari mesi prima, dopo questo fatto ritorna a succhiarselo. In tal caso l'oggetto precedente di soddisfazione libidica a cui è regredito

il bambino è il pollice, mentre il precedente modo di gratificazione è il succhiare.

Come mostra il nostro esempio, la regressione si manifesta di norma nel caso di circostanze sfavorevoli. Tuttavia questa eventualità non si verifica sempre. I bambini o, per quanto riguarda questo tema, gli adulti, possono indulgere in un comportamento regressivo per piacere, come nel caso dei giochi o degli scherzi a carattere anale. La regressione non deve essere identificata con la psicopatologia. Si tratta di un fenomeno normale nella vita psichica in alcune circostanze, dannoso o patologico in altre (Kris, 1952; A. Freud, 1965).

Bisogna ricordare a questo punto una caratteristica di particolare importanza della sessualità infantile, che riguarda le relazioni del bambino con gli oggetti (principalmente persone) dei propri desideri sessuali. Per prendere un caso molto semplice, se il bambino non può avere sempre la mammella della madre, impara presto a quietarsi succhiando le proprie dita delle mani e dei piedi: a tale capacità di gratificare da sé i propri bisogni sessuali ci riferiamo col termine di autoerotismo. Essa dà al bambino una certa indipendenza dall'ambiente per ciò che riguarda l'ottenere gratificazioni, ma lascia anche la via aperta a quello che può essere un fatale ritirarsi dal mondo della realtà esterna per rivolgersi invece a un interesse eccessivo, o anche esclusivo verso se stesso, come si osserva in gravi condizioni patologiche quali la schizofrenia.

Passando ora a considerare la pulsione aggressiva, dobbiamo dire che sulle sue vicissitudini è stato scritto molto meno di quanto non sia stato fatto su quelle della pulsione sessuale. Ciò è naturalmente dovuto al fatto che solo nel 1920 Freud considerò la pulsione aggressiva come una componente pulsionale indipendente della vita psichica, paragonabile alla componente sessuale, la quale invece già da molto tempo era stata individuata e aveva costituito oggetto di particolare studio.

Le manifestazioni della pulsione aggressiva presentano le stesse capacità di fissazione e di regressione, e lo stesso passaggio dal livello orale all'anale e al fallico, che abbiamo descritto per le manifestazioni della pulsione sessuale. Vale

a dire che gli impulsi aggressivi possono scaricarsi nel latitante attraverso un'attività orale quale quella del mordere. Più tardi diventano sbocchi per la pulsione aggressiva l'azione di defecare o quella di trattenere le feci, mentre, per il bambino appena più grande, il pene e la sua attività vengono usati o concepiti in fantasia come un'arma e un mezzo di distruzione.

Tuttavia è chiaro che le relazioni fra la pulsione aggressiva e le varie parti del corpo ora nominate, non sono così strette come nel caso della pulsione sessuale: per esempio, il bambino di cinque o di sei anni, in realtà non usa tanto come arma il proprio pene, ma le mani, i piedi e le parole. Però è pur vero che le armi che il bambino usa nel gioco e nelle sue fantasie (lance, frecce, cannoni ecc.) si rivelano, attraverso l'analisi, come rappresentazioni del pene nel suo pensiero inconscio. Risulta, in questo modo, che nelle sue fantasie egli sta inconsciamente distruggendo i suoi nemici col suo potente e pericoloso pene. Nonostante ciò dobbiamo concludere che la pulsione sessuale è molto più intimamente correlata con le sue zone erogene corporee di quanto non lo sia la pulsione aggressiva, nei confronti sia della stessa parte del corpo che di qualunque altra parte simile. Forse questa distinzione non vale per la primissima fase, quella orale, perché il neonato non usa quasi nient'altro che non sia la bocca, ed è lecito ritenere che le attività orali costituiscano lo sbocco principale tanto delle sue pulsioni aggressive (il mordere) quanto delle sue pulsioni sessuali (il succhiare, il masticare).

È interessante notare come sia ancora incerta la questione dei rapporti fra pulsione aggressiva e piacere. Non abbiamo alcun dubbio circa il legame fra la pulsione sessuale e il piacere. La gratificazione della pulsione sessuale non significa soltanto una scarica indifferente della tensione, ma una scarica dotata di una tonalità piacevole. La constatazione che col piacere possano interferire, o perfino sostituirsi ad esso, la colpa, la vergogna, o, in certi casi, anche il disgusto, non modifica la nostra concezione sulla relazione originaria fra la sessualità e il piacere. Ma la gratificazione della pulsione aggressiva (o, per dirla con altre parole, la scarica della ten-

sione aggressiva) produce anch'essa piacere. Freud pensava di no (Freud, 1920), mentre altri autori più recenti ritengono di sì (Hartmann e Loewenstein, 1949), e la maggior parte degli psicoanalisti sembra aver accettato questa valutazione.

In proposito riteniamo utile mettere in guardia, incidentalmente, contro il frequente abuso che si fa, anche nella letteratura psicoanalitica, dei termini "libido" o "libidico". Essi sono spesso usati non solo in riferimento all'energia della pulsione sessuale ma anche di quella aggressiva. Si può comprendere che ciò avvenisse nella letteratura che ha preceduto la formulazione del concetto di pulsione aggressiva. In quel tempo, "libidico" era sinonimo di pulsionale. Ma l'effetto dell'uso originario di questo termine è così forte che ancor oggi ci si trova spesso a dover constatare che il termine "libido" viene usato per includere tanto l'energia sessuale quanto quella aggressiva.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «Tre saggi sulla teoria sessuale» (1905). In *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino, 1967.

FREUD S., «Introduzione allo studio della psicoanalisi (lezione 32)» (1933). In *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.

L'apparato psichico

A questo punto possiamo chiederci: «Qual è il quadro della mente umana che abbiamo ottenuto fino ad ora dalla nostra discussione della teoria psicoanalitica?».

Nel rispondere a questa domanda, vediamo che per prima cosa abbiamo esordito con l'enunciazione di due ipotesi fondamentali e ben stabilite, riguardanti il funzionamento mentale, che erano di carattere essenzialmente descrittivo. Una di queste era la legge della causalità psichica e l'altra era l'affermazione che l'attività psichica sia principalmente inconscia.

Noi pensiamo che queste due ipotesi continuino ad essere, per così dire, i nostri segnali guida nella nostra ulteriore discussione della dottrina psicoanalitica. Come abbiamo detto, esse sono di natura essenzialmente descrittiva. Tuttavia, nell'argomento che abbiamo successivamente esaminato, le pulsioni, ci siamo trovati di fronte a concetti fondamentalmente dinamici. Abbiamo preso in esame l'energia psichica, che spinge l'organismo all'attività, fino a quando non viene raggiunta la gratificazione; il modello, geneticamente determinato, di passaggio da una fase di organizzazione pulsionale a un'altra, man mano che il processo di maturazione del lattante si svolge; le variazioni individuali che possono aversi entro gli ampi limiti di questo modello; il fluire della libido e dell'energia aggressiva da oggetto a oggetto durante il corso dello sviluppo; lo stabilirsi di punti di fissazione e il fenomeno che chiamiamo regressione pulsionale, cioè il rifluire dell'energia psichica verso quei punti di fissazione

È, infatti, caratteristico della teoria psicoanalitica il fatto che essa ci dia un'immagine in movimento e dinamica della

mente, piuttosto che una rappresentazione statica e senza vita. Essa cerca di dimostrarci e di spiegarci non solo la crescita e il funzionamento della psiche, ma anche le operazioni delle varie parti che la compongono, le loro mutue interazioni e i reciproci conflitti. Anche la divisione che essa fa della mente in varie parti è fatta su di una base dinamica e funzionale, come vedremo in questo capitolo e nei due successivi che trattano di ciò che Freud ha chiamato gli elementi dell'apparato psichico.

Il primo tentativo pubblicato che Freud fece di costruire un modello dell'apparato psichico fu quello che comparve nell'ultimo capitolo de *L'interpretazione dei sogni* (Freud, 1900). Egli lo descrisse come uno strumento ottico complesso, qualcosa come un microscopio o un telescopio, fatto di molti elementi ottici disposti in sequenza. L'apparato psichico doveva essere immaginato come costituito da molte componenti psichiche, disposte in sequenza, e "stirato" (se si può usare questa parola) dal sistema percettivo, a un estremo, fino al sistema motorio all'estremo opposto, con in mezzo i vari sistemi della memoria e delle associazioni.

Anche in questo primissimo schema della mente, pertanto, si vede che le divisioni erano funzionali. Una "parte" dell'apparato reagiva a stimoli sensoriali; un'altra parte, strettamente connessa con la prima, produceva, quando attivata, il fenomeno della coscienza; altre parti ancora immagazzinavano le tracce mnestiche e le riproducevano, e così via. Da un sistema a quello contiguo fluiva una qualche sorta di eccitazione psichica, la quale forniva a sua volta energia a ciascun sistema, esattamente come un impulso nervoso si trasmette da un elemento a un altro dell'arco riflesso.

Inoltre Freud propose di distinguere tre sistemi psichici che, nei suoi primi schemi, egli interponeva fra i sistemi della memoria e delle associazioni. Ma già nella sua prima trattazione di questi tre sistemi, essi si delineavano come di fondamentale importanza e significativamente innovatori. Egli elaborò le proprie idee relative a questi tre sistemi in una monografia posteriore (Freud, 1915c), che può essere sintetizzata nei seguenti termini: i contenuti e le operazioni della mente

possono essere divisi a seconda che siano consci o no. Devono essere distinti tre sistemi, il sistema *Inc* (da “inconscio”), *Prec* (da “preconscio”) e *C* (da “conscio”). Queste abbreviazioni erano usate come nomi, per evitare confusioni con i significati abituali delle parole da cui derivavano le abbreviazioni.

A prima vista può sembrare che questa seconda teoria di Freud sull'apparato psichico sia lontanissima dall'essere dinamica e funzionale. Sembra che faccia una divisione tra le parti della mente su basi puramente statiche e qualitative: “È conscia oppure no?”. Si tratta tuttavia di un'apparenza ingannevole, perché anche questa seconda teoria è fondamentalmente funzionale, come dimostrerà la discussione che segue.

Freud cominciò col far notare che il puro attributo della coscienza è una base inadeguata per poter differenziare tra loro i vari processi e contenuti psichici. La ragione di ciò è che vi sono due classi di contenuti e processi psichici che non sono consci, le quali possono venire distinte l'una dall'altra mediante criteri dinamici, funzionali. Il primo di questi gruppi non differisce per alcun aspetto essenziale da tutto ciò che in un dato momento risulta conscio. I suoi elementi possono essere resi coscienti semplicemente con uno sforzo dell'attenzione. Inversamente, ciò che è conscio in un dato momento cessa di esserlo quando l'attenzione ne viene ritirata. Il secondo gruppo di processi e contenuti mentali che non sono consci differisce comunque dal primo per il fatto che essi non possono diventare coscienti mediante un semplice sforzo dell'attenzione. Il loro accesso alla coscienza risulta per il momento sbarrato ad opera di una forza che agisce all'interno della mente stessa.

Un esempio semplice di questo secondo gruppo sarebbe un ordine dato sotto ipnosi, come abbiamo descritto nel capitolo I, ordine al quale il soggetto deve obbedire dopo il “risveglio” dal sonno ipnotico, ma di cui gli è stato comandato di non serbare alcun ricordo conscio. In questo caso a tutto ciò che era accaduto durante il sonno ipnotico è stato impedito l'accesso alla coscienza. O, per essere più esatti, al ricordo degli eventi svoltisi durante il sonno ipnotico è sbarrato l'accesso alla coscienza da quella parte della psiche del soggetto che obbedisce al comando di dimenticarsene.

È su questa base *funzionale* che Freud fece la distinzione fra i due sistemi, che chiamò rispettivamente *Inc* e *Prec*. Egli chiamò sistema *Inc* quei processi e contenuti psichici che erano attivamente respinti dalla coscienza, e *Prec* quelli che potevano diventare consci con uno sforzo dell'attenzione. Il sistema *C* designava naturalmente ciò che nella mente è conscio.

A causa della loro vicinanza funzionale, i sistemi *C* e *Prec* sono stati raggruppati insieme come sistemi *C-Prec*, in contrasto con il sistema *Inc*. È facile comprendere la stretta relazione esistente fra *C* e *Prec*. Un pensiero che appartiene in questo momento al sistema *C* diventa parte del sistema *Prec* pochi momenti dopo, quando l'attenzione ne è stata distolta ed esso non è più conscio. Inversamente, a ogni momento diventano consci, e conseguentemente parte del sistema *C*, pensieri, desideri, ecc. che appartenevano sino allora al sistema *Prec*.

Poiché i processi coscienti erano già conosciuti e studiati dagli psicologi molto tempo prima che se ne occupasse Freud, è naturale che le sue scoperte e i suoi più importanti contributi riguardassero il sistema *Inc*. In effetti per parecchi anni dal suo sviluppo la psicoanalisi è stata chiamata, a ragione, una "psicologia del profondo", cioè una psicologia dell'*Inc*. Essa si occupava principalmente di quei contenuti e processi mentali che vengono spinti fuori dalla coscienza per opera di qualche forza psichica. Nel corso di questo periodo del suo sviluppo la psicoanalisi faceva ampiamente ricorso alle teorie concernenti l'apparato psichico, che abbiamo sopra sintetizzato.

Tuttavia Freud, man mano che approfondiva la sua conoscenza del sistema *Inc*, si rese conto che tali processi non erano poi così uniformi come si era aspettato. Risultò che vi erano anche altri criteri, diversi da quello di essere attivamente messi al bando dalla coscienza, che potevano essere applicati ai contenuti e ai processi mentali, e poiché dall'applicazione di questi nuovi criteri gli sembrò che derivassero raggruppamenti più utili e omogenei dei contenuti e processi mentali, rispetto al criterio precedentemente usato, Freud propose una nuova ipotesi riguardante i sistemi mentali (Freud, 1923). Questa teoria viene generalmente chiamata ipotesi strutturale,

per distinguerla dalla precedente, detta sovente ipotesi o teoria topografica (Arlow e Brenner, 1964).

L'ipotesi strutturale, nonostante il suo nome, assomiglia alle ipotesi precedenti, perché cerca di raggruppare insieme i processi e i contenuti mentali che sono *funzionalmente* collegati fra loro, e cerca di distinguere i vari gruppi sulla base di differenze funzionali. Ciascuna delle "strutture" mentali che Freud ha proposto nella nuova teoria, in effetti è costituita da un gruppo di contenuti e di processi mentali che sono funzionalmente collegati l'uno con l'altro. Freud ha distinto tre gruppi, o "strutture", così funzionalmente collegati, e li ha chiamati rispettivamente Es, Io e Super-io.

Per darci un primo grossolano orientamento in questa terza e ultima teoria di Freud, possiamo dire che l'Es comprende i rappresentanti psichici delle pulsioni, l'Io è costituito dal complesso delle funzioni collegate alle relazioni fra l'individuo e il proprio ambiente, e il Super-io comprende i nostri precetti morali e le nostre aspirazioni ideali.

Noi riteniamo, naturalmente, che le pulsioni siano presenti fin dalla nascita, ma è evidente che non è così per quanto riguarda gli interessi e le possibilità di controllo nei confronti dell'ambiente, e neppure per quanto riguarda alcun senso morale o aspirazioni. È ovvio pertanto che nessuna di queste ultime, cioè né l'Io né il Super-io, si sviluppa prima che sia trascorso qualche tempo dalla nascita.

Freud espresse questo fatto assumendo che alla nascita l'Es comprendesse l'intero apparato psichico, e che l'Io e il Super-io fossero originariamente parti dell'Es, le quali, nel corso della crescita, si differenziassero al punto da poter essere considerate come entità funzionali separate¹.

Questa differenziazione avviene dapprima nei confronti delle funzioni dell'Io. È comunemente noto che il bambino manifesta interesse per l'ambiente e può esercitare su di

1. In seguito si è pensato che fosse più opportuno assumere che la struttura psichica nel neonato sia ancora indifferenziata, e che si sviluppino da essa l'Es, l'Io e il Super-io, anziché sostenere che l'Es costituisca il precursore e in un certo senso il padre delle altre due entità (Hartmann, Kris e Loewenstein, 1946).

esso un certo controllo, molto prima che si sviluppi in lui un qualche senso morale. In effetti Freud fu portato dai suoi studi ad affermare che la differenziazione del Super-io non ha luogo fino all'età di cinque o sei anni, e non si stabilisce *saldamente* che molti anni dopo, forse non prima dell'età di dieci o undici anni. D'altra parte la differenziazione dell'Io comincia entro i primi sei-otto mesi di vita, e può considerarsi stabilita già all'età di due o tre anni, benché naturalmente anche dopo quest'epoca si producano nell'Io, di norma, un notevole sviluppo e molti cambiamenti².

A causa di queste differenze nell'epoca dello sviluppo, è opportuno esaminare separatamente la differenziazione dell'Io e quella del Super-io; e la natura di tali differenze richiede naturalmente che si cominci con l'Io.

Un punto che il lettore deve tenere bene in mente durante la nostra esposizione sulla differenziazione e sullo sviluppo dell'Io, è che se i molti aspetti di questo sviluppo devono venir esaminati e presentati, in un libro, l'uno dopo l'altro, nella vita reale essi avvengono invece tutti nello stesso tempo, e ciascuno di essi influenza l'altro, venendone a sua volta influenzato. Per ottenere un quadro sufficientemente adeguato dello sviluppo dell'Io bisogna acquistare familiarità con *tutti* i suoi aspetti. Non esiste alcun modo di presentare un solo aspetto per volta, lasciando da parte gli altri, che possa soddisfare. Essi *dovrebbero* venir esaminati tutti insieme, oppure, siccome questo è impossibile, il lettore ha il compito di riflettere su tutti gli altri aspetti quando sta leggendo di un aspetto particolare. A meno che non sia già a conoscenza delle questioni che verranno ora esposte, sarà bene che il lettore rilegga due o più volte la nostra esposizione: solo in tal modo sarà in grado di comprendere con chiarezza tutte le intime interrelazioni che presentano i vari aspetti della differenziazione e dello sviluppo dell'Io.

2. Alcuni analisti, particolarmente Melanie Klein e i suoi seguaci, hanno avanzato l'ipotesi che il Super-io cominci a funzionare come un sistema psichico indipendente assai prima della fine del primo anno di vita. Questa opinione, tuttavia, non è attualmente accettata dalla maggior parte degli psicoanalisti.

Abbiamo già detto che il gruppo di funzioni psichiche che chiamiamo Io è costituito da quelle funzioni accomunate dal fatto di riguardare soprattutto, o principalmente, i rapporti dell'individuo col proprio ambiente. Nel caso di un adulto, naturalmente, una formulazione così larga include un insieme molto vasto di fenomeni: desiderio di gratificazione, abitudini, pressioni sociali, curiosità intellettuale, interesse estetico o artistico, e molti altri fenomeni, alcuni dei quali differiscono molto fra di loro, mentre altri si distinguono solo per sottili sfumature.

Ma nell'età infantile, e particolarmente nella prima infanzia, non esiste ancora una tale quantità di motivi per interessarsi all'ambiente, né la natura di tali interessi è ancora così varia e sottile. L'atteggiamento del bambino è molto semplice ed eminentemente pratico: «dammi ciò che voglio!» o «fai ciò che voglio!». In altre parole, per il bambino l'ambiente ha soggettivamente importanza in origine solo come una possibile fonte di gratificazione o di scarica per i desideri, i bisogni e le tensioni psichiche che sorgono dalle pulsioni e che costituiscono l'Es. Se vogliamo completare la nostra formulazione dobbiamo aggiungervi anche l'aspetto negativo, cioè il fatto che l'ambiente ha la sua importanza anche come possibile fonte di dolore e di sconforto, nel qual caso ovviamente il bambino cerca di evitarlo.

Dunque, per riassumere, l'interesse originario del bambino per il proprio ambiente è quello di una possibile fonte di gratificazione. Le parti della psiche che hanno a che fare con l'utilizzazione dell'ambiente si sviluppano gradualmente in ciò che chiamiamo Io. Se ne deduce che l'Io è quella parte della psiche che si occupa dell'ambiente col proposito di raggiungere un massimo di gratificazione o di scarica per l'Es. Come abbiamo notato nel capitolo II, l'Io è l'*esecutore* delle pulsioni.

Una tale cordiale collaborazione fra l'Io e l'Es non è quanto siamo abituati a vedere nel nostro consueto lavoro clinico. Al contrario, noi abbiamo a che fare ogni giorno con gravi conflitti fra l'Io e l'Es. Questi costituiscono la vera essenza delle nevrosi, e la nostra continua preoccupazione, nella pratica clinica, per tali conflitti, ci fa dimenticare facilmente che il con-

flitto non è la sola relazione possibile fra l'Io e l'Es. Certamente non è quella originaria, che è piuttosto di cooperazione, come abbiamo detto.

Non sappiamo a quale stadio dello sviluppo psichico comincino a sorgere i conflitti fra l'Io e l'Es, e ad assumere un significato importante per il funzionamento psichico, ma sembra verosimile che ciò possa avvenire solo dopo che una sostanziale differenziazione e organizzazione dell'Io ha avuto luogo. A ogni modo è opportuno tralasciare per ora l'esame di questi conflitti, rimandandolo a più tardi, nel corso della nostra esposizione dello sviluppo dell'Io e dell'Es.

Ora, quali sono, nei primi mesi di vita, le attività dell'Io nei confronti del proprio ambiente? A noi adulti esse possono anche sembrare quasi insignificanti, ma una semplice riflessione ci confermerà la loro importanza, e possiamo essere ben sicuri che, nonostante la loro *apparente* mancanza di significato, esse sono più importanti, nella vita di ciascuno di noi, di qualunque conseguimento successivo.

Un gruppo evidente di funzioni dell'Io è costituito dall'acquisizione del controllo sulla muscolatura scheletrica, ciò che comunemente è indicato col termine di controllo motorio. Ugualmente importanti sono le varie modalità di percezione sensoriale, che danno informazioni essenziali sull'ambiente circostante. È anche necessaria l'acquisizione di ciò che possiamo chiamare una biblioteca di ricordi, nella speranza di influenzare in modo efficace il proprio ambiente: è chiaro che saremo tanto più capaci di utilizzare il presente quanto meglio conosciamo ciò che è avvenuto nel passato, e quanti più "passati" abbiamo vissuto. Notiamo per inciso come, a quanto sembra probabile, i primissimi ricordi siano quelli della gratificazione pulsionale.

In aggiunta a queste funzioni, nel bambino molto piccolo ci deve essere qualche processo psichico corrispondente a ciò che chiamiamo "affetto" nel corso ulteriore della vita. In che cosa consistano questi affetti primitivi o predecessori degli affetti, costituisce al momento attuale una questione interessante, ma ancora priva di risposta. Infine, in un momento o nell'altro della prima infanzia, deve intervenire la più squisita-

mente umana delle attività dell'Io: la prima esitazione fra l'impulso e l'azione, la prima dilazione nella scarica pulsionale, ciò che in seguito si svilupperà nel fenomeno immensamente complesso che chiamiamo "pensiero" (Rapaport, 1951).

Tutte queste funzioni dell'Io – controllo motorio, percezione, memoria, affetti, pensiero – cominciano, come si vede, in maniera primitiva e preliminare, e si sviluppano solo molto gradualmente, a mano a mano che il bambino cresce. Tale gradualità di sviluppo è una caratteristica generale delle funzioni dell'Io, e i fattori responsabili del progressivo sviluppo delle funzioni dell'Io possono dividersi in due gruppi. Il primo è lo sviluppo, geneticamente determinato, del sistema nervoso centrale; il secondo è l'esperienza, o, se preferiamo, i fattori dell'esperienza. Per comodità possiamo chiamare il primo fattore col nome di *maturazione* (Hartmann e Kris, 1945).

È facile comprendere l'importanza della maturazione. Un neonato, per esempio, non può raggiungere l'effettivo controllo delle proprie estremità fino a quando i tratti cortico-spinali (piramidali) del suo sistema nervoso non si siano rivestiti delle loro guaine mieliniche. Allo stesso modo, la capacità di visione binoculare dipende necessariamente dall'esistenza di adeguati meccanismi nervosi per i movimenti coniugati degli occhi e per la fusione delle immagini maculari. Tali fattori di maturazione esercitano chiaramente una profonda influenza sulla rapidità e sulla successione dello sviluppo delle funzioni dell'Io e quanto più possiamo apprendere su di essi dagli psicologi dell'età evolutiva e da altri studiosi, tanto meglio è. Tuttavia l'interesse di Freud si è indirizzato particolarmente verso l'influenza che esercitano sullo sviluppo dell'Io i fattori dell'esperienza, anche se egli era ben consapevole dell'importanza fondamentale dei fattori genetici e della complessità dell'interazione fra patrimonio genetico e ambiente che è tanto caratteristica dello sviluppo psichico.

Uno degli aspetti dell'esperienza che Freud (1911) ha considerato di fondamentale importanza nei primissimi stadi di formazione dell'Io è quello, per quanto strano possa sembrare, della relazione del bambino col proprio corpo. Egli ha fatto notare che il nostro corpo occupa un posto del tutto speciale

nella nostra vita psichica per tutta la durata della vita, e che esso comincia a occupare questo posto così particolare molto presto nel corso dell'infanzia. Freud pensa che vi sia più di una ragione per questo: una qualunque parte del proprio corpo risulta infatti, ad esempio, differente da qualsiasi altro oggetto dell'ambiente del neonato in quanto essa dà origine, quando il bambino la tocca o la mette in bocca, a due sensazioni invece di una: non solo essa è *sentita*, ma *sente*; il che non si verifica per nessun altro oggetto.

Inoltre – e la cosa probabilmente è ancora più importante – le parti del proprio corpo forniscono al neonato un mezzo di gratificazione facile e sempre a disposizione. Per esempio, il bambino, come risultato della maturazione e in certa misura anche dell'esperienza, di solito all'età di tre-sei settimane diventa capace di mettersi in bocca il pollice o le dita (Hoffer, 1950), e di gratificare così il proprio desiderio di succhiare ogni qualvolta desideri farlo. Noi riteniamo che per un bambino così piccolo non vi sia nulla di comparabile, per importanza psichica, alla gratificazione orale che accompagna l'atto del succhiare. Possiamo immaginare che un'importanza altrettanto grande venga attribuita alle varie funzioni dell'Io (controllo motorio, memoria, cenestesi), che rendono possibile la gratificazione del succhiarsi il dito, nonché agli oggetti della stessa pulsione: il pollice e le altre dita. In più, dobbiamo tenere a mente che gli organi (orali) della suzione sono anch'essi di grande importanza psichica per la stessa ragione, e cioè perché sono intimamente collegati con l'importantissima esperienza di piacere prodotta dal succhiare. Così tutte e due le parti del corpo – quella succhiata e quella che succhia – posseggono, o giungono a possedere, una grande importanza psichica e i loro rappresentanti psichici vengono a occupare un posto importante fra quei contenuti psichici che appartengono al capitolo dell'Io.

Va aggiunto che alcune parti del corpo possono acquistare grande importanza psichica in quanto sono spesso fonte di sensazioni dolorose o spiacevoli e anche in virtù del fatto che queste sensazioni spiacevoli spesso non si possono sfuggire. Se un bambino ha fame, per esempio, resta affamato fino a

quando non viene nutrito. Egli non può “tirarsi via” dalla sensazione della fame nello stesso modo in cui può tirar via le mani da uno stimolo doloroso, e così interromperlo.

A ogni modo l'effetto cumulativo di questi fattori, e forse di altri più oscuri per noi, è che il proprio corpo, dapprima nelle sue varie parti e poi probabilmente anche nel suo insieme, occupa nell'Io del neonato un posto particolarmente importante. Le rappresentazioni psichiche del corpo, cioè i ricordi e le idee ad esso collegate, con le rispettive cariche di energia pulsionale, costituiscono probabilmente le parti più importanti dell'Io in sviluppo, nel suo primissimo stadio. Freud (1923) ha espresso questo fatto dicendo che l'Io è in primo luogo un Io corporeo.

Un altro processo ancora, che dipende dall'esperienza e che ha un'importanza essenziale nello sviluppo dell'Io, è il processo chiamato di *identificazione* con gli oggetti – di solito persone – dell'ambiente circostante. Con il termine “identificazione” si intende l'atto o il processo per cui si diventa simili a qualcosa o a qualcuno, in uno solo o in diversi aspetti del pensiero o del comportamento. Freud ha fatto rilevare che la tendenza a diventare come un oggetto del proprio ambiente è una parte molto importante del rapporto con gli oggetti in generale, e che assai presto nel corso della vita essa mostra di avere un suo significato tutto particolare.

Già verso la metà del primo anno di vita si può osservare nel comportamento del bambino la prova di questa tendenza: egli, per esempio, impara a sorridere imitando l'adulto che gli sorride, impara a parlare imitando ciò che gli viene detto; e gli adulti fanno sempre coi bambini di quell'età una quantità di giochi imitativi che dipendono tutti dalla stessa tendenza a imitare; basti ricordare il “nascondino” e il “battimani”, per avere presente nella mente quanta parte abbiano, in questo periodo della prima infanzia, i giochi di tal genere.

Un altro esempio dell'importanza dell'identificazione può essere tratto dall'acquisizione del linguaggio da parte del bambino, cosa certo che avviene in un'epoca un po' successiva. La semplice osservazione ci mostra che l'acquisizione del linguaggio motorio da parte del bambino dipende in misura

considerevole dalla tendenza psicologica a imitare un oggetto dell'ambiente, o in altre parole a identificarsi con esso. Anche se è perfettamente vero che un bambino non possa imparare a parlare fino a quando il suo sistema nervoso centrale non sia maturato a sufficienza, e che l'acquisizione del linguaggio nel suo insieme sia ben lungi dall'essere semplicemente un processo di imitazione, è altresì vero il fatto che i bambini di solito parlano per imitazione, almeno all'inizio. Essi ripetono cioè dei suoni che gli adulti emettono per loro, e imparano a dirli a imitazione di un adulto, molto spesso come parte di un gioco. In più, è molto istruttivo osservare che *ogni* bambino parla con lo stesso "accento" che hanno gli adulti e i bambini più grandi del suo ambiente: l'intonazione, la pronuncia e i modi di dire vengono copiati esattamente, se l'udito del bambino è normale. Con tale precisione, che vien fatto di domandarci se ciò che chiamiamo di solito "sordità tonale" – cioè l'incapacità di rilevare le relative differenze nell'altezza – possa essere realmente congenita. Comunque sia, non abbiamo alcun dubbio sul fatto che l'identificazione abbia una parte molto importante nell'acquisizione di questa particolare funzione dell'Io, che abbiamo chiamato linguaggio motorio.

La stessa cosa è vera per quanto riguarda gli atteggiamenti fisici, gli interessi e gli hobby sportivi e intellettuali, la tendenza a un'espressione sfrenata delle pulsioni, come per esempio gli scoppi d'ira, o la tendenza opposta verso un controllo di tale espressione, nonché molti altri aspetti del funzionamento dell'Io. Alcuni di tali aspetti sono evidenti e ovvi, altri sono più sottili e meno facilmente osservabili, ma quando vengono riuniti tutti insieme risulta chiaro che essi rappresentano una parte molto importante dell'effetto dell'esperienza sulla formazione dell'Io.

Naturalmente la tendenza a identificarsi con una cosa o persona dell'ambiente fortemente investita di cariche energetiche non è affatto limitata all'infanzia. Per esempio, l'adolescente che si veste o parla come un idolo del mondo dello spettacolo o come un campione di atletica si è identificato con loro fino a quel punto. Tali identificazioni nell'adolescenza possono essere transitorie e di significato soltanto

passaggero, ma in nessun modo sono sempre tali. Gli educatori, ad esempio, sanno quanto sia importante che la persona che insegna agli adolescenti non soltanto insegni bene, ma debba essere anche un “buon esempio” per i propri allievi: il che equivale a dire che i suoi discepoli sono atti a diventare come lei, e cioè a identificarsi con lei. Certo, non siamo sempre d'accordo con i nostri amici educatori su che cosa costituisca un esempio desiderabile, ma dovremmo tutti essere d'accordo nel ritenere che gli allievi tengono a identificarsi con i loro maestri.

Effettivamente questa tendenza persiste durante tutto il corso della vita, ma, almeno dopo l'infanzia, rimane in gran parte inconscia nelle sue manifestazioni. In altre parole, molto spesso l'adulto non si rende conto di star diventando simile a un'altra persona in qualche aspetto del proprio pensiero o del proprio comportamento – cioè che la sta imitando – o di essere già diventato come essa è. Nella vita infantile il desiderio di essere come l'altro è più facilmente accessibile alla coscienza, benché le cose non stiano sempre così: per esempio, un bambino non fa alcun mistero di voler essere come suo padre, o, più tardi, come Superman o Roy Rogers, mentre in epoche successive della vita lo stesso individuo può farsi crescere un paio di baffi esattamente uguali a quelli del suo nuovo direttore, senza essere affatto consapevole del proprio desiderio di identificarsi in tal modo con lui.

Ciò che abbiamo finora preso in esame è la tendenza a identificarsi con persone o cose del proprio ambiente fortemente investite di energia libidica. Da quanto si è detto dovrebbe essere chiaro che questa tendenza è perfettamente normale, anche se essa sembra essere preminente e relativamente più importante nei primi tempi della vita che non nelle epoche successive.

È interessante notare che esiste anche la tendenza a identificarsi con gli oggetti che sono fortemente investiti di energia aggressiva. Ciò sembra essere particolarmente vero se l'oggetto o la persona in questione è potente: un tipo di identificazione che è stato chiamato «identificazione con l'aggressore» (A. Freud, 1936). In tali casi, naturalmente, l'individuo ottiene

la soddisfazione di partecipare egli stesso, almeno in fantasia, alla gloria e al potere che attribuisce al suo antagonista. La stessa sorta di soddisfazioni è data incidentalmente all'individuo, bambino o adulto, che si identifica con un oggetto da lui ammirato e investito principalmente di libido. Vedi i precedenti esempi di identificazione coi genitori, con gli insegnanti, con gli idoli popolari e con i dirigenti.

Tuttavia, tutto quanto sappiamo ci fa ritenere che l'identificazione sia solo *secondariamente* collegata con fantasie di sostituire un oggetto ammirato allo scopo di approfittarne assumendo i diritti e le proprietà della persona ammirata. Non c'è dubbio che, in molti dei casi in cui esiste, questo motivo possa essere molto forte, ma pare che la tendenza a identificarsi con un oggetto sia semplicemente una conseguenza della sua carica libidica: tale tendenza infatti si può già osservare in un'epoca dell'infanzia assai anteriore a quella in cui si potrebbe presumere come operante nel bambino una motivazione come l'invidia, o una qualunque fantasia di sostituirsi a una persona invidiata. Che poi l'identificazione possa essere anche la conseguenza diretta di una forte carica di energia aggressiva, è questione che attende tuttora una risposta.

Freud (1916a) ha fatto notare un altro fattore che gioca una parte importante nel processo di identificazione. Questo fattore è stato definito come «la perdita dell'oggetto», un termine che può riferirsi a uno qualunque fra numerosi eventi: alla morte reale dell'oggetto, alla fantasia che tale oggetto sia morto, a una separazione da esso molto prolungata o permanente o alla fantasia di una simile separazione. Egli ha scoperto che in tali casi vi è una forte tendenza a identificarsi con la persona perduta; l'esperienza clinica ha in verità ripetutamente confermato la correttezza e l'importanza di questa scoperta di Freud. Casi di questo genere possono essere molto vari: dal figlio che dopo la morte del padre diventa una riproduzione perfetta di lui e manda avanti il lavoro che il padre era solito fare, proprio nella sua stessa maniera, come se egli fosse il padre, e diventa veramente simile a lui, fino alla paziente ricordata da Freud (1916a) la quale accusava *se stessa* di delitti che in realtà aveva invece commesso il proprio padre defunto.

Possiamo considerare normale il primo di questi due esempi, naturalmente, mentre il secondo era una paziente che soffriva di una grave malattia mentale.

Come suggeriscono questi esempi, la perdita, per morte o per separazione, di una persona investita fortemente di cariche energetiche può avere un effetto cruciale sullo sviluppo dell'Io, perché rimane in tali casi un permanente bisogno di imitare ciò che è stato perduto, o di diventarne l'immagine. I casi di questo genere che sono stati studiati più di frequente nella pratica psicoanalitica riguardano la depressione, condizione clinica nella cui psicopatologia ha regolarmente una parte di grande importanza l'identificazione inconscia con un oggetto perduto.

Vediamo così che l'identificazione ha la sua parte in più di un aspetto dello sviluppo dell'Io. Essa in primo luogo costituisce una parte fondamentale della relazione con un oggetto fortemente investito di cariche energetiche, particolarmente nei primi tempi della vita. Abbiamo inoltre notato la tendenza a identificarsi con un oggetto ammirato sebbene odiato, ciò che Anna Freud ha chiamato «identificazione con l'aggressore». Infine vi è il fattore ricordato per ultimo, il fatto cioè che la perdita di un oggetto altamente investito di cariche energetiche conduce a un'identificazione, di entità più o meno notevole, con l'oggetto perduto. Tuttavia, prescindendo dal modo in cui l'identificazione ha luogo, il *risultato* consiste sempre nel fatto che l'Io per mezzo di essa si arricchisce, sia in meglio che in peggio.

Passiamo ora a esporre un altro argomento, anch'esso intimamente collegato con la questione della differenziazione dell'Io e dell'Es l'uno dall'altro: si tratta delle modalità di funzionamento dell'apparato psichico, che chiamiamo *processo primario* e *processo secondario* (Freud, 1911).

Il processo primario venne chiamato così perché Freud lo considerò come il modo in cui l'apparato psichico funzionava. Noi riteniamo che l'Es funzioni in conformità col processo primario durante tutto il corso della vita, e che anche l'Io funzioni in tal modo durante i primi anni di vita, quando la sua organizzazione è ancora immatura, e per natura ancora molto

simile all'Es, da cui è sorto così di recente, nel suo funzionamento. Il processo secondario si sviluppa invece gradualmente e progressivamente durante i primi anni della vita ed è caratteristico delle operazioni dell'Io relativamente maturo.

Ciascuno dei termini, "processo primario" e "processo secondario", viene usato nella letteratura psicoanalitica in riferimento a due fenomeni tra loro collegati ma distinti. Il termine "processo primario", per esempio, si può riferire sia a un certo tipo di pensiero caratteristico del bambino, il cui Io è ancora immaturo, sia al modo in cui noi crediamo che l'energia pulsionale – sia libidica che aggressiva – venga deviata e scaricata nell'Es, o nell'Io immaturo. Analogamente, "processo secondario" si può riferire a un tipo di pensiero caratteristico dell'Io maturo, oppure a quei processi di fissaggio e di mobilitazione dell'energia psichica, che riteniamo si producano nell'Io maturo. I due tipi di pensiero hanno una grandissima importanza clinica e sono anche abbastanza accessibili al nostro studio. I due modi di trattare e di scaricare l'energia psichica occupano un posto ancora più importante nella nostra teoria, ma sono meno accessibili allo studio, come avviene di tutte le nostre ipotesi che riguardano l'energia psichica.

Esaminiamo in primo luogo a quali fenomeni, nell'occuparci dell'energia psichica, intendiamo alludere parlando di processo primario o secondario.

Per quanto riguarda il processo primario, la sua caratteristica fondamentale può venire descritta semplicemente nei termini delle nostre precedenti formulazioni teoriche concernenti l'energia pulsionale. Dobbiamo semplicemente dire che le cariche di energia psichica pulsionale associate con i processi primari sono estremamente mobili. Riteniamo che questa mobilità delle cariche psichiche renda ragione di due caratteristiche sorprendenti del processo primario: 1) la tendenza alla gratificazione immediata (scarica della carica psichica) che è caratteristica dell'Es e dell'Io immaturo; 2) la facilità con la quale la carica psichica può venire spostata dal suo primitivo oggetto o via di scarica, nel caso che questi siano bloccati o inaccessibili, e venire invece scaricata per un'altra via, simile alla precedente o anche alquanto diversa.

La prima caratteristica, la tendenza all'immediata gratificazione o scarica della carica psichica, è chiaramente quella che domina durante la prima e la seconda infanzia, quando le funzioni dell'Io sono ancora immature. In aggiunta, essa è molto più comune nella vita successiva di quanto non piacerebbe ammettere alla nostra vanità, e l'indagine dei processi mentali inconsci col metodo della psicoanalisi – in particolare di quei processi che chiamiamo Es – ha mostrato che la tendenza alla scarica immediata della carica psichica è caratteristica dell'Es durante tutto il corso della vita.

La seconda caratteristica – la facilità con la quale un mezzo di scarica della carica psichica può essere sostituito da un altro – può essere forse meglio illustrata con qualche semplice esempio. Ce ne offre uno il bambino che si succhia il pollice: succhiare è originariamente – cioè in primo luogo – diretta verso la rappresentazione psichica della mammella o del biberon. Tuttavia la carica è mobile, e se la scarica non può essere effettuata succhiando la mammella o la bottiglia perché sono inaccessibili, la carica psichica devia verso il pollice, che invece è accessibile, il bambino succhia al loro posto il pollice, e così viene effettuata la scarica.

Un altro caso potrebbe essere quello del bambino che gioca modellando la creta. Il giocare con le feci non è più una forma accessibile di scarica della carica psichica, perché è stato proibito, e così il bambino, per la mobilità della carica connessa con la rappresentazione psichica delle proprie feci, può ottenere la stessa gratificazione deviando la carica sulla creta e raggiungendo la scarica mediante il gioco con la creta, invece che con le feci. Allo stesso modo, siamo abituati a vedere il bambino che picchia o molesta il fratello più piccolo quando è arrabbiato con sua madre, o il padre che la sera sgrida i propri bambini perché durante il giorno non ha osato esprimere la sua collera verso il proprio superiore.

Quando passiamo a considerare il processo secondario, ci rendiamo conto di essere di fronte a fatti ben diversi. Qui l'accento è posto sulla capacità o sulla possibilità di *ritardare* la scarica di energia. Potremmo dire che il punto sia quello di riuscire a rimandare la scarica fino a quando le circostanze am-

bientali non risultino le più favorevoli possibili. Certo, questa è una formulazione antropomorfa, ma dopo tutto si sta parlando dell'Io, il quale è esso stesso *anthropos* (Hartmann, 1953b). In ogni modo la capacità di rimandare la scarica è un aspetto essenziale del processo secondario.

Un altro dei suoi aspetti essenziali è che le cariche sono attaccate più saldamente a un particolare oggetto, o modalità di scarica della carica psichica, di quanto non fosse il caso nel processo primario. Anche qui, come nel caso della prima caratteristica (cioè la capacità di ritardare la gratificazione), le differenze tra i processi primario e secondario sono quantitative piuttosto che qualitative. Allo stesso modo, il passaggio dall'uno all'altro è graduale, sia dal punto di vista temporale, nel tracciare la crescita e lo sviluppo di un particolare individuo, sia dal punto di vista descrittivo, nel cercare di tracciare una linea di separazione tra processo primario e secondario, quando si studia il funzionamento mentale di una determinata persona. Di solito non è difficile dire che un certo modo di pensare o di comportarsi rechi tali e tali tracce del processo primario o secondario, ma nessuno può mai dire: "Qui finisce il processo primario e qui comincia il processo secondario".

La trasformazione del processo primario in secondario è un procedimento graduale, che fa parte della differenziazione e della crescita di quei processi psichici che formano ciò che noi chiamiamo l'Io.

Come abbiamo detto prima, i termini processo primario e secondario designano anche due diversi tipi, o modalità di pensiero. Noi riteniamo che il processo del pensiero primario compaia più precocemente, nella vita, del pensiero del processo secondario, e che quest'ultimo si sviluppi gradualmente, come parte o aspetto dello sviluppo dell'Io.

Se cerchiamo adesso di definire e di descrivere queste due modalità di pensiero, troviamo che il secondario è più facile da descrivere di quello primario, perché ci è più familiare. È il modo di pensare ordinario, cosciente, come lo conosciamo attraverso l'introspezione, e cioè fondamentalmente verbale e rispettoso delle leggi consuete della sintassi e della logica. È il modo di pensare che ordinariamente attribuiamo all'Io re-

lativamente maturo, e poiché è a tutti familiare, non richiede alcuna ulteriore descrizione particolare.

Il pensiero del processo primario, invece, è la modalità di pensiero caratteristica di quegli anni dell'infanzia durante i quali l'Io è ancora immaturo. Esso differisce per certi aspetti importanti dai modi a noi familiari del pensiero cosciente, che chiamiamo processo secondario; a tal punto da far dubitare il lettore che il pensiero del processo primario possa avere un posto nel funzionamento della mente, inteso come opposto al suo funzionamento patologico. È importante perciò sottolineare che il pensiero del processo primario costituisce *normalmente* il tipo dominante di pensiero per l'Io immaturo, e che esso normalmente persiste in qualche misura anche nella vita adulta, come vedremo tra poco.

Per procedere ora con la nostra descrizione del pensiero del processo primario, cominciamo con una delle sue caratteristiche che spesso produce una forte impressione di stranezza e di incomprendibilità: l'assenza di ogni particella negativa, di qualunque forma di condizionale o di altre congiunzioni qualificative. Quando viene detto qualcosa, solo il contesto ci potrà informare se ciò vada inteso in senso positivo o negativo, o magari anche in senso condizionale od ottativo. Gli opposti possono apparire l'uno al posto dell'altro, e idee fra loro contraddittorie possono coesistere tranquillamente. Sembra veramente piuttosto difficile dimostrare che questo tipo di pensiero non sia completamente patologico, ma, prima di discutere ulteriormente questo punto, sarà meglio completare la nostra descrizione del processo primario come modalità di pensiero.

Nel pensiero del processo primario la rappresentazione per allusione o per analogia è frequente e al posto dell'intero può essere usata una parte dell'oggetto, di un ricordo o di un'idea, o viceversa. E inoltre molti pensieri diversi possono essere rappresentati da un singolo pensiero o immagine. In effetti, nel pensiero del processo primario la rappresentazione verbale non viene usata in maniera così esclusiva, come avviene nel processo secondario. Possono aversi impressioni visive o altre impressioni sensorie invece di una parola, o, per quel significato, invece di un paragrafo o di un intero capitolo di

parole. Come caratteristica finale dobbiamo aggiungere che il senso del tempo, o l'aver a che fare con il tempo, non esiste nel pensiero del processo primario: non vi è nulla del tipo di "prima" o "dopo", di "ora" e "allora", di "iniziale", "successivo" e "ultimo". Passato, presente e futuro sono una cosa sola nel processo primario.

Ora è vero che il pensiero del processo primario si osserva in molti casi di gravi malattie mentali, e può costituire una parte così cospicua della vita mentale da contribuire in maniera preponderante ai sintomi che questi malati manifestano. È ciò che si osserva nel caso dei diversi deliri associati a malattie tossiche od organiche del cervello, e in gravi malattie a eziologia indeterminata, quali la schizofrenia e la psicosi maniaco-depressiva. Tuttavia il pensiero del processo primario non è di per sé patologico. L'anormalità in tali casi consiste nella relativa assenza o nella scomparsa del pensiero del processo secondario piuttosto che nella presenza del pensiero del processo primario. È il *predominio* o l'*esclusivo operare* del processo primario che costituisce un'anormalità, quando si verifica nel corso della vita adulta. A dispetto dell'impressione iniziale di bizzarria e di estraneità che il pensiero del processo primario esercita su di noi, le considerazioni che seguono possono esserci di aiuto nel rendercelo più comprensibile, ma anche nel persuaderci che esso ci è più familiare di quanto non avessimo immaginato. Noi possiamo, ad esempio, correlare in modo comprensibile la mancanza di un senso del tempo con ciò che sappiamo dello sviluppo intellettuale dei bambini nelle sue prime fasi. Debbono passare diversi anni prima che un bambino sviluppi un senso del tempo, prima che vi sia per lui qualcosa di comprensibile fuori dal "qui e ora", così che questa caratteristica del pensiero del processo primario non è che un tratto familiare dei primi anni di vita.

Lo stesso può dirsi, naturalmente, della tendenza a rappresentare idee in maniera non verbale: ciò che è, in fondo, il modo di pensare di un bambino che non sa ancora parlare.

Per quanto riguarda gli aspetti sintattici confusi e illogici che abbiamo descritto, bisogna tener presente che l'uso di

coniunzioni qualificative, e persino l'uso della particella di negazione, sono assai più comuni nel linguaggio scritto che nel linguaggio parlato, nel quale molta parte del senso è convogliata dal contesto, dal gestire, dall'espressione mimica e dal tono della voce di chi parla. Inoltre, quanto più la maniera di discorrere è colloquiale e informale, tanto più semplice ne è la sintassi, e tanto più ambigue potrebbero risultare le stesse parole usate se venissero tolte dal loro contesto. Per esempio, l'espressione "è un grande" può significare cose assai differenti se chi parla ha inteso darvi un tono buffo o serio, o sarcasticamente critico. Effettivamente, in quest'ultimo caso, cioè se chi parla sta facendo del sarcasmo, la parola "grande" significa esattamente l'opposto della definizione che ne dà il vocabolario. Una tale rappresentazione mediante l'opposto – una caratteristica che sembra a prima vista tra le più sconcertanti del pensiero del processo primario – ci risulta così abbastanza comune nell'uso di tutti i giorni; tanto comune che se non vi poniamo un'attenzione particolare, solo a stento ci rendiamo conto di quanto essa sia frequente.

Così pure la rappresentazione di una parte per il tutto e viceversa, o la rappresentazione per analogia o per allusione, sono modi di pensare usati seriamente in poesia, e presenti con altrettanta frequenza in altre produzioni mentali meno serie, quali i giochi di parole e il gergo. Anche la rappresentazione di idee in maniera non verbale salta fuori molto spesso nella nostra vita cosciente. Noi parliamo di quadri che "raccontano una intera storia meglio di quanto non farebbero le parole"; e benché quelli di noi che hanno un gusto artistico sofisticato potrebbero non tenere in alta considerazione quei dipinti che si proponessero seriamente di raccontare una storia, tutti siamo disposti, però, a riconoscere la frequenza di tentativi del genere, per esempio nelle vignette umoristiche, nelle caricature, nelle illustrazioni pubblicitarie.

Tutti questi esempi mostrano come le caratteristiche del pensiero del processo primario non siano così aliene dal pensiero conscio della vita adulta, come da principio avevamo assunto. Esse persistono, ovviamente, durante tutto il corso della vita, e continuano ad avere una parte piuttosto conside-

revole, benché subordinata. In più, come vedremo nei capitoli successivi, normalmente l'Io conserva una certa capacità di ritornare temporaneamente a modalità immature caratteristiche dell'infanzia: ciò risulta particolarmente evidente nei giochi, nei frizzi, nei lazzi di ogni tipo degli adulti, siano o meno conditi di spirito. Ciò accade anche durante il sonno, nell'attività onirica come nei sogni a occhi aperti dello stato di veglia. In tutti questi casi si nota un aumento temporaneo dell'importanza del pensiero di tipo primario rispetto al pensiero del processo secondario, il quale, come si è detto, è di norma dominante nella vita adulta

Sebbene si sia detto ormai tutto ciò che vi è di essenziale sul pensiero del processo primario e di quello secondario, è opportuno aggiungere ancora alcune nozioni che renderanno più facile la comprensione della letteratura psicoanalitica su questi argomenti. In primo luogo, vi sono un paio di termini di uso comune nella letteratura psicoanalitica per designare alcuni degli aspetti del pensiero di tipo primario, che sarà bene definire. Il primo termine è *"spostamento"*, il secondo *"condensazione"*.

Quando viene usato in senso psicoanalitico tecnico, il termine *"spostamento"* si riferisce alla rappresentazione di una parte per il tutto o viceversa, o, in generale, alla sostituzione di un'idea o immagine con un'altra, la quale è associativamente connessa. Freud riteneva che tali sostituzioni fossero dovute, o dipendessero, da uno spostamento della carica di energia psichica dall'uno all'altro pensiero o idea. Di qui la sua scelta della parola *"spostamento"*: ciò che viene spostato è la carica psichica. Incidentalmente, va detto che questo termine illustra la stretta relazione esistente fra il pensiero del processo primario e le modalità caratteristiche di regolazione dell'energia pulsionale che vengono anche chiamate processo primario. In questo caso la pronta tendenza allo spostamento, che è caratteristica del pensiero del processo primario, è correlata con quella mobilità delle cariche psichiche che abbiamo descritto come essenziale caratteristica del processo primario.

Il termine *"condensazione"* viene usato per indicare la rappresentazione di diverse idee o immagini, mediante una sin-

gola parola, o immagine, o addirittura mediante una parte di essa. Come nel caso dello spostamento, la scelta del termine “condensazione” si riferisce agli spostamenti di energia da cui si ritiene che dipenda il processo in questione. Freud ritenne che quando numerose rappresentazioni mentali venivano rappresentate da una sola, in quest’ultima erano concentrate (condensate) le cariche psichiche delle altre.

Vi è un’altra caratteristica del pensiero del processo primario che di solito viene considerata come se fosse separata e particolare, mentre invece sembra costituire piuttosto un esempio di una delle caratteristiche già prese in esame, e precisamente dello spostamento: è ciò che chiamiamo “rappresentazione simbolica”, nel senso analitico del termine “simbolico”.

Abbastanza presto nel suo studio dei sogni e dei sintomi nevrotici Freud (1900) trovò che alcuni elementi nei sogni o nei sintomi avevano un significato, che era relativamente costante da paziente a paziente, che era diverso dal loro significato ordinariamente accettato e, cosa più strana di tutte, che era sconosciuto al paziente stesso! Per esempio, in un sogno, un paio di sorelle stava quasi sempre a significare qualche idea sulle mammelle; un viaggio o un’assenza stava per morte; il denaro stava per feci, e così via. Era come se vi fosse un linguaggio segreto che la gente usava inconsciamente, senza essere in grado di comprenderlo consciamente. Freud ha chiamato col nome di simboli il vocabolario, diciamo così, di questo linguaggio. In altre parole, nel processo primario il denaro può essere usato come un simbolo, cioè come un pieno equivalente delle feci, il viaggio può essere usato per morte, ecc. Questo fatto è veramente notevole, e non ci sorprende che una scoperta del genere abbia suscitato un grande interesse e una altrettanto grande opposizione. È probabile che tanto l’interesse quanto l’opposizione fossero dovuti al fatto che molti degli oggetti e delle idee che vengono rappresentati simbolicamente sono cose proibite, cioè sessuali o “sporche”.

La lista di quanto può venire rappresentato simbolicamente non è molto lunga: comprende il corpo e le sue parti, partico-

larmente gli organi sessuali, le natiche, l'ano, il tratto urinario e quello alimentare, le mammelle; i più stretti membri della famiglia, come la madre, il padre, le sorelle e i fratelli; certe funzioni ed esperienze corporali, quali il rapporto sessuale, la minzione, la defecazione, il mangiare, il piangere, la rabbia e l'eccitamento sessuale; la nascita, la morte, e poco altro. Il lettore si renderà conto che queste cose sono di estremo interesse per il bambino piccolo, che esse cioè sono cose molto importanti per l'individuo durante il periodo nel quale il suo Io è ancora immaturo, e il processo primario gioca ancora la parte più importante nel suo modo di pensare.

Ciò completa la nostra descrizione del processo primario e secondario. Passiamo ora a considerare un altro aspetto della teoria dell'energia pulsionale, il quale riguarda la differenziazione dell'Io dall'Es e il suo successivo sviluppo.

L'aspetto a cui alludiamo è chiamato la *neutralizzazione dell'energia pulsionale* (Freud, 1923; Hartmann, Kris e Loewenstein, 1949). Come risultato della neutralizzazione, l'energia pulsionale, che altrimenti avrebbe premuto imperiosamente al fine di scaricarsi al più presto possibile, come tutte le cariche energetiche dell'Es, diviene utilizzabile dall'Io, e a sua disposizione per portare avanti i suoi diversi compiti e desideri, in accordo col processo secondario. Possiamo così collegare l'energia pulsionale non neutralizzata con il processo primario, e l'energia pulsionale neutralizzata con il processo secondario, benché non si conosca con certezza la precisa relazione esistente fra la neutralizzazione e lo stabilirsi e l'operare del processo secondario.

Ciò che sappiamo è: primo, che la neutralizzazione è una trasformazione progressiva e non improvvisa; secondo, che l'energia che essa rende disponibile per le funzioni dell'Io è essenziale per l'Io stesso. Senza di essa, l'Io non è in grado di funzionare adeguatamente, o affatto (Hartmann, 1953a).

Quando affermiamo che la neutralizzazione è progressiva, vogliamo dire che essa è una trasformazione che si produce a poco a poco, nel corso di un lungo periodo di tempo. Come gli altri cambiamenti associati allo sviluppo dell'Io, anche questo ha luogo gradualmente e segue parallelamente la crescita

dell'Io a cui, come abbiamo detto, contribuisce in misura così importante.

Per definire l'energia neutralizzata nella maniera più semplice e comprensiva, possiamo dire che essa si può considerare come un'energia la quale ha subito un'apprezzabile modificazione del proprio carattere originario, sessuale o aggressivo. Dobbiamo aggiungere che questo concetto di denaturazione dell'energia pulsionale venne introdotto per la prima volta da Freud nel tempo in cui l'unica pulsione che veniva riconosciuta era quella sessuale (Freud, 1905*b*). Per conseguenza, nel discutere il processo di cui ci stiamo occupando, egli vi si riferì col termine di "desessualizzazione". In epoca più recente, è stata introdotta, come termine analogo, la parola "disaggressivizzazione" (Hartmann, Kris e Loewenstein, 1949), ma per amore di semplicità e di eufonia sembra preferibile parlare semplicemente di neutralizzazione sia dell'energia sessuale che di quella aggressiva.

Il termine neutralizzazione implica che un'attività dell'individuo, la quale originariamente forniva soddisfazione alla pulsione attraverso la scarica della carica energetica, cessa di fare ciò ed entra invece al servizio dell'Io, senza avere, col bisogno di soddisfazione o di scarica della carica energetica, alcun rapporto che possa somigliare anche lontanamente alla propria forma pulsionale originaria.

L'esempio seguente forse servirà a rendere le cose più facilmente comprensibili.

I primi tentativi di parlare che fa il bambino gli consentono la scarica di diverse cariche di energia pulsionale, come accade del resto per tutte le attività dell'Io immaturo. Può essere difficile, o anche impossibile, sapere esattamente e completamente quali siano le energie pulsionali che vengono scaricate nell'azione di parlare che compie il bambino, ma siamo certamente in grado di riconoscerne diverse: l'espressione di emozione, l'identificazione con un adulto o con un fratello maggiore, l'impegnare un adulto e, diciamo, guadagnare la sua attenzione. Dobbiamo tuttavia riconoscere che nel corso del tempo l'uso del linguaggio diviene in gran parte *indipendente* da una tale gratificazione e diventa disponibile per la comuni-

cazione del pensiero, anche in assenza di gratificazioni dirette del genere di quelle che lo accompagnavano all'inizio: ciò che era originariamente energia pulsionale è stato neutralizzato, e si trova adesso al servizio dell'Io.

Vogliamo sottolineare che la relazione tra un'attività come il parlare e la soddisfazione di una pulsione è un fatto normale in un primo periodo della vita. Senza il contributo dato dall'energia pulsionale, l'acquisizione del linguaggio sarebbe seriamente impedita, anche ammesso che potesse iniziare in qualche modo. Si possono osservare esempi clinici di questo fatto nel mutismo dei bambini psicotici i quali, ritirati in se stessi, non hanno con gli adulti alcun rapporto gratificante e il cui linguaggio ritorna o si sviluppa solamente quando, nel corso del trattamento, essi cominciano ad avere di nuovo, o per la prima volta, tale tipo di rapporto. D'altra parte, se l'energia pulsionale coinvolta non viene neutralizzata in misura sufficiente, o se, nel corso ulteriore della vita, la neutralizzazione viene annullata e il parlare o l'energia neutra disponibile per questo scopo viene invece re-pulsionalizzata, allora i conflitti nevrotici possono interferire con quanto era stato fino ad allora una funzione dell'Io pienamente disponibile per l'individuo, indipendentemente da ogni conflitto interiore.

Esempi delle conseguenze di una tale pulsionalizzazione ci vengono forniti dalla balbuzie infantile (neutralizzazione inadeguata), e dall'afonia isterica (re-pulsionalizzazione). Possiamo aggiungere, di passata, che la re-pulsionalizzazione (deneutralizzazione) costituisce un aspetto del fenomeno della regressione, cui abbiamo già accennato nel capitolo II, e che esamineremo di nuovo nel capitolo IV.

Il concetto che l'energia neutralizzata sia a disposizione dell'Io per l'esecuzione di molte delle sue funzioni si accorda col fatto che queste operazioni dell'Io sono autonome, nel senso che ordinariamente esse, almeno dopo trascorsa la prima infanzia, non vengono disturbate dal fluire delle pulsioni o dei conflitti intrapsichici che vengono sollevati dalle pulsioni (Hartmann, Kris e Loewenstein, 1946). Tuttavia la loro autonomia è relativa e non assoluta, e, come abbiamo detto prima, in alcune situazioni patologiche l'energia a loro

disposizione può venire re-pulsionalizzata, cosicché le funzioni stesse vengono colpite, o addirittura poste alla mercé dei desideri che si originano dalle pulsioni o dai conflitti che si instaurano su questi desideri.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «L'Io e l'Es» (1923). In *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.

FREUD S., «Introduzione alla psicoanalisi (lezione 31)» (1933). In *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.

RAPAPORT D., *Organisation and Pathology of Thought*, Columbia University Press, New York, 1951.

L'apparato psichico (continuazione)

Nel terzo capitolo abbiamo esaminato varie questioni relative alla differenziazione dell'Io dall'Es, alla sua graduale crescita, e al suo funzionamento. Abbiamo parlato delle funzioni psichiche di base che sono raggruppate insieme sotto il nome di "Io", quali il controllo motorio, la percezione sensoriale, la memoria, gli affetti, il pensiero, e abbiamo richiamato l'attenzione sul fatto che i fattori che influenzano lo sviluppo dell'Io rientrano in due vaste categorie, che abbiamo chiamato "maturativa" e "ambientale" (o legata all'esperienza). Abbiamo esaminato con una certa ampiezza questa seconda categoria e abbiamo sottolineato l'importanza, davvero eccezionale, che ha per lo sviluppo dell'Io uno degli oggetti dell'ambiente infantile, vale a dire il proprio corpo. Abbiamo inoltre esaminato la notevolissima influenza esercitata da altre persone appartenenti all'ambiente del bambino sulla crescita e sullo sviluppo del suo Io, attraverso il processo dell'identificazione. Siamo passati poi a ciò che chiamiamo modalità del funzionamento delle varie parti dell'apparato psichico, e abbiamo discusso i processi primario e secondario e il pensiero del processo primario e di quello secondario. Infine abbiamo esaminato la parte che ha, nella formazione dell'Io e nel suo funzionamento, la neutralizzazione dell'energia psichica derivante dalle pulsioni.

In questo capitolo volgeremo la nostra attenzione all'esame di due argomenti principali, strettamente legati fra di loro. Il primo riguarda la capacità dell'Io di acquisire la conoscenza del proprio ambiente e il dominio di esso. Il secondo riguarda i modi complessi ed estremamente importanti con i quali l'Io raggiunge un certo grado di controllo e di dominio sull'Es, cioè

sui desideri e sugli impulsi che si originano dalle pulsioni. Il primo argomento si occupa della lotta dell'Io contro il mondo esterno, nella sua parte di intermediario tra l'Es e l'ambiente; il secondo riguarda l'Io sempre nella parte di lottare contro lo stesso Es, o, in altre parole, con il mondo interno.

Cominciamo con il primo argomento, cioè con il dominio dell'ambiente da parte dell'Io. È chiaro che a questo riguardo sono fondamentali almeno tre delle funzioni dell'Io che abbiamo esaminato in precedenza: la *prima* comprende le percezioni sensoriali che informano l'Io su ciò che lo circonda; la *seconda* include la capacità di ricordare, di paragonare e di pensare secondo il processo secondario che permette un livello di conoscenza dell'ambiente assai più elevato di quello dato dalle percezioni sensoriali da sole; la *terza* consiste nel controllo motorio e nella destrezza dei movimenti, che permettono all'individuo di modificare in maniera attiva il proprio ambiente fisico. Come c'era da aspettarsi, queste funzioni sono fra loro correlate piuttosto che separate l'una dall'altra: per esempio, la destrezza dei movimenti può rivelarsi essenziale per ottenere delle impressioni sensoriali, come nel caso dell'acquisizione della visione stereoscopica, o in quello dell'uso delle mani nella palpazione. Tuttavia, in aggiunta a queste svariate e intercollegate funzioni dell'Io, occorre distinguere una in particolare, che ha un posto di enorme importanza nelle relazioni tra l'Io e l'ambiente, e a cui diamo il nome di *esame di realtà* (Freud, 1911, 1923).

Col termine di "esame di realtà" si intende la capacità che ha l'Io di distinguere tra gli stimoli o le percezioni che gli provengono dal mondo esterno, da una parte, e quelle che gli provengono dai desideri e dagli impulsi dell'Es, dall'altra. Se l'Io è in grado di espletare questo compito con successo, noi diciamo che l'individuo in questione ha un senso della realtà buono e adeguato; se invece il suo Io non è in grado di espletare bene questo compito, si dice che il suo senso della realtà è povero e difettoso.

Come si sviluppa il senso della realtà? Riteniamo che esso si sviluppi gradualmente, come altre funzioni dell'Io, nel corso di un considerevole periodo di tempo, mentre il bam-

bino cresce e si matura. Assumiamo che, per parecchie delle prime settimane di vita, il neonato non è affatto in grado di distinguere gli stimoli che provengono dal proprio corpo e le pulsioni istintuali, dagli stimoli che provengono dall'ambiente circostante. Il bambino sviluppa la capacità di fare questa distinzione progressivamente, in parte in conseguenza della maturazione del suo sistema nervoso e dei suoi organi sensoriali, e in parte in conseguenza dei fattori dell'esperienza.

Freud (1911) portò l'attenzione sul fatto che un fattore di questo secondo tipo è costituito dalla frustrazione, e anzi ritenne che essa fosse di grande importanza per lo sviluppo dell'esame di realtà, durante i primi mesi di vita. Egli fece rilevare, per esempio, che il lattante sperimenta molte volte il fatto che certi stimoli, come quelli che provengono dalle mammelle e dal latte – che sono importantissime fonti di gratificazione – talvolta sono assenti. E ciò può accadere, come scopre abbastanza presto il bambino, anche quando questi particolari stimoli sono altamente investiti di energia psichica, cioè, nel nostro esempio, anche quando il bambino ha fame.

Freud considerò tali esperienze di frustrazione, che inevitabilmente si ripetono molte volte e in vari modi durante la prima infanzia, come un fattore della massima importanza nello sviluppo di un senso della realtà. Attraverso di esse il bambino impara che alcune cose del mondo esterno vengono e vanno, che possono essere tanto presenti quanto assenti, che esse “non sono qui” per quanto fortemente egli possa desiderare che lo siano. Questo è uno dei punti di partenza per riconoscere che tali cose (per esempio, la mammella della madre) non fanno parte del “Sé” ma sono invece “fuori dal Sé”.

Al contrario, vi sono alcuni stimoli che il bambino non può *fare* andar via: non importa quanto sia intenso il suo desiderio che “non siano qui”, essi ci stanno. Tali stimoli provengono dall'interno del corpo, e sono a loro volta il punto di partenza per riconoscere che un tal genere di cose (per esempio il mal di pancia) non sono “fuori del Sé” ma “il Sé”.

La capacità di dire se qualcosa è “Sé” o “non Sé” è ovviamente una parte della funzione generale dell'esame di realtà, parte a cui ci riferiamo come alla capacità di stabilire dei saldi

confini dell'Io. Sarebbe magari più esatto parlare di “confini del Sé” anziché di “confini dell'Io”, ma quest'ultima frase si è affermata ormai da troppo tempo nella letteratura psicoanalitica.

Sotto l'influenza di esperienze del tipo di quelle ora delineate, l'Io del bambino che cresce sviluppa gradualmente la capacità di compiere l'esame di realtà. Sappiamo che nell'infanzia questa capacità è solamente parziale, e che varia nella sua efficacia da momento a momento. Conosciamo bene, per esempio, come il bambino tenda a considerare reali, almeno fino a quando durano, un gioco o una fantasia, e dobbiamo riconoscere che, anche nella vita dell'adulto normale, la nostra visione della realtà viene costantemente influenzata dai nostri desideri, paure, speranze, ricordi. Ci sono pochi di noi – seppure ne esista qualcuno – che vedono il mondo sempre chiaro e in maniera oggettiva. Per la grande maggioranza di noi, la visione del mondo circostante è più o meno influenzata dalla nostra vita psichica interiore.

Per fare un esempio molto semplice, pensiamo alla diversa valutazione che noi facciamo di un popolo straniero quando i nostri rispettivi paesi hanno delle relazioni pacifiche e quando sono invece fra di loro in guerra: popoli simpatici e magari anche ammirevoli si trasformano in antipatici e degni di disprezzo. Che cosa ha determinato in realtà queste modificazioni nella nostra valutazione del loro carattere? Penso che dobbiamo concordemente ammettere che i fattori decisivi nel produrre una tale trasformazione consistano in processi psichici che sono avvenuti all'interno di noi stessi. Si tratta senza dubbio di processi molto complessi, ma si può facilmente arguire che almeno uno importante è l'insorgenza di odio per il nemico, il desiderio di ferirlo o di distruggerlo, e il senso di colpa che ne risulta, cioè la paura della punizione e la paura della rappresaglia. È proprio in conseguenza di questi turbolenti sentimenti che si sono manifestati entro noi stessi, che i nostri vicini, fino allora considerati ammirevoli, diventano ai nostri occhi odiosi e disprezzabili.

La deficienza o l'inattendibilità della capacità del nostro Io di compiere un esame di realtà si riflette così nel prevalere di pregiudizi del tipo di quelli indicati. Essa si rende anche evi-

dente nella diffusa e tenace credenza nelle superstizioni e nelle pratiche magiche religiose o no, come pure nelle credenze religiose in genere. Ciò nondimeno, l'adulto normalmente raggiunge una buona capacità di fare un esame della realtà, almeno nelle situazioni comuni o della vita quotidiana, capacità che viene perduta o notevolmente ridotta solo in seguito a una grave malattia mentale. I pazienti che soffrono di una tale forma morbosa presentano, nella loro capacità di esaminare la realtà, un disturbo assai più serio di quanto non si sia soliti vedere nelle persone normali o nei nevrotici: basti ricordare come esempio il malato di mente, il quale è convinto che i suoi deliri e le sue allucinazioni siano delle cose reali, mentre in effetti essi hanno la loro origine unicamente nei timori e nei desideri all'interno del malato stesso.

In effetti un disturbo dell'esame di realtà costituisce un aspetto così costante di molte malattie mentali da esserne diventato un criterio diagnostico. Le gravi conseguenze di un siffatto disturbo servono a sottolinearci l'importanza che ha, per l'Io, nel suo ruolo normale di esecutore dell'Es, la capacità di procedere all'esame di realtà. Un integro senso della realtà rende l'Io capace di agire efficacemente sull'ambiente nell'interesse dell'Es e costituisce quindi per l'Io una valida risorsa quando è alleato con l'Es e cerca di studiare l'ambiente per vedere se e come sia possibile ottenere delle gratificazioni.

Vediamo ora l'altro aspetto che ci siamo proposti di considerare in questo capitolo, quello della parte svolta dall'Io quale intermediario tra l'Es e l'ambiente. Notiamo allora che l'Io dilazona, controlla o si oppone in qualche modo alla scarica delle energie dell'Es, anziché inoltrare o facilitare la loro scarica.

Per quanto siamo in grado di comprendere dei rapporti tra l'Io e l'Es, la capacità che ha l'Io di controllare la scarica delle energie dell'Es costituisce, come dicevamo prima, qualcosa di necessario o di importante ai fini di una buona utilizzazione dell'ambiente. Se riusciamo ad aspettare un poco, spesso siamo in grado di evitare qualche spiacevole conseguenza della gratificazione o di aumentare il piacere che può essere ottenuto. Un esempio semplice: un bambino di un anno

e mezzo che vuole urinare può essere in grado di evitare il dispiacere di un rimprovero se il suo Io è capace di ritardare l'inizio della minzione fino a quando egli non ha raggiunto il gabinetto, e allo stesso tempo può guadagnare un piacere aggiuntivo ottenendo una lode e una dimostrazione di affetto. Inoltre, abbiamo visto come un qualche ritardo nella scarica dell'energia pulsionale costituisca una parte essenziale dello sviluppo del processo secondario e del pensiero del processo secondario, cosa certamente di valido aiuto per l'Io nell'utilizzazione dell'ambiente.

Possiamo perciò comprendere come il processo medesimo dello sviluppo dell'Io dia luogo a un certo ritardo nella scarica delle energie dell'Es e ad una certa quantità di controllo dell'Es da parte dell'Io. Anna Freud (1954a) ha espresso questo aspetto dei rapporti fra l'Es e l'Io paragonandolo alla relazione che esiste, in uno stato moderno, fra l'individuo e il servizio pubblico: in una società complessa il cittadino deve delegare molti compiti ai servizi pubblici, se vuole che siano espletati in modo efficiente, e ciò nel proprio interesse. La creazione di un servizio pubblico costituisce quindi per il singolo cittadino un vantaggio, e gli fornisce molti benefici che lui è ben contento di godere, ma nello stesso tempo il cittadino scopre che vi sono anche certi svantaggi. Spesso il servizio pubblico è troppo lento nel soddisfare un particolare bisogno dell'individuo, e sembra avere addirittura delle idee proprie su che cosa sia meglio per lui, idee che non sempre coincidono con quanto in quel momento egli vorrebbe. In maniera analoga l'Io può imporre una dilazione alle pulsioni dell'Es, può opporre le pretese dell'ambiente contro di esse, e può anche riuscire a impossessarsi mediante la neutralizzazione di qualche parte dell'energia delle pulsioni per uso proprio.

Da quanto finora abbiamo appreso sulla relazione fra l'Io e l'Es, dovremmo aspettarci che la relazione fra l'Io e l'ambiente non raggiunga mai tanta forza da costringere l'Io a una grave e prolungata opposizione alle richieste istintuali dell'Es. Dopo tutto, abbiamo detto ripetutamente che la relazione dell'Io con la realtà è in origine al servizio dell'Es, e perciò dovremmo aspettarci che, nel caso di un conflitto veramente grave fra i

desideri dell'Es e la realtà ambientale, l'Io si trovi sostanzialmente alleato con l'Es.

Ciò che osserviamo è invece piuttosto diverso da quanto ci si aspettava: apprendiamo che in effetti l'Io in certe circostanze può erigersi esso stesso contro l'Es, e può anche opporsi direttamente alla scarica delle sue energie pulsionali. Tale opposizione dell'Io nei confronti dell'Es non risulta chiaramente discernibile, naturalmente, fino a quando non si è raggiunto un certo grado di sviluppo e di organizzazione delle funzioni dell'Io, ma i suoi inizi avvengono non più tardi dell'ultima parte del primo anno di vita. Un semplice esempio di tale opposizione potrebbe essere quello dell'Io che respinge il desiderio di uccidere un proprio fratello. Come sappiamo, i bambini molto piccoli spesso cercano di mettere in pratica un tale desiderio attaccando il fratellino; ma col passare del tempo, e sotto la pressione della disapprovazione dell'ambiente, l'Io può opporvisi e respingere questo desiderio dell'Es con tanta intensità, che alla fine esso sembra cessare di esistere. Almeno per quanto riguarda il comportamento esteriore, l'Io ha prevalso e il desiderio di uccidere è stato abbandonato.

Così vediamo che anche se l'Io è originariamente l'esecutore dell'Es e continua ad esserlo, per molti riguardi, nel corso della vita, esso comincia, tuttavia, a esercitare un crescente controllo sull'Es piuttosto presto, e gradualmente viene a trovarsi in opposizione con alcune esigenze dell'Es e perfino in aperto contrasto con esse. Da obbediente e valido servitore dell'Es sotto ogni riguardo, l'Io ne diventa, in parte, l'oppositore e anche il padrone.

Ma questa revisione dei nostri concetti sui ruoli dell'Io fa nascere in noi alcune domande, alle quali è necessario rispondere. Come possiamo rendere ragione del fatto che l'Io – una parte dell'Es che cominciò come semplice servitore delle pulsioni – diventi, entro certi limiti, il loro padrone? E quali particolari mezzi usa l'Io per tenere in scacco gli impulsi dell'Es, quando riesce a farlo?

La risposta alla prima domanda sta in parte nella natura delle relazioni tra il bambino e il suo ambiente, e in parte in certe caratteristiche psicologiche della mente umana. Alcune

di queste caratteristiche sono nuove per noi, mentre altre ci sono già divenute familiari attraverso quanto abbiamo discusso in precedenza. Ciò che esse hanno in comune è di essere, tutte, collegate con il funzionamento dell'Io.

Consideriamo in primo luogo l'ambiente. Noi sappiamo che l'ambiente che circonda il bambino ha per lui un significato biologico; o piuttosto che lo hanno alcune parti del suo ambiente. Senza queste parti, che sono in principio la madre, e poi entrambi i genitori, egli non potrebbe sopravvivere. Non ci deve sorprendere quindi il constatare come la dipendenza fisica inusitatamente grande e straordinariamente prolungata del bambino umano dai propri genitori si associ, parallelamente, a una sua dipendenza psicologica da essi. Il bambino, infatti, come abbiamo veduto, dipende per la maggior parte delle fonti del suo piacere dai suoi genitori, e possiamo capire come sia in dipendenza di questi molteplici fattori che la madre può diventare un oggetto di tale importanza nell'ambiente del bambino che, in caso di conflitto tra una richiesta della madre e un desiderio diretto dell'Es del bambino, l'Io si allei con la prima contro il secondo. Per esempio, quando la madre proibisce l'espressione di un impulso distruttivo quale lo strappare le pagine di un libro, l'Io del bambino prenderà spesso le parti della madre contro il proprio Es.

Fin qui la nostra risposta risulta facilmente comprensibile e non richiede alcuna discussione molto tecnica o più approfondita. Passando ora al resto della nostra risposta alla prima delle domande sopra indicate, dovremo esaminare più di un fattore, e con una certa ampiezza. Prima di tutto vorremmo di nuovo sottolineare il fatto che la formazione dell'Io e il funzionamento dell'Io utilizzano un'energia, la quale proviene interamente o in gran parte dall'Es. Dobbiamo quindi concludere che l'Es costituisce una riserva infinita di energia psichica; che il semplice fatto che l'Io esista e funzioni implica una riduzione della quantità di energia pulsionale nell'Es. Parte di essa è stata usata per formare l'Io e per farlo funzionare. Effettivamente, nel guardare ai nostri simili intorno a noi, abbiamo talvolta l'impressione che in alcuni membri della specie, particolarmente privi di passioni, non sia rimasto più

nulla dell'Es, e che *tutta* la loro energia psichica sia andata nella formazione dell'Io, anche se sappiamo che in pratica un tale estremo è impossibile. Il punto importante comunque è che lo sviluppo dell'Io determina inevitabilmente un certo grado di indebolimento dell'Es. Da questo punto di vista si può dire che l'Io cresce come un parassita a spese dell'Es, e ciò può ben contribuire in qualche misura al fatto che l'Io è praticamente abbastanza forte da diventare in parte il padrone dell'Es, anziché rimanere per sempre e completamente il suo servitore, per quanto, come abbiamo detto prima, sembri poco probabile che ciò possa spiegare completamente questo risultato.

A questo punto possiamo con profitto menzionare diversi processi che hanno importanza nella formazione e nel funzionamento dell'Io, e che contribuiscono in modo notevole al processo di riduzione dell'energia psichica dell'Es e di aumento di quella dell'Io.

Uno di questi processi che, come abbiamo visto, costituisce una parte principale dello sviluppo dell'Io e che deve operare nel modo ora descritto, è la neutralizzazione dell'energia pulsionale. Questo processo di denaturazione, che abbiamo descritto con una certa ampiezza nel capitolo III, dà chiaramente luogo a una riduzione delle energie libidica e aggressiva dell'Es e ad un aumento dell'energia a disposizione dell'Io.

Un altro dei fattori che sappiamo essere importanti nello sviluppo dell'Io, e che ha una parte significativa nel deviare energia psichica dall'Es verso l'Io, è il processo di *identificazione*. Anche l'identificazione è stata discussa nel capitolo III, e il lettore ricorderà che essa consiste essenzialmente nel fatto che l'individuo diventa simile a un oggetto (persona o cosa) del mondo esterno, psicologicamente importante per l'individuo, cioè fortemente carico di energia pulsionale.

Il "diventar simile", come si è visto, produce una modificazione dell'Io, e una delle conseguenze di un tale cambiamento è che le cariche psichiche, precedentemente legate a un oggetto esterno, si attaccano invece, totalmente o in parte, alla copia di tale oggetto nell'Io. Il fatto che parte delle energie dell'Es siano ora legate a una parte dell'Io contribuisce all'ar-

ricchimento delle energie a disposizione dell'Io a spese dell'Es, e al rafforzamento dell'Io di fronte all'Es.

Merita la nostra attenzione anche un altro modo mediante il quale le richieste dell'Es vengono indebolite e pertanto rese più suscettibili di controllo da parte dell'Io: il processo della gratificazione in fantasia. È un fatto notevole, anche se è un luogo comune, che una fantasia – sia essa un sogno a occhi aperti, o un sogno effettuato durante il sonno – nella quale vengano rappresentati come realizzati uno o più desideri dell'Es, dia luogo praticamente a una gratificazione parziale degli impulsi dell'Es che vi erano impegnati e ad una parziale scarica della loro energia. Così, per esempio, un individuo che, mentre dorme, ha sete, può sognare di soddisfare la propria sete, e può sentirsi sufficientemente soddisfatto dal sogno, così che egli continua a dormire, anche se il rubinetto dell'acqua si trova soltanto nella stanza accanto.

Risulta evidente anche da una breve riflessione che la parte giocata dalla fantasia della nostra vita psichica è veramente molto grande, e non ci proponiamo neppure di delineare, a questo punto, l'importanza generale della funzione della fantasia. Intendiamo soltanto notare che uno degli effetti della fantasia può consistere nel portare alla quasi completa soddisfazione di un impulso dell'Es, tanto da rendere relativamente facile per l'Io bloccarlo o controllarlo da quel momento in poi e che quindi la fantasia può avere una parte importante nel rendere possibile all'Io il dominio di una parte dell'Es. Possiamo aggiungere una cosa che dovrebbe essere ovvia, e cioè che tali fantasie si verificano molto spesso nella vita mentale normale.

E arriviamo ora all'ultima fra le caratteristiche psicologiche che contribuiscono a rendere l'Io capace di diventare, in una certa misura, il padrone dell'Es. Caratteristica probabilmente decisiva nell'intera situazione è quella che è effettivamente responsabile della capacità dell'Io di opporsi e di dominare, in certa misura e in alcune circostanze, gli impulsi dell'Es. È una tendenza umana quella di sviluppare angoscia in determinate circostanze, tendenza che, per poter venire convenientemente illustrata, richiede non solo una discussione piuttosto estesa

e di carattere tecnico, ma anche un'adeguata introduzione: l'attuale tecnica psicoanalitica dell'angoscia, infatti, non può venire compresa se prima non si espone ciò che Freud (1911) chiamò "il principio di piacere". Non abbiamo ancora esaminato questa ipotesi e ci proponiamo di farlo ora.

Formulato nel modo più semplice, il principio di piacere stabilisce che la nostra mente tende a operare in modo tale da ottenere il piacere e da evitare il suo opposto. La parola tedesca che usò Freud per esprimere l'opposto del piacere è *Unlust*, che è stata spesso tradotta con "dolore", cosicché il principio di piacere talvolta viene chiamato anche "principio di piacere-dolore". Tuttavia "dolore", diversamente da *Unlust*, denota anche la sensazione fisica del dolore, oltre che l'opposto di piacere, e, per evitare l'ambiguità di questi termini, è stato suggerito dai traduttori più recenti di usare al posto della parola "dolore" quella forse un po' goffa ma non ambigua di "dispiacere".

Freud aggiunse al concetto di principio di piacere l'idea che nei primissimi tempi della vita la tendenza a raggiungere il piacere sia imperiosa e immediata, e che l'individuo acquisti solo gradualmente, man mano che cresce, la capacità di posporre il raggiungimento del piacere.

Ora, questo concetto del principio di piacere sembra molto simile al concetto del processo primario, che abbiamo esaminato nel capitolo III. Secondo il principio di piacere, vi è una tendenza a ottenere il piacere e ad evitare il dispiacere, tendenza che nei primi tempi della vita non ammette indugi. Secondo il processo primario, le cariche di energia pulsionale devono venire scaricate non appena possibile, e noi riteniamo che questo processo domini il funzionamento mentale nelle epoche iniziali della vita. Per quanto riguarda il principio di piacere, Freud affermò inoltre che con il crescere dell'età si aveva un graduale aumento nella capacità individuale di posporre il conseguimento del piacere e l'allontanamento del dispiacere, mentre, per quanto riguarda il processo primario, formulò l'ipotesi che lo sviluppo del processo secondario e l'aumento relativo della sua importanza consentissero all'individuo, via via che cresceva, di posporre la scarica delle cariche psichiche.

Perciò, nelle sue linee essenziali, il primitivo concetto freudiano di principio di piacere corrisponde al suo successivo concetto di processo primario. L'unica vera differenza, a parte quella terminologica, è che il principio di piacere è formulato in termini *soggettivi*, mentre il processo primario è formulato in termini *oggettivi*. Ciò significa che le parole "piacere" e "dispiacere" si riferiscono a fenomeni soggettivi (in questo caso agli affetti), mentre le frasi "scarica delle cariche psichiche" o "scarica di energia pulsionale" si riferiscono ai fenomeni oggettivi della distribuzione e della scarica di energia (in questo caso entro l'ambito dell'Es). È da notare, incidentalmente, che, secondo le nostre teorie, un affetto o un'emozione è un fenomeno dell'Io, indipendentemente da quanto possa dipendere, per la sua genesi, da processi che si svolgono nell'interno dell'Es.

Naturalmente Freud era ben consapevole della grande similarità che intercorreva tra la formulazione del principio di piacere e la formulazione di quell'aspetto del funzionamento dell'Es che egli aveva chiamato processo primario. Effettivamente egli cercò di unificare i due concetti, ed è proprio perché si accorse che questo suo tentativo non riusciva in alcun modo che noi dobbiamo a questo punto discutere separatamente le due ipotesi.

Il tentativo di unificare i due concetti venne fatto sulla base di un assunto molto semplice, l'assunto cioè che un aumento nella quantità delle cariche psichiche mobili, non scaricate, all'interno dell'apparato psichico, corrisponda o dia luogo a un sentimento di dispiacere, mentre la scarica di tali cariche psichiche, con una corrispondente diminuzione della loro quantità residua, porti invece a una sensazione di piacere. Con parole più semplici e meno esatte, possiamo dire che Freud (1911) ritenne originariamente che un aumento della tensione psichica causasse dispiacere, mentre una diminuzione di tale tensione fosse causa di piacere. Se questo assunto fosse corretto, il principio di piacere e il processo primario verrebbero ad essere semplicemente due modi diversi di formulare la stessa ipotesi.

La questione si svolgerebbe pressappoco così: il principio di piacere afferma che il bambino molto piccolo tende a raggiungere il piacere attraverso una gratificazione che non può

essere rimandata in alcun modo. Il processo primario dice che nel bambino molto piccolo vi è una tendenza a scaricare la carica psichica, cioè l'energia delle pulsioni, che non può essere rimandata in alcun modo. Ma, secondo l'assunto originario di Freud, il piacere della gratificazione è tutt'uno con la scarica della carica psichica, o ne è forse un aspetto. Se l'assunto rispondesse a verità, le due formulazioni direbbero, in conseguenza, la stessa cosa con parole differenti, e il principio di piacere e il processo primario sarebbero solamente due formulazioni alternative della stessa ipotesi.

Sfortunatamente per il desiderio di semplicità che abbiamo nelle nostre teorie, Freud (1924c) concluse che, sebbene nella grande maggioranza dei casi il piacere si accompagnasse con una scarica di energia psichica mobile, mentre il dispiacere sarebbe la conseguenza dell'accumulo di una tale energia, vi erano tuttavia importanti casi in cui le cose non sembravano stare in questo modo. In effetti egli asserì che vi sono persino casi in cui è vero il contrario. Come esempio, egli fece notare che, almeno fino a un certo punto, un aumento nella tensione sessuale viene sperimentato come piacevole.

La decisione finale di Freud fu, pertanto, che i rapporti fra i fenomeni di accumulo e di diminuzione dell'energia mobile pulsionale da una parte, e gli effetti di piacere e di dispiacere dall'altra, non fossero né semplici né facilmente definibili. Egli avanzò una proposta, e precisamente che la velocità e il ritmo d'incremento o di scarica della carica psichica potessero costituire un fattore determinante, e lasciò la questione pressappoco a questo punto. Successivamente non sono mancati tentativi di elaborare un'ipotesi soddisfacente sulle relazioni tra il piacere e l'accumulo e la scarica di energia pulsionale, ma al momento attuale nessuna di tali ipotesi ha ricevuto da parte degli psicoanalisti un riconoscimento abbastanza largo da giustificare un'esposizione in questa sede (Jacobson, 1953).

La conseguenza di questi fatti è che ancora non siamo in grado di formulare, in modo soddisfacente, il principio di piacere nei termini dei concetti che seguirono, riferiti principalmente all'energia psichica. Siamo quindi costretti a mantenere ancora la prima versione, formulata nei termini dell'esperienza

soggettiva di piacere e di dispiacere; la mente, o l'individuo nella sua vita mentale, cerca di ottenere il piacere e di evitare il dispiacere.

Il lettore ricorderà come la ragione per cui abbiamo introdotto a questo punto una discussione del principio di piacere fosse quella di prepararci la strada per poter parlare dell'angoscia, ed è su quest'argomento che conviene volgere adesso la nostra attenzione. L'importanza che ha il principio di piacere nella teoria psicoanalitica dell'angoscia apparirà chiara nel corso della nostra esposizione.

La prima teoria formulata da Freud sull'angoscia sosteneva che questa risultasse da un ingorgo della libido e da una sua inadeguata scarica. Se l'anormale accumulo della libido entro la psiche fosse il risultato di ostacoli i quali dall'esterno ne impedissero la scarica (Freud, 1895) o se esso fosse dovuto invece a ostacoli interni, come conflitti inconsci o inibizioni relative alla gratificazione sessuale, era poco importante dal punto di vista di questa teoria dell'angoscia. In entrambi i casi il risultato consisteva in un accumulo di libido non scaricata, la quale poteva venire trasformata in angoscia. La teoria non spiegava in qual modo avvenisse la trasformazione, e non indicava nemmeno quali fattori determinassero il momento esatto nel quale essa si sarebbe compiuta. Va notato inoltre che secondo questa teoria il termine "angoscia" denotava un tipo patologico di paura, che certo fenomenologicamente era in relazione con la normale paura di un pericolo esterno, ma che aveva un'origine nettamente diversa. La paura di un pericolo esterno era, con tutta probabilità, una reazione appresa, cioè una reazione basata sull'esperienza, mentre l'angoscia era libido trasformata, vale a dire una manifestazione patologica dell'energia propria della pulsione.

Questo era lo stato della teoria psicoanalitica dell'ansia fino al 1926, quando fu pubblicata una monografia di Freud col titolo *Il problema dell'angoscia* nella traduzione americana e col titolo *Inibizione, sintomo e angoscia* in quella inglese¹. In

1. Questo è anche il titolo dell'edizione italiana (si veda "Lecture consigliate" alla fine del capitolo). (*n.d.t.*)

questa monografia Freud rilevava che l'angoscia è il problema centrale della nevrosi, e proponeva una nuova teoria dell'angoscia, basata sull'ipotesi strutturale, e che ora riassumeremo.

Prima, però, è opportuno notare, di passaggio, la stretta relazione tra l'argomento di *Inibizione, sintomo e angoscia*, che costituisce la seconda teoria di Freud sull'angoscia, e l'argomento di due lavori precedenti ai quali ci siamo spesso riferiti nei capitoli II e III: *Al di là del principio di piacere* e *L'Io e l'Es*. Questi due lavori contengono i concetti fondamentali che distinguono la teoria psicoanalitica moderna da ciò che essa era precedentemente: la teoria duale delle pulsioni e l'ipotesi strutturale. Esse ci consentono di vedere i processi psichici in maniera più fondata e più utile di quanto non era stato possibile in precedenza, nonché di comprendere le loro complicate interrelazioni. Queste nuove teorie aprirono anche la via a importanti progressi nell'applicazione clinica della psicoanalisi. Un esempio notevole di ciò è stato lo sviluppo, verificatosi negli ultimi venticinque anni, dell'analisi dell'Io e dell'intero campo della psicologia psicoanalitica dell'Io.

Lo stesso Freud scrisse diversi lavori nei quali egli mostrava come le nuove teorie potessero venire utilmente applicate ai problemi clinici (Freud, 1924*b*, 1924*c*, 1924*d*, 1926). *Inibizione, sintomo e angoscia* è l'opera di gran lunga più importante di una tale fruttuosa applicazione. In essa Freud avanzò una teoria dell'angoscia clinicamente applicabile, basata sulle possibilità d'introspezione fornite dall'ipotesi strutturale.

Nel cercare di comprendere questa nuova teoria, dobbiamo tenere presente prima di tutto che Freud riteneva che l'angoscia avesse una base biologica, ereditaria. In altre parole, egli credeva che l'organismo umano fosse congenitamente dotato della capacità di reagire con quelle manifestazioni psicologiche e fisiche che noi chiamiamo angoscia. Egli fece notare che nell'uomo come negli animali inferiori questa capacità ha un suo preciso significato di sopravvivenza per l'individuo, almeno quando esso è nel suo stato "naturale". Se un essere umano privo della protezione dei propri genitori potesse non essere spaventato da niente, egli sarebbe ben presto distrutto.

Quindi, ciò che Freud cercò di spiegare nella sua teoria dell'angoscia non era né l'origine né la natura dell'angoscia, ma piuttosto la sua importanza e il posto che essa occupa nella vita mentale dell'uomo. Come vedremo, le formulazioni proposte in *Inibizione, sintomo e angoscia* includevano in parte le sue precedenti formulazioni e in parte andavano molto al di là di esse.

In aggiunta, una parte rilevante della sua precedente teoria veniva completamente abbandonata: l'idea che la libido non scaricata si *trasformasse* in ansia. Egli prese questa determinazione sulla base di materiale clinico e dimostrò la validità della sua nuova posizione con un dettagliato esame di due casi di fobia infantile.

Nella sua nuova teoria, Freud propose di collegare la comparsa dell'angoscia a ciò che egli chiamò «situazioni traumatiche» e «situazioni di pericolo». Egli definì le prime come situazioni in cui la psiche viene sopraffatta da un afflusso di stimoli troppo grande, sia per essere dominato che per essere scaricato. Egli riteneva che, quando ciò si verifica, l'angoscia si sviluppi automaticamente.

Dato che il dominare gli stimoli afferenti e la loro efficiente scarica costituiscono parte del funzionamento dell'Io, ci sarebbe da aspettarsi che le situazioni traumatiche si producano più spesso durante i primi mesi e anni di vita, quando l'Io è ancora relativamente debole e poco sviluppato. In verità, Freud riteneva che il prototipo delle situazioni traumatiche sia l'esperienza della nascita, quale viene provata dal bambino che viene alla luce. In quel momento il bambino viene assoggettato a un dilagante afflusso di stimoli provenienti dall'esterno e dalle proprie viscere, e risponde con ciò che Freud considerava come le manifestazioni dell'ansia.

Il grande interesse di Freud verso la nascita, come situazione traumatica accompagnata da angoscia, consisteva evidentemente nel fatto che la nascita poteva essere vista come il prototipo di successive situazioni traumatiche psicologicamente più significative, e come tali bene inserite nelle sue nuove idee. Otto Rank (1924) tentò di applicare clinicamente quest'idea di Freud in maniera assai più ardita di quanto lo

stesso Freud avesse mai inteso fare, e propose come nozione che tutte le nevrosi risalissero al trauma della nascita, e si potessero curare ricostruendo ciò che quel trauma doveva essere stato e rendendone conscio il paziente. Le teorie di Rank suscitarono un considerevole tumulto tra gli psicoanalisti quando furono proposte, ma ormai sono state messe completamente da parte.

Nel suo lavoro Freud studiò con particolare attenzione le situazioni traumatiche che intervengono durante la prima infanzia, subito dopo la nascita. Come esempio di tali situazioni scelse il seguente. Nella prima parte della vita un bambino dipende dalla madre per la gratificazione della maggior parte dei suoi bisogni corporei e per il raggiungimento della gratificazione che, in quella fase di vita, è primariamente connessa con l'appagamento dei bisogni corporei, come per esempio nell'allattamento, dove il neonato sperimenta non solo la gratificazione orale ma anche il piacere di venire sorretto, scaldato, vezzeggiato. Il bambino, prima di un certo stadio nella vita, non è in grado di raggiungere da se stesso questi piaceri, cioè queste gratificazioni pulsionali. Ha bisogno della madre per essere in grado di farlo. Se, quando la madre è assente, il bambino prova una pulsione che può essere gratificata soltanto attraverso la madre, si sviluppa allora una situazione che è traumatica per il bambino, nel senso che Freud ha dato a questa parola. L'Io del neonato non è abbastanza sviluppato da poter posporre la gratificazione mantenendo in sospenso i propri desideri pulsionali, e allora la psiche del neonato è sopraffatta da un afflusso di stimoli. Siccome egli non può né scaricare adeguatamente né dominare questi stimoli, si sviluppa angoscia.

È opportuno notare che nel nostro esempio, e naturalmente in tutti gli altri casi di cui il nostro esempio rappresenta il tipo, l'inondazione di stimoli che dà luogo a questo tipo primitivo, automatico, di angoscia, è di origine *interna*. In modo specifico essa sorge dall'operazione delle pulsioni o, più precisamente, dall'Es. Per questa ragione, l'angoscia del tipo automatico di cui si è parlato, è stata chiamata a volte "angoscia dell'Es". Questo termine al giorno d'oggi viene comunque usato di rado, perché

induceva il concetto errato che l'Es fosse la *sede* di questo tipo di angoscia. In realtà l'idea di Freud, contenuta nell'ipotesi strutturale, era che l'Io è la sede di tutte le emozioni. Sperimentare una qualsiasi emozione è una funzione dell'Io, secondo Freud, e naturalmente questo deve esser vero anche riguardo all'angoscia. Ciò che facilitava l'errata concezione che l'Es fosse la sede dell'angoscia automaticamente indotta, era che l'Io esiste appena come struttura differenziata, e meno ancora come entità integrata in un periodo della vita così precoce come quello al quale ci riferiamo con l'esempio precedente. Come abbiamo detto, i bambini molto piccoli hanno solo i rudimenti di Io, e anche quel poco che si è cominciato a differenziare dal resto dell'Es è difficilmente distinguibile. Ciò nondimeno, qualunque Io *possa* essersi differenziato in tali bambini, esso è la sede dell'angoscia che si sviluppa.

Freud riteneva anche che la tendenza, o la capacità, dell'apparato mentale a reagire a un afflusso eccessivo di stimoli nel modo sopra descritto, cioè sviluppando angoscia, persista per tutta la vita. In altre parole, una situazione traumatica (nel particolare senso dato da Freud a questa parola) si può produrre a qualsiasi età. Certo, tali situazioni si producono molto più spesso nei primi tempi della vita, perché allora l'Io, come si è detto, non si è ancora sviluppato; infatti quanto più l'Io è sviluppato, tanto più diviene capace di padroneggiare o di scaricare gli stimoli che gli arrivano, sia di origine interna che esterna. E il lettore certamente ricorderà che solamente quando tali stimoli *non* possono venire adeguatamente padroneggiati o scaricati, la situazione diventa traumatica e si sviluppa angoscia.

Se è corretto l'assunto di Freud, che la nascita costituisca un prototipo delle situazioni traumatiche successive, allora l'esperienza della nascita si può considerare come l'esempio di una situazione traumatica infantile, causata da stimoli che provengono principalmente dall'esterno. In altri casi gli stimoli nocivi provengono principalmente dalle pulsioni, cioè la loro genesi è interna: come era, per esempio, nel caso del bambino in cui la madre non era lì pronta a fornire la gratificazione che il suo Es reclamava e che soltanto lei poteva dare.

Per quanto ne sappiamo, le situazioni traumatiche originatesi come conseguenza delle richieste dell'Es sono le più comuni e le più importanti, durante i primi tempi della vita. Freud riteneva che tali situazioni sorgessero anche più tardi nel corso della vita, in quei casi che egli classificò come nevrosi d'angoscia "attuali" (si veda capitolo VIII), e che l'angoscia di cui soffrono quei pazienti sia in effetti provocata dal soverchiante afflusso di stimoli che sorgono dall'energia di una pulsione sessuale che non ha avuto, per avverse circostanze esterne, possibilità di scaricarsi adeguatamente.

Tuttavia questo particolare punto di vista di Freud ha ormai un'importanza pratica piuttosto limitata, perché al giorno d'oggi la diagnosi di nevrosi "attuale" non viene effettuata quasi mai. Invece, un'altra applicazione della stessa idea di base ha assunto un'importanza clinica maggiore, e cioè l'assunto che le cosiddette nevrosi traumatiche dell'età adulta – quali per esempio le nevrosi di guerra e ciò che si usava chiamare lo shock da bombardamento – siano il risultato di un afflusso soverchiante di stimoli *esterni*, che ha dato pertanto automaticamente origine all'angoscia. Lo stesso Freud avanzò questa possibilità, e molti autori successivamente hanno mostrato di ritenere che fosse esatta o, almeno, che Freud la ritenesse tale. In realtà Freud (1926) espresse l'opinione che una nevrosi traumatica probabilmente non si potesse originare in maniera così semplice, senza ciò che egli chiamava la «partecipazione degli strati più profondi della personalità».

Le idee di Freud sulle situazioni traumatiche e sullo sviluppo automatico di angoscia nelle situazioni traumatiche costituiscono ciò che possiamo chiamare la prima parte della sua nuova teoria dell'angoscia. È la parte più vicina alla sua teoria precedente, benché ne differisca sostanzialmente circa il modo nel quale l'angoscia si produce. Il lettore ricorderà che, secondo le precedenti opinioni di Freud, l'angoscia si originava da una trasformazione della libido, mentre, secondo le sue vedute successive, essa si sviluppava come risultato di un afflusso soverchiante di stimoli che potevano provenire o non provenire dalle pulsioni.

Possiamo ora riassumere la prima parte della nuova teoria di Freud come segue:

- 1) L'angoscia si sviluppa automaticamente ogni volta che la psiche viene sopraffatta da un afflusso di stimoli troppo grande per essere padroneggiato o scaricato.
- 2) Questi stimoli possono essere di origine esterna o interna, ma il più delle volte provengono dall'Es, cioè dalle pulsioni.
- 3) Quando si produce automaticamente angoscia secondo questo modello, la situazione viene definita come traumatica.
- 4) Il prototipo di tali situazioni traumatiche è la nascita.
- 5) L'angoscia automatica è caratteristica dell'infanzia, perché in tale epoca della vita l'Io è debole e immaturo; essa si osserva anche nell'età adulta nei casi della cosiddetta nevrosi di angoscia attuale.

La seconda parte della nuova teoria è che, nel corso della crescita, il bambino impara ad anticipare l'avvento di una situazione traumatica, e a reagire ad essa con angoscia, prima che diventi traumatica. Freud ha indicato questo tipo di angoscia col termine di angoscia-segnale o d'allarme. Essa è determinata da una situazione di *pericolo* o dall'anticipazione del pericolo, la sua produzione è una funzione dell'Io, e serve a mobilitare le forze al servizio dell'Io, onde poter fronteggiare o evitare la situazione traumatica incombente.

Per illustrare il significato delle parole "situazione di pericolo", Freud tornò all'esempio del bambino lasciato solo dalla madre. Il lettore ricorderà che se il bambino, quando è ancora solo, venisse assalito da qualche bisogno per la cui gratificazione la presenza della madre è necessaria, la situazione diverrebbe traumatica e si svilupperebbe angoscia automaticamente. Freud arguì che l'Io del bambino, quando ha raggiunto un certo grado di sviluppo, si rende conto che esiste una certa relazione fra l'allontanarsi della madre e l'insorgere di quello spiacevolissimo stato di angoscia automaticamente indotta, che a volte si manifesta dopo che la madre se n'è andata. In

altre parole, l'Io si rende conto che se la madre è presente l'angoscia non si sviluppa, mentre essa può svilupparsi se la madre si è allontanata. Come risultato, l'Io giunge a considerare la separazione dalla madre come una "situazione di pericolo", il pericolo consistendo nella comparsa di un'imperiosa richiesta di gratificazione da parte dell'Es mentre la madre è lontana, con il conseguente sviluppo di una situazione traumatica.

Come si comporta il bambino in una tale situazione di pericolo? Parte di ciò che egli fa è ben noto a chiunque abbia esperienza di bambini. Mediante varie espressioni di disagio, il bambino cerca di trattenere la madre presso di sé, se vuole partire, o di richiamarla se lo ha già lasciato. Ma Freud era più interessato da ciò che avveniva di intrapsichico nel neonato che dalle varie attività dell'Io intese a modificare l'ambiente esterno, per importanti che queste possano essere. Egli suggerì che in una situazione di pericolo l'Io reagisca con angoscia, che esso stesso produce attivamente, e che egli propone di chiamare angoscia-segnale, poiché essa è prodotta dall'Io come un segnale di pericolo.

Ma soffermiamoci un momento su questo punto, prima di procedere oltre. Come può l'Io produrre attivamente angoscia, sia come segnale che per qualunque altro proposito? Per rispondere a questa domanda basta ricordare che, dopo tutto, l'Io consiste in un gruppo di funzioni collegate fra di loro. Noi riteniamo che in una situazione di pericolo alcune di queste funzioni, per esempio le percezioni sensoriali, la memoria e qualche tipo di processo di pensiero, si occupino di riconoscere il pericolo, mentre altre parti o altre funzioni dell'Io reagiscano al pericolo con ciò che è percepito come angoscia. In verità noi possiamo anche arguire dalla nostra esperienza clinica che la percezione del pericolo dia origine, con tutta probabilità, a una fantasia della situazione traumatica, e che sia questa fantasia a causare l'angoscia-segnale. Corretta o meno che sia questa supposizione, noi possiamo dire che alcune funzioni dell'Io hanno il compito di riconoscere il pericolo e altre di reagire ad esso con l'angoscia.

Continuiamo adesso con l'esposizione fatta da Freud di ciò che accade quando l'Io riconosce una situazione di pericolo

e reagisce ad essa producendo angoscia-segnale. È a questo punto che entra nel quadro il principio di piacere. L'angoscia di allarme è spiacevole, e tanto più spiacevole quanto più intensa. Noi assumiamo naturalmente che l'intensità dell'ansia sia in qualche modo proporzionale alla valutazione che fa l'Io della gravità del pericolo, o della sua imminenza, o di ambedue le cose. Ci aspettiamo così che in ogni situazione di pericolo considerevole l'angoscia e il dispiacere siano anch'essi di intensità considerevole. Il dispiacere allora mette automaticamente in azione ciò che Freud ha chiamato l'"onnipotente" principio di piacere. È l'operazione che dà quindi all'Io la forza necessaria per controllare l'emergenza improvvisa o l'azione continuata di qualsiasi impulso dell'Es che possa dare origine alla situazione di pericolo. Nell'esempio del bambino lasciato solo dalla madre, questi impulsi potrebbero essere espressi dal desiderio di venire nutrito e vezzeggiato da lei.

Freud delineò una serie di situazioni di pericolo *tipiche*, che ci si può aspettare in sequenza nella vita infantile. Cronologicamente, la prima di queste situazioni è la separazione da una persona che per il bambino ha importanza come fonte di gratificazione. Ciò viene spesso indicato nella letteratura psicoanalitica come "perdita dell'oggetto" o come "perdita dell'oggetto amato", sebbene, nell'età in cui ciò viene *per la prima volta* percepito come un pericolo, il bambino sia ancora troppo piccolo per potergli attribuire un'emozione così complessa come l'amore. La successiva situazione di pericolo, tipica per il bambino, è la perdita di amore da parte di una persona del proprio ambiente, dalla quale egli deve dipendere per la gratificazione. In altre parole, anche se la persona è presente, il bambino può temere di perdere il suo amore. Ciò viene indicato come "perdita dell'amore dell'oggetto". La successiva situazione di pericolo tipica si presenta diversamente nei due sessi: nel caso del bambino maschio il pericolo consiste nella perdita del pene, ciò che nella letteratura psicoanalitica è indicato col termine di castrazione; nel caso della bambina, il pericolo consiste in qualche analoga lesione genitale. L'ultima situazione tipica di pericolo è quella della colpa, o della disapprovazione e punizione da parte del Super-io.

Riteniamo che il primo di questi pericoli sia caratteristico dei primissimi stadi di sviluppo dell'Io, probabilmente fino all'età di un anno e mezzo, quando ad esso si aggiunge anche il secondo; il terzo tipo di pericolo, invece, non diventa preminente fino all'età di due anni e mezzo o tre, e l'ultimo tipo, naturalmente, acquista importanza solo dopo i cinque o sei anni, quando si è formato il Super-io. Tutti questi vari tipi di pericolo persistono, almeno in una certa misura, per tutta la vita *inconsciamente* – in misura eccessiva nei pazienti nevrotici – e l'importanza relativa di ciascun pericolo varia da persona a persona. È ovviamente della più grande importanza pratica, nel lavoro clinico, rendersi conto di quale sia, per un determinato paziente, il pericolo principale che egli inconsciamente teme.

Freud ebbe a dichiarare che l'angoscia è il problema centrale della malattia mentale, e la sua affermazione è oggi accettata dalla maggior parte di noi, ma possiamo ricordare incidentalmente che non è sempre stato così. Prima della pubblicazione di *Inibizione, sintomo e angoscia*, nel pensiero psicoanalitico sulle nevrosi l'accento era posto, sia dal punto di vista teorico che clinico, sulle vicissitudini della libido, e in particolar modo sulle fissazioni libidiche. In quell'epoca, come abbiamo detto prima, l'angoscia era concepita come libido che aveva subito una trasformazione in conseguenza di una scarica inadeguata. Era naturale pertanto che la libido fosse al centro delle discussioni teoriche e che la preoccupazione principale dei clinici fosse quella di eliminare le fissazioni, e in genere di assicurare alla libido una scarica adeguata. Ciò non vuol dire che il rimuovere le fissazioni sia divenuto un compito meno importante adesso di quanto non lo fosse prima; significa solo che ora tendiamo a guardare questi problemi, sia nella teoria che nella pratica clinica, tanto dal punto di vista dell'Io che dal punto di vista dell'Es, invece che soltanto dalla parte dell'Es.

Con tutta l'attenzione che attualmente viene data nella letteratura psicoanalitica all'importanza dell'angoscia nella malattia mentale, è facile perdere di vista il fatto che il compito dell'angoscia nel mettere l'Io in grado di controllare o di inibire i desideri o gli impulsi istintuali che gli sembrano pericolosi, è essenziale nello sviluppo normale dell'individuo. Questa

funzione dell'angoscia non ha assolutamente niente di patologico in se stessa, ma è al contrario una parte indispensabile della vita mentale e della crescita. Senza di essa, per esempio, non sarebbe possibile nessuna forma di educazione, nel senso più ampio della parola. L'individuo sarebbe alla mercé di ogni impulso che sorgesse nel proprio Es, e dovrebbe cercare di soddisfarli a turno, uno per volta o tutti insieme, a meno che tale tentativo non determini l'insorgere di una situazione traumatica, nella quale l'individuo sia sopraffatto dall'angoscia.

Un altro punto da considerare, a proposito dell'angoscia-segnale, è che essa ha, o dovrebbe avere, un'intensità assai minore dell'angoscia che accompagna una situazione traumatica. In altre parole, questo segnale d'allarme che l'Io impara a dare nel corso del suo sviluppo, è meno intensamente spiacevole dell'angoscia che potrebbe svilupparsi se il segnale non venisse dato e insorgesse una situazione traumatica. L'angoscia-segnale è un'angoscia attenuata.

Ricapitoliamo adesso questa seconda parte della nuova teoria dell'angoscia:

- 1) Nel corso dello sviluppo l'Io acquista la capacità di produrre angoscia quando sorge una situazione di pericolo (minaccia di una situazione traumatica), e, più tardi, per anticipare il pericolo.
- 2) Attraverso l'operazione del principio di piacere questa angoscia-segnale rende l'Io capace di controllare o di inibire gli impulsi dell'Es in una situazione di pericolo.
- 3) C'è una caratteristica gamma o sequenza di situazioni di pericolo nei primi anni di vita che persiste, come tale, *inconsciamente*, in grado maggiore o minore, per tutta la vita.
- 4) L'angoscia-segnale è una forma di angoscia attenuata; essa ha una parte molto importante nello sviluppo normale, ed è la forma di angoscia caratteristica delle psiconevrosi.

Abbiamo completato così la nostra risposta alla prima delle due domande che ci eravamo posti a p. 79. Con essa volevamo rendere conto del fatto che, sebbene l'Io inizi la sua attività come una parte dell'Es al servizio del resto, man mano che passa il

tempo esso diventa praticamente, entro certi limiti, il padrone dell'Es. Vorremmo ora cercare di rispondere alla seconda delle domande che ci eravamo posti a p. 79, cioè come riesce l'Io a tenere in scacco gli impulsi dell'Es, quando riesce a farlo.

Da quanto abbiamo esposto sull'angoscia, ci rendiamo conto che quando l'Io si oppone all'emergenza di un impulso dall'Es, lo fa perché giudica che l'affiorare di quell'impulso determinerebbe una situazione di pericolo. L'Io allora produce angoscia come un segnale di pericolo, ottiene in questo modo l'aiuto del principio di piacere, e può offrire un'efficace opposizione all'affiorare degli impulsi pericolosi. Nella terminologia psicoanalitica chiamiamo una tale opposizione la *difesa*, o l'operazione difensiva dell'Io. La nostra domanda può quindi essere formulata come segue: "Quali sono le difese che l'Io ha da offrire contro l'Es?".

La risposta a questa domanda è molto semplice, anche se molto generica. L'Io può usare tutto ciò che trova a portata di mano, pur che serva allo scopo. Qualunque atteggiamento dell'Io, qualunque percezione, uno spostamento dell'attenzione, il favorire un altro impulso dell'Es che sia più sicuro di quello pericoloso e che possa competere con esso, un energico tentativo di neutralizzare l'energia della pulsione pericolosa, la formazione di identificazioni, la produzione di fantasie: ognuna di queste cose può venire usata da sola o combinata in qualsiasi modo con le altre in modo difensivo. In una parola, l'Io è in grado di usare e usa per scopi difensivi, una volta o l'altra, tutti i processi di normale formazione e di funzionamento dell'Io.

In aggiunta comunque a queste operazioni difensive dell'Io, nel corso delle quali l'Io fa uso di processi che ci sono familiari dalla precedente esposizione, esistono particolari processi dell'Io che si occupano fundamentalmente delle difese nei confronti dell'Es. Anna Freud (1936) ha dato ad essi il nome di «meccanismi di difesa», e nel proseguire la nostra discussione sulle difese dell'Io sarà principalmente di questi che ci occuperemo.

Qualsiasi lista volessimo fornire dei meccanismi di difesa sarebbe necessariamente incompleta e aperta alla critica,

poiché vi sono ancora tra gli analisti differenze di opinione su ciò che può e ciò che non può essere chiamato “meccanismo di difesa”, rispetto agli altri mezzi che sono a disposizione dell’Io per il dominio degli impulsi dell’Es. Ciò che faremo pertanto è di provare a definire quei meccanismi di difesa che sono generalmente riconosciuti tali, e che sono generalmente ritenuti di considerevole importanza nel funzionamento mentale.

Il meccanismo che venne riconosciuto per primo, e che è stato più estesamente discusso nella letteratura psicoanalitica, è quello chiamato *rimozione* (Freud, 1915*b*). La rimozione consiste in un’attività dell’Io la quale sbarra la via della coscienza all’impulso indesiderato proveniente dall’Es, o a qualsiasi suo derivato, siano essi ricordi, emozioni, desideri o fantasie di realizzazioni dei desideri. Tutto ciò è come se non esistesse, per quanto riguarda la vita *cosciente* dell’individuo. Un ricordo rimosso è un ricordo dimenticato, dal punto di vista soggettivo dell’individuo in cui la rimozione ha avuto luogo. Fra parentesi, va notato che non siamo affatto sicuri che esistano delle dimenticanze di tipo diverso da quello della rimozione.

L’atto della rimozione instaura un’opposizione permanente, o almeno di lunga durata, fra l’Io e l’Es, nel luogo della rimozione. Noi riteniamo che da una parte il materiale rimosso continui ad essere investito di una certa carica psichica di energia pulsionale, la quale preme costantemente per venire soddisfatta, mentre dall’altra l’Io mantiene la rimozione mediante l’impiego costante di una certa porzione dell’energia psichica a sua disposizione. Questa energia viene chiamata controcarica, perché ha la funzione di opporsi alla carica di energia pulsionale di cui è investito il materiale rimosso.

L’equilibrio fra carica e controcarica non è mai statico e fisico, perché non è altro che il risultato di un continuo bilanciamento tra le due forze che si oppongono e può modificarsi in ogni momento. Fino a quando la controcarica impiegata dall’Io rimane più forte della carica del materiale rimosso, quest’ultimo rimane rimosso: ma se la controcarica s’indebolisce, il materiale rimosso tenderà a emergere nella coscienza e nelle azioni. La rimozione, cioè, come diciamo noi, comincerà a fallire, e la stessa cosa accadrà se viene aumentata l’intensità

della carica pulsionale senza che vi sia un corrispondente aumento nella controcarica.

Forse è bene illustrare queste possibilità. La controcarica instaurata dall'Io può venire diminuita in vari modi. Sembra che accada, per esempio, in molte condizioni febbrili o tossiche, la più comune delle quali è l'intossicazione etilica. Una persona, quando è ubriaca, può mostrare, nel modo di comportarsi e nel linguaggio che adopera, tendenze libidiche e aggressive di cui essa stessa non sa nulla fin quando si mantiene sobria, e ciò può ugualmente accadere in altri stati tossici. Una simile riduzione della controcarica sembra avvenire frequentemente durante il sonno (come vedremo nel capitolo VII), col risultato che possono apparire alla coscienza in un sogno desideri e ricordi rimossi, in un modo che sarebbe del tutto impossibile nello stato di veglia del sognatore.

D'altra parte, abbiamo buone ragioni di credere che durante la pubertà, per esempio, vi sia un aumento della quantità di energia a disposizione dell'Es, di modo che in questo periodo della vita le rimozioni, che per diversi anni erano state abbastanza solide, possono cedere, sia del tutto che in parte. Inoltre, noi riteniamo che la mancanza di gratificazione tenda ad aumentare la forza degli impulsi dell'Es. Così come l'affamato mangerebbe cibo che in condizioni normali lo avrebbe disgustato, l'individuo che è stato gravemente deprivato dal punto di vista sessuale, per esempio, sarà più soggetto al cedimento delle proprie rimozioni che se non fosse stato deprivato in misura così grave, o per un tempo così lungo. Un altro fattore, che probabilmente indebolisce le rimozioni aumentando la forza degli impulsi dell'Es, è quello della seduzione o della tentazione.

Dobbiamo notare inoltre che quando una rimozione è indebolita ed è ormai vicina a cedere, o anche se in una certa misura cede, ciò non significa necessariamente che su quei particolari impulsi sia finita la battaglia tra l'Io e l'Es, e che da allora in poi gli impulsi abbiano libero e quasi diretto accesso alla coscienza, così come l'aiuto dell'Io nel raggiungere la gratificazione. Certo, è possibile anche questa evenienza: per esempio, nel tipo di società in cui viviamo, al momento del passaggio dalla fanciullezza all'età adulta, è necessario

che vengano abrogate completamente o in parte molte rimozioni sessuali, affinché l'adattamento sessuale adulto risulti normale. Ma si verifica di frequente anche un'altra evenienza. Non appena l'impulso dell'Es comincia a erompere verso la coscienza e la gratificazione, l'Io reagisce a questa irruzione come a un nuovo pericolo e produce una volta di più il segnale dell'angoscia, mobilitando in tal modo forze fresche per una rinnovata difesa contro l'impulso indesiderato e pericoloso. Se il tentativo dell'Io ha successo, viene ristabilita una difesa adeguata – a mezzo della rimozione o in qualche altro modo – che a sua volta, per venir mantenuta, richiede da parte dell'Io un nuovo dispendio di energia di controcarica.

Riguardo alla possibilità di variazioni nell'equilibrio tra l'Io e l'Es esistente nella rimozione, dobbiamo aggiungere che è possibile (Freud, 1926) che esista qualcosa, come la rimozione *completamente* riuscita di un desiderio, diciamo, la quale dia luogo all'effettiva *scomparsa* del desiderio e all'abolizione della sua carica energetica, o almeno alla completa deviazione della sua carica verso altri contenuti mentali. Ma in pratica non conosciamo alcun esempio di una rimozione così idealmente completa. Nel nostro lavoro clinico abbiamo principalmente a che fare con casi nei quali la rimozione è stata molto inefficace, con il risultato che si sono sviluppati sintomi psiconevrotici (si veda capitolo VIII). In ogni modo, i soli casi di cui abbiamo positiva conoscenza sono quelli in cui il materiale rimosso continua ad essere investito con energia pulsionale, che di conseguenza deve venire controbilanciato da una controcarica.

Restano ancora due punti del meccanismo della rimozione che vanno chiariti. Il primo è che l'intero processo si compie inconsciamente. Non è inconscio solamente il materiale rimosso, ma sono del tutto inconse anche le attività dell'Io che costituiscono la rimozione. Non si è più consapevoli di "rimuovere" qualcosa, di quanto non si sia consapevoli di dimenticare qualcosa, e la sola cosa di cui siamo in grado di renderci conto è il risultato finale. Tuttavia, vi è un'attività cosciente che è qualcosa di analogo alla rimozione. Tale attività nella letteratura psicoanalitica viene di solito chiamata *repressione*: è la decisione, che prendiamo spesso, di dimenticarci di qual-

cosa e di non pensarci più. È più che probabile che vi siano degli stati intermedi tra la repressione e la rimozione, e può anche darsi che tra i due meccanismi non vi sia alcuna linea di demarcazione netta. Tuttavia, quando usiamo il termine “rimozione”, intendiamo dire che in quel caso lo sbarramento al di fuori della coscienza e l’instaurazione di una durevole controcarica si sono prodotti inconsciamente.

Il secondo di questi ultimi due punti è che quando qualcosa è rimosso non basta dire che gli viene energeticamente impedito l’accesso alla coscienza. È altrettanto importante rendersi conto che il rimosso è diventato funzionalmente separato dall’Io come un tutto ed è diventato invece una parte dell’Es.

Tale assunto richiede qualche spiegazione. Fino ad ora, nella nostra discussione sulla rimozione abbiamo parlato di un’opposizione o conflitto fra l’Io da una parte e un impulso dell’Es dall’altra. Non avrebbe certo molto senso dire che la rimozione rende un impulso dell’Es parte dell’Es. Ciò che dobbiamo comprendere a questo proposito è che i ricordi, le fantasie e le emozioni che sono intimamente collegati con l’impulso dell’Es in questione, comprendono molti elementi i quali, *prima* che si instaurasse la rimozione, erano parti dell’Io. Dopo tutto, prima che avvenisse la rimozione le funzioni dell’Io erano al servizio di questo particolare impulso dell’Es, così come erano al servizio di altri, di modo che l’impulso dell’Es e le operazioni dell’Io formavano un insieme armonioso, e non due parti in conflitto. Quando si è instaurata la rimozione, è stato *l’insieme* ad essere rimosso, col risultato che qualcosa è stato effettivamente sottratto all’organizzazione dell’Io e aggiunto all’Es. Tenendo presente questo fatto, è facile comprendere che un indebito grado di rimozione sia nocivo per l’integrità dell’Io. Possiamo ora renderci conto del fatto che ogni rimozione riduce praticamente l’estensione dell’Io, e quindi lo rende meno efficiente di quanto non fosse prima. Possiamo aggiungere, come modo aggiuntivo mediante il quale la rimozione riduce l’efficienza o la “forza” dell’Io, che ciascuna rimozione richiede dall’Io un ulteriore dispendio della sua limitata riserva di energia, per mantenere in funzione la controcarica necessaria.

Il secondo meccanismo di difesa che dobbiamo esporre è quello chiamato *formazione reattiva*. È un meccanismo mediante il quale uno dei due termini di una coppia di atteggiamenti ambivalenti – per esempio l'odio – viene reso inconscio e mantenuto tale attraverso la supervalutazione dell'altro, che nel nostro esempio sarebbe l'amore. Così l'odio *appare* sostituito dall'amore, la crudeltà dalla gentilezza, l'ostinazione dalla condiscendenza, il piacere della sporcizia da quello della pulizia, e così via, ma l'atteggiamento mancante persiste inconsciamente.

Incidentalmente, benché noi siamo per lo più usi a pensare a formazioni reattive come quelle ora menzionate, che operano nella direzione dell'abbandono, da parte dell'individuo, di alcune forme di comportamento socialmente non accettabili in favore di un comportamento più accettabile per i genitori o per gli insegnanti, è anche perfettamente possibile che avvenga il contrario, cioè che appaia l'odio come formazione reattiva contro l'amore, la caparbieta contro la condiscendenza, e così via. Ciò che è decisivo nel determinare la precisa natura della formazione reattiva in ciascun caso particolare è la risposta alla domanda: "Che cosa l'Io teme come un pericolo e a cui, perciò, reagisce con il segnale dell'angoscia?". Se, per qualche ragione, l'Io teme l'impulso a odiare o, più precisamente, teme gli impulsi associati all'odio, allora l'operazione del meccanismo di difesa della formazione reattiva arresterà questi impulsi e li terrà in scacco, sopravvalutando e rinforzando l'atteggiamento dell'amore. Se è l'amore che è temuto, avverrà allora il contrario.

Per esempio, una persona può manifestare un atteggiamento di grande tenerezza e di grande affezione verso gli altri, o verso gli animali, per controllare e mantenere inconsci impulsi molto crudeli o anche sadici verso di loro. Inversamente può accadere, nel corso di un trattamento psichiatrico o analitico, che la cosciente irritazione del paziente verso il proprio terapeuta sia principalmente motivata dall'inconscio bisogno che ha il suo Io di difendersi contro l'affiorare di sentimenti e fantasie di amore per il terapeuta. Una conseguenza di ciò che sappiamo sul modo di operare di questo meccanismo di difesa è che, ogni qualvolta notiamo un atteggiamento di tal genere che sia non

realistico o eccessivo, noi ci chiediamo se esso non sia così accentuato come difesa contro il suo opposto. Così, per esempio, ci possiamo aspettare che un devoto pacifista o antivivisezionista abbia fantasie inconse di crudeltà e di odio, le quali sembrano particolarmente pericolose al suo Io.

Noi riteniamo che la formazione reattiva si instauri inconsciamente, come abbiamo detto in precedenza della rimozione, e come avviene effettivamente per la maggior parte, se non per tutti i meccanismi di difesa dell'Io. Anche in questo caso comunque è interessante riconoscere ciò che di analogo alla formazione reattiva esiste nella nostra vita mentale cosciente. Quello che avviene inconsciamente nella formazione reattiva è almeno simile a quello che avviene consapevolmente nella mente dell'adulatore, dell'ipocrita o anche, in certe circostanze, dell'ospite cortese. Ciascuno di costoro dice a se stesso: "Fingerò che costui mi piaccia, benché i veri e profondi sentimenti che provo verso di lui siano diversi o addirittura opposti". Quello da cui ci dobbiamo guardare, è di non scambiare la somiglianza con l'identità. Quando uno di tali processi avviene consapevolmente, ciò significa un adattamento solo temporaneo. La vera formazione reattiva, invece, altera permanentemente sia l'Io che l'Es dell'individuo nel quale si produce, esattamente nella stessa maniera della rimozione.

Prima di passare a un altro meccanismo di difesa, desideriamo fare un'ultima osservazione che potrà servirci a illustrare la complessità e la intercorrelazione delle attività dell'Io in generale, nonché le difficoltà insite in qualunque tentativo di semplificare la discussione dei meccanismi di difesa dell'Io, essendo in qualche modo schematici.

Consideriamo il caso di un bambino di due anni la cui madre dà alla luce un fratellino. Noi sappiamo che un risultato inevitabile di tale esperienza per il bambino di due anni è che egli vuole liberarsi del neonato, il quale ai suoi occhi lo priva dell'amore e delle attenzioni che egli vuole dalla madre. Un tale desiderio ostile nei confronti del neonato viene espresso dal bambino in modo riconoscibile, sia con la voce che con gli atti, e può anche risultarne un serio pericolo per il neonato. Comunque ben presto il bambino scopre che la sua ostilità

verso il fratellino è assolutamente sgradita alla madre e di solito ne consegue che egli si difende contro l'affiorare di questi impulsi ostili, nel timore di perdere l'amore della madre. Può darsi che la difesa impiegata dall'Io sia quella della rimozione. In tal caso noi riteniamo che i suoi impulsi ostili e i loro derivati vengano esclusi dall'Io, si uniscano all'Es e siano sbarrati fuori dalla coscienza mediante una controcarica permanente.

In aggiunta alla scomparsa dalla coscienza del bambino degli impulsi ostili nei confronti del fratellino, non è raro osservare un certo amore per lui, che può variare considerevolmente di intensità, ma che possiamo tranquillamente ascrivere anche alle attività difensive dell'Io, in particolare a una formazione reattiva. Sembra che l'Io, per difendersi contro gli impulsi ostili dell'Es che lo minacciano, abbia impiegato due meccanismi diversi, che sono naturalmente la rimozione e la formazione reattiva.

Effettivamente, la nostra esperienza clinica ci dice che i meccanismi di difesa vengono di rado usati uno alla volta, o anche in coppia; al contrario molti vengono usati contemporaneamente, benché in ciascun caso specifico uno o due siano generalmente i meccanismi più importanti o primari.

Anche questo, tuttavia, non esaurisce le complicazioni inerenti al nostro semplice esempio. Possiamo capire molto bene che, nel rimuovere la propria ostilità, il bambino abbia reagito come se la madre gli avesse detto: «Io non ti amo se tu odi il fratellino». La sua risposta è stata: «Io non lo odio, perciò non ho bisogno di aver paura che tu non mi ami». La frase “non lo odio” non è che una verbalizzazione di ciò che la rimozione ha compiuto. Per evitare ogni possibilità di essere fraintesi, dobbiamo notare, fra parentesi, che non vogliamo certo dire che una tale conversazione sia davvero avvenuta fra madre e bambino, ma soltanto che l'effetto finale è stato come se una conversazione del genere fosse avvenuta. Anche se le parole in se stesse non sono mai state pronunciate, i pensieri espressi con le parole corrispondono alle cose che sono realmente accadute. Ma le parole che abbiamo usato finora si riferiscono solamente alla rimozione mentre, come abbiamo visto, anche la formazione reattiva faceva parte della difesa del bambino.

Con la sua formazione reattiva, il bambino diceva in effetti: «Io non odio il mio fratellino, io lo amo». Da dove mai veniva questo “io lo amo”? Certo, empaticamente noi sentiamo che questo ha un valore difensivo interno, che è molto più arduo ammettere sentimenti di odio verso chi professiamo di amare, che verso colui che consideriamo con indifferenza. È vero anche che molte madri dicono non solo: «Non devi odiare il tuo fratellino», ma anche, molto semplicemente, «Devi amare il tuo fratellino», cosicché per i loro bambini “l’amare il fratellino” diventa logicamente una rassicurazione contro la paura di perdere l’amore della madre. Ma l’esperienza analitica ci insegna, in aggiunta, che quando un bambino di due anni “ama il fratellino”, lo fa in maniera molto particolare e significativa. Agisce come se egli stesso fosse la madre e la imita negli atti e negli atteggiamenti verso il neonato. In altre parole, egli si identifica inconsciamente con la madre.

Siamo così giunti all’inattesa conclusione che il processo di identificazione può essere una parte della formazione reattiva o forse il necessario preludio di essa, e ci chiediamo se i meccanismi di difesa non possano essere di due tipi: quelli che sono elementari o non ulteriormente riducibili, e quelli che sono riducibili a ciò che potremmo chiamare i meccanismi elementari. È un problema, questo, che attende ancora una risposta definitiva. Nel suo classico lavoro *L’Io e i meccanismi di difesa*, Anna Freud (1936) riportò l’ipotesi di alcuni autori, che la rimozione costituisca il meccanismo fondamentale di difesa, e che tutti gli altri meccanismi o rinforzino una rimozione o vengano messi in opera quando la rimozione fallisce il suo scopo. La stessa Anna Freud fece rilevare, per induzione, l’interesse di studiare e possibilmente classificare i meccanismi di difesa da un punto di vista genetico o dello sviluppo, cioè cominciando dai meccanismi di difesa più primitivi, o anche forse dai precursori dei meccanismi di difesa propriamente detti, e salendo poi, gradualmente, fino ai meccanismi di difesa ultimi, relativamente molto sviluppati. È interessante che questo suggerimento, che sembrerebbe così stimolante, non sia stato fino ad ora seguito, almeno per quanto si può giudicare dalla letteratura.

Comunque, per tornare ora all'ipotesi che la rimozione sia il meccanismo di difesa, e che tutti gli altri siano al massimo da considerarsi come suoi ausiliari, dobbiamo confessare la nostra incapacità di giungere a una conclusione definitiva in merito. La difficoltà proviene dalla nostra incapacità di caratterizzare o di descrivere la rimozione in termini diversi da quelli del suo risultato. Naturalmente il risultato è che qualcosa viene "dimenticato": gli viene, cioè, impedito l'accesso alla coscienza. D'altra parte è vero di qualunque altro meccanismo di difesa che a qualcosa venga impedito l'accesso alla coscienza. Se poi sia vero anche degli altri meccanismi di difesa che i dettagli del processo di sbarrare fuori dalla coscienza e, analogamente, i dettagli del risultato finale, siano sufficientemente simili ai corrispondenti dettagli del meccanismo che abbiamo convenuto di indicare col termine di rimozione, non possiamo, a tutt'ora, dire con sicurezza.

Continuiamo nel nostro elenco dei meccanismi di difesa. La parola *isolamento* è stata usata nella letteratura psicoanalitica per designare due meccanismi di difesa che non sono affatto simili, sebbene siano entrambi caratteristici di pazienti che presentano un particolare tipo di sintomo nevrotico che chiamiamo ordinariamente ossessivo. Nel suo significato più comune, la parola indica un meccanismo che Freud chiamò originariamente isolamento dell'affetto, ma che potrebbe essere chiamato più propriamente rimozione dell'affetto, o rimozione dell'emozione. In tali casi una fantasia inconscia legata a un desiderio o a un ricordo molto importante del passato può avere libero accesso alla coscienza, mentre invece non diventa cosciente l'emozione, di solito penosa, che dovrebbe essere legata a tale fantasia. Per di più, pazienti di questo genere si comportano abitualmente in modo da tenersi lontani dal provare troppa emozione, di qualunque tipo. Certo, questo processo di rimozione dell'emozione inizia con l'impedire l'accesso alla coscienza delle emozioni penose e paurose, cioè esso opera chiaramente nell'interesse del principio di piacere, e in molti casi non va oltre questo; ma in alcuni soggetti sfortunati, va invece tanto avanti che, alla fine, l'individuo non ha quasi più alcuna consapevolezza di una qualsiasi emozione, e somi-

glia a una caricatura di quella tranquillità dell'animo che gli antichi filosofi consideravano un ideale da raggiungere.

L'altro significato dell'isolamento è un meccanismo assai più raro, che Freud discusse nel capitolo di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926) dedicato alla psicopatologia delle ossessioni. È un processo inconscio mediante il quale un particolare pensiero viene letteralmente isolato dai pensieri che lo hanno preceduto e da quelli che lo seguono, mediante un breve periodo di vuoto mentale. Privando così il pensiero isolato di qualsiasi connessione associativa nella mente, l'Io si sforza di ridurre al minimo le possibilità di un suo rientro nella coscienza: il pensiero viene trattato come "intoccabile".

Come abbiamo detto, entrambi i tipi di isolamento si riscontrano, in maniera tipica, in associazione con i sintomi ossessivi. Un altro meccanismo di difesa correlato in maniera tipica con tali sintomi è il meccanismo dell'*annullamento*. Esso consiste in un'azione che ha il proposito di contraddire o di annullare il danno che l'individuo in questione inconsciamente immagina che possa venire causato dai propri desideri, siano questi sessuali o aggressivi. Per esempio, un bambino piccolo a cui i desideri ostili verso un fratellino o un genitore provocano angoscia si può comportare nel modo seguente: prima colpisce l'oggetto della sua ira, poi lo bacia. Con la seconda azione egli *annulla* la prima. Non è difficile trovare un comportamento analogo fra bambini più grandi e fra gli adulti.

Molti casi di comportamento ritualistico, sia nei bambini che negli adulti, contengono elementi che possono spiegarsi su questa base, come cioè consciamente o inconsciamente intesi ad annullare l'effetto di qualche impulso dell'Es che l'Io considera pericoloso. Talvolta il significato del rituale è ovvio, e può anche esserlo pressappoco, se non proprio cosciente, per il paziente stesso. Ma più spesso il significato del meccanismo dell'annullamento non è facile da scoprire, perché esso è stato distorto e mascherato, come nell'esempio sopra riferito, prima che gli venisse consentito di diventare cosciente. Una cosa che possiamo dire è che l'intera idea dell'annullamento è un'idea magica e presumibilmente trae la sua origine da quei primi

anni della vita infantile nei quali le idee magiche dominano in misura così estesa la nostra vita mentale.

Un altro importante meccanismo di difesa è quello della *negazione*. Anna Freud (1936) usò questa parola per riferirsi al diniego di una parte spiacevole o indesiderata della realtà esterna, sia mediante una fantasia con la quale si esaudisce il desiderio, sia mediante il comportamento. Per esempio, un bambino che aveva paura del padre poteva dire che era lui l'uomo più forte del mondo e che aveva appena vinto i campionati mondiali dei pesi massimi, e poteva mettersi a girare per casa portando la cintura da campione. In questo esempio, ciò che il bambino nega è la propria piccola statura e la propria debolezza di fronte al padre. Questi fatti della realtà vengono respinti e sostituiti con una fantasia e un comportamento che gratificano i desideri del bambino di una superiorità fisica sul padre.

Il termine “negazione” pare sia stato usato da altri autori anche per indicare un atteggiamento simile verso i dati dell'esperienza interiore, cioè verso la realtà interna. Nel caso ora citato, per esempio, si potrebbe dire che il bambino negava la propria paura. Un tale uso della parola “negazione” non sembra desiderabile, poiché usarla in questo senso la rende molto simile al concetto di repressione, che abbiamo già chiarito più sopra, o forse la rende essenzialmente un gradino sulla via verso la rimozione. Il significato originale di “negazione” si riferisce piuttosto al rifiuto di certe impressioni sensoriali dal mondo esterno. Se non viene loro praticamente negato l'accesso alla coscienza, viene almeno prestata loro la minore attenzione possibile e le spiacevoli conseguenze penose della loro presenza vengono almeno parzialmente annullate.

Un'altra confusione che si verifica talvolta riguardo all'uso della parola “negazione”, nelle discussioni sui problemi della difesa, è dovuta al fatto che è nella natura stessa della difesa che *qualcosa* venga negato, proprio come è molto spesso nella natura stessa della difesa che qualcosa sia sbarrato fuori dalla coscienza. In ogni operazione difensiva l'Es dice “sì” e l'Io dice “no”. Ma l'inferire da questo, come sembrano aver fatto alcuni autori, che il meccanismo specifico descritto da Anna Freud

come negazione mediante fantasia sia implicito nella operazione di ogni meccanismo di difesa, sembra difficilmente giustificabile.

Potremmo aggiungere che il meccanismo di difesa della negazione si trova in stretta relazione con certi aspetti del gioco e dei sogni a occhi aperti o ha una parte significativa in queste due attività, durante tutto il corso della vita. L'intero concetto di attività ricreative come mezzi di evasione dagli impegni e dalle frustrazioni della vita quotidiana è ovviamente molto vicino all'operazione della negazione come meccanismo di difesa.

Il successivo meccanismo di difesa che vogliamo illustrare è quello indicato col termine di *proiezione*. Esso consiste nel fatto che l'individuo attribuisce un proprio desiderio o impulso a qualche altra persona o a qualche oggetto impersonale del mondo esterno. Un esempio grossolanamente patologico sarebbe quello di un malato mentale che proiettasse i suoi impulsi violenti e come risultato ritenesse infondatamente di essere in pericolo di subire un danno fisico da parte della polizia o dei comunisti o del vicino di casa, a seconda dei casi. Un paziente di tale genere sarebbe di norma clinicamente classificato come affetto da una psicosi paranoide.

È importante notare tuttavia che sebbene la proiezione abbia una parte così importante nelle psicosi paranoide, essa agisce anche nella mente di individui che non sono malati mentali. L'esperienza analitica ha mostrato che molte persone attribuiscono agli altri propri desideri e impulsi per loro inaccettabili e che esse cercano inconsciamente di eliminare da sé, per così dire, mediante il meccanismo della proiezione. È *come se* queste persone dicessero inconsciamente: "Non sono *io* che ho un desiderio così cattivo e pericoloso, è *lui* che lo ha". L'analisi di questi individui ci ha mostrato che i crimini e i vizi che noi attribuiamo ai nostri nemici in tempo di guerra, i pregiudizi che abbiamo contro gli estranei, contro gli stranieri o contro coloro la cui pelle ha un colore differente dal nostro, e molte delle nostre credenze superstiziose e religiose, sono spesso, interamente o in parte, il risultato di una proiezione inconscia di nostri desideri e di nostri impulsi.

Da questi esempi possiamo comprendere che se un individuo usa la proiezione come meccanismo di difesa in troppo grande misura nell'età adulta, la sua percezione della realtà esterna risulterà gravemente distorta, o, per dirla con altre parole, la capacità del suo Io di fare l'esame di realtà verrà considerevolmente indebolita. Solo un Io che abbandona facilmente la propria capacità di un corretto esame di realtà si permetterà di usare questo meccanismo di difesa su vasta scala. Fra parentesi, queste considerazioni si applicano anche all'uso della negazione come meccanismo di difesa nell'età adulta.

La proiezione, in conseguenza, è un meccanismo di difesa che di norma recita la sua parte più grande nei primi tempi della vita infantile. Il bambino molto piccolo con grande naturalezza attribuisce ad altri – persone, animali, o anche oggetti inanimati – i sentimenti e le reazioni che egli stesso prova, anche quando non è impegnato in una lotta difensiva contro i propri sentimenti o i propri desideri; e la tendenza a ripudiare gli impulsi o i comportamenti indesiderati, attribuendoli ad altri, si vede molto chiaramente nei primi anni di vita. Avviene spesso che il bambino, quando viene rimproverato o accusato di qualche maleficio, dica che non è stato lui ma qualche altro bambino, spesso un bambino immaginario, che lo ha fatto. Come adulti noi siamo portati a ritenere che una scusa di questo genere non sia altro che una bugia cosciente da parte del bambino, ma gli psicologi dell'infanzia ci assicurano che il bambino molto piccolo accetta realmente la propria proiezione come verità, e si aspetta che i genitori o la governante facciano lo stesso.

Un'ultima parola sulla possibile origine del meccanismo della proiezione. È stata avanzata l'ipotesi (Stärcke, 1920; van Ophuijsen, 1920; Arlow, 1949) che il modello del meccanismo psicologico di separare alcuni dei propri pensieri o desideri dalla propria vita mentale e di proiettarli nel mondo esterno sia l'esperienza fisica della defecazione, che è ben nota al bambino fin dalla primissima infanzia. Da osservazioni psicoanaliticamente guidate sappiamo che il bambino piccolo considera le feci come una parte del proprio corpo, e sembra che quando viene usata la proiezione come meccanismo di difesa il sog-

getto inconsciamente cerchi di liberarsi dei suoi indesiderabili contenuti mentali come se essi fossero contenuti intestinali.

Un altro meccanismo di difesa è quello che consiste nel rivolgere un impulso pulsionale contro se stessi, e che viene pertanto chiamato *rivolgimento contro il Sé*. Possiamo indicare ciò che questo significa traendo esempio dal comportamento infantile, poiché durante l'infanzia questo meccanismo, come quelli della proiezione e della negazione, si può osservare facilmente nel comportamento manifesto. Il bambino che prova rabbia verso un altro, per esempio, ma non sa esprimerla nei confronti del suo oggetto originario, può invece picchiare, colpire, ferire se stesso. Questo meccanismo, come la proiezione, nonostante la sua apparente stranezza, agisce nella vita psichica normale in misura molto maggiore di quanto non venga di solito riconosciuto. Esso è frequentemente accompagnato da una identificazione inconscia con l'oggetto dell'impulso, contro l'emergenza del quale l'individuo si sta difendendo. Nel caso su riportato, per esempio, è *come se* il bambino nel picchiarsi dicesse: «Io sono lui, e *questo* è il modo in cui io lo picchierò!».

Il lettore ricorderà che abbiamo già discusso alquanto estesamente, nel capitolo III, il processo di identificazione, e siamo giunti a ritenerlo come uno dei fattori più importanti nello sviluppo dell'Io. L'identificazione viene spesso usata con propositi difensivi, ma al momento attuale non vi è accordo unanime se classificarla come un meccanismo di difesa in senso stretto o se non sia più corretto considerarla come una tendenza generale dell'Io, che è frequentemente utilizzata in maniera difensiva. A questo riguardo possiamo ripetere ciò che abbiamo detto all'inizio della nostra discussione sui meccanismi di difesa dell'Io, cioè che l'Io può usare, e usa, come difesa, qualunque cosa gli capiti a disposizione, che lo aiuti ad attenuare o evitare il pericolo derivante dalle richieste di una pulsione che gli appare non desiderata.

Quando l'identificazione viene usata dall'Io in modo difensivo, essa è spesso inconsciamente modellata secondo l'esperienza fisica del mangiare o dell'inghiottire. Ciò significa che la persona che usa il meccanismo di identificazione, incon-

sciamente immagina di stare mangiando la persona con la quale si identifica, o di venir mangiata da lei. Una tale fantasia è l'opposto di quella associata al meccanismo della proiezione, nella quale, come si ricorderà, il modello inconscio sembra essere l'atto della defecazione.

Anche i termini *introiezione* e *incorporazione* si trovano nella letteratura per designare la fantasia inconscia di unione con un altro mediante la ingestione. Alcuni autori hanno cercato di distinguere fra loro questi diversi termini, ma nell'uso generale essi sono essenzialmente sinonimi del termine *identificazione*.

Dovremmo menzionare ancora un altro meccanismo che occupa un posto molto importante fra le operazioni difensive dell'Io, vale a dire la *regressione*. A dispetto della sua importanza come difesa, la regressione tuttavia, come l'identificazione, è probabilmente un meccanismo di significato più vasto che non il meccanismo di difesa come tale. Possiamo assumere che la tendenza alla regressione è una caratteristica fondamentale della nostra vita istintiva e in questo senso noi l'abbiamo già menzionata nel capitolo II. L'importanza della regressione pulsionale come difesa è che, di fronte a gravi conflitti sui desideri della fase fallica dello sviluppo pulsionale, per esempio, questi desideri possono venire in parte o totalmente abbandonati e l'individuo può ritornare o regredire agli obiettivi e ai desideri delle fasi precedenti, anale e orale, evitando così l'angoscia che sarebbe stata provocata dal persistere di desideri fallici. In qualche caso una tale regressione pulsionale – che, fra parentesi, è più spesso parziale che completa – basta a comporre il conflitto fra l'Io e l'Es in favore del primo, e ne risulta un equilibrio intrapsichico relativamente stabile, basato sul fatto che desideri pulsionali prefallici sono stati più o meno completamente messi a sostituire i desideri fallici. In altri casi, invece, la regressione non riesce a raggiungere il suo proposito difensivo, e al posto di un equilibrio relativamente stabile ne risulta un conflitto rinnovato, questa volta a un livello prefallico. Tali casi, in cui ha avuto luogo un grado considerevole di regressione pulsionale, senza che si sia ottenuta insieme la risoluzione del conflitto intrapsichico in

favore dell'Io, si osservano di solito clinicamente tra quelli più gravi di malattia mentale.

Una regressione di questa sorta nella vita istintiva sembra essere accompagnata, in molti casi, da un certo grado di regressione anche nel funzionamento dell'Io o nel suo stesso sviluppo. Quando una tale regressione del funzionamento dell'Io costituisce un aspetto preminente della vita mentale di un individuo, persistente anche nell'età adulta, essa è quasi sempre da considerarsi come patologica.

Questo completa la lista dei meccanismi di difesa che intendevamo discutere: la rimozione, la formazione reattiva, l'isolamento dell'affetto, l'isolamento propriamente detto, l'annullamento, la negazione, la proiezione, il rivolgimento contro il Sé, la identificazione o introiezione e la regressione. Essi agiscono tutti, in grado maggiore o minore, nello sviluppo e nel funzionamento psichico normale così come in vari stati psicopatologici.

Ad essi alleato, ma con una propria ben distinta fisionomia, è quel meccanismo mentale che Freud (1905*b*) chiamò *sublimazione*. Così come in origine era concepita, la sublimazione era la controparte normale dei meccanismi di difesa, poiché allora questi meccanismi si ritenevano associati soprattutto con le disfunzioni psichiche. Oggi diremmo piuttosto che il termine sublimazione esprime un certo aspetto del funzionamento normale dell'Io. Abbiamo detto a più riprese, nel capitolo III e in questo, che l'Io normalmente funziona in maniera tale da ottenere il massimo grado di soddisfazione delle pulsioni compatibile con le limitazioni imposte dall'ambiente. Per illustrare il concetto di sublimazione prendiamo come esempio il desiderio infantile di giocare con le feci, desiderio che è evidentemente un derivato delle pulsioni. Nella nostra cultura questo desiderio suscita abitualmente la forte opposizione dei genitori del bambino, o delle persone che li sostituiscono. Accade spesso allora che il bambino smetta di giocare con le proprie feci e si rivolga invece a fare delle forme di terra bagnata. Più tardi, il modellare la creta o la plastilina può sostituire a sua volta il giocare con la terra bagnata, e in casi eccezionali l'individuo nell'età adulta può diventare un

amatore d'arte o anche uno scultore di professione. L'indagine psicoanalitica mostra che ciascuna di queste attività sostitutive fornisce un certo grado di soddisfazione all'impulso infantile originario di giocare con le feci. Tuttavia, in ciascun caso l'attività originariamente desiderata è stata modificata nella direzione dell'accettabilità e dell'approvazione sociale. Inoltre, l'impulso originario come tale è diventato inconscio nella mente dell'individuo che si è impegnato nel modellare o nello scolpire con la creta o la plastilina. Infine, nella maggior parte di tali attività sostitutive il processo secondario ha una parte più grande di quella che aveva nel primitivo desiderio o attività infantili. Certo, questi ultimi sono meno ovvi in un esempio come quello che abbiamo scelto di quanto non sarebbero nel caso di una persona che diventasse, anziché scultore, specialista in parassiti intestinali.

Ciò che chiamiamo sublimazione è un'attività sostitutiva, la quale nello stesso tempo si conforma alle richieste dell'ambiente e fornisce una certa misura di gratificazione inconscia a un derivato pulsionale infantile, che nella sua forma originaria era stato ripudiato. Nei nostri esempi, giocare con le forme di terra bagnata, modellare, scolpire e lo studio dei parassiti intestinali, sono tutte sublimazioni del desiderio di giocare con le feci. Potremmo dire egualmente bene che tutte queste cose sono manifestazioni, a differenti livelli di età, del funzionamento normale dell'Io che tende quanto più completamente ed efficacemente è possibile ad armonizzare e a soddisfare le richieste dell'Es e dell'ambiente.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «Inibizione, sintomo e angoscia» (1926). In *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978.

FREUD A., «The Ego and the Mechanisms of Defense» (1936). In *The Writings of Anna Freud*, vol. 2, International Universities Press, New York, 1966 (trad. it., *L'Io e i meccanismi di difesa*, Giunti, Firenze, 2012).

L'apparato psichico (conclusione)

In questo capitolo finale sulla cosiddetta ipotesi strutturale dell'apparato psichico, esamineremo alcuni aspetti delle relazioni dell'individuo con le persone del suo ambiente e inoltre la questione dello sviluppo del Super-io. Come al solito cercheremo di cominciare dalle situazioni del primissimo periodo dell'infanzia; proseguiremo poi il nostro studio durante il corso dello sviluppo del bambino e quello successivo della sua vita.

Freud è stato il primo a darci un quadro della grandissima importanza, per la nostra vita e per il nostro sviluppo psichico, delle nostre relazioni con gli altri. La prima di queste è evidentemente quella fra il bambino e i suoi genitori, che, al suo inizio, e nella maggior parte dei casi, è limitata quasi esclusivamente al rapporto con la madre o con un sostituto materno. Un po' più tardi viene il rapporto con i fratelli, con qualche assiduo compagno di gioco, e con il padre.

Freud ha sottolineato come le persone alle quali il bambino è legato durante i primi anni occupino nella sua vita mentale un posto che è unico, se si considera l'importanza delle loro influenze. Ciò è vero nel caso che l'attaccamento del bambino a queste persone avvenga con vincolo di amore, di odio, ma anche di entrambi i sentimenti contemporaneamente, come molto più spesso si verifica. L'importanza di tali precoci attaccamenti è dovuta in parte al fatto che queste prime relazioni influenzano tutto il corso dello sviluppo del bambino, in parte al fatto che i rapporti successivi non possono mai raggiungere lo stesso grado d'intensità proprio per il fatto che vengono dopo. In parte infine essa è dovuta al fatto che nei suoi primi

anni il bambino è relativamente incapace di provvedere a se stesso e ciò per un periodo di tempo molto lungo. A causa di tale protratto bisogno di assistenza il bambino, per un periodo di tempo assai più lungo di tutti gli altri mammiferi, dipende dal suo ambiente per quanto riguarda la protezione, la soddisfazione dei suoi bisogni e la sua stessa sopravvivenza. In altre parole, i fattori biologici, di per se stessi, giocano un ruolo molto importante nel determinare sia il significato che il carattere delle nostre relazioni interpersonali, poiché producono ciò che potremmo chiamare una prolungata fetalizzazione post-partum, e questa è una caratteristica del nostro sviluppo quali esseri umani.

Nella letteratura psicoanalitica, il termine “oggetto” viene usato per designare persone o cose dell’ambiente esterno, le quali siano psicologicamente significative per la vita psichica individuale, siano tali cose animate o inanimate. Così, il termine “relazioni oggettuali” si riferisce all’atteggiamento e al comportamento dell’individuo nei confronti di tali oggetti. Per convenienza useremo tale terminologia nella nostra esposizione.

Noi riteniamo che il bambino, come abbiamo detto nel capitolo III, nei primi tempi della propria esistenza non sia consapevole degli oggetti in quanto tali, e che solo gradualmente esso impari a distinguere se stesso dall’oggetto, nel corso dei primi mesi di vita. Abbiamo anche detto che fra gli oggetti più importanti dell’infanzia vi sono le varie parti del proprio corpo, per esempio le dita, i piedi e la bocca. Tutte queste parti sono estremamente importanti quali fonti di gratificazione, e noi riteniamo che sia questa la ragione per la quale esse sono fortemente investite di libido. Per essere più esatti, possiamo dire che le rappresentazioni psichiche di queste parti del corpo del bambino sono molto cariche di energia psichica, dato che non pensiamo più, come facevano un tempo alcuni analisti, che la libido sia come un ormone, che possa venir trasportato in una parte del corpo e lì fissato. Freud (1914) chiamò narcisismo questa condizione nella quale la libido risulta diretta verso noi stessi, prendendo lo spunto dalla leggenda greca del giovane che s’innamorò di se stesso.

La posizione che occupa attualmente il concetto di narcisismo nella teoria della psicoanalisi non può dirsi ancora ben definita, perché Freud ha sviluppato questo concetto prima di aver formulato la teoria dei due istinti. Ne è risultato che solo la pulsione sessuale ha trovato posto nel concetto di narcisismo, questo in seguito, almeno fino ad ora, non è mai stato esplicitamente inquadrato né nella teoria dei due istinti, né nella ipotesi strutturale. Dovremmo ritenere, per esempio, che costituisca parte del narcisismo anche l'energia diretta verso se stessi che deriva dalla pulsione aggressiva? E quale parte dell'apparato psichico è investita con energia pulsionale di natura narcisistica? L'Io in se stesso, o speciali parti dell'Io, o magari altre parti dell'apparato psichico, che finora non sono state ancora ben definite? Tutte queste domande attendono ancora una risposta definitiva.

Tuttavia, a dispetto del fatto che il concetto di narcisismo non è stato, per così dire, messo a punto, né aggiornato, esso rimane, per la teoria psicoanalitica, un'ipotesi di lavoro utile e necessaria. In generale, questo termine viene usato per indicare almeno tre cose differenti, anche se nell'adulto collegate fra di loro. Esse sono: 1) una ipercarica psichica del Sé; 2) una ipocarica psichica degli oggetti dell'ambiente; e 3) una relazione patologicamente immatura con questi oggetti. Quando invece il termine viene usato per un bambino, indica di solito ciò che si considera essere uno stadio normale o caratteristico dei primi periodi dello sviluppo. Bisogna aggiungere che Freud riteneva che la porzione maggiore della libido rimanesse, durante tutto il corso della vita, narcisistica, cioè rivolta verso se stessi. Ciò viene indicato come narcisismo "normale" o "sano". Inoltre, egli riteneva che quelle forze libidiche, le quali forniscono la carica alle rappresentazioni psichiche degli oggetti del mondo esterno, mantenesero con il corpo principale della libido narcisistica relazioni dello stesso tipo di quelle che mantengono gli pseudopodi dell'ameba con il proprio corpo cellulare, ciò è come dire che la libido oggettuale deriva dalla libido narcisistica, e può ad essa ritornare se, per qualche ragione, l'oggetto viene successivamente abbandonato.

Torniamo ora all'argomento dello sviluppo delle relazioni oggettuali. L'atteggiamento del bambino, verso i primi oggetti di cui è consapevole, naturalmente è centrato esclusivamente su se stesso. Il bambino all'inizio si interessa soltanto delle gratificazioni che l'oggetto gli fornisce, cioè di quello che potremmo indicare come l'aspetto soddisfacente dell'oggetto. Presumibilmente all'inizio l'oggetto viene investito di energia psichica solamente quando il neonato comincia a fare esperienza di bisogni che possono venir soddisfatti dall'oggetto o mediante questo, altrimenti l'oggetto per lui, dal punto di vista psichico, non esiste. Noi riteniamo che solo gradualmente si sviluppi con un oggetto una relazione continuativa, cioè una carica psichica oggettuale che persiste anche in assenza di un bisogno immediato che l'oggetto può soddisfare. Possiamo esprimere questa stessa idea in termini più soggettivi, dicendo che è solo gradualmente che il neonato sviluppa verso gli oggetti del proprio ambiente un interesse che persiste anche quando egli non sta cercando in tali oggetti piacere e gratificazione. All'inizio, per esempio, la madre interessa il neonato solo quando questo è affamato o ha bisogno di lei per qualche altra ragione, ma successivamente nel corso dell'infanzia e della prima fanciullezza la madre è psicologicamente importante in maniera continuativa e non più soltanto episodicamente.

Non sappiamo bene quali siano esattamente le vie lungo cui si sviluppa una relazione oggettuale stabile, né gli stadi attraverso i quali essa passa, particolarmente i primissimi stadi. È opportuno comunque ricordare che i primi "oggetti" sono ciò che noi chiamiamo oggetti parziali. Questo significa, per esempio, che passa un tempo piuttosto lungo prima che la madre esista per il suo bambino come un singolo oggetto. Prima della madre il suo seno, le sue mani, il suo volto o il poppatoio, ecc. sono tutti oggetti separati nella vita mentale del bambino e può perfino accadere che differenti aspetti di ciò che fisicamente è uno stesso oggetto siano per il bambino oggetti distinti e non uniti e collegati fra loro. Per esempio il volto sorridente della madre può essere per il bambino al principio un oggetto differente dal volto di lei quando è accigliato o

arrabbiato, la sua voce amichevole un oggetto differente dalla sua voce contrariata, ecc.; e può accadere che queste due facce, e queste due voci, vengano percepite dal bambino come un unico oggetto soltanto dopo che è trascorso un certo tempo.

Noi crediamo che con tutta probabilità una relazione oggettuale stabile si sviluppi verso la fine del primo anno di vita. Una delle caratteristiche più importanti di queste prime relazioni oggettuali è un altro grado di ciò che chiamiamo *ambivalenza*. Cioè, a seconda delle circostanze, sentimenti di amore possono alternarsi a sentimenti di odio altrettanto intensi. Effettivamente possiamo rimanere in dubbio se vadano considerati ostili, nella loro intenzione, le fantasie o i desideri di distruggere l'oggetto, che presumiamo esistano verso la fine del primo anno di vita. Indubbiamente, se venissero messi in atto essi avrebbero come risultato la distruzione dell'oggetto, ma un piccolo desiderio o fantasia del neonato di divorare la mammella della madre porta già originariamente in sé tanto l'amore quanto l'odio. Tuttavia non vi è dubbio che dal secondo anno di vita il bambino cominci a provare verso lo stesso oggetto sia dei sentimenti di rabbia che di piacere.

Questa iniziale ambivalenza, normalmente, persiste in qualche misura durante tutto il corso della vita, ma, ordinariamente, già nella seconda infanzia la sua intensità è molto minore di quanto non lo sia dal secondo al quinto anno e diventa ancora minore nell'adolescenza e nell'età adulta. Certo però la diminuzione dell'ambivalenza è più apparente che reale. I sentimenti *coscienti* nei confronti dell'oggetto spesso riflettono solo una metà dell'ambivalenza, mentre l'altra metà viene mantenuta inconscia, nonostante che in realtà agisca potentemente sulla vita mentale dell'individuo. Tale persistente ambivalenza è spesso associata naturalmente con severi sintomi e conflitti nevrotici.

Un'altra caratteristica delle prime relazioni oggettuali è il fenomeno dell'identificazione con l'oggetto. Questo è un argomento già esaminato nel capitolo III, dove abbiamo sottolineato la grande importanza del ruolo dell'identificazione nel processo complesso di sviluppo dell'Io. Benché vi siano molti motivi per determinare una identificazione, abbiamo stabilito

che qualsiasi relazione oggettuale porta con sé una tendenza a identificarsi, cioè a diventare come l'oggetto; e che la tendenza all'identificazione è tanto più pronunciata quanto più è primitivo lo stadio di sviluppo dell'Io.

Possiamo quindi comprendere come siano proprio le relazioni oggettuali quelle che giocano il ruolo più importante nello sviluppo dell'Io, particolarmente nei primi tempi della vita, poiché, in un certo senso, una buona parte dell'Io non è altro che un precipitato di queste relazioni oggettuali. Inoltre, in questi ultimi anni è stato fatto notare come relazioni inadeguate o insoddisfacenti con gli oggetti, cioè con l'ambiente esterno, durante i primissimi periodi della vita, possano impedire l'adeguato sviluppo ulteriore di quelle funzioni dell'Io che abbiamo studiato nel capitolo IV: l'esame di realtà e il dominio delle pulsioni (Spitz, 1945; Beres e Obers, 1950). In tal modo a questo stadio molto precoce si possono far risalire serie difficoltà psicologiche che si manifestano sia nelle epoche successive dell'infanzia sia nell'età adulta (Hartmann, 1953a).

Come abbiamo detto nel capitolo III, la tendenza a identificarsi con oggetti fortemente investiti di energia psichica persiste *inconsciamente* in tutti noi durante il corso della vita benché normalmente non occupi nelle relazioni oggettuali dell'adulto quella posizione preminente che assume in maniera così caratteristica nella prima infanzia. Questo inconscio persistere della tendenza a identificarsi con gli oggetti costituisce solo un esempio di un attributo comune a molte altre modalità o caratteristiche del funzionamento psichico; le quali tutte, benché risultino superate per quanto riguarda la vita psichica cosciente, in realtà sopravvivono ancora senza che noi siamo consapevoli del fatto che esse continuano sempre a esistere e ad esercitare la loro azione.

Tuttavia, quando l'identificazione continua ancora a giocare un ruolo dominante nelle relazioni oggettuali dell'età adulta, questo fatto va considerato la prova di uno scadente sviluppo dell'Io, tanto grave da doversi considerare patologico. I primi chiari esempi di un tale difettoso sviluppo sono stati riferiti da Helene Deutsch (1934) la quale ha definito personalità "come se" quegli individui la cui personalità cambia in

funzione delle relazioni oggettuali, in maniera simile a quella del camaleonte. Se un soggetto di questo tipo si innamora di un intellettuale, la sua personalità e i suoi interessi si conformano pienamente al tipo intellettuale. Se poi lo stesso individuo interrompe quella relazione e si attacca a un gangster, si conforma pienamente all'atteggiamento e al modo di vita che sono caratteristici di costui. Come c'era da aspettarsi in base a quanto abbiamo precedentemente esposto, la Deutsch osservò che le prime relazioni oggettuali di questi pazienti, cioè i loro rapporti con i genitori, erano stati decisamente anormali. Altri casi simili, nei quali l'Io ha avuto un arresto o un difetto nel proprio sviluppo, sono stati riferiti anche da altri autori, per esempio da Anna Freud (1954*b*).

I primi stadi delle relazioni oggettuali, che abbiamo cercato di descrivere fino ad ora, generalmente vengono indicati come relazioni oggettuali pregenitali, o talvolta, più particolarmente, come relazioni oggettuali orali o anali. Incidentalmente, l'uso abituale che viene fatto della parola "pregenitale" in questo senso non è corretto, perché il termine esatto sarebbe "prefallico". In ogni modo, nella letteratura psicoanalitica le relazioni oggettuali del bambino vengono di solito indicate a seconda della zona erogena che in quell'epoca ha il ruolo principale nella sua vita libidica.

Certo una tale designazione ha un'importanza soprattutto storica, perché Freud ha studiato gli stadi dello sviluppo libidico prima degli altri aspetti della vita mentale di questi primi periodi che, del resto, è stato lui per primo a chiarire. Così è naturale che più tardi i nomi degli stadi dello sviluppo libidico venissero usati per indicare tutti i fenomeni appartenenti a quel periodo della vita psichica del bambino. Quando si arriva però a parlare delle relazioni oggettuali, l'uso della terminologia libidica non ha più solo un valore veramente storico. Esso serve a ricordarci che dopo tutto sono le pulsioni (e forse principalmente la pulsione sessuale) che determinano la ricerca degli oggetti, dato che solo attraverso gli oggetti possono essere raggiunte la scarica o la gratificazione. L'importanza delle relazioni oggettuali è principalmente determinata dall'esistenza delle nostre richieste istintuali e la relazione tra la

pulsione e l'oggetto è di fondamentale importanza per tutta la vita. Noi sottolineiamo energicamente questo fatto, perché qualche volta lo si perde di vista di fronte ai rapporti, scoperti più recentemente, tra le relazioni oggettuali e lo sviluppo dell'Io.

Quando il bambino si trova nell'età che va dai due anni e mezzo ai tre anni e mezzo, entra in un periodo che di solito è il più intenso e decisivo della vita intera per quanto riguarda le relazioni oggettuali. Infatti, come il lettore ricorderà da quanto abbiamo esposto nel capitolo II, dal punto di vista delle pulsioni in quell'epoca la vita psichica del bambino passa dal livello anale al livello fallico. Ciò significa che i principali o più intensi desideri o impulsi che da allora in poi proverà il bambino verso gli oggetti della propria vita pulsionale saranno di tipo fallico. Non che il bambino tralasci e metta da parte del tutto o rapidamente tutti i desideri anali od orali che in epoca anteriore avevano dominato la sua vita pulsionale, perché, al contrario, come si è detto nel capitolo II, questi desideri pre-fallici persistono anche nel corso dello stesso periodo fallico. Tuttavia essi durante quest'ultimo periodo hanno un ruolo non più dominante come prima, ma ormai soltanto subordinato.

Lo stadio fallico è differente da quelli precedenti, sia dal punto di vista dell'Io che da quello delle pulsioni. Per quanto riguarda l'Io, le differenze sono dovute al progressivo sviluppo delle sue funzioni, sviluppo che caratterizza tutti gli anni dell'infanzia e più particolarmente i primi, mentre invece le modificazioni che si producono nella vita pulsionale – cioè dell'Es – sono dovute principalmente, crediamo, a tendenze biologiche congenite.

L'Io del bambino di tre o quattro anni è più dotato di esperienze, più sviluppato, più integrato e, conseguentemente, esso è, da molti punti di vista, notevolmente diverso dall'Io del bambino di un anno o due. Queste differenze si manifestano proprio nell'aspetto del funzionamento dell'Io di cui ci occupiamo particolarmente adesso, e cioè nelle caratteristiche delle relazioni oggettuali del bambino che sono in rapporto con l'Io. Da questa età in poi il bambino, se si è sviluppato normalmente, non ha più relazioni con gli oggetti parziali. Così,

per esempio, le diverse parti del corpo della mamma, i mutevoli umori che manifesta e i suoi ruoli contrastanti di mamma "buona" che appaga i desideri del bambino, o di mamma "cattiva" che li frustra, vengono riconosciuti dal bambino di questa età come appartenenti a un oggetto unico che si chiama "mamma". Inoltre le relazioni oggettuali del bambino hanno ormai raggiunto un considerevole grado di stabilità o permanenza. Le cariche dirette verso un oggetto persistono, anche se manca temporaneamente il bisogno di questo: cosa che non si verifica affatto nei primissimi tempi dello sviluppo dell'Io. Esse persistono malgrado le prolungate assenze dell'oggetto stesso. Inoltre, almeno quando è già in corso la fase fallica, il bambino è capace di distinguere ben chiaramente fra se stesso e gli oggetti, e di considerare che gli oggetti sono degli individui come lui stesso, con sentimenti e pensieri sostanzialmente simili ai suoi. Questo ultimo processo viene poi spinto addirittura in misura tale da risultare piuttosto fuori della realtà, sia perché a un certo punto il bambino considera gli animali e i balocchi come oggetti identici agli uomini, sia perché i suoi pensieri e i suoi impulsi, come abbiamo detto nel capitolo IV, possono benissimo venire proiettati su altre persone in maniera del tutto errata. Ma il punto principale che vogliamo far notare adesso è che all'epoca dello stadio fallico lo sviluppo dell'Io ha raggiunto nel bambino un livello tale da rendere possibili delle relazioni oggettuali paragonabili a quelle delle epoche successive dell'infanzia e dell'età adulta, anche se non proprio identiche ad esse sotto ogni riguardo. La consapevolezza di sé e la capacità di percepire gli oggetti, che vengono raggiunte a quattro o cinque anni, sono tali che il bambino a quell'età può provare sentimenti di amore, o di odio verso un particolare oggetto; sentimenti di gelosia, paura o rabbia verso un rivale. Questi sentimenti già allora hanno tutte le caratteristiche essenziali che avranno anche successivamente durante tutto il corso della vita.

Le relazioni oggettuali più importanti che si instaurano durante la fase fallica sono quelle riunite insieme sotto la denominazione di *complesso edipico*. Infatti tutto il periodo che va dall'età di due anni e mezzo circa a quella di sei anni

viene chiamato “fase edipica” o “periodo edipico”, con una frequenza pressappoco pari a quella con la quale viene chiamato “fase fallica” o “periodo fallico”. Le relazioni oggettuali che costituiscono il complesso edipico sono della massima importanza per lo sviluppo psichico, sia normale che patologico. Freud (1924*a*) ritenne che gli eventi di questa fase della vita fossero fondamentali, e anche se adesso noi sappiamo che per qualche particolare individuo possono avere importanza determinante degli eventi che sono accaduti in epoca ancora precedente, di modo che gli eventi del periodo edipico nella vita di tali soggetti risultano avere un’importanza minore rispetto a quelli del periodo prefallico e preedipico, ancora oggi sembra molto probabile che, per la maggior parte delle persone, gli eventi del periodo edipico abbiano un significato decisivo.

Le nostre conoscenze sul complesso edipico si sono sviluppate in questo modo: Freud scoprì, piuttosto presto, che nella vita psichica inconscia dei suoi pazienti nevrotici era regolarmente presente qualche fantasia di incesto col genitore del sesso opposto, accompagnata da violenti sentimenti di gelosia e di ira nei confronti del genitore dello stesso sesso. Per l’analoga fra tali fantasie e la leggenda greca di Edipo, il quale, senza saperlo, uccise il padre e sposò la madre, Freud chiamò questa costellazione col nome di complesso di Edipo (Freud, 1900). Nel corso dei primi dieci o quindici anni di questo secolo ci si rese ben conto che il complesso di Edipo non era soltanto una caratteristica della vita psichica inconscia dei nevrotici, ma era presente anche nelle persone completamente normali. L’esistenza di tali desideri durante la fanciullezza, e i conflitti ai quali essi danno origine, costituiscono effettivamente un’esperienza comune a tutto il genere umano. È vero, come hanno messo in luce gli antropologi, che in culture differenti dalla nostra esistono corrispondenti differenze anche nella vita mentale e nei conflitti dell’infanzia, ma tutto quanto noi sappiamo al momento attuale parla in favore dell’esistenza di impulsi incestuosi e parricidi, e di conflitti sorti su di essi, in tutte le svariatissime culture di cui abbiamo notizia (Róheim, 1950).

Oltre al fatto che ci siamo resi conto di come sia universale il complesso edipico, la nostra comprensione di che cosa ef-

fettivamente siano i desideri edipici si è accresciuta durante i primi vent'anni di questo secolo, tanto da consentirci di includere fra di essi anche quelli che erano stati chiamati all'inizio desideri edipici negativi o invertiti, cioè le fantasie di commettere incesto col genitore dello stesso sesso, e i desideri omicidi rivolti contro il genitore di sesso opposto. A sua volta questa costellazione di fantasie e di emozioni fu ritenuta all'inizio un fatto eccezionale, ma col tempo invece essa è stata riconosciuta come una situazione di carattere generale.

Ecco dunque riassunta, il più brevemente possibile, l'enunciazione completa di ciò che chiamiamo il complesso edipico. È un atteggiamento ambivalente verso entrambi i genitori: da una parte desiderio di eliminare il padre, gelosamente odiato, e di prendere il suo posto nel rapporto sessuale con la madre; e dall'altra desiderio di eliminare la madre, gelosamente odiata, e di prendere il suo posto con il padre.

Vediamo adesso se riusciamo a dare un significato più reale a questa enunciazione così estremamente condensata, sforzandoci di tracciare, in maniera schematica, lo sviluppo tipico del complesso edipico. Ma prima di iniziare, una parola di avvertimento: la cosa più importante da tenere ben presente, per quanto riguarda il complesso edipico, è l'intensità e la violenza dei sentimenti che vi sono impegnati. È un vero e proprio problema di amore. Per molte persone costituisce addirittura la questione più importante di tutta la loro vita e in ogni caso raggiunge la massima intensità che l'individuo sia in grado di provare in qualsiasi successiva esperienza. La descrizione che segue non può giungere a dare l'idea completa di ciò che il lettore deve tenere sempre ben presente: l'intensità della tempesta di passioni, di odio e di amore, di tenerezza e di gelosia, di rabbia e di paura, che infuria dentro il bambino. È *di questo* che parliamo quando cerchiamo di descrivere il complesso edipico.

All'inizio del periodo edipico la più forte relazione oggettiva del bambino piccolo, sia maschio che femmina, è quella con la madre. Con questo intendiamo dire che la rappresentazione psichica della madre è investita di energia psichica più di quanto non lo sia qualsiasi altro oggetto, eccezion fatta

per gli oggetti che costituiscono il bambino stesso e principalmente il proprio corpo. Come avremo modo di constatare più tardi, questa eccezione è molto importante.

Così il primo stadio nella fase edipica è lo stesso per ambedue i sessi, e consiste in un'espansione o estensione della già esistente relazione con la madre, per includervi la gratificazione dei bisogni genitali che stanno svegliandosi nel bambino. Nello stesso tempo, si sviluppa in lui un desiderio intenso di ricevere da lei in modo esclusivo amore e ammirazione che è presumibilmente connesso col desiderio di diventare grande, di "essere il papà", o di "fare quel che fa il papà" con la mamma. Naturalmente, a quest'età il bambino non è ancora in grado di comprendere chiaramente cosa sia poi "quello che fa il papà"; tuttavia, in base alle reazioni fisiche che prova egli stesso, indipendentemente da qualsiasi occasione possa aver avuto di osservare i propri genitori, egli è portato a collegare questi desideri alle sensazioni eccitanti provate ai propri genitali, e, nel caso del maschietto, alla sensazione e al fenomeno dell'erezione. Come Freud scoprì ben presto nel corso del suo lavoro con i pazienti nevrotici, il bambino può sviluppare qualsiasi tipo delle più varie fantasie sulle attività sessuali dei genitori, attività che egli intenderebbe ripetere con la mamma. Per esempio, può concludere che loro vanno al gabinetto insieme, o che si guardano l'un l'altro i genitali, o che li mettono ciascuno nella bocca dell'altro, o che li tengono in mano stando a letto insieme. È chiaro che queste congetture, o fantasie, del bambino, sono in genere collegate a esperienze piacevoli provate dal bambino con gli adulti (esperienze cui era già abituato dall'inizio della fase edipica), e alle proprie attività autoerotiche. In più, non c'è dubbio che, a mano a mano che passano i mesi e gli anni, le fantasie sessuali del bambino crescono insieme alla sua esperienza e alla sua conoscenza. Dobbiamo anche aggiungere che il desiderio di dare alla mamma dei bambini come ha fatto il babbo è uno dei desideri edipici più importanti, e che le teorie sessuali elaborate in questo periodo sono prevalentemente centrate sul problema del come questo possa succedere, e del come vengano fuori i bambini quando ormai sono stati fatti.

Insieme alle smanie sessuali per la mamma e al desiderio di costituire l'oggetto esclusivo del suo amore, vanno i desideri di annientare, o far scomparire, tutti i rivali, che di solito sono il padre e i fratelli. La rivalità fraterna evidentemente ha più di una origine, ma quella principale è certamente il bisogno di avere il possesso esclusivo del genitore.

Queste gelosie e questi impulsi omicidi producono nel bambino gravi conflitti per due motivi. Il primo è l'ovvia paura della vendetta, particolarmente da parte del genitore, che al bambino di quell'età sembra veramente onnipotente. Il secondo consiste nel fatto che tali sentimenti contrastano con sentimenti di amore e di ammirazione, e abbastanza spesso anche con intensi desideri di appartenere e di dipendere dal genitore e dal fratello maggiore, e contrastano anche con la paura che i genitori lo disapprovino, per i suoi impulsi distruttivi verso il fratellino più piccolo. In altre parole, il bambino teme sia la vendetta sia la perdita dell'amore come conseguenza dei propri sentimenti di gelosia.

Da questo momento in poi, sarà opportuno considerare separatamente l'evoluzione del complesso edipico nella femmina e nel maschio. Cominceremo da quest'ultimo.

L'esperienza fatta nell'analisi di molti adulti e molti bambini, confermata dagli studi antropologici, dai miti religiosi e popolari, dalle creazioni artistiche e da molte altre fonti ancora, ci ha mostrato come la vendetta che il bambino teme, quale conseguenza dei desideri edipici che prova verso la mamma, consista nella perdita del pene. Questo è quanto viene indicato nella letteratura psicoanalitica con il termine di *castrazione*. La dimostrazione del *perché* debba essere proprio questa la paura che il maschietto prova, indipendentemente dall'ambiente individuale o culturale in cui trascorre l'infanzia, è stata offerta ed esposta in maniera diversa da vari autori, e non è il caso di addentrarci in questa sede in una discussione su tale argomento. Per il nostro scopo è sufficiente sapere che le cose effettivamente stanno proprio così.

L'osservazione, compiuta dal bambino, che esiste davvero nella realtà della gente la quale *non* possiede il pene – cioè le bambine e le donne – lo convince che la possibilità di venir

castrato è un evento che può avverarsi realmente e la paura di perdere l'organo sessuale, che apprezza così fortemente, lo fa precipitare in un intenso conflitto per ciò che riguarda i propri desideri edipici. Questo conflitto può anche portarlo a ripudiare i propri desideri edipici. Essi vengono in parte abbandonati e in parte rimossi, cioè respinti nei recessi inaccessibili della mente inconscia del bambino.

La situazione è complicata dal fatto che il bambino è anche spinto a una rabbia gelosa contro la mamma, perché essa respinge il suo desiderio di ottenere il possesso delle sue carezze e del suo corpo; e questo fatto rinforza o dà origine al desiderio di liberarsi di lei (di ucciderla), e di essere amato dal papà al posto suo. Dato che anche questo conduce alla paura della castrazione, dal momento che il bambino ha appreso che essere donna vuol dire essere senza pene, può accadere che debbano venire rimossi anche questi desideri.

Vediamo così che tutte e due le forme di desiderio del periodo edipico, sia quelle maschili che quelle femminili, danno origine all'angoscia della castrazione e, dato che il bambino non è affatto maturo, né fisicamente né sessualmente, egli può risolvere i conflitti suscitati dai propri desideri soltanto mettendoli completamente da parte, oppure cercando di tenerli in scacco con vari meccanismi di difesa e con ogni altra possibile operazione difensiva dell'Io.

Nel caso della bambina la situazione è un po' più complicata. Il suo desiderio di fare la parte dell'uomo con la mamma non si trasforma in paura di castrazione, perché ovviamente non ha un pene. Tuttavia tale paura compare, come risultato della constatazione che lei *non* è dotata di quest'organo, constatazione che porta con sé intensi sentimenti di vergogna, di inferiorità, di gelosia (invidia del pene), e di rabbia nei confronti della madre, la quale ha permesso che lei nascesse senza un pene. Nella rabbia e nella disperazione che prova, la bambina naturalmente si rivolge al padre come principale oggetto di amore, e spera di prendere con lui il posto della mamma. Quando anche questi desideri vengono frustrati, come deve avvenire nel corso normale degli eventi, la bambina può tornare di nuovo all'attaccamento che aveva in pre-

cedenza per la mamma, e può rimanere, nel comportamento psico-sessuale che avrà durante tutto il corso della vita, legata al desiderio di possedere il pene e di essere un uomo. Naturalmente, tuttavia, la bambina, respinta dal padre nel desiderio di costituire il suo solo oggetto sessuale, è forzata a rinunciare ai propri desideri edipici e a rimuoverli. Gli equivalenti nella bambina dell'angoscia di castrazione, che è una determinante così potente del destino dei desideri edipici nel maschietto, sono prima la mortificazione e la gelosia, che vengono indicate come "invidia del pene", e poi la paura di una lesione genitale, che consegue al suo desiderio di venire penetrata e fecondata dal padre.

Il lettore si renderà ben conto come questa presentazione così condensata dei tratti essenziali del complesso edipico sia estremamente schematica. In effetti, la vita mentale di ciascun bambino durante questo periodo costituisce per lui o per lei un'esperienza unica, ed è profondamente influenzata sia dalle esperienze dei primi due anni di vita che hanno preceduto il periodo edipico, sia dagli eventi del periodo edipico stesso. Per esempio, ci si può immaginare quali enormi conseguenze possano far seguito alla malattia, all'assenza, o alla morte di un genitore, o di un fratello, o alla nascita di un altro fratellino, o all'osservazione dei rapporti sessuali fra i genitori, o fra altri adulti, o alla seduzione sessuale del bambino da parte di un adulto, o di un ragazzino più grande, se uno di questi fatti si verifica durante il periodo edipico.

In aggiunta a questi fattori ambientali, noi riteniamo che i bambini possano essere diversi l'uno dall'altro anche nelle loro capacità e predisposizioni costituzionali. Freud (1937) ricordò le variazioni nella dotazione pulsionale che possono aversi, per esempio, nella tendenza alla bisessualità, cioè nella predisposizione alla femminilità del maschietto e nella predisposizione alla mascolinità della bimba. Egli ritenne – e molti analisti sono d'accordo con lui – che una certa dose di bisessualità nella sfera psichica sia normalmente presente in ciascun essere umano. In realtà questo non è altro che un corollario del fatto che il complesso edipico è costituito normalmente da fantasie di unione sessuale con *tutti e due* i genitori. È chiaro,

tuttavia, che le variazioni nell'intensità relativa delle componenti maschiline e femminili della pulsione sessuale possono influenzare in misura considerevole l'intensità relativa dei vari desideri edipici.

Per esempio, ci si può aspettare che l'esistenza, in un ragazzo, di una tendenza costituzionale verso la femminilità, che abbia una intensità superiore al normale, favorisca lo sviluppo di una costellazione edipica nella quale sia più intenso il desiderio di prendere il posto della madre nella unione sessuale con il padre, di quanto non lo sia invece il desiderio di prendere il posto del padre nell'unione sessuale con la madre. Potrà accadere invece l'opposto nel caso che vi sia, in una bambina, una tendenza costituzionale troppo forte verso la mascolinità. Naturalmente, a seconda della misura nella quale la tendenza costituzionale è stata favorita o impedita da tutto il complesso dei fattori ambientali, sarà diverso il risultato in ciascun caso particolare. Inoltre, al momento attuale, non abbiamo alcun modo di valutare in maniera soddisfacente quale sia, in un caso determinato, l'importanza relativa dei fattori costituzionali e rispettivamente dei fattori ambientali. In effetti, nella nostra pratica clinica come regola siamo portati a ignorare i fattori costituzionali e quindi abbiamo la tendenza a perder di vista la loro possibile importanza rispetto ai fattori ambientali che di solito sono più evidenti e quindi fanno una maggiore impressione.

Non abbiamo ancora ricordato un altro aspetto della fase edipica che è molto importante e che non può assolutamente esser trascurato: la masturbazione genitale, che costituisce ordinariamente l'attività sessuale del bambino durante questo periodo della sua vita. La masturbazione e le fantasie che l'accompagnano sostituiscono in grandissima parte l'espressione diretta degli impulsi sessuali e aggressivi che il bambino prova nei confronti dei propri genitori. Se poi il sostituire ad azioni reali verso persone reali queste stimolazioni autoerotiche e queste fantasie risulti, alla lunga, per il bambino, una cosa più benefica o invece più nociva, è questione che dipende in buona parte dal tipo di valori che vengono adottati, ma in ogni caso è una questione oziosa. In effetti la sostituzione è inevitabile,

perché nel bambino essa è resa necessaria proprio dalla sua immaturità biologica.

Col tramontare della fase edipica, normalmente viene abbandonata, o grandemente diminuita, la masturbazione genitale che poi non riappare più fino all'epoca della pubertà. Le primitive fantasie, edipiche, sono ormai rimosse, ma ne persistono nella coscienza delle versioni più o meno mascherate come le abituali fantasticherie diurne dei fanciulli. Esse continuano a esercitare un'influenza notevole su quasi tutti gli aspetti della vita psichica, sulle forme e sugli oggetti della sessualità adulta, sull'attività creativa, artistica o professionale e su altre attività sublimite, sulla formazione del carattere e su qualsiasi sintomo nevrotico possa prodursi nell'individuo.

Ma non è questo il solo modo nel quale il complesso edipico influenza la vita futura dell'individuo, perché esso produce anche una conseguenza specifica, che ci proponiamo adesso di prendere in esame e che ha una grande importanza per la vita psichica futura. Questa conseguenza è la formazione del *Super-io*, la terza delle funzioni mentali che Freud ha postulato nella sua cosiddetta ipotesi strutturale dell'apparato psichico.

Come abbiamo detto nel capitolo III, il *Super-io* corrisponde genericamente a ciò che si chiama di solito la coscienza. Esso comprende tutte le funzioni morali della personalità: 1) l'approvazione o la disapprovazione delle azioni e dei desideri in base all'onestà; 2) l'auto-osservazione critica; 3) l'autopunizione; 4) l'esigenza di riparare il mal fatto, o pentirsene; e 5) l'autostima, o amore di se stesso, come ricompensa per i pensieri e le azioni virtuose o desiderabili. Ma sappiamo che, contrariamente al significato ordinario che viene dato alla parola "coscienza", molto spesso le funzioni del *Super-io* sono in gran parte o completamente inconse. Così, come aveva detto Freud (1933), è vero che la psicoanalisi ha fatto vedere che gli esseri umani sono meno morali di quanto essi stessi credevano di essere, poiché ha dimostrato l'esistenza in ciascun individuo di desideri inconsci che egli coscientemente nega e ripudia, ma essa d'altra parte ha dimostrato anche come

esistano, in ciascuno di noi, delle esigenze e delle proibizioni morali, che sono molto più numerose, e hanno una intensità assai maggiore di quanto noi stessi non ci rendessimo conto coscientemente.

Per tornare all'argomento delle origini del Super-io, al giorno d'oggi tutti sono d'accordo nel ritenere che i suoi primissimi inizi, o, come si potrebbe dire più esattamente, i suoi *precursori*, sono già presenti nella fase prefallica o preedipica. Le esigenze morali e le proibizioni dei genitori, delle bambinaie, delle istitutrici e degli insegnanti che possono funzionare come sostituti dei genitori, cominciano molto presto a influenzare la vita psichica del bambino e la loro influenza si manifesta sicuramente già alla fine del primo anno di vita. Dobbiamo ricordare a questo proposito che le esigenze morali di questo periodo iniziale sono assai semplici, se le valutiamo dal punto di vista dei canoni che seguiamo nell'età adulta. Fra le più importanti vi sono quelle che hanno a che fare con l'apprendimento della pulizia personale. Ferenczi indicò questi precursori del Super-io con il termine di "moralità sfinterica".

Tuttavia, durante la fase preedipica, il bambino considera le esigenze morali che gli vengono poste come parte dell'ambiente che lo circonda. Se sono lì, in carne e ossa, la mamma o qualche altro arbitro morale, e il bambino ha intenzione di compiacerli, egli si asterrà dalle trasgressioni. Se invece è solo, o se è arrabbiato con la mamma, egli non desidera compiacerla nei suoi desideri facendo ciò che gli è richiesto e si assoggetterà soltanto alla paura della punizione. Già durante il corso della fase edipica le cose cominciano a cambiare a questo riguardo, e ad un certo momento, fra l'età di cinque e quella di sei anni, la moralità comincia ad essere una faccenda interiore. Riteniamo che proprio a questo punto il bambino cominci per la prima volta a sentire che i canoni morali e l'esigenza che il male deve essere punito, che occorre pentirsene e non deve essere compiuto, provengono dall'interno di lui stesso e non da un'altra persona cui deve obbedire. Riteniamo inoltre che questo processo di interiorizzazione fino all'età di nove o dieci anni non raggiunga un livello di stabilità tale da

renderlo permanente e che esso è ancora soggetto ad aggiunte e modificazioni durante l'adolescenza e, in misura inferiore, durante il corso della vita adulta.

Che cosa è successo, cosa ha prodotto questa inevitabile interiorizzazione? Per quel che possiamo capire, nel bambino, man mano che egli sta abbandonando e rimuovendo o ripudiando in qualche altro modo i desideri incestuosi e omicidi che costituiscono il suo complesso di Edipo, le relazioni con gli oggetti di questi desideri si trasformano, in gran parte, in identificazioni con questi stessi oggetti. Invece di amare e di odiare i genitori, che ritiene si opporrebbero a questi desideri e li punirebbero, il bambino diventa come i genitori nel ripudiare egli stesso i propri desideri. Così il nucleo originario delle proibizioni del Super-io risulta costituito dall'esigenza che l'individuo ripudi i desideri incestuosi e ostili che costituiscono il suo complesso edipico. Questa esigenza persiste per tutta la vita, certo inconsciamente, e costituisce l'essenza stessa del Super-io.

Vediamo perciò che il Super-io ha un rapporto particolarmente intimo con il complesso edipico e che si è formato come conseguenza delle identificazioni del bambino con gli aspetti morali e proibitori dei propri genitori: tali identificazioni si producono nella mente del bambino durante il processo di dissoluzione o tramonto del complesso edipico. Possiamo dunque dire che il Super-io consiste, originariamente, nelle immagini internalizzate degli aspetti morali dei genitori durante la fase fallica o edipica.

Esaminiamo ora più dettagliatamente alcuni aspetti di questo processo di identificazione, tenendo sempre ben presente che il compito principale dell'Io, nel periodo durante il quale si compiono le identificazioni in questione, è la lotta difensiva contro le spinte edipiche. Noi comprenderemo così che fondamentalmente la paura che motiva questa lotta è costituita dall'angoscia di castrazione nel maschietto, e dal suo analogo nella bambina, e sappiamo anche che nella vita psichica del bambino in quella età è proprio questa lotta il centro della scena. Tutto il resto non è che parte o conseguenza di queste lotte e comunque è ad esse subordinato.

Dal punto di vista dell'Io, lo stabilirsi delle identificazioni che formano il Super-io costituisce un aiuto molto importante negli sforzi difensivi contro gli impulsi dell'Es, che si sta sforzando di padroneggiare. Ciò significa che le proibizioni dei genitori si sono ormai installate in maniera permanente nella mente del bambino, da dove possono benissimo tener sempre d'occhio l'Es. È come se, identificandosi in questo modo coi genitori, il bambino potesse assicurarsi che essi sono sempre presenti e che ogni volta che un impulso dell'Es minaccerà di vincerlo i genitori saranno lì a portata di mano, pronti a rinforzare l'esigenza di respingerlo.

Vediamo così che le identificazioni del Super-io costituiscono per l'Io un vantaggio dal punto di vista delle sue possibilità difensive. Inoltre si potrebbe andare ancor più lontano, e dire che per l'Io a questo riguardo esse costituiscono un appoggio essenziale. Tuttavia, dal punto di vista della indipendenza dell'Io e della sua libertà di godere delle soddisfazioni pulsionali, le identificazioni del Super-io costituiscono uno svantaggio assai forte. Infatti, dal momento della formazione del Super-io, l'Io perde gran parte della propria libertà di azione e rimane per sempre soggetto alla dominazione del Super-io. L'Io non ha acquistato solo un alleato nel Super-io, ma ha trovato un padrone. Per tale ragione da allora in poi le esigenze del Super-io si aggiungono a quelle dell'Es e a quelle dell'ambiente esterno cui l'Io deve provvedere e fra le quali deve cercare di fungere da mediatore. L'Io è capace di partecipare al potere dei genitori attraverso l'identificazione, ma solo a costo di rimanere, in una certa misura, permanentemente soggetto ad essi.

Sulla formazione di queste identificazioni, Freud (1923) ha fatto altre due osservazioni che è interessante ricordare a questo punto. La prima è che il bambino fa l'esperienza delle proibizioni dei genitori per lo più sotto forma di comandi verbali o di sgridate: ne consegue quindi che il Super-io mantiene una stretta relazione con i ricordi uditivi, e in particolare con i ricordi della parola pronunciata. Una certa percezione intuitiva di questo fatto è probabilmente responsabile di quella abituale metafora del linguaggio che si riferisce alla

“voce della coscienza”. Negli stati di regressione psicologica, come durante il sogno (Isakower, 1954) e in certi tipi di grave malattia mentale (Freud, 1923), il funzionamento del Super-io viene percepito sotto forma di parole pronunciate che il soggetto sente come se provenissero da una fonte posta al di fuori di lui stesso, proprio allo stesso modo di come facevano i comandi dei genitori quando era piccino. Non si deve credere però che il Super-io sia in relazione esclusivamente con percezioni e ricordi di tipo uditivo, perché invece hanno relazione con esso anche ricordi di altri tipi di percezione sensoriale, come quelli visivi e tattili. Per esempio, un paziente che era molto spaventato delle proprie fantasie ostili, al culmine di un attacco di ansia acuta sentiva che la sua faccia veniva schiaffeggiata ogni volta che pensava di essere arrabbiato. In questo caso l'operazione del Super-io veniva provata come una punizione fisica che era sentita come proveniente da qualcuno situato al di fuori di lui stesso, proprio nel modo nel quale i suoi genitori lo avevano punito in occasioni simili durante l'infanzia.

La seconda cosa che Freud ha fatto osservare (1923) è che le immagini dei genitori che vengono introiettate per costituire il Super-io sono in gran parte quelle del Super-io dei genitori. Cioè accade generalmente che i genitori, nel tirar su i propri figli, tendano a disciplinarli nella stessa maniera nella quale essi stessi erano stati trattati dai genitori durante l'infanzia. Le loro esigenze morali, acquisite nella prima età della vita, vengono applicate ai figli, e per conseguenza il Super-io dei bambini riflette quello dei genitori o somiglia ad esso. Una tale caratteristica, come Freud (1923) ha fatto notare, ha una conseguenza di ordine sociale molto importante, e cioè la perpetuazione del codice morale di una società. Essa, è in parte, responsabile della tendenza conservatrice e della resistenza a ogni cambiamento che presentano le strutture sociali.

Consideriamo adesso alcuni aspetti della formazione del Super-io che riguardano piuttosto l'Es che non l'Io. In certo modo, come ha notato Freud (1923), le identificazioni del Super-io sono la conseguenza dell'abbandono delle relazioni oggettuali incestuose del complesso di Edipo. In questo senso

tali identificazioni sono in parte la conseguenza di una perdita oggettuale. Il lettore ricorderà che questo era uno dei meccanismi che abbiamo esaminato nel capitolo III. Quando le cariche psichiche pulsionali vengono ritirate dai loro oggetti originari, la loro costante ricerca di un altro oggetto porta alla formazione di una identificazione con l'oggetto originario all'interno dell'Io stesso al quale le cariche psichiche vengono attaccate. Così, dunque, quelle che erano cariche oggettuali diventano cariche narcisistiche. Nel caso che ora ci interessa, le identificazioni che si sono così formate all'interno dell'Io comprendono quella parte speciale dell'Io stesso che chiamiamo col nome di Super-io.

Così, dal punto di vista dell'Es, il Super-io è il sostituto e l'erede delle relazioni oggettuali edipiche. È per questa ragione che Freud lo ha descritto come fornito di profonde radici nell'Es. Vediamo inoltre che la formazione del Super-io risulta dalla trasformazione di una notevolissima quantità di cariche psichiche oggettuali in cariche psichiche dirette verso se stessi, cioè narcisistiche. Di solito sono proprio le cariche psichiche più apertamente sessuali e quelle più direttamente e violentemente ostili che vengono così abbandonate, mentre i sentimenti di tenerezza e di meno violenta ostilità continuano ad essere attaccati ai loro oggetti originari. Cioè il bambino continua ad avere verso i genitori sentimenti di tenerezza e di odio e ribellione meno violenti. Per evitare malintesi, va chiarito subito che gli impulsi direttamente incestuosi e omicidi che il bambino aveva verso i genitori non vengono affatto abbandonati tutti ma, al contrario, una porzione almeno di essi – e nella maggior parte delle persone una porzione molto considerevole – viene semplicemente rimossa o repressa in qualche altra maniera. Questa porzione, come ogni altro desiderio rimosso, seguita a vivere nell'Es, ancora diretta verso gli oggetti originari, e le è impedito di esprimersi apertamente nell'agire o nel pensiero cosciente o nelle fantasie unicamente dalla costante opposizione delle controcarche psichiche che l'Io ha diretto contro tali desideri. Ma questi desideri edipici rimossi, con le loro cariche psichiche, non contribuiscono alla formazione del Super-io (Freud, 1923). Per questa ragione

nell'esposizione che abbiamo fatto essi sono stati omissi, nonostante la loro evidente importanza.

Può sorprendere il fatto, peraltro assai facile a osservarsi, che in un determinato individuo la severità del suo Super-io non corrisponda necessariamente – e nemmeno regolarmente – alla severità con la quale i genitori si sono opposti ai suoi desideri pulsionali quando era ancora bambino. Da quanto si è detto finora, ci sarebbe da aspettarsi che le cose stessero proprio così: siccome il Super-io non è altro che il genitore introiettato, il bambino che ha un genitore severo dovrebbe avere un Super-io severo, e viceversa. Fino a un certo punto questo è vero. Infatti, l'esplicita minaccia della castrazione nei confronti di un ragazzino che sta attraversando la fase edipica o una minaccia analoga nei confronti di una bambina della stessa età, probabilmente tenderanno a produrre un Super-io troppo severo, e in conseguenza determineranno, nel corso ulteriore della sua vita, una proibizione troppo severa della sessualità, dell'aggressività, o di tutte e due le cose insieme. Ma appare tuttavia che altri fattori oltre la severità dei genitori giocano un ruolo preminente nel determinare le severità del Super-io. Il fattore principale è costituito precisamente dall'intensità delle componenti aggressive dei desideri edipici del bambino. Con un linguaggio più semplice, anche se meno esatto, possiamo dire che il fattore principale che determina la severità del Super-io non è costituito dal grado di severità dei genitori nei confronti del bambino, ma dall'intensità degli impulsi ostili che prova il bambino verso i genitori nel corso della fase edipica.

Pensiamo di riuscire a comprendere e spiegare più facilmente questo dicendo che quando gli oggetti edipici vengono abbandonati e sostituiti dalle identificazioni del Super-io, l'energia pulsionale che aveva fino allora caricato quegli oggetti viene ad essere a disposizione, almeno in parte, di quella porzione dell'Io che si è appena formata e che prende il nome di Super-io. Vediamo così che l'energia aggressiva che è giunta ad essere a disposizione del Super-io deriva dall'energia aggressiva investita dagli oggetti edipici ed è a quella proporzionale se non uguale per quantità. Cioè quanto maggiore è

la quantità di energia aggressiva contenuta nelle cariche psichiche degli oggetti edipici, tanto maggiore sarà la quantità di tale energia in seguito disponibile per il Super-io. Una tale energia aggressiva poi può venire rivolta contro l'Io tutte le volte che se ne presenti l'occasione per rafforzare la sua obbedienza alle proibizioni del Super-io, o per punire l'Io delle trasgressioni compiute. In altre parole, la severità del Super-io è determinata dalla quantità di energia aggressiva che ha a sua disposizione, e questo fatto comporta a sua volta, con le cariche psichiche aggressive appartenenti agli impulsi edipici che prova il ragazzo nei confronti dei genitori, un rapporto più stretto di quanto non sia il rapporto esistente fra la severità del Super-io e la severità delle proibizioni dei genitori durante il corso della fase edipica. Il bambino le cui fantasie edipiche siano state particolarmente violente e distruttive tenderà ad avere un senso di colpa più forte rispetto a un altro che abbia avuto delle fantasie meno intensamente distruttive.

La nostra conclusione sulla formazione del Super-io dal punto di vista dell'Es è la seguente. Si può giungere a una formulazione dei conflitti del periodo edipico dicendo che gli impulsi dell'Es associati agli oggetti di quel periodo – cioè ai genitori – sembrano, al bambino, tali da esporlo al pericolo di subire una lesione corporale. Nel caso del maschietto la paura è quella di perdere il pene. Nel caso della bambina vi è un'analogia paura di qualche lesione genitale, o un sentimento intensamente spiacevole di mortificazione per la mancanza d'un pene, o tutte e due le cose. In tutti i casi esiste un conflitto fra le esigenze delle cariche psichiche oggettuali da una parte, e le esigenze delle cariche narcisistiche o cariche psichiche del Sé dall'altra. È istruttivo rilevare che il contrasto viene deciso in favore delle cariche narcisistiche. Le pericolose cariche psichiche oggettuali vengono rimosse o abbandonate, oppure controllate o ripudiate in modi diversi, mentre le cariche psichiche narcisistiche vengono mantenute essenzialmente intatte. Ci viene così ricordato, una volta di più, come, normalmente, la componente narcisistica della vita pulsionale infantile sia più forte di quanto non lo sia la parte che riguarda le relazioni oggettuali, anche se queste ultime sono le più facili

da osservare e in conseguenza sono quelle che richiamano più spesso la nostra attenzione.

Non possiamo concludere l'argomento della formazione del Super-io senza parlare delle modificazioni e delle sovrapposizioni che si verificano verso la fine della fanciullezza, nell'adolescenza e, in certa misura, anche nell'età adulta. Ciascuna di tali aggiunte e alterazioni è il frutto dell'identificazione con un oggetto che fa parte dell'ambiente che circonda il bambino o l'adulto o, per dirla più esattamente, con l'aspetto morale di tale oggetto. All'inizio questi oggetti sono essenzialmente le persone che hanno un ruolo simile a quello dei genitori nella vita del bambino. Ne sono esempi gli insegnanti, i professori di religione, le persone di servizio. Più tardi, il bambino può introiettare delle persone con le quali non ha un contatto fisico personale, e perfino personaggi storici o immaginari. Tali identificazioni sono particolarmente comuni nella prepubertà e nell'adolescenza. Esse plasmano il Super-io dell'individuo, per formarlo in modo il più possibile conforme ai canoni morali e agli ideali dei gruppi sociali di cui è membro.

La riflessione sulle differenze, assai considerevoli, che si sono trovate fra i codici morali dei vari gruppi sociali, ci fa rendere conto di come sia vero che una gran parte del Super-io adulto è il risultato di queste ultime identificazioni. Delle modificazioni nel Super-io possono prodursi anche durante la vita adulta, come per esempio nel caso di una conversione religiosa. Ma il nucleo originario del Super-io, formatosi durante la fase edipica, rimane sempre la parte più salda e più efficiente. Come risultato, le proibizioni contro l'incesto e contro l'uccisione dei genitori sono le parti più interiorizzate – cioè le meno facili a venir trasgredite – della moralità della maggior parte degli individui. Le altre proibizioni del Super-io vengono trasgredite più facilmente, quando si presenti un'occasione particolarmente favorevole o una tentazione particolarmente forte.

Esaminiamo ora certi aspetti del ruolo che gioca il Super-io, una volta formatosi, nel funzionamento dell'apparato psichico. Possiamo dire, in generale, che dopo il termine della fase edipica è il Super-io che inizia e rafforza le attività difensive

dell'Io contro gli impulsi dell'Es. Come il bambino, nel periodo edipico, temeva di venir castrato dai genitori e rimuoveva, o ripudiava, i desideri edipici allo scopo di evitare il pericolo, così il bambino nel periodo post-edipico o l'adulto inconsciamente temono le immagini dei genitori introiettate, cioè il proprio Super-io, e frenano gli impulsi dell'Es, per evitare il pericolo di dispiacere al Super-io. La disapprovazione del Super-io si colloca, così, come ultima della serie di situazioni di pericolo a cui l'Io reagisce con l'ansia, serie che abbiamo già esaminato nel capitolo IV (Freud, 1926). Per ripetere e insieme anche completare la lista presentata allora, ricordiamo che in ordine cronologico la prima situazione di pericolo consiste nella perdita dell'oggetto, la seconda nella perdita dell'amore da parte dell'oggetto, la terza nella paura della castrazione o di una simile lesione genitale, e l'ultima è la disapprovazione da parte del Super-io. Come il lettore ricorderà, queste varie situazioni di pericolo non *scompaiono* in successione, man mano che emerge la seguente. La verità è che ciascuna gioca a turno la parte principale quale sorgente di ansia e quale occasione per l'Io di mettere in opera le sue misure difensive contro qualsiasi impulso dell'Es che produca una situazione di pericolo o minacci di farlo.

La disapprovazione del Super-io porta varie conseguenze, alcune delle quali coscienti, e che ci sono perciò familiari, mentre altre, invece, sono inconsce, e perciò sono state rese evidenti soltanto per opera dell'indagine psicoanalitica. Per esempio, conosciamo tutti molto bene quel penoso sentimento di tensione che chiamiamo colpa, o rimorso, e non esitiamo a metterlo in rapporto con le operazioni del Super-io. Ma vi sono altri fenomeni psichici egualmente consueti, la cui relazione con il Super-io è meno evidente, benché in realtà sia egualmente stretta. Così, come Freud (1933) ha fatto notare, la causa più comune di quella sensazione penosa, e apparentemente indesiderata, che chiamiamo col nome di sentimento di inferiorità, è costituita dalla disapprovazione del Super-io. Per scopi pratici, tali sentimenti di inferiorità si possono considerare la stessa cosa dei sentimenti di colpa, e questo punto evidentemente ha un'importanza clinica considerevole, perché

ci dice che un paziente il quale ha dei notevoli sentimenti di inferiorità, o di abbassamento dell'autostima, probabilmente sta inconsciamente accusandosi di qualche malefatta, indipendentemente dalla ragione che, consapevolmente, è in grado di fornire quale presunta causa dei propri sentimenti di inferiorità.

Proprio allo stesso modo nel quale la disapprovazione dell'Io da parte del Super-io dà origine a sentimenti di colpa e di inferiorità, anche i sentimenti di gioia, o di felicità e di soddisfazione di sé, possono essere il risultato dell'approvazione dell'Io da parte del Super-io, per qualche atteggiamento o comportamento, tenuto dall'Io, che il Super-io particolarmente approva. Un tale ardore "virtuoso", come il suo opposto, il senso di colpa, è certo un fenomeno consueto, e questi due opposti sentimenti, o condizioni psichiche, sono chiaramente paragonabili alle condizioni psichiche del bambino piccolo, quando viene lodato e amato, oppure, in altri casi, sgridato e punito dai genitori per il suo comportamento. In altre parole, i sentimenti coscienti che risultano dall'atteggiamento di approvazione o disapprovazione del Super-io nella vita ulteriore vengono facilmente compresi quando ci si rende conto che il Super-io è costituito dalle immagini introiettate dei genitori, e che, per tutta la vita, i rapporti fra l'Io e il Super-io rimangono sempre molto simili ai rapporti che ci sono fra il bambino piccolo e i suoi genitori.

Vi sono due aspetti delle operazioni del Super-io che si svolgono ordinariamente durante la vita adulta in maniera del tutto inconsapevole, e che mostrano molto chiaramente la loro intima connessione con i processi psichici propri dei primi periodi dell'infanzia, durante i quali ha origine il Super-io: la legge del taglione e la mancanza di discriminazione fra desiderio e atto.

Lex talionis significa semplicemente che la punizione per una malefatta o un delitto consiste nel far soffrire, a colui che l'ha compiuto, la stessa ingiuria che ha inflitto. Questo è espresso in maniera più familiare nella richiesta biblica di «Occhio per occhio, dente per dente». È un concetto di giustizia primitivo in due sensi. Nel primo senso, perché è un con-

cetto di giustizia caratteristico delle strutture sociali vecchie o primitive dal punto di vista storico. Questo fatto indubbiamente è di grande importanza, ma in questo momento non ci riguarda. Nel secondo senso, che ci riguarda invece molto da vicino, perché la legge del taglione è fondamentalmente il concetto che ha della giustizia il bambino piccolo. La cosa interessante e inaspettata è l'intensità con la quale questo concetto persiste inconsciamente anche nella vita adulta, e determina il funzionamento del Super-io. Nel corso dell'analisi, si trova in molti casi che le sanzioni e punizioni inconse, imposte dal Super-io, si adeguano alla legge del taglione, anche se l'individuo ha già superato da molto tempo quest'atteggiamento infantile, almeno per quanto concerne la propria vita psichica cosciente.

Anche per ciò che riguarda la mancanza di discriminazione fra desideri e azioni, è cosa ben nota all'indagine psicoanalitica che il Super-io minaccia di punizione i primi quasi con la stessa severità che le seconde. Evidentemente non è proibito dal Super-io solamente fare quella certa cosa, ma vengono proibiti o puniti, secondo il caso, anche il desiderio di farla o l'impulso stesso. Riteniamo che questo atteggiamento del Super-io non sia altro che la conseguenza del fatto che un bambino di quattro o cinque anni, o anche più piccolo, distingue molto meno chiaramente fra le proprie fantasie e le proprie azioni di quanto non faccia poi successivamente nel corso della vita. In buona parte egli è dominato dalla precisa convinzione che volere è potere, e questo atteggiamento magico viene poi perpetuato dalle operazioni inconse del Super-io per tutta la vita.

Un altro aspetto del lavoro inconscio del Super-io è quello di poter provocare un inconsapevole bisogno di espiazione o di autopunizione. Un tale bisogno di essere punito, in se stesso inconscio, di solito può venir scoperto solamente a mezzo della psicoanalisi. Tuttavia, quando si sa che una cosa esiste e si va cercandola, si trovano le prove della sua presenza molto più spesso di quanto non si potrebbe credere. Per esempio, il leggere, in qualità di psichiatri di un carcere, le relazioni ufficiali del modo in cui vengono catturati i malfattori, è molto

istruttivo a questo riguardo. Molto spesso l'inconscio desiderio di venire punito che prova il criminale diventa un aiuto della massima importanza per la polizia. Di frequente il criminale fornisce inconsciamente alla polizia quelle tracce che pure sa benissimo lo porteranno ad essere scoperto e catturato. Di solito non è possibile sottoporre un criminale all'analisi, ma in qualche caso i soli fatti esposti nei verbali sono più che sufficienti per rendere chiare le cose.

Per esempio, un ladruncolo aveva operato con successo per più di un anno nel seguente modo: aveva preso a frequentare le zone residenziali della classe media, dove si poteva giungere facilmente all'ingresso di ogni appartamento da un porticato, o da una scala sul retro. Facendo la ronda a metà mattina, aspettava che la padrona di casa di un determinato appartamento andasse fuori per fare la spesa, e poteva così forzare la porta ed entrare nell'appartamento vuoto. Non lasciava mai impronte digitali, e non prendeva che denaro contante che ovviamente la polizia non era in grado di marcare o rintracciare in alcun modo. È chiaro che questo ladruncolo sapeva bene ciò che faceva, e per mesi e mesi la polizia non ebbe la possibilità di interferire in nessun modo con la sua attività: pareva che solo la sfortuna fosse in grado di troncargli la sua carriera. Improvvisamente cambiò le sue abitudini e invece di prendere solamente il denaro rubò anche dei gioielli e li mise in pegno in un "monte di pietà" lì vicino, e così in pochi giorni fu nelle mani della polizia. In molte precedenti occasioni aveva lasciato gioielli di valore eguale a quelli che poi finì per rubare, proprio perché sapeva che per lui sarebbe stato impossibile collocare degli oggetti rubati senza che poi la polizia riuscisse presto o tardi a rintracciarlo. La conclusione da trarsi sembra inequivocabile: questo criminale inconsciamente stava preparando le cose per provocare il proprio arresto, e alla luce di quanto ora sappiamo sul lavoro psichico inconscio, il suo motivo per comportarsi così non era altro che l'inconscio bisogno di essere punito.

Naturalmente il bisogno di venir punito non è sempre connesso a effettivi misfatti, come nel caso ora descritto, ma può essere invece soltanto la conseguenza di fantasie, o di desideri,

coscienti o inconsci. Effettivamente, come ha notato Freud (1915c), la carriera criminale di un individuo può iniziare proprio per il bisogno inconscio di essere punito. In altre parole, l'inconscio bisogno di venir punito che proviene da certi desideri edipici rimossi può manifestarsi nell'azione di commettere un delitto per il quale la punizione è certa. Persone di questo tipo vengono spesso designate come criminali per senso di colpa.

Va aggiunto, tuttavia, che l'inconscio bisogno di esser punito non si manifesta sempre unicamente nel commettere azioni criminose che devono venir punite da qualche autorità legale. Possono prodursi inconsciamente anche forme diverse di sofferenza o di autolesionismo, come per esempio i fallimenti nella professione (le cosiddette "nevrosi di destino"), vari tipi di lesioni fisiche accidentali, e simili.

Si comprende facilmente come un Super-io che insista troppo nell'autopunizione o nell'autolesionismo possa diventare esso stesso un pericolo dal punto di vista dell'Io. Quindi non saremo sorpresi nell'apprendere che l'Io può mettere in opera, contro il Super-io, dei meccanismi difensivi e delle operazioni difensive di altro genere assolutamente analoghi a quelli che usa abitualmente nei confronti dell'Es. Forse l'esempio che segue servirà a chiarire meglio ciò che vogliamo dire.

Un tale che durante l'infanzia aveva avuto delle forti tendenze scopofiliche divenne, da adulto, un energico e attivo animatore di una di quelle pie associazioni contro il vizio e in quella veste si mostrò particolarmente zelante nello scoprire e nel perseguire gli spacciatori di figure oscene. Dato che la sua attività in questo campo lo portava a guardare continuamente immagini di uomini e donne nudi, è facile dedurre che queste figure gli offrivano una facile opportunità di appagare inconsciamente la propria scopofilia. Ma questo è il commento dal punto di vista della lotta difensiva, o conflitto fra l'Es e l'Io, e non da quello del conflitto fra l'Io e il Super-io. Da quest'ultimo punto di vista ci sono due cose da dire. In primo luogo il senso di colpa, che nella sua infanzia sarebbe stato cosciente come conseguenza del guardare dei corpi nudi, non è invece manifesto in lui nella vita adulta, mentre guarda delle immagini

nude. Il suo Io così è riuscito a impedire l'ingresso di qualsiasi sentimento di colpa nella coscienza, e lo ha invece proiettato sugli altri. Ecco quindi che sono diventati *gli altri* i colpevoli di scopofilia o, più esattamente, i cattivi che vanno puniti per i loro desideri e le loro azioni scopofiliche. In aggiunta, l'Io del nostro soggetto ha istituito una formazione reattiva contro il proprio senso di colpa, di modo che lui, invece di provare un qualsiasi senso di colpa, si sente coscientemente superiore e particolarmente virtuoso, per l'impegno che manifesta nello scoprire e snidare tutte le immagini di corpi nudi.

Le difese da parte dell'Io nei confronti del Super-io sono una componente costante e di rilievo nel funzionamento mentale normale. Esse possono anche rivestire un ruolo importante in molti casi di malattia mentale, cosicché sono spesso di considerevole importanza pratica nel lavoro clinico (Freud, 1923; Fenichel, 1939).

Fra il Super-io e la psicologia di gruppo esiste un'importante relazione, che Freud (1921) ha rilevato chiaramente in un lavoro dedicato a questo argomento. Certi gruppi si tengono insieme in virtù del fatto che ciascuno dei membri del gruppo ha introiettato o si è identificato con la stessa persona, che è il capo del gruppo. La conseguenza di questa identificazione è che l'immagine del capo diventa una parte del Super-io di ciascuno dei membri del gruppo. In altre parole, i diversi membri del gruppo hanno in comune certi elementi del Super-io. Così la volontà del capo, i suoi precetti, i suoi ordini, diventano legge morale dei suoi gregari. Benché il lavoro di Freud sia stato scritto molto prima dell'inizio dell'ascesa di Hitler, la sua analisi di quest'aspetto della psicologia di gruppo spiega molto bene le straordinarie alterazioni che si sono prodotte, per l'influenza di Hitler, nei canoni morali di tutti quei milioni di tedeschi che erano suoi seguaci.

Un meccanismo simile è in gioco nel caso di gruppi o sette religiose. Anche in questo caso i vari membri del gruppo hanno una moralità comune, hanno cioè in comune alcuni elementi del Super-io che sono derivati da identificazioni con lo stesso dio o capo spirituale. Qui il dio, parlando in termini psicologici, gioca lo stesso ruolo del capo o dell'eroe nei gruppi non

religiosi. Questo fatto non ci sorprende, data la stretta relazione che sappiamo esistere, in maniera ben cosciente, fra gli dèi e gli eroi nella mente della gente, e questo anche in persone altamente civilizzate, come per esempio i romani dell'epoca imperiale che deificavano i loro imperatori.

Forse è bene concludere la nostra illustrazione del Super-io ripetendo gli elementi essenziali della sua origine e della sua natura. Esso si forma come conseguenza della introiezione delle proibizioni e delle esortazioni dei genitori durante la fase edipica. Durante il corso della vita la sua essenza inconscia consiste sempre nel proibire i desideri sessuali e aggressivi del complesso edipico, nonostante si producano nel Super-io molte alterazioni e aggiunte, nel corso della tarda fanciullezza, dell'adolescenza, e anche durante l'età adulta.

LETTURE CONSIGLIATE

- FREUD S., «L'Io e l'Es» (1923). In *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.
FREUD S., «Il tramonto del complesso edipico» (1924). In *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978.

Le parapressie e il motto di spirito

In questo capitolo e nei due che lo seguono, ci dedicheremo ad applicare ad alcuni fenomeni della vita psichica dell'uomo quanto finora abbiamo appreso intorno al funzionamento della mente. I fenomeni che abbiamo scelto a questo scopo sono, in primo luogo, le sviste, i lapsus, gli errori, gli sbagli, le omissioni e i difetti di memoria che sono a tutti noi familiari e che Freud (1901) ha raggruppato insieme come la psicopatologia della vita quotidiana; in secondo luogo, i motti di spirito; in terzo luogo, i sogni; e in quarto e ultimo luogo, le psiconevrosi. La scelta è caduta su questi argomenti perché sono fra quelli che si potrebbero chiamare gli argomenti classici della teoria psicoanalitica. Essi sono stati oggetto di studio per molti anni, prima da parte di Freud e successivamente da parte di molti altri psicoanalisti, con il risultato che ormai la nostra conoscenza al riguardo si può considerare abbastanza estesa e pienamente attendibile. Inoltre, l'argomento delle psiconevrosi è d'importanza pratica grandissima, poiché queste malattie mentali costituiscono l'oggetto principale della terapia psicoanalitica.

Cominceremo con la *psicopatologia della vita quotidiana*. Essa comprende i lapsus del parlare, dello scrivere, della memoria, e molti di quei contrattempi della vita di tutti i giorni che attribuiamo di solito al caso e che chiamiamo incidenti. Anche prima delle sistematiche ricerche condotte da Freud su questi fenomeni, nella mentalità popolare c'era la vaga consapevolezza che avessero un qualche loro significato, e che non fossero semplicemente legati al caso. Per esempio c'è un vecchio adagio che dice: «Una svista nel discorso svela il vero

stato d'animo». Del resto non tutti questi errori sono stati sempre *considerati* come accidentali. Anche prima di Freud, se il signor Rossi aveva dimenticato il nome della signorina Bianchi, o la chiamava "per sbaglio" signorina Neri, la signorina Bianchi reagiva di solito a questo fatto come a una mancanza di rispetto o a un segno di disinteresse *intenzionale*; e il signor Rossi difficilmente avrebbe continuato ad essere simpatico. Andando un altro passo indietro, se un suddito, nell'indirizzarsi al suo regale padrone, "dimenticava" una regola dell'etichetta, veniva severamente punito, nonostante potesse protestare che la sua dimenticanza era stata accidentale. L'autorità in questione *attribuiva* alle sue azioni un'intenzione, anche se lui ne era del tutto inconsapevole. Allo stesso modo, circa tre secoli fa, quando fu stampata una Bibbia nella quale in un comandamento era stato accidentalmente composto "Tu devi" invece che "Tu non devi", il tipografo fu punito come se avesse inteso coscientemente essere sacrilego. Tuttavia, di solito, i fenomeni di questo tipo erano attribuiti al caso, oppure – dai superstiziosi – all'influenza del diavolo o di spiriti maligni, come i diavoli del tipografo, i quali prendevano i caratteri che il tipografo aveva messo a posto nella giusta maniera e tormentavano quel pover'uomo divertendosi a mescolarli e a introdurvi ogni sorta di errori. È stato Freud che per la prima volta ha sostenuto, con argomenti scientifici seri e validi, come i lapsus e i fenomeni ad essi collegati siano il risultato di un'azione significativa e intenzionale dell'individuo in questione, benché l'intenzione rimanga in effetti sconosciuta alla stessa persona che la compie o, in altre parole, sia inconscia.

Di queste sviste, o paraprassie, come talvolta vengono chiamate, la più semplice da capire è la dimenticanza. Gli errori di tale tipo sono per lo più la conseguenza diretta della rimozione che, come il lettore ricorderà, è uno dei meccanismi di difesa dell'Io che sono stati discussi nel capitolo IV. La si può osservare nella sua forma più semplice ed evidente quando, durante il corso di un trattamento psicoanalitico, succede che un paziente dimentica da un momento all'altro qualcosa che pure considera importante, e che egli, coscientemente,

desidera ricordare. In tali casi può essere manifesto anche il motivo della dimenticanza. Benché i dettagli particolari della motivazione possano variare da caso a caso, essa è fondamentalmente sempre la medesima: quella cioè di prevenire la possibilità che si produca l'ansia, o un senso di colpa, o tutte e due le cose insieme.

Per esempio, era stato appena chiarito, a un paziente in analisi, come egli si fosse astenuto per anni dal provare sentimenti di paura o di vergogna per certi aspetti del proprio comportamento sessuale per mezzo di un elaborato sistema di razionalizzazioni. Contemporaneamente il paziente divenne consapevole di quanta paura e di quanta vergogna fossero, allora, in realtà associate nella propria mente con il proprio comportamento sessuale, per quanto in quel tempo egli in nessun modo avesse provato quelle emozioni, nemmeno in maniera incompleta o assai attenuata. Il paziente fu molto colpito da questa sua nuova presa di coscienza, che sentì a ragione di grande importanza nella comprensione del significato dei propri sintomi nevrotici. Pochi minuti dopo, mentre stava parlando di quanto importante fosse per lui questa osservazione, improvvisamente si rese conto di non riuscir più a ricordare di che cosa si trattasse e di aver dimenticato tutto quello che era stato detto durante i cinque minuti precedenti.

Questo esempio dimostra in maniera abbastanza drammatica quanto sia grande e insospettata la capacità della mente umana di dimenticare o, più esattamente, di rimuovere. È chiaro che le stesse forze le quali, durante il corso di molti anni, erano riuscite a prevenire l'insorgere nella mente del paziente di un senso di vergogna e di paura per il proprio comportamento sessuale, erano responsabili anche della pronta rimozione cui andò incontro la consapevolezza, appena raggiunta, che il suo comportamento gli aveva effettivamente fatto provare un senso di paura e di vergogna. Possiamo aggiungere che in questo caso le controcariche psichiche di rimozione dell'Io erano dirette contro il Super-io anziché contro l'Es. Cioè l'Io del paziente aveva rimosso tutti quei ricordi uditivi e pensieri recenti che, temeva, avrebbero potuto determinare poi l'insorgere di un senso di vergogna e l'impressione

di essere sessualmente anormale. In altri casi, ovviamente, le controcariche psichiche sono dirette invece contro l'Es.

Può sembrare al lettore che l'esempio ora portato debba considerarsi eccezionale anziché tipico, e che i casi "abituali" nei quali ci si dimentica di far qualcosa che si voleva fare, o non si ricorda più un nome o un volto che ci erano familiari, siano completamente diversi. È facile vedere perché il paziente del nostro esempio si fosse dimenticato di ciò che aveva fatto, ma perché mai si dovrebbe dimenticare qualcosa che "non c'è ragione" di dimenticare?

La risposta è che nella grande maggioranza dei casi questa ragione è inconscia. Di solito può venire scoperta solo con la tecnica psicoanalitica, cioè con la piena collaborazione della persona che ha dimenticato. Se possiamo ottenere tale collaborazione, e se la persona è capace di dire, liberamente e senza effettuare né una scelta né una direzione cosciente, *tutto* sui pensieri che le vengono alla mente a proposito del lapsus che ha commesso, allora saremo in grado di ricostruire i suoi propositi e le sue motivazioni. Altrimenti dipenderà solo dal caso se verremo a conoscenza di quella quantità di fatti che sia sufficiente a consentirci di fare deduzioni, più o meno attendibili, sul "significato" del lapsus, cioè sui motivi inconsci che l'hanno prodotto.

Per esempio, un paziente non riuscì più a ricordare, quando i due si incontrarono a una riunione, il nome di una persona che conosceva e con la quale, anzi, era in una certa familiarità. Un tale episodio di amnesia non avrebbe potuto assolutamente essere compreso senza le associazioni del paziente stesso. Quando si mise a parlare di questo fatto, venne fuori che il nome della persona di sua conoscenza era lo stesso di un'altra persona, che egli conosceva, e verso la quale nutriva un intenso sentimento di odio, che lo faceva sentire molto in colpa tutte le volte che ne parlava. In più, egli accennò al fatto che la persona di sua conoscenza era storpiata, il che gli ricordava il proprio desiderio di colpire e di ingiuriare l'omonimo, che egli odiava. Con queste informazioni, ottenute mediante le associazioni del paziente, fu possibile ricostruire che cosa era successo allorché la memoria gli era venuta meno. La vista del

conoscente storpio gli aveva ricordato, inconsciamente, l'altra persona che portava lo stesso nome e che odiava, e desiderava perciò mutilare o ferire. Per evitare di divenire consapevole delle proprie fantasie distruttive, le quali lo avrebbero fatto sentire colpevole, egli aveva rimosso il nome che avrebbe prodotto l'associazione fra le due persone. Perciò, in questo caso, la rimozione fu istituita per impedire l'ingresso nella coscienza di fantasie distruttive che costituivano una parte dell'Es, e che avrebbero potuto, se fossero diventate coscienti, fargli provare un senso di colpa.

Negli esempi che abbiamo dato, i disturbi o "lapsus" della memoria erano la conseguenza del lavoro di un meccanismo di difesa, e cioè della rimozione. Dato che erano inconsci sia il motivo della rimozione, sia il suo meccanismo, il soggetto non era in grado di rendersi conto della causa del proprio lapsus di memoria, e lo poteva attribuire solamente alla sfortuna, alla fatica, o a qualsiasi altra scusa potesse venirgli in mente. Altri lapsus possono essere la conseguenza di qualche meccanismo psichico diverso, ma la causa di tutti i lapsus è sempre inconsapevole.

Per esempio, un lapsus nel parlare, o nello scrivere, spesso è la conseguenza di un *insuccesso* nel tentativo di rimuovere completamente qualche pensiero o desiderio inconscio. In tali casi, la persona che parla o scrive di fatto esprime proprio le cose che inconsciamente avrebbe voluto dire o scrivere, nonostante il proprio tentativo di tenerle nascoste. Talora il significato nascosto viene espresso apertamente nel lapsus, cioè diviene chiaramente comprensibile all'ascoltatore o al lettore. In altre occasioni invece il risultato del lapsus non è chiaramente comprensibile, e il suo significato nascosto può venire scoperto soltanto attraverso le associazioni della persona che ha fatto il lapsus.

Come esempio di un lapsus, il cui significato risulta subito chiaro, possiamo citare quello di un avvocato che, vantando le confidenze che riceveva dai propri clienti, voleva dire che essi gli raccontavano "i loro più intimi guai", mentre quello che disse in realtà fu «i loro più interminabili guai». Con questo lapsus l'avvocato rivelò all'ascoltatore proprio quanto gli vo-

leva nascondere, cioè che, talvolta, tutto quello che gli dicevano i clienti sui loro guai lo seccava e gli faceva desiderare che parlassero un po' meno di se stessi e non gli facessero perdere tanto tempo.

Forse il lettore potrebbe concludere da questo esempio che se il significato di una svista risulta chiaro, il pensiero o il desiderio inconscio che essa rivela non è rimosso con molta intensità, e che al contrario è solo momentaneamente inconscio nella mente del soggetto che sta parlando e che potrebbe essere ammesso alla coscienza del soggetto, al modesto prezzo di provare una certa sensazione di paura o di colpa. Ma le cose non stanno affatto in questo modo. Può capitare per esempio, durante la prima seduta di analisi, che senza volere un paziente chiami mamma la propria moglie. Posto di fronte al proprio errore, può darsi il caso che egli non riesca a fornire alcuna spiegazione, e magari si metta a illustrare lungamente e nei minimi particolari quanto la propria moglie sia diversa dalla mamma. Solamente dopo molti mesi di analisi il paziente è in grado di accettare nella coscienza il fatto che nelle sue fantasie la moglie rappresenta la mamma, con la quale molti anni prima, all'età del complesso edipico, si voleva sposare. In questo caso, la svista rivela chiaramente un contenuto dell'Es, contro il quale l'Io ha mantenuto per molti anni una controcarica estremamente intensa.

Va aggiunto che, indipendentemente da quanto un lapsus possa *sembrare* chiaro, l'interpretazione del significato inconscio che ne dà chi ascolta o legge non è mai niente più di una congettura, fino a quando non è confortata dalle associazioni dell'autore stesso del lapsus. In verità, anche se una determinata congettura può essere sostenuta con delle prove che la confermano in maniera tanto solida da farla sembrare inconfutabile (come la conoscenza delle circostanze nelle quali il lapsus si è verificato, la conoscenza della personalità del soggetto e della sua situazione), in linea di principio il significato di qualsiasi svista può venire stabilito con sicurezza soltanto attraverso le associazioni che il soggetto stesso vi fa.

Questa dipendenza dalle associazioni del soggetto risulta evidente e assoluta nel caso di quei lapsus nello scrivere o nel parlare che *non* appaiono immediatamente comprensibili. In

essi un processo mentale inconscio interferisce con ciò che il soggetto vuol dire o scrivere, in maniera tale da produrre una omissione, un'aggiunta, o una distorsione di una o più sillabe o parole, con un risultato apparentemente privo di senso. Fra le persone che senza esserne completamente all'oscuro non sono però informate completamente circa la spiegazione che ha dato Freud di questi fenomeni, molto spesso i lapsus di questo tipo vengono considerati delle eccezioni alla sua tesi che tutti i lapsus abbiano un loro significato. Queste persone chiamano lapsus "freudiani" quelli comprensibili, e "non freudiani" quelli incomprensibili. Ma l'uso di un'adatta tecnica di ricerca – cioè del metodo psicoanalitico – rivela sempre la natura e il significato dei processi psichici inconsci che sono dietro una qualsiasi svista, sia pure di quelle apparentemente incomprensibili, proprio nello stesso modo e altrettanto bene di quanto non rivelino i processi psichici inconsci che sono dietro una svista che appare facilmente comprensibile.

La comparsa di lapsus nel parlare o nello scrivere spesso è attribuita alla fatica, alla disattenzione, alla fretta, all'eccitazione, o simili. Il lettore può domandarsi se Freud abbia ritenuto che questi fattori giochino effettivamente un qualche ruolo nella produzione delle sviste. Si può rispondere che egli ha assegnato loro, in questo processo, una parte puramente accessoria o coadiuvante. Freud ha ritenuto che tali fattori possano, in determinate circostanze, facilitare l'interferenza dei processi inconsci con l'intenzione cosciente di dire o di scrivere una frase particolare, col risultato che può prodursi allora una svista, la quale magari non sarebbe accaduta se il soggetto non fosse stato stanco, o disattento, o spinto dalla fretta, ecc. Egli riteneva, tuttavia, che il ruolo principale nella produzione di una svista venisse svolto dai processi psichici inconsci del soggetto stesso, e per illustrare questo punto ha usato la seguente analogia: se un uomo è stato aggredito o derubato in una strada buia e solitaria, non possiamo dire che è stato rapinato dal buio e dalla solitudine, ma dobbiamo dire che è stata rapinato da un rapinatore, il quale, ciò nondimeno, è stato favorito dal buio e dalla solitudine. In quest'analogia, il rapinatore corrisponde ai processi psichici inconsci che sono i responsabili della svista,

mentre il buio e la solitudine corrispondono ai fattori accessori, quali la fatica, la disattenzione, ecc. Se vogliamo usare un linguaggio più formale, possiamo dire che i processi psichici inconsci in questione costituiscono, in tutti i casi, la condizione necessaria per il prodursi della svista. In qualche caso possono bastare essi stessi da soli, mentre in altri casi possono essere di per sé insufficienti, e avere quindi bisogno dell'aiuto di fattori più generali, come quelli che abbiamo illustrato ora, per poter interferire con l'intenzione cosciente del soggetto in misura tale da produrre un lapsus.

La discussione sui lapsus del parlare o dello scrivere non risulterebbe completa se non si dicesse qualcosa della parte che hanno nella loro formazione le operazioni dei processi primari. Per esempio, un paziente, nel discorrere dell'interesse che aveva avuto da giovane per la cultura fisica, fece un lapsus, e disse invece "cultura fisibile". Quando fu richiamata la sua attenzione sulla svista che aveva commesso, gli accadde che "fisibile" gli suonasse nello stesso modo che "visibile". Da lì, le sue associazioni lo portarono al proprio inconscio desiderio di mostrare agli altri il proprio corpo nudo, e di vedere a sua volta nudi gli altri. Indubbiamente questi desideri debbono essere stati un fattore importante, anche se inconscio, del suo interesse per la cultura fisica. Ma il punto sul quale vogliamo richiamare adesso l'attenzione è la *forma* del lapsus, prodotto per la momentanea interferenza dei desideri esibizionistici e scopofilici inconsci del paziente con la sua intenzione cosciente di dire la parola "fisico". Ciò che ne è risultato è una sorta di parola ibrida, la quale ha combinato "fisico" e "visibile": le due parole sono state condensate in una sola, contrariamente a tutte le regole linguistiche che caratterizzano i processi secondari del pensiero.

Il lettore ricorderà, dall'esposizione che è stata fatta nel capitolo III sulle modalità del pensiero da noi chiamate processi primari e secondari, che una delle caratteristiche dei processi ideativi di tipo primario consiste nella tendenza alla condensazione. È proprio questa la caratteristica che consideriamo responsabile della combinazione di "fisico" e "visibile" in "fisibile".

In altri lapsus troveremo anche le altre caratteristiche dei processi ideativi di tipo primario: spostamento, rappresentazione dell'intero mediante una sola parte o viceversa, rappresentazione per analogia, rappresentazione attraverso l'opposto e simbolismo, nel senso psicoanalitico del termine. Ciascuna di tali caratteristiche, o diverse insieme, possono determinare la forma di una svista.

Va aggiunto a questo proposito che la partecipazione o l'azione dei processi ideativi di tipo primario non è affatto limitata ai soli errori di pronuncia o di scrittura. Essa avviene con la stessa frequenza e con la stessa importanza anche in tutte le altre paraprassie, nonostante che indubbiamente sia molto più facilmente riconoscibile nei lapsus di quel tipo. Per esempio nel caso dell'uomo citato precedentemente a p. 150, che aveva dimenticato il nome del suo conoscente, il lettore ricorderà che una delle ragioni della dimenticanza era costituita dal fatto che la persona di sua conoscenza era storpiata, la qual cosa aveva ricordato al soggetto il proprio inconscio, e colpevole, desiderio di mutilare un'altra persona che aveva lo stesso nome. In realtà la persona di sua conoscenza aveva un braccio parzialmente paralizzato e un po' più corto, a causa di una lesione sofferta alla nascita. D'altra parte quel che il nostro soggetto, inconsciamente, desiderava fare all'omonimo della persona di sua conoscenza era tagliargli il pene: perciò in questo caso la deformità del braccio che aveva la persona di sua conoscenza costituiva per lui un simbolo della castrazione.

Consideriamo adesso quella classe di paraprassie che vengono di solito indicate come contrattempi fortuiti, che possono capitare a noi stessi, oppure ad altri, come risultato di una "negligenza". Va chiarito subito che i soli incidenti di cui ci vogliamo occupare sono quelli che il soggetto ha provocato con le proprie azioni, nonostante che evidentemente non avesse coscientemente l'intenzione di farlo. Un incidente che risulta al di fuori del controllo del soggetto non ci interessa nella presente esposizione.

Spesso risulta facile stabilire se il soggetto sia responsabile o no dell'incidente in questione, ma non in tutti i casi è egualmente semplice arrivarci. Per esempio, se ci dicono che un

tale è stato colpito dalla folgore durante un temporale, siamo portati a presumere, con una certa sicurezza, che l'incidente sia avvenuto veramente per caso, e c'è ben poca probabilità che abbia potuto esser stato inconsciamente progettato dalla vittima stessa. Dopo tutto, chi mai può dire dove cadrà un fulmine? Se però apprendiamo che la vittima stava a sedere sotto un grande albero solitario, vicino a una pesante catena di ferro, la quale pendeva da un grosso ramo e scendeva giù fino a toccare o quasi il suolo, allora possiamo anche incominciare a domandarci se, per caso, la vittima, prima dell'incidente, non si rendesse conto del pericolo relativamente serio che una persona correva in tali condizioni, e cioè proprio di poter venire colpita dal fulmine. Se ci accade allora di scoprire che questo fatto era ben conosciuto dalla vittima, e se essa, dopo essersi ristabilita dall'incidente, ci dice onestamente di non avere avuto coscientemente nessun interesse di mettere in pericolo la propria vita, dobbiamo per forza concludere che questa particolare vittima del fulmine stava deliberatamente, anche se inconsciamente, cercando di farsi colpire. Allo stesso modo, un incidente d'auto può esser dovuto a un difetto puramente meccanico e non aver niente a che fare con l'intenzione inconscia del guidatore, oppure invece può essere stato reso possibile, o direttamente determinato, da certe azioni che il guidatore ha compiuto, o da altre azioni che egli ha invece ommesso di eseguire.

Il lettore potrà chiedersi se per caso noi non sosteniamo la tesi che qualsiasi incidente, il quale *potrebbe* esser stato determinato, o facilitato, da un'intenzione inconscia da parte del soggetto, debba essere stato effettivamente causato da questo. Non c'è *alcun* posto per le imperfezioni umane? Forse vogliamo proprio affermare che nessuno avrà mai un incidente d'auto, a meno che inconsciamente non lo voglia?

La risposta a questa domanda in linea di principio è inequivocabile: tutte le volte che un incidente, prevedibile, è causato da una "imperfezione umana" nell'esecuzione di qualche azione o altro, noi riteniamo che esso sia stato inconsciamente progettato dallo stesso soggetto che esegue una tale azione. Certamente è vero che la fatica, la noia provocata dalla mono-

tonia e altri fattori simili possono aumentare la frequenza di tali incidenti in misura maggiore o minore, ma siamo qui nella stessa posizione che abbiamo sostenuto nei confronti delle sviste che si commettono nel discorrere e nello scrivere. La condizione necessaria per un incidente di tal sorta, che ne costituisce spesso anche la condizione sufficiente, è l'intenzione inconscia di provocarlo. La fatica, la noia, ecc. sono fattori puramente accessori o coadiuvanti.

Se adesso il lettore ci domanda come facciamo ad essere proprio *sicuri* che gli incidenti, che possono essere soggetti al controllo dell'individuo in questione, siano stati, in effetti, sempre inconsciamente prodotti da lui stesso, dobbiamo rispondere che questa conclusione è una generalizzazione, fatta sulla base di tutti i numerosissimi casi di incidenti del genere che sono stati accessibili allo studio diretto. E anche qui, come nel caso delle altre paraprassie, studio diretto significa applicazione della tecnica psicoanalitica. Quando è possibile ottenere la collaborazione del soggetto, le sue associazioni condurranno sempre alla comprensione dei suoi motivi inconsci per determinare quell'incidente che di primo acchito sembrava assolutamente fortuito. Non di rado accade che, nel corso dell'analisi di un tale incidente, il soggetto ricordi di aver saputo, per un momento, che "l'incidente" stava per capitare subito *prima* di seguire l'azione che lo ha prodotto. È chiaro che poteva essere a conoscenza di una tal cosa prima che avvenisse, solamente se egli stesso intendeva farla accadere. Questa parziale consapevolezza dell'intenzione di solito viene rimossa, cioè dimenticata, già durante l'incidente stesso, o subito dopo, e ritorna alla memoria cosciente soltanto se l'incidente viene analizzato. Così, senza l'analisi il soggetto stesso di solito è convinto della natura puramente fortuita di un incidente che, invece, in effetti egli stesso ha intenzionalmente provocato.

Naturalmente, è nel corso della terapia psicoanalitica che si presenta più spesso l'opportunità di studiare direttamente questi incidenti, invece di doversi limitare a fare su di essi delle speculazioni, più o meno convincenti, in base a prove esterne che possono esser più o meno circostanziate. La maggior parte dei nostri esempi è presa quindi da questa fonte,

per quanto simili incidenti non siano affatto più frequenti nella vita dei pazienti in psicoanalisi che nella vita di altre persone.

Una volta un paziente, mentre guidava la macchina per recarsi al lavoro, stava svoltando a sinistra in un incrocio molto affollato. A causa del gran numero di pedoni che stavano attraversando, aveva rallentato e stava andando a una velocità di cinque o sei chilometri l'ora, quando, improvvisamente, col paraurti anteriore sinistro urtò un vecchietto e lo sbatté per terra. Per quel che ne sapeva, quando per la prima volta raccontò la storia di questa disgrazia, lui non aveva assolutamente visto quell'uomo. Tuttavia, più tardi fu in grado di ricordare che, in effetti, non fu affatto sorpreso quando sentì che la sua macchina stava urtando qualcuno. In altre parole, egli, nel momento dell'incidente, era oscuramente consapevole della propria inconscia intenzione di colpire un uomo col paraurti. Sulla base delle sue associazioni con le varie circostanze nelle quali tutto ciò era accaduto, fu possibile scoprire che il motivo principale, inconscio, di quell'incidente, era costituito dal desiderio che aveva il paziente di distruggere il proprio padre. In realtà il padre era morto ormai da diversi anni, ma quel desiderio era stato uno dei più forti durante la fase edipica. In quell'epoca era stato poi energicamente rimosso, e da allora era vissuto sempre confinato nel suo Es. Possiamo renderci conto di come questo desiderio sia stato spostato – nella maniera caratteristica dei processi primari – nei confronti di un vecchio sconosciuto che si trovava a passare per caso davanti alla macchina del paziente, e che divenne, pertanto, la vittima di ciò che apparentemente sembrava un incidente del tutto fortuito. È anche comprensibile come, nonostante che la vittima non avesse riportato lesioni e il paziente fosse congruamente assicurato, questi si sentisse spaventato e colpevole in misura del tutto sproporzionata alla natura effettivamente banale dell'incidente. Conoscendo i motivi inconsci che lo avevano portato a buttare a terra quell'uomo, possiamo renderci conto che essi costituivano la fonte più importante del senso di paura e di colpa del paziente. In altre parole, la sua reazione all'incidente è stata sproporzionata solo in apparenza: era pro-

porzionatissima, invece, rispetto al suo desiderio rimosso di distruggere il padre.

Un altro esempio, così modesto da poter essere a stento chiamato incidente, è quello che abbiamo citato nel capitolo I: la mattina delle nozze, mentre guidava la macchina verso la casa della fidanzata, un giovanotto si ferma a un semaforo che aveva acceso il verde, e non si rende conto del proprio errore fino a quando il semaforo non segna il rosso. In questo caso le associazioni lo hanno portato a scoprire in se stesso un inconscio senso di riluttanza a sposarsi, sentimento che risulta dovuto principalmente alla colpa e alla paura, connesse con certe fantasie sessuali inconse di natura sadica e incestuosa, cioè edipica.

Nel primo dei due esempi che abbiamo riportato, l'incidente era dovuto alla rimozione inadeguata o incompleta di un impulso ostile dell'Es: per dirla con un'espressione che viene frequentemente usata nella letteratura psicoanalitica, l'impulso dell'Es è sfuggito in parte alla rimozione. Nel secondo episodio, la paraprassia può essere stata il risultato di una difesa contro certi impulsi dell'Es, oppure di una proibizione del Super-io diretta contro di essi, o anche, forse, di entrambe le cose, dato che in questo caso non è facile distinguere con sicurezza fra le due.

L'attività inconscia del Super-io ha spesso una parte importante nel produrre paraprassie di questo tipo. Infatti molti incidenti sono inconsciamente progettati per risultare proprio in un'autolesione o in una perdita. Nella motivazione di casi di questo genere, ha una gran parte un inconscio bisogno di funzione di sacrificio o di riparazione per qualche precedente azione o desiderio. Tutti questi motivi, come certamente il lettore ricorda, appartengono al Super-io.

Possiamo riferire, quale esempio di una motivazione di tal genere, il seguente caso. Un giorno, mentre cercava di parcheggiare, il paziente del nostro primo esempio urta la ruota anteriore destra della macchina contro l'angolo del marciapiede, con tale violenza da squarciare il fianco dello pneumatico in modo da non poterlo più nemmeno riparare. Per un autista che sia pratico della guida, è fuori dell'usuale avere

un incidente simile e questo era poi tanto più sorprendente, in quanto era avvenuto contro il marciapiede di fronte alla casa del paziente, luogo nel quale costui aveva parcheggiato già tante e tante volte, senza avere avuto mai, fino a quel momento, alcun incidente. Ma le sue associazioni ci hanno fornito la spiegazione: quando avvenne l'incidente, egli stava giusto tornando da una visita alla casa del nonno, proprio la mattina dopo che questi era morto in seguito a una malattia durata per diversi mesi. Inconsciamente, il paziente si era sentito colpevole della morte del nonno, a causa del sentimento di ostilità che provava nei confronti di quel vecchio: sentimento che costituiva, in misura notevole, la contropartita di altri simili sentimenti inconsci rivolti contro il proprio padre. Si può dire tranquillamente che egli ha fracassato la ruota della macchina per soddisfare l'inconscia richiesta del proprio Super-io che egli dovesse subire una punizione, per aver voluto, nelle proprie fantasie inconse, la morte del nonno.

A volte un incidente di questo tipo combina insieme il delitto e la punizione: possiamo sospettare, per esempio, che, nel caso sopra ricordato, alcune fantasie rimosse di fracassare il padre ottenessero una soddisfazione rimossa o simbolica nell'azione di sfasciare la macchina contro il marciapiede. In questo esempio particolare, in realtà, le associazioni del paziente non ci hanno portato in tale direzione, di modo che rimaniamo solamente con un sospetto o una supposizione. Ma in altri casi non vi è dubbio che tanto il delitto quanto la punizione siano tutti e due contenuti entro una singola azione.

Per esempio, una paziente, mentre stava guidando la macchina del marito, nel bel mezzo del traffico fece una frenata così improvvisa che la macchina che la seguiva la tamponò, sfasciando il paraurti posteriore della macchina nella quale lei si trovava. L'analisi di questo incidente ha rivelato un complicato insieme di motivi inconsci: apparentemente ne erano presenti almeno tre, tutti differenti fra loro, benché connessi l'uno con l'altro. Da una parte, la paziente, inconsciamente, era molto arrabbiata con il marito per il modo in cui la bistrattava: secondo lei, egli non faceva altro che prenderla in giro. Lo sfasciare la macchina del marito costituiva dunque

un'espressione inconscia di questa rabbia, che essa era incapace di manifestare apertamente e direttamente contro di lui. D'altra parte, però, si sentiva in colpa per ciò che inconsciamente voleva fare al marito nella rabbia che provava per lui, e il danneggiare la sua macchina costituiva un eccellente motivo per indurlo a punirla. Infatti, non appena avvenuto l'incidente, si rese conto di essersi "messa nei guai". Inoltre, la paziente aveva intensi desideri sessuali, che il marito era incapace di soddisfare e che lei stessa aveva fortemente rimossi. Questi inconsci desideri sessuali erano stati simbolicamente soddisfatti con l'aver un uomo «ficcato nella (sua) coda», secondo la sua espressione.

Non conviene nemmeno tentare di elencare e illustrare tutti i vari tipi di paraprassie che possono distinguersi l'uno dall'altro, perché la causa e i meccanismi sottostanti a ciascuno di essi, in ultima analisi, sono gli stessi per tutti, o almeno sono molto simili fra di loro. È interessante notare come non sia facile stabilire una linea di demarcazione netta fra le paraprassie e i cosiddetti eventi psichici normali. Per esempio, una svista nel discorrere è certamente molto differente da una metafora, in quanto quest'ultima è stata costruita e prevista coscientemente e deliberatamente. Ma vi sono delle metafore, o delle altre figure del discorso, le quali a volte compaiono nella conversazione senza essere state prima consciamente previste. Vengono fuori spontaneamente, per così dire: talvolta a delizia dell'oratore, talvolta a sua croce, e altre volte infine senza alcuna particolare reazione, all'infuori del suo abituale accettarle come parte di "ciò che voleva dire". Vediamo così che, sebbene i lapsus del parlare e le metafore scelte deliberatamente siano facilmente distinguibili, vi sono anche dei casi intermedi. Come separare la metafora sgradita, che l'oratore ritratta subito con: «No, non è proprio quello che volevo dire», dal lapsus? Allo stesso modo, dobbiamo certamente classificare fra le paraprassie l'azione di un individuo il quale, mentre sta facendo la passeggiata abituale, prende una strada sbagliata e si trova ad andare lontano dalla destinazione che consciamente aveva in programma. Ma talvolta uno, senza prepararsi coscientemente a farlo, modifica la propria consueta passeg-

giata, prendendo una strada meno abituale per raggiungere la medesima destinazione. La dobbiamo chiamare paraprassia? Oppure uno può accorgersi di avere cambiato la strada preferita senza pensarci, di modo che adesso quello che era una volta il suo consueto cammino, è diventato invece un percorso insolito? Dove la tracciamo qui la linea di demarcazione fra il paraprassico e il normale?

Il fatto è che non è possibile tracciare una distinzione netta, perché le differenze sono di grado e non di qualità. Le motivazioni inconsce e le pulsioni che si generano dall'Es e dalle regioni inconsce dell'Io e del Super-io contribuiscono a produrre e a modellare i cosiddetti eventi psichici normali, non meno di quanto contribuiscano a produrre le paraprassie. Nel primo caso, tuttavia, l'Io è capace di mediare fra le varie influenze inconsce, in modo tale da controllarle, e da poterle combinare armonicamente l'una con l'altra e con i fattori provenienti dall'ambiente esterno, col risultato che quanto affiora allora nella coscienza sembra essere un tutto unitario, integrato, invece di quello che è, cioè un composto di molte tendenze differenti che provengono da differenti origini. Nel caso delle paraprassie, d'altra parte, l'Io non ha avuto eguale successo nell'integrare completamente le varie forze psichiche che sono inconsciamente attive nel momento nel quale la paraprassia si produce, e ne risulta, quindi, che una o più di queste forze ottengono, ciascuna in maniera indipendente, un certo grado di espressione motoria. Quanto più vicine al successo sono le attività integrative dell'Io, tanto più vicino al "normale" sarà il risultato psichico. Al contrario, meno successo hanno avuto le attività integrative, tanto più chiaramente paraprassico ne sarà il risultato.

Per cercar di riassumere ciò che sappiamo intorno alle paraprassie della vita quotidiana, possiamo dire che esse sono causate da un certo grado di insuccesso che ha avuto l'Io nel suo lavoro tendente a integrare in un tutto armonico le varie forze che agiscono sulla mente in un determinato momento. Le forze psichiche inconsce che resistono più o meno all'integrazione, e che riescono ad avere un certo grado d'influenza, diretta e indipendente, sul pensiero o sul comportamento mediante una paraprassia, provengono a volte dall'Es, a volte

dall'Io, a volte dal Super-io, e talvolta provengono da due o tre di queste formazioni contemporaneamente. Solo occasionalmente un osservatore può essere in grado di prospettare, con accuratezza e precisione, sulla specifica natura di queste forze, un'ipotesi fondata soltanto su delle prove esterne. Nella maggior parte dei casi, invece, è necessaria la cooperazione attiva del soggetto nell'applicazione del metodo psicoanalitico, per riuscire a scoprire quali siano state le forze inconsce che hanno operato. Inoltre, anche nei casi nei quali è stato possibile costruire un'ipotesi convincente, è solo mediante l'applicazione del metodo psicoanalitico che si può giungere ad essere pienamente sicuri della correttezza e della completezza dell'ipotesi che si era prospettata.

Passiamo ora a trattare dell'umorismo. Come le paraprassie, anche la battuta di spirito è un fenomeno consueto nella vita di tutti i giorni, sul quale Freud ha fermato la sua attenzione piuttosto presto, nel corso delle sue indagini psicoanalitiche (Freud, 1905a). Egli è riuscito a dimostrare sia la natura che l'importanza dei processi psichici inconsce che prendono parte alla costituzione dell'umorismo e alla soddisfazione che se ne ricava, e ha prospettato una teoria la quale spiega la provenienza dell'energia psichica che viene scaricata nella risata, quando la battuta è "buona".

Freud ha dimostrato che in ogni arguzia i processi ideativi di tipo primario giocano una parte essenziale e lo ha fatto con una tecnica molto ingegnosa. Ha formulato nuovamente la battuta trascrivendola nel *linguaggio* dei processi secondari, senza modificare in alcun modo il contenuto, e ha notato che in conseguenza di ciò l'umorismo scompare completamente. Quanto rimane dopo la nuova formulazione può essere interessante, saggio, amaro, cinico, o convenzionalmente scorretto, ma non è più spiritoso.

Prendiamo per esempio la ben nota arguta battuta politica che dice «Un liberale è un uomo con tutti e due i piedi saldamente piantati in aria». A prima vista può anche non sembrare che in questa frase siano usati, in alto grado, processi ideativi di tipo primario, ma guardiamo che cosa succede se trascriviamo rigorosamente il suo contenuto nel linguaggio dei pro-

cessi secondari: «Un liberale cerca di essere preciso e pratico, ma in realtà non è né l'uno né l'altro», che è un'osservazione critica, ma non ha più niente di spiritoso.

Ora che abbiamo trascritto la nostra battuta in un linguaggio che appartiene esclusivamente alle modalità dei processi secondari, vediamo subito che, nella forma originaria della battuta, il suo significato serio è espresso in una modalità che è caratteristica dei processi primari, e non di quelli secondari. Come dire che la forma originaria porta esplicitamente al lettore, attraverso i processi ideativi di tipo secondario, solamente l'immagine o il concetto di un uomo, etichettato come "un liberale", il quale sta saldamente in piedi, in mezzo all'aria libera. È mediante un'analogia che il lettore (o l'ascoltatore) comprende che "un uomo con i piedi saldamente piantati" significa "un uomo saldo e deciso", e che "un uomo sospeso nell'aria" significa "un uomo incapace e indeciso". In più, la forma originale della battuta manca completamente delle parole di spiegazione e di connessione, che appaiono invece nella trascrizione, cioè "cerca di essere" e "ma è realmente". Come il lettore ricorderà da quanto abbiamo detto nel capitolo III, la rappresentazione per analogia e la tendenza all'estrema semplificazione della sintassi con l'omissione di parole di congiunzione e di spiegazione sono delle caratteristiche precipue dei processi ideativi di tipo primario.

Altre battute di spirito, naturalmente, usano varie altre caratteristiche dei processi ideativi di tipo primario, come lo spostamento, la condensazione, la rappresentazione dell'intero mediante una sua parte, o viceversa, l'equivalenza degli opposti e il simbolismo, nel senso specificamente psicoanalitico della parola. In più, dato che l'umorismo è fondamentalmente un fenomeno verbale, si vedono particolarmente spesso, nell'analisi delle battute di spirito, tutti i modi nei quali possono venir usate le parole nei processi ideativi di tipo primario. Per esempio, delle parti di parole diverse possono venir usate insieme per formare una nuova parola, la quale acquista così il significato di entrambe le parole iniziali: possiamo considerare questo fatto come un'applicazione alle parole del processo di condensazione.

Inoltre, parte di una parola può venir usata per rappresentare la parola intera, o il significato di una parola può essere spostato su di un'altra, la quale di solito significa qualcosa di completamente differente dalla prima, ma che somiglia ad essa nel suono o nella forma. Tutte queste caratteristiche dei processi primari sono comprese in ciò che chiamiamo "giochi di parole". Il più conosciuto di questi è il bisticcio, che viene generalmente considerato come la più bassa forma di arguzia. In effetti, malgrado questa svalutazione del loro valore, i bisticci sono presenti in molte battute veramente eccellenti.

Va ricordato che, dal punto di vista dello sviluppo, il processo primario costituisce la modalità di pensiero caratteristica dell'infanzia, e che viene sostituita dalle modalità ideative di tipo secondario solo gradualmente, man mano che l'individuo cresce. Da questo punto di vista si può dire che un'attività come l'umorismo implica per *tutti e due* i soggetti – l'autore e l'ascoltatore – una restaurazione parziale e temporanea del processo primario quale modalità dominante del pensiero, o, in altre parole, una regressione parziale e temporanea dell'Io. Nel caso dell'arguzia è l'Io stesso quello che inizia la regressione, o almeno la incoraggia: Kris (1952) ha chiamato tali processi col nome di "regressioni al servizio dell'Io" e col nome di "regressioni controllate", per differenziarle dai vari tipi di regressioni patologiche che possono prodursi in maniera incontrollata e a grave detrimento dell'efficienza funzionale dell'Io, o addirittura della sua effettiva integrità.

Per riassumere quanto esposto finora, possiamo dire che l'autore di un motto di spirito formula un'idea secondo le modalità dei processi primari, mediante una parziale regressione. L'immagine o il concetto che ne risulta viene poi espresso nel linguaggio dei processi secondari, cioè con parole. Da parte loro, l'ascoltatore o il lettore afferrano la battuta per mezzo di una temporanea regressione al livello dei processi ideativi primari. Il lettore deve sapere che queste regressioni avvengono sempre in maniera completamente automatica, e senza attirare l'attenzione né dell'autore né dell'ascoltatore.

Per esempio, nel caso riportato più sopra, l'autore della battuta di spirito, chiunque esso sia, voleva esporre, in maniera

spiritosa, l'idea che un liberale cerca di essere saldo e pratico, ma in realtà non è né l'una cosa né l'altra. Mediante una parziale regressione ai processi ideativi di tipo primario, questo concetto è stato espresso con l'idea di un uomo il quale sta per aria, con i piedi saldamente piantati in essa: quest'idea, espressa in parole, ha costituito la battuta. Viceversa, l'ascoltatore, o il lettore, comprendono il significato che l'autore intendeva esprimere, mediante il processo primario, in conseguenza di una propria parziale regressione.

Quanto si è detto ci sembra sufficiente a indicare le caratteristiche formali dell'umorismo. Esse costituiscono, come Freud ha dimostrato anche con molti esempi, una condizione necessaria per la battuta di spirito, perché tutte le volte che esse vengono eliminate, scompare con loro anche la qualità dello spirito. Tuttavia, come ha mostrato lo stesso Freud, queste caratteristiche formali solo raramente sono sufficienti a produrre da sole l'impressione di un umorismo considerevole, nonostante vi siano anche qui delle eccezioni. Per esempio, dei complicati e molteplici bisticci di parole possono essere giudicati spiritosi da molti, semplicemente per la loro eccellenza tecnica o formale: non sono "bisticci azzeccati", sono bisticci estremamente abili, unicamente in ragione della loro forma, e per questo meritano l'appellativo di "spiritosi". I versi che seguono possono servire da illustrazione di questo fatto¹:

*There was a young man named Hall
Who died in the spring in the fall.
'Twould have been a sad thing
If he'd died in the spring,
But he didn't, he died in the fall.*

1. Questi versi inglesi suonano intraducibili nella lingua italiana. Letteralmente: «C'era un giovane chiamato Hall / che morì in primavera in peccato (*Fall* letteralmente significa il peccato originale, la colpa originaria dell'uomo, ma significa anche l'autunno, epoca della caduta delle foglie) / sarebbe stata una cosa ben triste / se fosse morto in primavera / ma non lo fece, morì in autunno» (di nuovo la parola *fall*, che in questo caso significa una stagione dell'anno diversa dalla primavera di cui prima si parlava). (*n.d.t.*)

C'è anche da dire che una certa osservazione può dare l'impressione di essere molto spiritosa in virtù del fatto che l'uditorio è molto preparato ad essere divertito. Come ben sa ogni persona spiritosa, o chiunque si diverta a raccontare barzellette, quando un uditorio sta ridendo di cuore, basta un niente per provocare delle altre risate, basta anche qualcosa che lo stesso uditorio avrebbe salutato senza nemmeno un sorriso se fosse stato di umore più serio. Allo stesso modo, spesso, il fatto che gli ascoltatori abbiano bevuto degli alcolici sembra aumentare l'umorismo dell'oratore, e inversamente, qualsiasi cosa si dica di spiritoso non sembra tale a una persona che "non è dell'umore adatto".

Queste eccezioni, tuttavia, se il lettore è d'accordo che siano delle eccezioni, hanno un'importanza del tutto secondaria. In linea di massima le caratteristiche formali che abbiamo descritto sono una condizione necessaria perché si produca un'arguzia, ma non ne sono in se stesse la condizione sufficiente: è altrettanto importante il contenuto della battuta, come ha fatto notare Freud. Questo contenuto consiste, in maniera caratteristica, in pensieri ostili o sessuali, più o meno validamente contrastati dall'Io nel momento in cui l'arguzia viene prodotta o ascoltata. In questa occasione la parola "sessuale" viene usata nella sua accezione psicoanalitica, e comprende perciò, insieme a quelle falliche e genitali, anche le componenti orali e anali della sessualità. La *tecnica* della battuta generalmente serve a provocare la liberazione, o lo scarico, di tendenze inconsce, le quali altrimenti non avrebbero avuto il permesso di esprimersi, o che, almeno, non avrebbero potuto esprimersi in maniera così completa.

Per illustrare questo punto possiamo riferire la seguente osservazione, assai spiritosa, che era sulla bocca di tutti negli anni Trenta, attribuita a un famoso bello spirito del tempo: «Se alla gran festa da ballo dell'Università di Yale tutte le ragazze fossero stese una accanto all'altra, non ne sarei per niente sorpreso». Evidentemente il contenuto di questa battuta è: "Non sarei affatto sorpreso se tutte le ragazze che sono al gran ballo dell'Università di Yale, mentre stanno lì avessero rapporti ses-

suali". L'esprimere questo contenuto in maniera così diretta in un salotto, a quell'epoca molto probabilmente avrebbe provocato un senso più o meno intenso di riprovazione da parte del Super-io nella mente degli ascoltatori, i quali avrebbero considerato volgari tanto l'osservazione quanto il suo autore, e non avrebbero provato nessun piacere per le varie fantasie, e per tutti i desideri sessuali, sollevati nella mente di ciascuno di loro da quanto avevano udito. D'altra parte, quando lo stesso contenuto viene espresso in maniera spiritosa, la riprovazione del Super-io può essere molto più facilmente evitata, e l'eccitazione sessuale può essere accompagnata molto più facilmente da un senso di piacere che non da disagio. In altre parole, la *tecnica* dell'arguzia permette una certa quantità di appagamento sessuale che altrimenti in quella circostanza non si sarebbe potuto ottenere.

Allo stesso modo, se torniamo alla nostra battuta sul liberale, vediamo che, usando la tecnica dell'arguzia, l'autore può accumulare sul capo dei liberali, che disprezza, molto più scherno di quanto si sarebbe sentito di fare in maniera diretta con la piena approvazione del suo uditorio. Invece, con l'aiuto dei processi primari, fino all'ultima parola della frase che sta pronunciando può sembrare che egli stia facendo un complimento ai liberali invece di svillaneggiarli. Anche qui, dal punto di vista degli ascoltatori, impulsi che altrimenti sarebbero stati proibiti possono raggiungere un certo grado di soddisfazione o di scarico piacevole. In questo caso gli impulsi in questione sono evidentemente degli impulsi ostili.

È proprio il piacere prodotto da questi impulsi altrimenti proibiti – siano essi ostili, sessuali o tutti e due – la cosa che contribuisce in misura maggiore alla soddisfazione che si prova per una battuta. Per essere realmente buona, essa deve essere qualcosa di più che ben costruita, deve avere "un punto". Eccetto forse per l'intenditore, l'eccellenza formale non è quasi mai un sostituto pienamente soddisfacente del suo contenuto o del suo significato. In altre parole, il piacere che deriva dalla parte tecnica della battuta solo di rado ha la stessa intensità del piacere che risulta dalla fuga di un qualche impulso proibito dalla pressione delle difese dell'Io.

Tuttavia nonostante le differenze quantitative dobbiamo riconoscere che effettivamente il piacere dell'arguzia proviene da due fonti ben distinte. La prima, che abbiamo visto essere la condizione necessaria per la battuta umoristica, è costituita dalla sostituzione regressiva dei processi primari ai processi ideativi di tipo secondario. Abbiamo buone ragioni per ritenere che il piacere prodotto da questa regressione sia un caso particolare del piacere che proviene in generale dal ritornare al comportamento infantile, e dallo sfuggire alle limitazioni che vengono imposte alla vita dell'età adulta. La seconda fonte di piacere, come abbiamo detto, è la conseguenza della liberazione o della fuga di impulsi che altrimenti sarebbero stati bloccati o proibiti. Delle due, quest'ultima è la fonte del piacere più intenso, mentre la prima è quella essenziale per ottenere l'effetto che chiamiamo umoristico.

Il lettore si renderà certamente conto che l'esposizione teorica contenuta in questi ultimi paragrafi è stata formulata in termini soggettivi, cioè in termini di esperienza di piacere. Nel suo lavoro sui motti di spirito, Freud ha cercato di andare un passo più avanti e di spiegare la risata e il piacere che accompagnano l'arguzia come scarica di energia psichica.

La formulazione che egli ne ha dato è la seguente: la sostituzione di un processo primario a uno secondario porta già di per se stessa a un certo risparmio di energia psichica, la quale diviene così disponibile per essere scaricata immediatamente in forma di risata. Tuttavia, una quantità di energia psichica assai maggiore viene resa disponibile dalla temporanea eliminazione delle difese dell'Io, con il risultato che quegli impulsi, altrimenti proibiti, di cui si parlava sopra, vengono momentaneamente liberati. Freud pensava che fosse proprio l'energia che l'Io ordinariamente impiega come controcarica psichica contro tali impulsi quella che viene liberata improvvisamente e temporaneamente nel motto di spirito, e che diviene perciò disponibile per venire scaricata nella risata.

Possiamo concludere questo capitolo facendo una valutazione comparativa fra quanto abbiamo appreso sull'umorismo e ciò che abbiamo appreso sulle parapressie. Che vi siano delle analogie fra le due classi di fenomeni, è evidente. In entrambe

si ha il momentaneo affiorare di tendenze altrimenti inconse, e in entrambe sono i processi ideativi di tipo primario che giocano in modo caratteristico un ruolo importante o addirittura essenziale. Tuttavia, nel caso delle paraprassie l'emergere di una tendenza altrimenti inconscia è dovuta alla temporanea incapacità che l'Io ha in quel momento, sia di controllarla che di integrarla in maniera normale con le altre tendenze psichiche che in quello stesso momento sono attive nella mente del soggetto. Una paraprassia si produce *nonostante* l'Io. Nel caso del motto di spirito, invece, è l'Io stesso che produce o permette una regressione ai processi primari del pensiero e incoraggia così la momentanea abrogazione delle proprie attività difensive, la qual cosa permette l'affiorare di impulsi altrimenti inconsci. L'Io *produce* o *consente volentieri* la battuta umoristica. Una ulteriore differenza sembra consistere nel fatto che la tendenza inconscia che affiora temporaneamente in una paraprassia può provenire sia dall'Es che dall'Io o dal Super-io, mentre nell'arguzia la tendenza – fino ad allora inconscia – che emerge proviene regolarmente dall'Es.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «Psicopatologia della vita quotidiana» (1901). In *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino, 1967.

FREUD, S., «Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio» (1905). In *Opere*, vol. 5, Boringhieri, Torino, 1972.

I sogni

Lo studio dei sogni occupa nella psicoanalisi un posto tutto particolare. *L'interpretazione dei sogni* (Freud, 1900) è stato per la psicologia un contributo tanto rivoluzionario e tanto fondamentale quanto lo era stato *L'origine della specie*, mezzo secolo prima, per la biologia. Ancora nel 1931 Freud stesso scriveva nella prefazione alla III edizione della traduzione [americana, *n.d.r.*] de *L'interpretazione dei sogni* fatta da Brill: «Esso contiene, anche secondo il mio giudizio attuale, la più valida di tutte le scoperte che ho avuto la fortuna di fare. Intuizioni come queste capitano a molti, ma una volta sola nel corso di un'intera vita». Inoltre il suo successo nel comprendere il significato dei sogni gli fu di immenso aiuto durante i primi anni di questo secolo, in un'epoca nella quale il suo lavoro professionale, per necessità di cose, era portato avanti in condizioni di completo isolamento da tutti i suoi colleghi medici. Proprio in quel momento difficile egli lottava per comprendere e cercare di curare le nevrosi di cui soffrivano i suoi pazienti. Come sappiamo dalle sue lettere (Freud, 1954), era spesso scoraggiato, e qualche volta anche disperato. Ma, per quanto avvilito, fu in grado di trarre forza e coraggio dalle scoperte che aveva fatto sui sogni. Egli si rese conto di essere su di un terreno ben solido, e questa consapevolezza gli dette la fiducia che gli era necessaria per procedere oltre (Freud, 1933).

Certamente Freud aveva ragione di attribuire tanto valore al proprio lavoro sui sogni. In nessun altro fenomeno della vita psichica normale viene rivelata con tanta chiarezza, e resa accessibile con tanta facilità allo studio, una quantità

così grande di processi psichici inconsci. Tanto che si può dire davvero che i sogni siano la strada maestra per l'inconscio. Ma anche questa considerazione non esaurisce tutte le ragioni dell'importanza e del valore di tale studio per lo psicoanalista. Il fatto è che esso non porta semplicemente a una migliore comprensione dei processi e dei contenuti psichici inconsci in genere, ma conduce in particolare proprio a quei contenuti psichici che sono stati rimossi o che sono stati in qualche altra maniera esclusi dalla coscienza e scaricati ad opera delle attività difensive dell'Io. E poiché proprio la parte dell'Es che era stata eliminata dalla coscienza è quella implicata nei processi patogenetici che danno origine alle nevrosi, e forse anche alle psicosi, si comprende facilmente come questa caratteristica dei sogni costituisca ancora un'altra ragione, e molto importante, della speciale posizione che occupa nella psicoanalisi lo studio dei sogni.

La teoria psicoanalitica dei sogni può venire formulata come segue. L'esperienza soggettiva che appare alla coscienza durante il sonno, e che dopo il risveglio viene riferita come sogno, costituisce solo il risultato finale dell'attività psichica inconscia che ha luogo mentre l'individuo dorme. Questa attività, per propria natura o per l'intensità che assume, minaccia di interferire con il sonno stesso. Il soggetto che dorme, invece di svegliarsi, sogna. L'esperienza cosciente fatta durante il sogno, che il soggetto può ricordare o meno dopo essersi svegliato, viene chiamata *sogno manifesto*, e i suoi vari elementi prendono il nome di *contenuto onirico manifesto*. I pensieri e i desideri inconsci che cercano di svegliare il soggetto che dorme, vengono chiamati *contenuto onirico latente*. Le operazioni psichiche inconscie mediante le quali il contenuto onirico latente viene trasformato nel sogno manifesto, vengono chiamate *lavoro onirico*.

È della massima importanza mantenere ben chiare in mente queste distinzioni, perché la mancanza di chiarezza su questo punto costituisce la fonte maggiore dei frequenti malintesi e delle frequenti confusioni che si fanno spesso intorno alla teoria psicoanalitica dei sogni. In senso stretto, la parola "sogno" (nella terminologia psicoanalitica) do-

rebbe venire usata solo per designare l'intero fenomeno di cui il contenuto onirico latente, il lavoro onirico e il sogno manifesto costituiscono le diverse parti componenti. In pratica, nella letteratura psicoanalitica il termine "sogno" viene spesso usato per designare il "sogno manifesto". Questo fatto, di solito, non porta a una confusione, se il lettore si è già familiarizzato con la teoria psicoanalitica dei sogni. Il dire, per esempio: «Il paziente ha avuto il seguente sogno», quando tale frase è seguita dal testo verbale del sogno manifesto, non lascia nella mente del lettore informato alcun dubbio sul fatto che la parola "sogno" intenda significare "sogno manifesto". Tuttavia, per il lettore che non si sente ancora bene a suo agio con la teoria dei sogni, è essenziale domandarsi sempre che cosa voglia significare l'autore con la parola "sogno" non meglio precisata, dovunque gli capitò di incontrarla nella letteratura psicoanalitica. C'è poi un altro termine che compare spesso nella letteratura e nelle discussioni e che è opportuno definire bene in questa sede. Intendo riferirmi alle frasi "il significato di un sogno" oppure "un sogno significa". Propriamente parlando, il significato di un sogno può voler dire solo il contenuto onirico latente. Nella nostra esposizione cercheremo di usare sempre una terminologia esatta, onde evitare al massimo la possibilità di malintesi.

Dopo aver definito le tre parti componenti del sogno, cominciamo a esaminare la parte che, secondo noi, dà inizio al processo del sognare, cioè il contenuto onirico latente. Esso è divisibile in tre grandi categorie. La prima è evidente, e comprende le impressioni sensoriali della notte. Queste impressioni stimolano continuamente gli organi sensoriali del soggetto che dorme, e alle volte qualcuna di esse prende parte nel processo di inizio d'un sogno, nel qual caso viene a costituire parte del contenuto latente di quel sogno. Esempi di tali sensazioni sono familiari a tutti noi: il suono della sveglia, la sete, la fame, il bisogno di urinare o di evacuare, il dolore causato da una ferita o da qualche processo morboso, o dalla posizione viziata di qualche parte del corpo, il caldo e il freddo eccessivi: tutto può costituire parte del contenuto onirico la-

tente. A questo riguardo è importante ricordare due fatti. Il primo è che la maggior parte degli stimoli sensoriali notturni non disturbano affatto il sonno, nemmeno fino al punto di giungere a partecipare alla formazione del sogno. Al contrario, la grande maggioranza degli impulsi che provengono dal nostro apparato sensoriale non hanno alcun effetto riconoscibile sulla nostra mente, mentre stiamo dormendo. Ciò vale anche per sensazioni che, durante la veglia, considereremmo piuttosto intense. Ci sono persone le quali possono dormire anche nel corso di un violento temporale, senza svegliarsi, né sognare, nonostante che il loro udito sia normalissimo. Il secondo fatto è che un'impressione sensoriale, nel corso del sonno, può avere l'effetto di svegliare direttamente la persona che sta dormendo, senza provocare alcun sogno, almeno per quanto ne possiamo sapere. Questo è particolarmente evidente nelle situazioni nelle quali si dorme "con le orecchie ritte", o "con un occhio aperto", come avviene per esempio nel caso dei genitori, quando hanno un bambino malato. In tal caso, il genitore si sveglia immediatamente al primo rumore allarmante che proviene dal bambino, anche se esso è di lieve intensità.

La seconda categoria del contenuto onirico latente comprende pensieri e idee connessi alle attività e alle preoccupazioni della vita che la persona che sogna conduce normalmente da sveglia, che rimangono inconsciamente attive nella sua mente durante il sogno. A causa della loro continua attività esse giungono a svegliare il soggetto che stava dormendo, allo stesso modo di quanto fanno durante il sonno gli stimoli sensoriali che lo colpiscono. Se colui il quale sta dormendo si mette a sognare, anziché svegliarsi, questi pensieri e queste idee agiscono come parte del contenuto onirico latente. Gli esempi sono innumerevoli, e comprendono l'intera gamma di interessi e di ricordi che sono normalmente accessibili all'Io, insieme a qualsiasi sentimento di speranza o di paura, di orgoglio o di umiliazione, d'interesse o di ripugnanza che possa accompagnarli. Possono essere pensieri che riguardano uno spettacolo della sera precedente, o concernere un compito che deve essere portato a termine, o l'anticipazione di un evento felice, o qualsiasi altra cosa si possa immaginare, che

sia di interesse *attuale* nella vita della persona che sta dormendo.

La terza categoria comprende uno o diversi impulsi dell'Es, i quali, almeno nella loro originaria forma infantile, per opera delle difese dell'Io sono esclusi dalla coscienza, o dalle gratificazioni dirette durante la veglia. È la parte dell'Es che Freud, nel suo lavoro sull'ipotesi strutturale dell'apparato psichico (Freud, 1923), ha chiamato il "rimosso", benché egli in seguito fosse favorevole all'idea, ormai accettata dalla quasi totalità degli analisti, che non sia la rimozione l'unica difesa che l'Io impiega nei confronti degli impulsi dell'Es, che risultano inammissibili alla coscienza. Ciò nondimeno, il termine originale "il rimosso", nel linguaggio corrente, continua a designare questa parte dell'Es. In questo senso, perciò, possiamo dire che la terza categoria del contenuto onirico latente, in ciascun particolare sogno, consiste in uno o più impulsi che provengono dalla parte rimossa dell'Es. Dato che le difese dell'Io contro l'Es più importanti e di maggior portata sono quelle istituite durante la fase preedipica ed edipica della vita infantile, ne consegue che gli impulsi dell'Es, che provengono da quei primi anni di vita, costituiscono il contenuto principale del rimosso. In accordo con questo, la parte del contenuto onirico latente che deriva dal rimosso è generalmente infantile, cioè consiste in un desiderio, il quale è caratteristico della prima infanzia e da questa proviene.

Come si vede, questa terza categoria del contenuto onirico latente è in contrasto con le altre due, le quali comprendono rispettivamente sensazioni e argomenti *attuali*. Naturalmente, durante l'infanzia, l'attuale e l'infantile possono coincidere. Tuttavia, per quanto riguarda i sogni della fanciullezza e della vita adulta, il contenuto latente ha sempre due fonti, una nel presente e l'altra nel passato.

Naturalmente adesso vogliamo sapere quale sia l'importanza relativa delle tre parti del contenuto latente, e se tutte e tre siano costantemente rappresentate nel contenuto latente di qualsiasi sogno. Per quanto riguarda la prima domanda, Freud (1933) ha dichiarato inequivocabilmente che la parte *essenziale* del contenuto latente è quella che proviene dal ri-

mosso. Egli riteneva che sia questa la parte che fornisce la quantità maggiore di energia psichica necessaria per sognare e che, senza la sua partecipazione, non possa prodursi alcun sogno. Uno stimolo sensoriale notturno, per quanto intenso possa essere, deve – come si è espresso Freud – ottenere l'aiuto di uno o più desideri provenienti dal rimosso per dare origine a un sogno, e la stessa cosa è vera per i fatti della vita diurna, per quanto urgente possa essere la loro richiesta di attenzione o di interesse da parte di chi dorme.

Per quanto riguarda la seconda domanda, dalla nostra risposta alla prima consegue che uno o più desideri, o impulsi, provenienti dal rimosso, costituiscono parte essenziale del contenuto latente di qualsiasi sogno. Ci risulta anche che qualche cosa almeno, di ciò che riguardava la vita diurna attuale del soggetto, entra sempre a costituire parte di ogni contenuto onirico latente. Le sensazioni notturne, invece, non si possono dimostrare nel contenuto latente di tutti i sogni anche se esse giocano un ruolo molto importante in alcuni sogni.

Vogliamo considerare adesso i rapporti esistenti tra il contenuto onirico latente e il sogno manifesto, o, per essere più precisi, gli elementi o i contenuti del sogno manifesto. A seconda dei sogni, questo rapporto può essere molto semplice o molto complesso, ma c'è un elemento che rimane sempre costante: il contenuto latente è inconscio, mentre il contenuto manifesto è cosciente. La relazione più semplice possibile tra i due, perciò, sarebbe che il contenuto latente divenisse cosciente. È possibile che questo si verifichi talvolta nel caso di stimolazioni sensoriali durante il sonno. Per esempio, una persona, un mattino, quando si sveglia, può venire a sapere che durante la notte, mentre dormiva, sono passati sotto casa i pompieri, e può ricordarsi allora di avere udito nel sonno la sirena dei pompieri. Ma siamo propensi a considerare questa come esperienza limite, o di transizione fra la percezione ordinaria che si ha durante la veglia e un tipico sogno, anziché classificarla senz'altro come un vero sogno. Possiamo anche pensare che la persona che stava dormendo si sia momentaneamente svegliata nell'udire la sirena, benché si debba am-

mettere da parte nostra che questa non possa essere altro che una ipotesi.

In ogni caso, per il nostro scopo attuale, conviene limitarci a considerare i fenomeni che possono inequivocabilmente considerarsi come dei veri e propri sogni. Fra questi ci sono i sogni della prima infanzia, nei quali troviamo la relazione più semplice tra contenuto latente e contenuto manifesto. Da una parte in questi sogni non abbiamo la necessità di distinguere tra temi infantili e attuali, dato che essi si identificano. D'altra parte, a quell'età non c'è ancora da fare alcuna distinzione fra il rimosso e il resto dell'Es, poiché l'Io del bambino molto piccolo non si è ancora sviluppato fino al punto di aver eretto delle difese permanenti contro alcuno degli impulsi provenienti dall'Es.

Prendiamo come esempio il sogno di un bambino di tre anni, la cui mamma è appena tornata dall'ospedale con un bambino nuovo. La mattina dopo il ritorno della mamma egli riferisce un sogno, con il seguente contenuto manifesto: «Vedo mimmo andare via». Qual è il contenuto latente di questo sogno? Di solito questa è una faccenda che può venire appurata soltanto attraverso le associazioni della persona che ha sognato, cioè con l'uso del metodo psicoanalitico. Naturalmente un bambino di tre anni non può comprendere questo compito e non può cooperarvi coscientemente. Ma, in questo caso, noi possiamo giustificatamente considerare il comportamento e l'atteggiamento di ostilità e di rifiuto manifestati dal bambino nei confronti del neonato, come gli equivalenti delle associazioni al contenuto manifesto del sogno. Così facendo, arriviamo a concludere che il contenuto latente di quel sogno era costituito da un impulso ostile nei confronti del neonato e dal desiderio di distruggerlo o di disfarsene.

Orbene, nel sogno che abbiamo preso ad esempio, qual è la relazione tra contenuto manifesto e contenuto latente? A questa domanda possiamo rispondere che il contenuto manifesto differisce dal contenuto latente, in primo luogo perché, come abbiamo già detto, l'uno è cosciente e l'altro è inconscio; in secondo luogo, perché il contenuto manifesto è costituito da un'immagine visiva, mentre il contenuto latente è qualcosa

come un desiderio o un impulso; infine, perché il contenuto manifesto è una fantasia che rappresenta come già appagato il desiderio o l'impulso latente, cioè è una fantasia che consiste essenzialmente nella gratificazione dell'impulso, o desiderio latente. Possiamo dire perciò che, nel caso che abbiamo scelto come esempio, la relazione tra il contenuto onirico manifesto e quello latente consiste nel fatto che il sogno manifesto costituisce la fantasia cosciente che il desiderio latente sia o possa essere gratificato, espressa sotto forma di immagini o di esperienze visive. Conseguentemente, nel nostro esempio il lavoro onirico è consistito nella produzione, o nella scelta, di una fantasia nella quale viene realizzato un desiderio e nella sua rappresentazione visiva.

Questa è la relazione che si ottiene, sempre per quel che ne sappiamo, tra il contenuto onirico latente e il sogno manifesto, in qualunque sogno della prima infanzia. Ma c'è di più: è lo schema di base di questa relazione che viene seguito anche nei sogni della fanciullezza e della vita adulta, anche se in questi sogni più complessi tale schema viene poi elaborato e complicato, per la presenza di altri fattori che ora dobbiamo brevemente esporre. Ma prima notiamo come il processo del sognare sia nell'essenza un processo per cui un impulso dell'Es viene gratificato nella fantasia. Così possiamo capire meglio come accade che un sogno renda possibile alla persona che sta dormendo di seguitare a dormire, invece di venire svegliata da un'attività mentale inconscia e disturbante. Ciò avviene perché il desiderio, o l'impulso disturbante dell'Es che costituisce regolarmente una parte del contenuto latente del sogno, viene gratificato nella fantasia, e in questo modo perde almeno una parte del suo carattere di urgenza, e quindi un po' del suo potere di svegliare il soggetto stesso.

Inversamente, ci rendiamo conto che se il sogno manifesto costituisce regolarmente la realizzazione di un desiderio, ciò è dovuto alla natura del contenuto latente, il quale dopo tutto è l'iniziatore del sogno, e la sua fonte principale di energia psichica. L'elemento dell'Es che gioca questo ruolo nel contenuto latente non può fare altro che premere costantemente per ottenere una gratificazione, dato che questa è la

vera natura delle pulsioni istintuali di cui esso costituisce un derivato.

Nel sogno avviene che il soggetto ottiene, per mezzo della fantasia, una gratificazione parziale, poiché la completa gratificazione attraverso un'azione appropriata è resa impossibile proprio dallo stato di sonno. Poiché la motilità è bloccata, la fantasia viene usata come un sostituto. Per esprimere la stessa idea in termini di energia psichica, possiamo dire che la carica psichica che è attaccata a un elemento dell'Es nel contenuto latente sprona l'apparato psichico a portare avanti il lavoro onirico, e ottiene un parziale scarico mediante l'immagine fantastica della realizzazione di un desiderio, che costituisce il sogno manifesto.

A questo punto dobbiamo tener conto del fatto assai evidente che il contenuto manifesto della maggior parte dei sogni della fanciullezza e della vita adulta non è affatto riconoscibile come la realizzazione di un desiderio, né a prima vista né a un esame un po' meno superficiale. Qualche sogno, addirittura, ha per contenuto manifesto immagini tristi o anche paurose, e questo fatto è stato citato ripetutamente, negli ultimi cinquant'anni, quale argomento contrario alla precisa affermazione di Freud che ogni sogno manifesto costituisce la realizzazione fantastica di un desiderio. Come possiamo comprendere questa apparente discrepanza fra la nostra teoria e l'evidenza dei fatti?

La risposta è assai semplice: come abbiamo detto, nel caso dei sogni della prima infanzia il contenuto onirico latente dà origine, mediante il lavoro onirico, a un sogno manifesto, il quale non è altro che la fantasia della soddisfazione dell'impulso, o desiderio, che ne costituisce il contenuto latente. Questa fantasia è vissuta dal soggetto che sogna sotto forma di impressioni sensoriali. Talvolta anche in un sogno di un'età successiva è possibile trovare una relazione così evidente tra il contenuto onirico latente e il sogno manifesto. Questi sogni somigliano molto da vicino a quelli, molto semplici, della prima infanzia. Tuttavia il più delle volte il contenuto manifesto di un sogno della vita adulta costituisce la versione *travestita* e *deformata* di una particolare fantasia di

realizzazione di un desiderio, vissuta prevalentemente come un'immagine viva o come una serie di immagini visive. Il travestimento e la deformazione sono spesso così marcati che l'aspetto di realizzazione di un desiderio risulta irriconoscibile. Effettivamente, il sogno manifesto talvolta non è altro che un mero pastone di frammenti apparentemente slegati fra loro, i quali sembrano non avere senso alcuno, né tanto meno rappresentare la realizzazione di un desiderio. Altre volte il travestimento e la deformazione agiscono in misura così elevata che il sogno manifesto viene effettivamente vissuto come spaventoso e sgradito, anziché mantenere quel carattere piacevole che ci si dovrebbe attendere dalla fantasia di avere realizzato un desiderio.

È il lavoro onirico che crea i travestimenti e le trasformazioni che costituiscono gli aspetti così evidenti dei sogni manifesti della tarda fanciullezza e dell'età adulta. Ci interessa allora sapere quali processi psichici sono impiegati nel lavoro onirico e in quale modo ciascuno di essi contribuisca a travestire il contenuto latente in modo tale da non renderlo più riconoscibile nel sogno manifesto.

Freud è stato in grado di dimostrare che ci sono due fattori principali da considerare in rapporto al lavoro onirico e un altro fattore, il quale è invece sussidiario. Il primo fattore principale, che costituisce effettivamente la vera essenza del lavoro onirico, non è altro che la traduzione nel linguaggio dei processi primari di quelle parti del contenuto latente le quali non erano ancora state espresse in tale linguaggio, seguita dalla condensazione di tutti gli elementi del contenuto latente in una fantasia nella quale viene realizzato un desiderio. Il secondo fattore principale consiste nelle operazioni difensive dell'Io, le quali esercitano una profonda influenza sul processo di traduzione e di formazione di quella fantasia, un'influenza che Freud ha paragonato a quella di un censore di notizie dotato di ampi poteri per eliminare gli elementi sospetti. Il terzo fattore, sussidiario, costituisce ciò che Freud ha chiamato elaborazione secondaria.

Consideriamo separatamente ciascuno di questi fattori. In primo luogo, come abbiamo visto, il lavoro onirico consiste

nella traduzione in processi ideativi di tipo primario di quella parte del contenuto onirico latente la quale originariamente era espressa con processi ideativi di tipo secondario. Ciò comprende di solito tutto quanto abbiamo chiamato i temi e gli interessi della vita quotidiana. Inoltre, come ha fatto notare Freud, questa traduzione avviene in un certo modo, e precisamente esiste una evidente predilezione per la possibilità di esprimere il risultato di tale traduzione in forma di immagine plastica, visiva. Questa predilezione per la rappresentazione plastica evidentemente corrisponde al fatto che il contenuto onirico manifesto consiste principalmente in tali immagini. Una simile tendenza alla rappresentazione plastica viene esercitata coscientemente in alcune attività della vita normale allo stato di veglia, come per esempio nelle sciarade e nella composizione di vignette e di rebus.

Un'altra considerazione, che influenza senza dubbio questo processo di traduzione nel lavoro onirico, riguarda la natura degli elementi onirici latenti che sono espressi già nel linguaggio dei processi primari, cioè essenzialmente i ricordi, le immagini e le fantasie associate al desiderio o all'impulso proveniente dal rimosso. In altre parole, il lavoro onirico tende a tradurre i contenuti della vita quotidiana in termini o immagini i quali stiano nella relazione più stretta possibile col materiale connesso o associato al rimosso. Nello stesso tempo il lavoro onirico sceglie, fra le varie e forse molte fantasie di gratificazione che sono associate all'impulso rimosso, quella che può venire messa più facilmente in rapporto con i contenuti della veglia trasposti nel sogno. Questo è un modo necessariamente grossolano per dire che il lavoro onirico, nel corso della sua opera di traduzione nel linguaggio dei processi primari di quelle parti del contenuto latente che ne hanno bisogno, compie la maggior approssimazione possibile tra i vari elementi onirici latenti, mentre nello stesso tempo crea o sceglie una fantasia la quale è anch'essa parte del contenuto latente, e che rappresenta la gratificazione dell'impulso proveniente dal rimosso.

Come abbiamo detto nel paragrafo precedente, tutto questo viene fatto con particolare riguardo alla possibilità di ottenere

rappresentazioni visive. Inoltre il processo di approssimazione, che abbiamo ora descritto, rende possibile che una singola immagine rappresenti simultaneamente diversi elementi onirici latenti. Questo conduce a un alto grado di ciò che Freud ha chiamato “condensazione”; il che vuol dire, almeno nella grande maggioranza dei casi, che il sogno manifesto costituisce una versione altamente condensata dei pensieri, delle sensazioni e dei desideri che compongono il contenuto onirico latente.

Prima di proseguire nell'esposizione della parte giocata dalle difese dell'Io nel lavoro onirico, conviene fermarci un momento e chiederci se quella parte del lavoro onirico che abbiamo già esposto sia responsabile del travestimento e della deformazione che, come abbiamo detto, caratterizzano la maggior parte dei sogni manifesti, e se è così quanto importante sia il ruolo che svolge in questa direzione.

È facilmente comprensibile come l'esprimere nel linguaggio dei processi primari delle cose che riguardano la vita da svegli debba provocare una considerevole deformazione del loro significato e del loro contenuto. Tuttavia il lettore può ben domandarsi perché quest'operazione psichica debba aver proprio l'effetto di rendere incomprensibile il suo risultato finale alla stessa persona che ha fatto il sogno. Dopo tutto, la persona che costruisce una vignetta, una sciarada, o un rebus, è in grado di comprendere il significato delle sue immagini, nonostante che questo significato sia stato espresso col linguaggio dei processi primari. In effetti, il significato di tutte le produzioni di questo genere può essere compreso anche da molte altre persone oltre a quella che le ha composte. Inoltre ci sono anche altre situazioni, nelle quali le idee che vengono espresse nel linguaggio dei processi primari ci risultano comprensibili, ad esempio, come abbiamo detto nel capitolo VI, nel caso delle battute umoristiche. Come mai allora il sogno manifesto dovrebbe essere incomprensibile, solo perché contiene delle idee che sono espresse mediante i processi di tipo primario?

Una parte della risposta a questa domanda può essere che i motti di spirito, le vignette, i rebus e anche le sciarade sono composti tutti nell'intento proprio di essere comprensibili.

Se sono “buoni”, devono comunicare un significato a un uditorio, attuale o potenziale che sia. Invece il sogno manifesto non è soggetto a tale restrizione. Esso è semplicemente il risultato finale di un processo che ha per scopo la gratificazione fantastica di un desiderio o, in altri termini, lo scarico di una quantità d’energia psichica, associata al contenuto onirico latente, sufficiente per evitare che questo contenuto svegli la persona che sta dormendo. Perciò non ci deve sorprendere il fatto che il sogno manifesto, di solito, non risulti immediatamente comprensibile neanche alla stessa persona che lo ha fatto.

Ma è il secondo dei due fattori che abbiamo indicato come principali artefici del lavoro onirico quello che gioca il ruolo di gran lunga più importante nel travestire il contenuto onirico latente, e nel rendere incomprensibile il sogno manifesto. Questo secondo fattore, come il lettore ricorderà, consiste nell’operazione delle difese dell’Io. Va notato, di passaggio, come la prima descrizione che Freud ha dato di questo fattore abbia preceduto di molto la formulazione della sua ipotesi strutturale sul funzionamento dell’apparato psichico, della quale fanno parte i termini “Io” e “difese”. Per questa ragione, egli aveva dovuto inventare un nome per il fattore in questione e, come abbiamo detto, ha scelto un termine molto adatto e suggestivo: la “censura onirica”.

Per comprendere chiaramente l’operazione delle difese dell’Io nel processo di formazione del sogno manifesto, dobbiamo prima osservare che esso non influenza in misura eguale le diverse parti del contenuto onirico latente. La parte del contenuto latente costituita dalle sensazioni notturne di solito non è soggetta alle operazioni difensive dell’Io, a meno che non si consideri come difesa il fatto che l’Io cerca di negare tutte le sensazioni di quel tipo a causa del proprio desiderio di dormire. Ma non siamo ben sicuri che questo atteggiamento dell’individuo che dorme verso le sensazioni notturne costituisca proprio una difesa dell’Io nel significato che diamo di solito a questo termine, e per gli scopi che ci siamo proposti nella nostra esposizione possiamo benissimo lasciarlo da parte.

In grande contrasto con quanto avviene per le sensazioni notturne, quella parte del contenuto latente che consiste in desideri o impulsi provenienti dal rimosso viene invece direttamente avversata dalle difese dell'Io. Sappiamo già che questa opposizione è duratura, ed essenzialmente permanente, e che è proprio la sua presenza la ragione per la quale si parla del "rimosso". Non abbiamo perciò alcuna difficoltà a comprendere come mai le difese dell'Io tendano a ostacolare la comparsa di questa porzione del contenuto onirico latente nel sogno manifesto cosciente, poiché tali difese sono in stato di permanente opposizione alla sua comparsa nella coscienza anche durante lo stato di veglia. L'opposizione delle difese dell'Io a questa parte del contenuto latente del sogno costituisce proprio la principale responsabile del fatto che il contenuto manifesto risulta così spesso incomprensibile come tale, e completamente irriconoscibile come immagine della realizzazione fantastica di un desiderio.

La parte residua del contenuto onirico latente, cioè tutto quanto riguarda i fatti della veglia, occupa rispetto alle difese dell'Io una posizione intermedia fra quella che hanno le due parti ora illustrate. Molti contenuti della veglia non destano obiezioni da parte dell'Io, eccetto forse quali potenziali disturbatori del sonno. Alcuni sono addirittura considerati dall'Io come piacevoli e desiderabili, mentre vi sono altri argomenti diurni che risultano per l'Io direttamente spiacevoli, in quanto fonte di ansia o di colpa. Perciò, durante il sonno, i meccanismi di difesa dell'Io cercano di tener lontane dalla coscienza queste fonti di disagio. Il lettore ricorderà, dall'esposizione che abbiamo fatto nel capitolo IV, che è proprio il dispiacere o la prospettiva del dispiacere che normalmente chiama in azione le difese dell'Io. Nel caso degli elementi onirici latenti che stiamo illustrando, riteniamo che la forza dell'opposizione inconscia fatta dall'Io sia direttamente proporzionale all'intensità dell'ansia o della colpa, cioè del dispiacere, che è ad esse associato.

Vediamo così che le difese dell'Io ostacolano fortemente l'ingresso nella coscienza di quella parte del contenuto onirico latente che deriva dal rimosso, e ostacolano, più o meno

fortemente a seconda dei casi, un certo numero di fatti della veglia, che costituiscono anch'essi parte del contenuto latente. Tuttavia, per definizione, i pensieri, le pulsioni e le sensazioni che chiamiamo contenuto latente del sogno, in effetti riescono a forzare l'ingresso nella coscienza, dove essi appaiono come sogno manifesto. L'Io non può prevenire una tale evenienza, ma può influenzarla col lavoro onirico, tanto da deformare e rendere di conseguenza incomprensibile il sogno manifesto. Così l'incomprensibilità della maggior parte dei sogni manifesti non è dovuta semplicemente al fatto che essi vengono espressi nel linguaggio dei processi primari senza alcun riguardo alla loro intelligibilità. Sono soprattutto le difese dell'Io che li "fanno" incomprensibili.

Freud (1933) ha chiamato il sogno manifesto «una formazione di compromesso», e con questo termine voleva indicare che i suoi vari elementi potrebbero venire intesi come compromessi tra forze contrastanti: quelle del contenuto onirico latente da una parte, e quelle delle difese dell'Io dall'altra. Come vedremo nel capitolo VIII, un sintomo nevrotico si può considerare come una formazione di compromesso tra un elemento del rimosso e le difese dell'Io.

Forse può essere utile a questo punto un semplice esempio. Mettiamo che il soggetto che sogna sia una donna e che una parte del contenuto onirico latente derivante dal rimosso sia costituito da un desiderio – originatosi nel corso della fase edipica – di una relazione sessuale col padre. Questa situazione nel sogno manifesto, in accordo con una fantasia appropriata a quel periodo della vita, potrebbe essere rappresentata dall'immagine di lei stessa e di suo padre che stanno lottando fra di loro, con una concomitante sensazione di eccitamento sessuale. Ma se le difese dell'Io si oppongono a questa espressione non mascherata di tale desiderio edipico, l'eccitazione sessuale non può diventare cosciente, col risultato che gli elementi onirici manifesti consisteranno unicamente nell'immagine di se stessa, che lotta col padre, senza alcuna eccitazione sessuale.

Se pure questa rappresentazione risulta troppo vicina alla fantasia originaria per poter essere tollerata dall'Io senza ansia o colpa, può accadere anche che non compaia

nemmeno l'immagine del padre, e può apparire invece nel sogno una immagine nella quale lei sta lottando con un'altra persona, per esempio col proprio figlioletto. Se l'immagine della lotta è ancora troppo vicina alla fantasia primaria, essa può venire rimpiazzata da qualche altra attività fisica, come per esempio la danza, così che gli elementi del sogno manifesto sarebbero lei che sta danzando con il figlio. Anche questo può essere obiettabile da parte dell'Io, e allora, invece degli elementi del sogno manifesto ora menzionati, potrà comparire nel sogno l'immagine di una donna estranea, con un ragazzino che è suo figlio, in una stanza con un pavimento pulito.

Bisogna proprio finire questa serie di esempi con le parole "e così via...", dato che le possibilità di mascherare la vera natura di ciascun elemento del contenuto onirico latente sono in numero praticamente infinito. Perché evidentemente è proprio l'equilibrio tra la forza delle difese e la forza degli elementi latenti del sogno quello che determina quanto strettamente o quanto invece alla lontana il sogno latente sia in relazione con quello manifesto, cioè la quantità di travestimento imposto agli elementi latenti del sogno nel corso del lavoro onirico.

Il lettore deve anche tener presente che, negli esempi dati nel paragrafo precedente, ciascuna delle immagini del sogno manifesto che abbiamo descritto costituisce una possibilità separata, la quale può apparire in un particolare sogno nelle circostanze che risultano più adatte. L'esempio non intendeva implicitamente affermare che in un sogno venga trovato per primo il contenuto manifesto "A"; poi, qualora l'Io non tolleri "A", questo sia sostituito con "B", e così di seguito "B" con "C". Al contrario, nel sogno manifesto appariranno "A", "B" o "C" unicamente in base all'equilibrio delle forze tra le difese e gli elementi del contenuto onirico latente.

Come c'era da aspettarsi, il nostro esempio non esaurisce, e nemmeno suggerisce, tutta la varietà di "formazioni di compromesso" che sono possibili tra difesa e contenuto latente. Esula dal nostro scopo il cercare di formare una lista più o meno completa di tali possibilità, ma ve ne sono tut-

tavia alcune importanti o tipiche, che devono essere menzionate. In primo luogo, è possibile che, cose le quali stanno insieme nel contenuto latente, appaiano in parti completamente separate del contenuto manifesto. Così, la signora del nostro esempio può aver visto in una parte del sogno manifesto l'immagine di se stessa che sta lottando con qualcuno, mentre suo padre appariva in una parte completamente differente. Tali soluzioni di continuità sono risultati comuni del lavoro onirico.

Un altro fenomeno di "compromesso" molto frequente è che una parte, o anche tutto il sogno manifesto, risultino molto vaghi. Come ha fatto notare Freud, questo fatto indica invariabilmente che l'opposizione delle difese al corrispondente elemento, o elementi, del sogno latente, è assai intensa. Certo, le difese non sono state abbastanza valide da impedire la comparsa nella coscienza di questa parte del sogno manifesto, ma esse hanno avuto una forza che è stata almeno sufficiente a far sì che divenisse cosciente solo a metà, o in maniera assai vaga.

Gli effetti o le emozioni che appartengono al contenuto onirico latente sono anch'essi assoggettati a una quantità di vicissitudini per opera del lavoro onirico. Abbiamo già illustrato la possibilità che una di tali emozioni, che nel caso del nostro esempio era l'eccitazione sessuale, potesse non apparire per niente nel contenuto manifesto. Un'altra possibilità è che l'emozione possa comparire, ma con una intensità molto ridotta o alterata, in qualche altra maniera. Così, per esempio, quanto era rabbia nel contenuto latente, può apparire nel contenuto manifesto come fastidio o come un modesto disagio, o può addirittura essere rappresentato dalla consapevolezza di non essere seccato. In stretta relazione con l'ultima di queste alternative sta la possibilità che un affetto, appartenente al contenuto onirico latente, possa venire rappresentato nel sogno manifesto dal suo opposto. Una latente attrazione può quindi apparire come manifesta ripugnanza, o, viceversa, l'odio può apparire come amore, la tristezza come gioia, e così via. Tali modificazioni evidentemente rappresentano un "compromesso" – nel senso che Freud ha dato alla parola – tra l'Io e

il contenuto latente, e introducono un cospicuo elemento di contraffazione nel sogno manifesto.

Nessuna esposizione degli affetti nel sogno potrebbe essere completa se si escludesse quell'affetto particolare che è l'ansia. Come abbiamo ricordato agli inizi di questo capitolo, alcuni critici di Freud hanno cercato di rifiutare la sua affermazione, che ogni sogno manifesto costituisca la relazione di un desiderio, perché – dicono – esiste un'intera classe di sogni nei quali un aspetto preminente del contenuto manifesto è costituito dall'ansia. Nella letteratura psicoanalitica questi sogni vengono chiamati di solito sogni d'ansia. Nella letteratura non analitica i più severi tra questi vengono indicati come incubi. Lo studio psicoanalitico più approfondito di questi ultimi è quello fatto da Jones (1931). In generale, possiamo dire dei sogni d'ansia che essi segnalano un insuccesso nelle operazioni difensive dell'Io. È accaduto che un elemento del contenuto onirico latente, nonostante gli sforzi delle difese dell'Io, sia riuscito a forzare la via fino a giungere alla coscienza – cioè al contenuto onirico manifesto – in una forma troppo diretta o troppo riconoscibile perché l'Io la possa tollerare. Di conseguenza, l'Io reagisce con ansia.

Su questa base, come ha fatto notare Jones, possiamo comprendere perché le fantasie edipiche compaiano nel contenuto manifesto dell'incubo classico con un travestimento relativamente modesto, e perché, effettivamente, la gratificazione sessuale e il terrore compaiano non di rado insieme nella parte cosciente o manifesta di tali sogni.

Un'altra categoria di sogni che hanno stretta relazione coi sogni d'ansia vengono spesso indicati come sogni di punizione. In essi, come in tanti altri, l'Io anticipa la colpa, cioè la condanna del Super-io, quando la parte del contenuto latente che deriva dal rimosso riesce a trovare nel sogno manifesto un'espressione troppo diretta. Conseguentemente, le difese dell'Io contrastano l'affiorare di questa parte del contenuto latente, la qual cosa non differisce affatto da quanto avviene nella maggior parte degli altri sogni. Tuttavia, nei cosiddetti sogni di punizione, il risultato è che il sogno manifesto, anziché esprimere una fantasia più o meno travestita di realizzazione di

un desiderio rimosso, esprime una fantasia più o meno mascherata della punizione per il desiderio in questione: certo, un “compromesso” veramente straordinario fra l’Io, l’Es e il Super-io.

A questo punto va posta una domanda che forse il lettore si era già fatta per conto proprio. Abbiamo detto che nei sogni un desiderio o impulso inconscio proveniente dal rimosso compare, anche se più o meno travestito, nella coscienza, come immagine di realizzazione fantastica di un desiderio, che costituisce un sogno manifesto. Ora, questo è precisamente ciò che non può fare, per definizione, un impulso che appartiene al rimosso. Infatti, se abbiamo definito col termine di “rimosso” tutto quanto comprende quegli impulsi dell’Es – con le connesse fantasie, i ricordi, ecc. – che le difese dell’Io escludono permanentemente dal diretto accesso alla coscienza, come può allora questo “rimosso” apparire alla coscienza durante il sonno?

La risposta a questa domanda si trova nella psicologia del sogno (Freud, 1916*b*). Durante tutto il sonno, forse perché la vita della motilità si trova effettivamente impedita, la forza delle difese dell’Io viene ad essere considerevolmente diminuita. È come se l’Io dicesse: «Non mi devo preoccupare per questi impulsi biasimevoli, tanto non possono far niente, perché adesso sono a letto e sto dormendo». D’altra parte, Freud era convinto che le cariche psichiche pulsionali a disposizione del rimosso – cioè la forza con la quale esse premono per diventare coscienti – non si riducessero particolarmente durante il sonno. Dunque in questo modo il sonno tende a produrre un relativo indebolimento delle difese nei confronti del rimosso, col risultato che esso ha maggiori possibilità di diventare cosciente durante il sonno di quante non ne abbia durante la veglia.

Bisogna rendersi ben conto del fatto che questa differenza tra sonno e stato di veglia è di quantità piuttosto che di qualità. Infatti, è vero che durante il sonno un elemento del rimosso ha più *possibilità* di diventare cosciente di quante non ne abbia durante la veglia, ma, come abbiamo visto, in molti sogni le difese dell’Io determinano forzatamente, nel

corso del lavoro onirico, un travestimento e una deformazione così notevoli, che l'accesso alla coscienza del rimosso non è davvero in tali casi molto diretto. Inversamente, in certe circostanze, alcuni elementi del rimosso ottengono un accesso abbastanza facile e diretto alla coscienza, addirittura durante lo stato di veglia. Per esempio, il caso di quel paziente ricordato nel capitolo VI che "accidentalmente" aveva buttato per terra con la macchina un vecchio a un incrocio affollato di pedoni, mostra chiaramente la maniera nella quale un impulso edipico proveniente dal rimosso può arrivare perfino a controllare momentaneamente il nostro comportamento, e ottenere in questo modo una sua espressione piuttosto diretta anche durante lo stato di veglia. Dato che i fenomeni di questo tipo non sono affatto rari, è chiaro che non possiamo contrapporre il sonno alla veglia da questo punto di vista. Tuttavia rimane il fatto che, nella grande maggioranza dei casi, il rimosso compare più direttamente nel sogno manifesto di quanto non sia capace di fare solitamente nel pensiero cosciente o nel nostro comportamento da svegli.

Come abbiamo già detto, c'è ancora un altro processo, assai meno importante dei due che abbiamo ora illustrato, che contribuisce alla forma definitiva del sogno manifesto, e può renderlo ancor meno comprensibile. Questo processo potrebbe benissimo essere considerato la fase finale del lavoro onirico, anche se Freud (1933) preferiva tenere le due cose separate. Egli ha chiamato questo processo finale elaborazione secondaria. Con questo ha inteso indicare il tentativo che fa l'Io di formare il contenuto onirico manifesto secondo una parvenza di logica e di coerenza. L'Io cerca di costruire un sogno manifesto che "abbia un senso", nella stessa maniera di come cerca di "dare un senso" a qualunque impressione possa entrare nella sua zona di controllo.

Bisogna dire ora qualche parola su di una caratteristica del sogno manifesto di cui abbiamo già parlato diverse volte, e che da un punto di vista puramente descrittivo ne costituisce l'aspetto più caratteristico: cioè il fatto che un sogno manifesto quasi sempre consiste principalmente di impressioni visive,

e anzi non di rado consiste esclusivamente di queste impressioni, nonostante che possano essere percepite come parte del sogno manifesto anche sensazioni di altro tipo¹.

Quanto a frequenza, nel sogno manifesto le sensazioni uditive seguono alle esperienze sensoriali vivive e occasionalmente può comparire nel sogno manifesto anche qualsiasi altra modalità di sensazione.

È anche tutt'altro che raro il caso che nei sogni manifesti fatti dopo la prima infanzia compaiano anche dei pensieri o dei frammenti di pensiero, come per esempio quando un soggetto che ha sognato racconta: «Ho visto un uomo con la barba e sapevo che stava andando a trovare un mio amico». Nondimeno, quando questi pensieri compaiono in un sogno manifesto, quasi sempre vi occupano una posizione nettamente subordinata a quella che in esso hanno le impressioni sensoriali.

Come sappiamo tutti per esperienza personale, le impressioni sensoriali di un sogno manifesto ci si impongono come del tutto vere mentre stiamo dormendo. Infatti in quel momento esse sono per noi altrettanto reali di quelle che proviamo da svegli. A tale riguardo, questi elementi del sogno manifesto sono paragonabili alle allucinazioni che si osservano spesso come sintomi patologici in molti casi di grave malattia mentale. Effettivamente Freud (1916*b*) ha definito i sogni come psicosi transitorie, nonostante che, indubbiamente, i sogni in se stessi non siano fenomeni patologici. Perciò si pone il problema di comprendere per quale ragione il risultato finale del lavoro onirico – cioè il sogno manifesto – sia essenzialmente un'allucinazione, sia pure normale durante il sonno.

Nella sua prima formulazione della psicologia del sogno, Freud (1900) ha spiegato questa caratteristica del sogno manifesto nei termini di quella che, come abbiamo notato nel capitolo III, viene sovente definita teoria topografica dell'ap-

1. Il lettore noterà che qui si sta parlando delle esperienze sensoriali che vengono percepite consciamente dal soggetto che sogna come parte del contenuto manifesto e *non* di tutte quelle sensazioni notturne che possono far parte del contenuto onirico latente.

parato psichico. Secondo questa teoria, il corso normale dello scarico dell'energia psichica si dirigeva dal termine percettivo di questo apparato al suo termine motorio, dove l'energia psichica implicata veniva scaricata nell'azione. Questa formulazione era basata indubbiamente sul modello dell'arco riflesso, nel quale il percorso dell'impulso nervoso si svolge dall'organo di senso, attraverso i neuroni centrali, verso l'esterno, lungo le vie motorie. Freud ha supposto che, siccome durante il sonno lo scarico motorio è bloccato, per necessità la via presa dall'energia psichica del sogno attraverso l'apparato psichico deve essere invertita, col risultato che nel processo di scarico psichico dell'energia viene attivato il termine percettivo dell'apparato, e conseguentemente compare nella coscienza un'immagine sensoriale, proprio come avviene quando il sistema percettivo viene attivato da uno stimolo esterno. È questa la ragione per la quale, secondo l'originaria formulazione di Freud, un'immagine sensoriale nel sogno manifesto sembra reale al soggetto che sta sognando.

Nei termini della teoria psicoanalitica attuale sull'apparato psichico – la cosiddetta ipotesi strutturale – potremmo formulare la nostra spiegazione del fatto che il sogno manifesto consista essenzialmente in un'allucinazione presappoco come segue. Durante il sonno, molte delle funzioni dell'Io sono più o meno sospese. Abbiamo già ricordato, come esempi di questo, la diminuzione delle difese dell'Io durante il sonno e una quasi completa abolizione dell'attività motoria volontaria.

L'importante, ai fini di quanto stiamo esponendo, è che durante il sonno si verifica anche una notevole diminuzione della funzione dell'Io di compiere l'esame di realtà, cioè della sua capacità nel distinguere fra gli stimoli di origine esterna e quelli di origine interna. In aggiunta a questo, nel sonno si produce anche una profonda regressione del funzionamento dell'Io a un livello caratteristico dei primi periodi della vita. Per esempio, il pensiero si effettua secondo le modalità dei processi primari, invece che secondo i processi di tipo secondario, ed è anche largamente preverbale, cioè consiste in gran parte di immagini sensoriali, le quali sono principal-

mente immagini visive. Forse anche la perdita della capacità di fare l'esame di realtà, in effetti, è solo una conseguenza dell'intensità della regressione dell'Io che si produce durante il sonno. In ogni caso, durante il sonno, si verifica sia la tendenza a pensare in maniera preverbale, e precisamente servendosi di immagini in gran parte visive, sia l'incapacità, da parte dell'Io, di riconoscere che queste immagini provengono da stimoli interni anziché da stimoli esterni. Noi crediamo che il sogno manifesto risulti essenzialmente in un'allucinazione visiva proprio perché è la risultante di questi fattori.

Un fatto facilmente osservabile, che depone a favore della spiegazione basata sull'ipotesi strutturale, in opposizione alla più semplice spiegazione basata sull'ipotesi topografica, è il seguente. Nel corso di molti sogni non è completamente perduta la capacità di fare l'esame di realtà. Il soggetto che sogna, in qualche modo, anche mentre sta sognando, si rende conto che quanto sta vivendo non è reale, oppure è "solamente un sogno". Una tale parziale conservazione del funzionamento dell'esame di realtà è difficile da conciliare con la spiegazione basata sull'ipotesi topografica, mentre è perfettamente compatibile con quella basata sull'ipotesi strutturale.

Ecco così concluso tutto quanto avevamo da dire sulla teoria psicoanalitica della natura dei sogni. Abbiamo discusso le tre parti del sogno, cioè il contenuto latente, il lavoro onirico e il contenuto manifesto; e abbiamo cercato di indicare la maniera in cui opera il lavoro onirico, e quali fattori lo influenzano. In pratica, naturalmente, quando si cerca di studiare un certo sogno di un certo individuo, ci si pone di fronte a un contenuto manifesto, e si affronta poi il compito di accertare in qualche modo quale potrebbe esserne il contenuto latente. Quando il nostro lavoro ha successo, e siamo in grado di scoprire il contenuto latente di un sogno, diciamo di aver interpretato il sogno, o di averne scoperto il significato.

Il compito di interpretare i sogni è nettamente limitato alla terapia psicoanalitica, dato che richiede generalmente l'applicazione della tecnica psicoanalitica. In questa sede non intendiamo illustrare l'interpretazione dei sogni, perché essa

costituisce in effetti un procedimento tecnico, e va considerata come parte della pratica piuttosto che della teoria psicoanalitica.

LETTURE CONSIGLIATE

- FREUD S., «L'interpretazione dei sogni» (1900). In *Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1966.
- FREUD S., «Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)» (1905). In *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino, 1967 (l'analisi e la sintesi del primo sogno è alle pp. 353-378).
- FREUD S., «Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni» (1933). In *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1978.
- ARLOW J. A., BRENNER C., *Psychoanalytic Concepts and the Structural Theory*, International Universities Press, New York, 1964 (cap. 9).

Psicopatologia

Come le teorie delle pulsioni e dell'apparato psichico, in questi ultimi sessant'anni, anche le teorie psicoanalitiche che si occupano dei disturbi psichici si sono modificate e sviluppate. In questo capitolo daremo una traccia di questo sviluppo dalle sue origini sino al presente, ed esamineremo, in maniera generale, tutti i punti fondamentali della teoria psicoanalitica sui disturbi psichici, quali risultano dalle conoscenze che abbiamo al momento attuale.

Quando Freud cominciò a curare malati mentali la psichiatria era appena ai suoi primi passi. Il termine diagnostico "demenza precoce" era stato appena introdotto nella letteratura psichiatrica; l'etichetta preferita per la maggior parte delle condizioni che oggi chiamiamo psiconevrosi era quella di "nevrastenia"; Charcot era riuscito da poco a dimostrare che i sintomi isterici possono venire eliminati o provocati mediante l'ipnosi, e la causa prima di ogni malattia mentale era ritenuta la "costituzione neuropatica", efficacemente aiutata dall'innaturale sforzo e tensione causati dal ritmo frenetico impresso alla vita nelle città dei paesi civili, cioè industrializzati.

Il lettore ricorderà dal capitolo I che la prima condizione alla quale Freud aveva rivolto la sua attenzione era stata l'isteria (Breuer e Freud, 1895). Seguendo un suggerimento di Breuer, egli aveva trattato diversi casi di isteria con una forma modificata di terapia ipnotica che veniva chiamata metodo catartico. Sulla base dell'esperienza che avevano fatto in comune, egli aveva concluso che i sintomi isterici erano determinati dal ricordo inconscio di eventi che erano stati accompagnati da forti emozioni, le quali, per una ragione o per l'altra,

non si erano potute esprimere o scaricare adeguatamente nel momento nel quale l'evento stesso si era verificato. Finché le emozioni non potevano esprimersi in maniera normale, rimaneva il sintomo isterico. In sintesi, perciò, la teoria iniziale di Freud sull'isteria consisteva nel ritenere che i sintomi fossero il risultato di traumi psichici, accaduti presumibilmente a individui i quali erano congenitamente o ereditariamente nevropatici. Come egli stesso notò in seguito (Freud, 1906), questa era una teoria eziologica su basi meramente psicologiche. D'altra parte, come risultato delle sue prime esperienze con un altro gruppo di malati di mente che aveva diagnosticato come nevrastenici, egli aveva elaborato, sull'eziologia di queste condizioni morbose, una teoria del tutto differente, secondo la quale esse erano la conseguenza di pratiche sessuali non igieniche (1895).

Queste pratiche si potevano dividere in due diversi tipi, e ciascun tipo, secondo Freud, produceva una sindrome, cioè un insieme di sintomi, differente. Il primo gruppo delle anomalie sessuali patogene comprendeva l'eccessiva masturbazione o la polluzione notturna. Ciò produceva dei sintomi quali la fatica, la svogliatezza, la flatulenza, la stitichezza, la cefalea e la dispepsia. Freud propose che il termine "nevrastenia" fosse perciò limitato soltanto a questo gruppo di pazienti. Il secondo gruppo di *noxae* sessuali era costituito da qualsiasi tipo di attività sessuale che producesse uno stato di eccitazione o di stimolazione sessuale che non fosse poi seguito da un esito o da uno scarico adeguati, come per esempio il *coitus interruptus* o il fare all'amore senza averne un appagamento sessuale. Tali pratiche producono uno stato d'angoscia, più tipicamente in forme di attacchi d'ansia; e Freud propose che la diagnosi per tali pazienti fosse di nevrosi d'ansia. Egli, già nel 1906, affermò che considerava i sintomi della nevrastenia e della nevrosi d'ansia come la conseguenza dell'effetto somatico dei disturbi nel metabolismo sessuale, e che riteneva queste stesse condizioni come disturbi biochimici analoghi alla tireotossicosi e alla insufficienza cortico-surrenale. Per sottolineare tale loro speciale carattere, egli propose addirittura di raggruppare insieme le nevrastenie e le nevrosi ansiose con il nome di nevrosi

attuali, in opposizione all'isteria e alle ossessioni, che propose di chiamare *psiconevrosi*.

Il lettore avrà notato come le classificazioni che Freud aveva proposto fossero basate principalmente sulla loro eziologia, e non semplicemente sulla sintomatologia. In verità egli sottolineò particolarmente (Freud, 1898) che un caso clinico poteva venire diagnosticato come nevrasenia *solamente* quando i sintomi tipici fossero accompagnati da una storia di eccessiva masturbazione o emissione di sperma, poiché senza una tale storia essi dovevano essere imputati a una causa differente, per esempio a una paralisi progressiva (cioè la meningo-encefalite luetica), o all'isteria. È importante sottolineare questo fatto, perché ancora oggi la classificazione psichiatrica corrente dei disturbi mentali, che non siano la conseguenza di malattie o di lesioni del sistema nervoso centrale, viene fatta sulla base della loro sintomatologia. Queste classificazioni sono conosciute col nome di classificazioni descrittive, e in psichiatria, come in qualsiasi altra branca della medicina, le classificazioni descrittive delle malattie e dei disturbi in genere hanno un valore piuttosto modesto, dato che il trattamento più appropriato dipende dalla conoscenza della *causa* dei sintomi piuttosto che dalla loro natura, e gli stessi sintomi in due diversi pazienti possono dipendere da cause completamente differenti. È perciò degno di considerazione il fatto che fin dagli inizi del proprio lavoro con i malati mentali Freud abbia cercato di andare al di là di una classificazione descrittiva, e si sia sforzato di stabilire delle categorie di disturbi psichici che si rassomigliassero l'uno all'altro nell'aver una causa comune, o nell'aver almeno come base un meccanismo psichico in comune. Inoltre, il particolare interesse per l'eziologia e per la psicopatologia dei fenomeni osservati piuttosto che per la pura sintomatologia descrittiva, ha continuato a caratterizzare la teoria psicoanalitica dei disordini mentali fino a oggi.

Dal 1900 in poi il maggior interesse clinico di Freud si rivolse a quei disturbi psichici che egli aveva chiamato col nome di psiconevrosi, mentre gli altri, le cosiddette nevrosi attuali, cessarono praticamente di formare oggetto del suo studio. Tuttavia, nel suo lavoro sull'ansia (Freud, 1926), egli ribadì la

propria convinzione che la classificazione delle nevrosi d'ansia fosse ancora valida (non fa menzione della nevrastenia), e che tale forma morbosa fosse causata da un'eccitazione sessuale non seguita da un'adeguata gratificazione. Non mantenne invece l'idea che la nevrosi d'ansia consistesse essenzialmente in un disturbo biochimico ed endocrino. Attribuì invece la comparsa dell'ansia – la quale costituisce il sintomo principale di questa nevrosi, e le fornisce addirittura il nome – a un meccanismo puramente psicologico. Egli ritenne che le energie pulsionali, le quali avrebbero dovuto scaricarsi nell'orgasmo sessuale, e invece non avevano potuto così scaricarsi, creassero uno stato di tensione psichica, il quale poteva anche diventare troppo forte per poter essere controllato dall'Io, col risultato che allora si sviluppava automaticamente l'ansia, come abbiamo descritto nel capitolo IV.

È un po' difficile dire quale sia al giorno d'oggi l'opinione degli psicoanalisti sulla nevrastenia e sulla nevrosi d'ansia come Freud le ha descritte. Esse sono illustrate come entità vere e proprie nel classico libro di test sulla psicoanalisi clinica (Fenichel, 1945), ma nelle riviste specialistiche di psicoanalisi vengono ricordate solo molto raramente, e dopo la descrizione originale di Freud non sono stati più riportati altri casi di quel tipo. In pratica, a ogni buon conto, la categoria delle nevrosi attuali ha cessato di costituire una parte significativa della nosografia psicoanalitica.

La cosa è completamente diversa per quanto riguarda la categoria delle psiconevrosi. Le prime teorie di Freud su questi disturbi sono state sottoposte a un'espansione e ad una revisione massiccia, la quale è continuata per un periodo di una trentina d'anni almeno. Ogni cambiamento nella formulazione teoretica è stato sempre il risultato dell'acquisizione di nuovi dati sulla psicopatologia scaturiti dal trattamento psicoanalitico dei pazienti, metodo di trattamento questo che, per sua propria natura, costituisce nello stesso tempo anche il metodo migliore che sia mai stato inventato per osservare il funzionamento della mente.

Mutamenti e sviluppi si sono susseguiti in gran quantità e assai rapidamente nei primi anni. Il primo è stato il rico-

noscimento dell'importanza che ha il conflitto psichico nella produzione dei sintomi psiconevrotici. Il lettore ricorderà come la conclusione che aveva tratto Freud dal lavoro fatto insieme a Breuer era stata che i sintomi isterici – e, possiamo aggiungere, quelli ossessivi – fossero determinati da un evento dimenticato del passato, la cui concomitante emozione non era mai stata adeguatamente scaricata. Presto poi aggiunse, in seguito a osservazioni e riflessioni ulteriori, che affinché un qualsiasi evento o vissuto psichico acquisti un potere patogeno esso dev'essere stato, per l'Io dell'individuo, così ripugnante che l'Io si è sforzato di eliminarlo o di difendersi contro di esso (Freud, 1894, 1896).

Il lettore deve rendersi ben conto che, benché le parole “Io” e “difendersi”, o “difesa”, fossero le stesse *parole* che Freud ha usato anche trent'anni dopo nel formulare l'ipotesi strutturale dell'apparato psichico, esse hanno in questa prima enunciazione un significato completamente differente. In quell'epoca “Io” significava il Sé cosciente, e in particolare i canoni etici e morali del Sé cosciente, mentre la parola “difesa” aveva piuttosto il significato di “ripudio” cosciente, anziché il significato assai particolare che le è stato assegnato poi nell'ultima teoria, e che abbiamo illustrato nel capitolo IV. Freud aveva ritenuto che questa formulazione reggesse bene per i casi di isteria, di ossessione e, come disse lui, per “molte fobie”, e aveva proposto perciò di raggruppare insieme tali casi col nome di “neuropsicosi di difesa”.

Possiamo vedere qui un altro esempio del continuo sforzo di Freud per stabilire un sistema di classificazione basato sull'eziologia, al posto di quello, allora in auge, basato solamente sulla descrizione dei sintomi psichici morbosi. Tale tendenza è particolarmente chiara in questo caso, perché a quel tempo Freud riteneva che alcune fobie, come per esempio l'agorafobia, e alcune ossessioni, come per esempio la mania del dubbio, fossero più esattamente sintomi della nevrosi d'ansia, e fossero dovute perciò all'inadeguato scarico dell'eccitazione sessuale, con il conseguente disturbo del metabolismo sessuale somatico, piuttosto che esser dovute a un meccanismo puramente psicologico, quale una difesa contro un'esperienza ripugnante.

La seconda aggiunta apportata alle prime formulazioni di Freud in tema di psicopatologia delle psiconevrosi fu un risultato della sua esperienza, la quale gli aveva dimostrato che la ricerca dell'evento patogeno dimenticato conduceva regolarmente a un evento *dell'infanzia* del paziente, e che questo evento riguardava la sua vita *sessuale* (Freud, 1896, 1898).

Egli propose quindi l'ipotesi che queste malattie mentali fossero la conseguenza psichica di una seduzione sessuale subita nell'infanzia per opera di un adulto o di un ragazzo più grande. In base alla propria esperienza clinica, in seguito egli ritenne che quando il paziente aveva avuto un ruolo attivo nell'esperienza sessuale patogena – o, come venne chiamata poi, traumatica – dell'infanzia, la sua successiva sintomatologia psiconevrotica sarebbe stata di tipo ossessivo. Se invece il suo ruolo in tale esperienza traumatica era stato passivo, i suoi successivi sintomi sarebbero stati di tipo isterico. È proprio questa teoria, che postula l'esistenza di un particolare evento dell'infanzia – traumatico dal punto di vista psichico – quale causa costante dei sintomi nevrotici manifestati poi nel corso ulteriore della vita, che viene prediletta da Hollywood, da Broadway e dagli autori di una serie di romanzi di grande successo commerciale. Certo, poi, in queste versioni immaginarie l'altro requisito teoretico – che l'esperienza traumatica debba essere stata di tipo sessuale – viene di solito ignorato, per eludere i vari solerti guardiani della nostra pubblica morale.

Freud non ha mai abbandonato l'idea che le radici di tutte le psiconevrosi che si manifestano nel corso della vita risiedano in un disturbo presentatosi durante l'infanzia nella vita sessuale del soggetto e questo concetto rimane infatti anche attualmente la pietra miliare della teoria psicoanalitica di tutte queste condizioni morbose. Tuttavia Freud fu presto costretto a riconoscere che in molti casi le storie che i suoi pazienti gli raccontavano sull'essere stati sedotti sessualmente nell'infanzia non erano in realtà dei veri ricordi, ma solo delle fantasie, anche se gli stessi pazienti erano convinti che fossero vere. Questa scoperta fu da principio una sconvolgente delusione per Freud, il quale volle punirsi considerandosi un ingenuo credulone di tutto quanto gli raccontavano i pazienti

nevropatici, e, al colmo della disperazione e della vergogna, fu vicino ad abbandonare le ricerche psicoanalitiche e a riprendere invece nella società medica quel posto rispettabile dal quale proprio quelle ricerche l'avevano messo al bando. È stato uno dei grandi trionfi della sua vita il fatto che questa disperazione abbia avuto una breve durata, che egli sia stato in grado di riesaminare i propri dati alla luce di questa sua nuova conoscenza e che, invece di abbandonare la psicoanalisi, egli abbia fatto un passo immenso in avanti col riconoscere che, ben lungi dall'essere limitati durante l'infanzia a eventi traumatici eccezionali quali le seduzioni, gli interessi e le attività sessuali costituiscono una parte normale della vita psichica umana fin dalla prima infanzia (Freud, 1905*b*). In una parola, egli formulò allora la teoria della sessualità infantile che abbiamo illustrato nel capitolo II.

In conseguenza di queste scoperte, l'importanza delle esperienze traumatiche puramente accidentali nell'eziologia della psiconevrosi fu relativamente diminuita, mentre si accrebbe relativamente l'importanza della costituzione sessuale dell'eredità del paziente quale fattore eziologico. Freud ha stabilito in effetti che sia i fattori costituzionali che quelli dell'esperienza contribuiscono all'eziologia delle psiconevrosi, e che in qualche caso sono predominanti gli uni, mentre in qualche caso lo sono gli altri (Freud, 1906). Questa è rimasta la sua idea durante tutta la sua vita, e questa è anche l'opinione oggi generalmente accettata da tutti gli psicoanalisti. Bisogna aggiungere tuttavia che, benché le osservazioni psicoanalitiche che sono state fatte dal 1906 in poi abbiano apportato molti dati utili per la nostra conoscenza di tutti i fattori che dipendono dall'esperienza, la particolare natura di queste osservazioni ha impedito che esse abbiano aggiunto qualcosa di sostanziale anche alla nostra conoscenza dei fattori costituzionali. Recenti studi sullo sviluppo del bambino (Fries e Woolf, 1953) sono stati volti a chiarire la natura di tali fattori costituzionali, ma finora difficilmente sono andati oltre una fase semplicemente esplorativa.

La scoperta che la sessualità infantile costituisce un fenomeno normale ha portato anche ad altri concetti nuovi e inte-

ressanti. Da una parte, ha portato a un raccorciamento della distanza fra il normale e lo psiconevrotico. Dall'altra, ciò ha dato origine a una teoria sull'origine delle perversioni sessuali e sui loro rapporti con le normalità e con le psiconevrosi.

La teoria formulata da Freud afferma che, nel corso dello sviluppo dell'individuo normale, alcune delle componenti della sessualità infantile che abbiamo esaminato nel capitolo II vengono rimosse, mentre le componenti che rimangono all'epoca della pubertà vengono integrate nella sessualità adulta. In quanto tali, esse rivestono un ruolo riconoscibile nell'eccitamento e nella gratificazione sessuale, ma secondario al ruolo degli organi genitali stessi. Ne sono esempi comuni il baciare, il guardare, il carezzare e l'annusare. Nello sviluppo di quegli individui che diventeranno poi psiconevrotici, il processo della rimozione è andato troppo lontano. La rimozione eccessiva ha creato presumibilmente una situazione instabile, di modo che poi, nel corso della vita, come risultato dell'intervento di un qualunque fattore precipitante, la rimozione è venuta meno, e alcuni impulsi sessuali infantili indesiderati sono, almeno in parte, sfuggiti ad essa, e hanno dato origine a sintomi psiconevrotici. Nello sviluppo poi di quegli individui che diventeranno pervertiti sessuali, esiste nell'età adulta una anormale persistenza di alcune componenti della sessualità infantile, quali per esempio l'esibizionismo o l'eroticismo anale. Conseguentemente, la vita sessuale adulta del pervertito risulta dominata da quella particolare componente della sessualità infantile invece che dai normali desideri genitali (Freud, 1905*b*, 1906).

Il lettore noterà due punti in rapporto ai concetti che abbiamo ora esposti. Il primo è che essi esprimono la concezione che la rimozione è caratteristica tanto dello sviluppo psichico normale che di quello anormale. Questa è un'idea alla quale ci siamo riferiti ripetutamente nel capitolo IV, non solo nei confronti della rimozione, ma anche nei confronti degli altri meccanismi di difesa dell'Io. Il secondo punto è che il concetto di un impulso, il quale sfugga alla rimozione per creare un sintomo psiconevrotico, è molto simile al concetto, illustrato nel capitolo VII, di un impulso proveniente dal rimosso che

durante il sonno sfugge alle difese dell'Io in misura sufficiente a produrre un sogno manifesto.

Freud certamente si rendeva ben conto dell'esistenza di una tale analogia, e in accordo ad essa ha suggerito la tesi che il sintomo psiconevrotico, come il sogno manifesto, costituisca un compromesso fra uno o più impulsi rimossi e quelle forze della personalità dell'individuo le quali si oppongono all'ingresso di tali impulsi nel pensiero cosciente e nel comportamento. La sola differenza è che il desiderio latente, pulsionale, di un sogno, può essere o non essere sessuale, mentre gli impulsi rimossi che hanno prodotto dei sintomi nevrotici sono sempre di natura sessuale.

Freud è stato anche in grado di indicare che i sintomi psiconevrotici, come gli elementi di un sogno manifesto, hanno un loro significato, cioè a dire un contenuto latente o inconscio. Si può dimostrare che tali sintomi costituiscono le espressioni travestite e deformate delle inconscie fantasie sessuali. Ciò ha portato a concludere che la vita sessuale del paziente psiconevrotico viene espressa del tutto o in parte nei suoi sintomi.

Finora abbiamo tracciato lo sviluppo delle idee di Freud nel campo dei disturbi psichici fino al 1906. Era tale il genio di quell'uomo, e così fruttuoso si era dimostrato il metodo psicoanalitico che egli aveva architettato e che usava come tecnica di indagine, che le sue teorie già in quell'epoca contenevano, in embrione o addirittura completamente sviluppati, tutti gli elementi più importanti delle nostre formulazioni attuali. Come abbiamo visto, egli aveva iniziato i suoi studi partendo dai concetti largamente correnti nel pensiero psichiatrico della sua epoca, secondo i quali i disturbi psichici erano malattie della mente che non avevano nulla in comune con il funzionamento psichico normale, erano classificati su di una base descrittiva e sintomatica, ed erano determinati da cause le quali o si ammetteva francamente di non conoscere o si riferivano a fattori così vaghi e generali quali potevano essere la tensione della vita moderna, lo sforzo, o la fatica mentale, o una costituzione nevropatica. Dal 1906 egli riuscì a comprendere i processi psicologici sottesi a molti disturbi mentali, in

una misura tale da consentirgli di classificarli in base alla loro psicologia o, se vogliamo, alla loro psicopatologia, anziché in base alla loro sintomatologia. Inoltre, egli scoprì che non c'è uno spazio vuoto tra il normale e lo psiconevrotico, ma che, al contrario, le differenze psicologiche fra queste due condizioni sono di quantità e non di qualità. Infine egli diede inizio alla comprensione psicologica dei disturbi del carattere, come viene mostrato per esempio dai suoi studi sulle perversioni sessuali, e realizzò che questi disordini psichici sono collegati con la normalità, anziché essere da essa distinti in maniera netta e qualitativa.

Gli studi proseguiti poi da Freud dopo il 1906, e quelli successivi di altri, sono serviti essenzialmente a completare e a rivedere le sue teorie di quell'epoca intorno alla psicopatologia dei disturbi psichici, riguardo a molti importanti dettagli. Ma essi non hanno condotto a vere e proprie modificazioni del principio o dell'orientamento fondamentale. Gli analisti ancora oggi dirigono la loro attenzione verso le cause psicologiche di un sintomo anziché verso il sintomo in se stesso, ancora oggi pensano a queste cause in termini di conflitto psichico tra le forze pulsionali e le forze anti-pulsionali, e ancora oggi considerano i fenomeni del funzionamento mentale e del comportamento come fenomeni i quali si estendono dal normale al patologico, proprio nello stesso modo di come si estende lo spettro di un solido incandescente dal rosso al violetto, senza alcuna linea retta che separi un colore da quello vicino. Effettivamente, oggi sappiamo che alcuni almeno di quelli che Freud chiamava conflitti e sintomi psiconevrotici sono presenti anche in tutti gli individui cosiddetti normali. La "normalità" psichica può venir definita solo arbitrariamente, e in termini relativi e quantitativi. Infine, in particolare, ancora oggi gli analisti guardano alla prima e alla seconda infanzia per cercare gli eventi e le esperienze direttamente responsabili dei disturbi psichici che si osservano nella vita successiva, o che almeno cooperano al loro svilupparsi.

Nei termini della moderna teoria psicoanalitica, ciò che si indica clinicamente come *disturbo mentale può venire compreso ed enunciato nel modo migliore se viene inteso come la*

prova del cattivo funzionamento dell'apparato psichico, in misura variabile e con modalità differenti. Come al solito, potremo orientarci meglio accostandoci all'argomento da un punto di vista genetico, o di sviluppo.

Da quanto abbiamo detto nei capitoli dal II al V, è chiaro che vi sono molte possibilità di disturbo nel corso dei primi anni dell'infanzia, allorché le varie parti o le varie funzioni dell'apparato psichico si trovano ancora in pieno sviluppo. Per esempio, se il bambino piccolo viene privato dell'appoggio e della stimolazione fisica normale da parte della figura materna durante il primo anno di vita, molte delle funzioni del suo Io non si svilupperanno bene, e quindi la sua capacità di stabilire rapporti e di trattare col proprio ambiente esterno può venir alterata in grado tale da farlo diventare un debole di mente (Spitz, 1945). Ma poi, anche dopo il primo anno di vita, lo sviluppo delle necessarie funzioni dell'Io può essere impedito da un difetto nella possibilità di sviluppare le identificazioni necessarie, a causa sia di eccessive frustrazioni che di eccessive indulgenze, con il risultato che l'Io diventa incapace di eseguire, col migliore vantaggio, il suo compito essenziale di mediatore tra l'Es e l'ambiente, con tutto ciò che questo disturbo implica, da una parte nel modo di controllare e di neutralizzare le pulsioni, e dall'altra nel modo di profittare in pieno di tutte le possibilità di ottenere il piacere che l'ambiente può offrire.

Se guardiamo alle stesse difficoltà dal punto di vista delle pulsioni, possiamo facilmente comprendere come esse debbano venire controllate in misura conveniente, ma non eccessiva. Un troppo scarso controllo delle pulsioni produrrà come risultato un individuo inadatto, o incapace, ad essere un membro della società alla quale appartengono ordinariamente gli uomini del suo tempo e del suo ambiente. D'altra parte, una eccessiva repressione delle pulsioni porterà a risultati che sono altrettanto indesiderabili. Se la pulsione sessuale è stata repressa troppo fortemente, e particolarmente se ciò si è verificato troppo presto, questo produrrà facilmente un individuo nel quale è gravemente ridotta la capacità di godere. Se è stata la pulsione aggressiva quella indebitamente controllata, allora l'individuo sarà incapace di farsi valere in quella

che consideriamo la normale competizione con i propri simili. Inoltre, poiché l'aggressività che non può venire manifestata nei confronti degli altri molto spesso si rivolge contro se stessi, un individuo così può diventare più o meno apertamente autodistruttivo.

È anche possibile che i normali processi di formazione del Super-io abbiano uno sviluppo difettoso. Cioè può svolgersi in maniera in qualche modo patologica tutta quella complessa rivoluzione psicologica che pone termine al periodo edipico, e in conseguenza di ciò il Super-io può risultare troppo duro o inadeguatamente accomodante, o un miscuglio inconsistente di queste due cose.

In realtà ciascuna di queste possibilità può effettivamente accadere, e certo nella nostra esposizione di esse siamo stati troppo schematici. Per esempio, se le pulsioni sono troppo poco controllate, ciò naturalmente significa che vi sono corrispondenti deficienze nelle funzioni dell'Io e del Super-io. D'altra parte, nei casi in cui il controllo delle pulsioni risulta troppo rigido, si ha con tutta probabilità anche un Io troppo impaurito, e un Super-io troppo severo.

Come abbiamo detto nel capitolo III, molti interessi dell'Io, cioè molte delle attività che l'Io sceglie per scaricare l'energia pulsionale e come fonte di piacere, vengono scelti in base a processi di identificazione. Vi è tuttavia anche un altro fattore, il quale talvolta può essere d'importanza anche maggiore di quanto non lo sia l'identificazione nella scelta di una particolare attività di questo tipo. In tali casi la scelta è determinata fondatamente da un conflitto pulsionale. Così, per esempio, l'interesse che un bambino ha nel modellare o nel dipingere può essere determinato da un conflitto particolarmente urgente in rapporto al proprio desiderio di pasticciare con le feci, anziché essere determinato dal bisogno, o dal desiderio, di identificarsi con un pittore. Analogamente, la curiosità scientifica può derivare da una intensa curiosità sessuale della prima infanzia, e così via.

I due esempi che abbiamo fornito adesso si riferiscono evidentemente a situazioni favorevoli per quanto riguarda lo sviluppo dell'individuo: sono esempi di quella risoluzione di un

conflitto pulsionale che abbiamo esaminato nel capitolo IV a proposito della sublimazione. Tuttavia può accadere che un conflitto individuale venga risolto, o almeno messo a tacere, mediante un restringimento o una inibizione dell'attività dell'Io, invece che attraverso il suo arricchimento, come avviene nella sublimazione. Un semplice esempio di ciò viene dato dall'incapacità che può mostrare un ragazzo, brillante in tutti gli altri campi, nell'imparare l'aritmetica, perché il far questo avrebbe voluto dire per lui entrare in competizione con un fratello maggiore particolarmente dotato in quel campo. L'inibizione che si è autoimposta nei confronti della propria attività intellettuale lo ha protetto da alcuni dei sentimenti dolorosi che gli provengono dalla propria gelosa rivalità nei confronti del fratello.

Tali restrizioni degli interessi e delle attività dell'Io possono avere nella vita di un individuo conseguenze molto modeste, o essere invece anche estremamente deleterie. Non è raro il caso, per esempio, che l'individuo inconsciamente eviti il successo nella propria attività lavorativa con la stessa risolutezza di quella di cui dava prova il bambino del nostro esempio nell'evitare l'aritmetica, ed essenzialmente per la stessa ragione: cioè per mettere fine, una volta per sempre, a un conflitto pulsionale che sarebbe stato altrimenti intensamente spiacevole. Inoltre molte severe restrizioni dell'Io spesso servono a soddisfare le richieste di punizione o di sofferenza del Super-io. E, per complicare maggiormente le cose, non tutte le restrizioni dell'Io che provengono dal conflitto pulsionale mettono il bambino in contrasto col proprio ambiente, come accadeva nel caso dell'incapacità di imparare l'aritmetica. Per esempio, il comportamento esemplare di un ragazzino può costituire il disperato tentativo che questo si è autoimposto per procurarsi l'affetto delle persone che gli stanno vicino, invece di continuare a sopportare il dispiacere provocato dall'essere in violento contrasto con esse. Questo è bene o male per il bambino, e quanto differisce dal buon comportamento che chiamiamo "normale"?

Domande dello stesso tipo si pongono anche nei confronti delle regressioni e delle fissazioni che possono prodursi nella sfera dell'Io, nella sfera dell'Es, o in tutte e due. Per esempio,

in un certo individuo la risoluzione del complesso edipico può compiersi soltanto a spese di una parziale regressione della sua vita pulsionale al livello anale, con il risultato, lasciatecelo dire, che questo soggetto rimane poi per tutto il resto della vita con un interesse troppo intenso per i propri processi e prodotti di tipo anale, e anche con una evidente tendenza a collezionare e mettere da parte qualunque cosa gli capiti fra le mani. Come abbiamo detto nel capitolo II, tali regressioni pulsionali di solito scendono fino a un punto di fissazione che esisteva in precedenza, e noi pensiamo che la fissazione sia una cosa la quale facilita la regressione. Nel nostro esempio abbiamo stabilito che l'analità di quel soggetto fosse del tipo regressivo, mentre in un altro caso potrebbe essere invece dovuta a una fissazione, con un risultato finale praticamente uguale. Come esempio diverso, preso questa volta dalla sfera dell'Io, può verificarsi una parziale regressione come risultato del conflitto edipico, nella relazione fra l'Io e gli oggetti, di modo che gli oggetti del proprio ambiente diventano per l'individuo importanti solo in quanto gratificano i suoi desideri: ne risulta allora che nessun oggetto possiede una propria carica psichica permanente o di lunga durata. In questo esempio, come nel primo che abbiamo fatto, lo stesso risultato in un altro soggetto potrebbe essere invece la conseguenza di una fissazione e non di una regressione.

Tali restrizioni dell'Io, come del resto anche le fissazioni e le regressioni dell'Io e dell'Es, del tipo di quelle che abbiamo appena descritto, producono dei tratti di carattere che saremo portati a chiamare normali quando non interferiscono indebitamente con la capacità dell'individuo di provare piacere e con la sua abilità di evitare gravi conflitti col proprio ambiente, mentre saremo portati a chiamarli anormali tutte le volte che essi interferiscono col piacere in misura notevole e quando portano l'individuo a gravi conflitti col proprio ambiente. Anche qui va sottolineato come non vi sia alcuna linea di divisione netta tra il normale e l'anormale. La distinzione è puramente pragmatica, e la scelta del punto dove farla cadere viene quindi necessariamente fatta in maniera arbitraria. Per esempio, noi riteniamo che la formazione del

Super-io costituisca la normale conseguenza dei gravi conflitti pulsionali che esistevano durante la fase edipica, e ciò è certamente giusto per caratterizzare un aspetto della formazione del Super-io nell'imposizione permanente di certe inibizioni, sia a carico dell'Io che a carico dell'Es, allo scopo di mettere fine alla situazione di pericolo che deriva dai conflitti edipici.

Da un punto di vista puramente teorico possiamo evitare l'accusa di essere arbitrari, semplicemente considerando tutte le possibilità che abbiamo esaminato negli ultimi paragrafi come maniere differenti mediante le quali l'apparato psichico può svilupparsi e funzionare, senza tentare di definire ciascuna di esse come normale o anormale. Tuttavia il clinico, il quale viene consultato da persone che sono in angustia o in serio conflitto col proprio ambiente, deve rischiare di essere tacciato di arbitrario e tracciare da qualche parte una divisione fra quanto considera normale e quindi non richiede il suo intervento, e ciò che invece considera come patologico e perciò bisognoso di ricevere un interesse e un trattamento terapeutico. Come abbiamo già detto, la distinzione tra ciò che è normale e ciò che è patologico, nelle modalità di sviluppo e di funzionamento dell'apparato psichico che abbiamo esaminato in queste ultime pagine, viene effettuata soprattutto in base alla misura nella quale è diminuita la capacità dell'individuo di provare piacere, e la sua abilità nell'adattarsi al proprio ambiente. Per quanto riguarda la terminologia, quando una modalità di funzionamento psichico del tipo che abbiamo ora esaminato viene considerata come anormale, essa, nel linguaggio clinico, viene etichettata di solito come disordine del carattere o nevrosi del carattere. Una tale etichetta indica dunque di solito un tipo di funzionamento dell'apparato psichico che è considerato abbastanza svantaggioso per l'individuo, tanto da venir definito patologico, ma che costituisce ciò nondimeno all'interno della psiche un equilibrio relativamente fisso e stabile, il quale si è sviluppato, come deve fare qualsiasi equilibrio intrapsichico, per l'interazione tra le varie forze psichiche e quelle che agiscono dall'esterno durante il corso dello sviluppo.

I diversi tipi dei cosiddetti disordini del carattere, o nevrosi del carattere, variano notevolmente quanto alla capacità che ciascuno di essi ha di venire influenzato dal trattamento. In generale, quanto più giovane è il paziente, e quanto maggior disagio soffre a causa di quel suo particolare tratto del carattere, o della propria particolare struttura caratteriale, tanto più è facile che la terapia risulti efficace. Dobbiamo confessare tuttavia che sino ad ora non abbiamo per questi casi dei criteri prognostici generali molto precisi, e nemmeno molto attendibili.

E arriviamo ora a quel tipo di disturbi del funzionamento dell'apparato psichico col quale Freud prese familiarità in seguito ai primi studi sull'isteria e sulle altre "neuropsicosi da difesa". Nei disturbi di questo tipo si produce la seguente successione di eventi. Prima si verifica un conflitto fra l'Io e l'Es nel corso della prima infanzia, in maniera caratteristica durante la fase edipica e pre-edipica. Questo conflitto viene risolto dall'Io nel senso che l'Io è in grado di mettere in opera dei mezzi stabili ed efficaci che sono atti a bloccare i derivati pulsionali pericolosi in questione. Il metodo che usa l'Io di solito è piuttosto complesso, perché implica difese e alterazioni dell'Io, come ad esempio identificazioni, restrizioni, sublimazioni e, forse, regressioni. Qualunque sia il metodo usato, esso opera per un periodo di tempo più o meno lungo con pieno successo, fino al momento in cui non arriva qualche ulteriore evento, o serie di eventi, a distruggere l'equilibrio che si era instaurato, e a rendere così l'apparato dell'Io incapace di controllare efficacemente e ulteriormente le pulsioni. Non ha particolare importanza, per quel che ne sappiamo, il fatto che le circostanze precipitanti agiscano rinforzando e rinvigorendo le pulsioni, oppure indebolendo l'Io. La cosa essenziale è che l'Io venga *relativamente* indebolito in misura sufficiente da diminuire la sua capacità di controllare le pulsioni. Quando ciò si verifica, le pulsioni, o per essere più esatti i loro derivati, minacciano di irrompere nella coscienza, e di venir tradotti direttamente nel comportamento manifesto, nonostante gli sforzi dell'Io per contenerli. Si produce così fra l'Io e l'Es un violento conflitto, nel quale l'Io si trova in uno svantaggio re-

lativo, e ne risulta quindi una formazione di compromesso del tipo di quelle che abbiamo esaminato nel capitolo VII. Questo compromesso viene chiamato sintomo psiconevrotico. Spesso viene chiamato semplicemente sintomo nevrotico, anche da Freud nei suoi ultimi lavori, nonostante non abbia niente a che fare col concetto che egli aveva delle nevrosi attuali, poiché corrisponde invece proprio a ciò che egli ha chiamato psiconevrosi.

Nel tipo di disfunzione psichica che abbiamo appena descritto, c'è dunque un cedimento delle difese dell'Io, qualunque ne sia stata la causa precipitante, col risultato che l'Io non riesce più a controllare adeguatamente gli impulsi dell'Es che invece in precedenza erano stati efficacemente da lui stesso dominati. Ne risulta una formazione di compromesso, la quale esprime inconsciamente sia il derivato della pulsione che la reazione di difesa e di paura o di colpa che l'Io mette in opera nei confronti del pericolo rappresentato da una parziale irruzione delle pulsioni. Una tale formazione di compromesso viene chiamata sintomo nevrotico o psiconevrotico e, come Freud ha fatto notare ancora molti anni fa, ha una stretta analogia col sogno manifesto e con tutti i vari elementi onirici.

Pochi esempi serviranno a illustrare ciò che intendiamo dire. Prendiamo per cominciare il caso di una ragazza che vomita. Dall'analisi è emerso che la paziente ha un inconscio desiderio, rimosso, di venire messa incinta dal padre. Sia il desiderio che la controcarica psichica contro di esso si sono originati durante il periodo edipico della vita di questa paziente. La soluzione relativamente stabile che la paziente è stata in grado di raggiungere nei confronti di questo e di altri conflitti edipici nel corso della fanciullezza, ha seguito a funzionare normalmente fino al momento nel quale i suoi genitori hanno divorziato e il padre si è nuovamente sposato, allorché essa era sui vent'anni. Questi eventi hanno riattivato i suoi conflitti edipici, e hanno disturbato l'equilibrio intrapsichico che si era instaurato anni prima, col risultato che le forze del suo Io non sono state più in grado di controllare adeguatamente i suoi desideri. In questo caso, una delle formazioni di compromesso che ne è risultata è stata il vomito.

Il sintomo rappresentava inconsciamente la soddisfazione del desiderio edipico, rimosso, di venire fecondata dal padre, come se la paziente vomitando volesse dire: «Vedete, io sono una donna incinta, con tutti i disturbi che sono propri della gravidanza». Nello stesso tempo, la sofferenza provocata in lei dal vomito, e l'ansia che l'accompagnava, costituivano l'espressione dell'inconscio sentimento di paura e di colpa che provava l'Io, e che era associato al desiderio in questione. Inoltre l'Io era capace di mantenere un grado di rimozione sufficiente e di non far diventare cosciente il contenuto infantile del desiderio. La paziente, coscientemente, non era a conoscenza del fatto che il proprio vomito costituisse parte della fantasia di essere incinta né, tanto meno, di essere stata fecondata dal padre. In altre parole, la disfunzione dell'apparato psichico che ha dato luogo al sintomo del vomito ha determinato uno scarico dell'energia pulsionale connessa con il desiderio, ma uno scarico il quale è stato travestito e deformato sostanzialmente dalle operazioni difensive dell'Io e che ha dato origine a un senso di dispiacere, anziché di piacere. Va aggiunto che i sintomi psiconevrotici sono spesso "iperdeterminati", cioè essi di solito provengono da più conflitti inconsci fra l'Io e l'Es. In questo caso, per esempio, il desiderio espresso dalla fantasia: "La mamma è morta o se n'è andata, e io ho preso il suo posto", insieme con la colpa e con la paura da ciò derivate, contribuiscono al sintomo che abbiamo ora descritto.

Un altro esempio è quello di un giovanotto che ha il seguente sintomo: tutte le volte che esce di casa deve assicurarsi che siano staccate tutte le luci e le lampade da tavolo. La fantasia terrorizzante, che serviva come razionalizzazione di questo comportamento, era che se le luci non fossero state staccate, sarebbe potuto avvenire un corto circuito mentre non c'era nessuno, e la casa quindi sarebbe potuta bruciare. Anche qui il conflitto originario era edipico. Tuttavia, in questo caso la soluzione del conflitto edipico non era stata mai molto stabile e le difese dell'Io e i meccanismi regolatori non erano riusciti ad avere ragione delle tempeste psichiche della pubertà, di modo che le formazioni di compromesso – cioè i sintomi

psiconevrotici – da quell'epoca in poi erano stati molto importanti nel funzionamento della sua psiche.

Nel corso dell'analisi si è appurato che il sintomo di quel giovanotto aveva questo significato inconscio, o latente: senza rendersene conto il paziente desiderava prendere il posto del padre con la madre. Nella sua fantasia inconscia ciò si sarebbe potuto produrre nel seguente modo: sarebbe bruciata la casa, il padre si sarebbe avvilito per la perdita della casa, si sarebbe dato al bere e sarebbe diventato incapace di lavorare, di modo che il paziente avrebbe dovuto prenderne il posto quale capofamiglia. In questo caso l'irruzione del desiderio dell'Es è rappresentata da due fatti: 1) il preoccuparsi spesso di quella parte della fantasia di prendere il posto del padre la quale aveva il permesso di rimanere cosciente, cioè il fatto che la casa sarebbe bruciata, e 2) il fatto che, nelle sue ispezioni all'appartamento prima di uscire, il paziente *inseriva* e toglieva le spine delle luci, ed esprimeva così il proprio desiderio di *bruciare* la casa, nonostante la propria, cosciente, preoccupazione della necessità di prevenire un tale disastro. D'altra parte, è altrettanto chiara anche la parte giocata dall'Io in questo sintomo: annullamento, rimozione, ansia e colpa.

Il terzo esempio è quello di un giovanotto che ha una morbosa paura del cancro. Anche qui il conflitto infantile è edipico, mentre il fattore precipitante è stato l'aver terminato con successo la scuola e la vicina prospettiva di matrimonio, cose tutte le quali significavano inconsciamente, per lui, la soddisfazione di fantasie edipiche pericolose. I sintomi del paziente esprimono la fantasia inconscia di essere una donna, e di venire amata e fecondata da parte del padre. La prospettiva di essere mortalmente malato, che costituisce una parte del sintomo, simbolizza la fantasia di essere castrato e quindi di essere una femmina, mentre l'idea che qualcosa sta crescendo dentro il proprio corpo, che forma l'altra parte del suo sintomo, esprime la fantasia d'essere stato fecondato, e che quindi un bambino stia crescendo dentro di sé. Nello stesso tempo l'Io fa del suo meglio per mantenere attive le sue sempre presenti difese contro questi desideri edipici angoscianti. Essi rimangono rimossi, almeno nella loro forma infantile originaria, e

hanno accesso alla coscienza solo in una forma mascherata, irricognoscibile al paziente stesso.

Questi è inconsapevole di avere dentro di sé un qualsiasi desiderio di essere donna o di avere un bambino dal padre. Tuttavia, nonostante i suoi più intensi sforzi difensivi, il paziente non è in grado di evitare completamente l'angoscia. Sebbene in forma distorta, i suoi desideri edipici lo angosciano. Dunque le preoccupazioni relative alla malattia e alla morte costituiscono anch'esse parte del suo sintomo (si veda più avanti).

Riguardo alla formazione dei sintomi psiconevrotici, Freud ha coniato due termini. Essi sono il vantaggio primario e il vantaggio secondario della malattia o della formazione sintomatica. Vediamo ora che cosa intende dire Freud affermando che l'individuo ottiene sempre in qualche maniera un certo guadagno o vantaggio, come risultato della formazione di un sintomo.

Freud riteneva che il vantaggio primario di questo processo consistesse nel fatto che vi era almeno una parziale scarica pulsionale, cioè una gratificazione parziale di uno o più desideri di origine pulsionale, senza la schiacciante angoscia o il senso di colpa che separatamente o insieme avevano in precedenza impedito al paziente di conseguire la gratificazione anche parziale che accompagna i sintomi psiconevrotici. Dire questo sembra strano, considerando che l'ansia accompagna così spesso i sintomi nevrotici, e può diventarne in effetti una parte così cospicua, ma il paradosso è più apparente che reale. Freud pensava che le cose stessero così: la relativa debolezza dell'Io minaccia di permettere l'irruzione nella coscienza dell'intero contenuto infantile dell'impulso dell'Es. Se avvenisse una cosa di questo genere, sarebbe accompagnata da tutto il penoso senso di colpa e di terrore infantile che era già stato provocato allora dall'impulso in questione. Permettendo invece un'affiorare solamente parziale e travestito del derivato pulsionale, attraverso quella formazione di compromesso che noi chiamiamo un sintomo psiconevrotico, l'Io è in grado di evitare una parte almeno, o tutto il disagio che si sarebbe altrimenti sviluppato. Qui vediamo in qual maniera un sintomo psiconevrotico sia simile a quell'altra formazione di compro-

messo che chiamiamo sogno manifesto. Anche nel sogno manifesto l'Io è incapace di evitare l'affiorare alla coscienza di un impulso proveniente dal rimosso, ma consentendo all'impulso una gratificazione immaginaria o una scarica adeguatamente distorta e dissimulata, l'Io può evitare il dispiacere di sperimentare l'angoscia o di essere svegliato.

Perciò, visto dalla parte dell'Es, un sintomo psiconevrotico consiste in una gratificazione sostitutiva di desideri sino allora rimossi. Visto dalla parte dell'Io, consiste in una irruzione nella coscienza di desideri pericolosi e non accetti, la cui gratificazione può essere prevenuta o bloccata solo in parte: la qual cosa risulta almeno preferibile, e meno spiacevole, della comparsa nella coscienza di quegli stessi desideri nella loro forma originaria.

Il vantaggio secondario è da considerarsi solo come un caso particolare fra tutti gli incessanti sforzi dell'Io per utilizzare tutte le possibilità disponibili di ottenere delle gratificazioni piacevoli. Una volta che si è formato un sintomo, l'Io può scoprire che esso porta con sé alcuni vantaggi. Per prendere l'esempio di un caso estremo, il soldato che durante la battaglia manifesta una grave ansia ottiene sui propri compagni un vantaggio reale, perché viene mandato nelle retrovie, là dove è minore il pericolo di venire ucciso. Certo questo esempio non è il migliore, benché a prima vista risulti così evidente, perché lo stesso svilupparsi di uno stato di ansia può essere stato inconsciamente influenzato dalla consapevolezza di poter essere così portato in salvo. Tuttavia ci sono molti casi nei quali una tale possibilità non sussiste, e nei quali la nevrosi giunge ad avere un certo valore per l'individuo solamente dopo che si è sviluppata.

Dal punto di vista della teoria dei sintomi psiconevrotici, il vantaggio secondario non ha affatto la stessa importanza del vantaggio primario. Dal punto di vista del trattamento di questi sintomi, invece, esso può avere una grande importanza, poiché una forte quantità di vantaggio secondario può portare al fatto che il paziente inconsciamente preferisca tenersi la propria nevrosi anziché perderla, dato che i sintomi che egli manifesta hanno acquistato un valore per lui. Per esempio, il

trattamento di forme gravi di obesità è sempre un problema difficile, ma diventa addirittura impossibile se la paziente che vogliamo curare fa la donna-cannone in un circo, e trova nella sua malattia il modo di guadagnarsi da vivere.

Negli esempi che abbiamo fatto sulla formazione dei sintomi psiconevrotici, non ne abbiamo incluso nessuno che illustrasse la possibilità – che avevamo già ricordato in precedenza – che una delle difese dell'Io potesse consistere nella regressione contemporanea delle funzioni dell'Io e delle pulsioni. Ancora una volta, dal punto di vista teorico la regressione è solo una delle molte manovre difensive che l'Io può impiegare. Ma dal punto di vista delle sue conseguenze pratiche essa costituisce una faccenda particolarmente seria. Infatti, quanto maggiore è il grado della regressione, tanto più grave sarà la sintomatologia che ne risulta; tanto più limitate saranno le possibilità di un trattamento efficace e tanto più grande sarà la possibilità che il paziente abbia bisogno di lunghe cure in ospedale.

Un altro punto che riteniamo opportuno far notare riguardo al tipo di disturbo che può risultare da un cedimento delle difese dell'Io, è il seguente. Le disfunzioni psichiche che noi chiamiamo sintomi psiconevrotici, di solito sono quelle che vengono sentite dall'Io del soggetto come estranee a se stesso, o come spiacevoli, o come tutte e due le cose insieme. Il giovanotto che doveva staccare tutte le spine delle luci prima di poter uscire di casa, per esempio, non “desiderava” farlo, ma non poteva farne a meno e *doveva* staccarle. Il suo sintomo, in altre parole, era percepito dal suo Io come qualcosa di estraneo e nello stesso tempo di spiacevole. D'altra parte, la ragazza che vomitava non sentiva il proprio sintomo come estraneo a se stessa. Nella sua mente non c'era alcun dubbio sul fatto che fosse il *suo* stomaco ad essere ammalato, proprio come se la nausea che provava fosse stata dovuta a un'improvvisa e grave malattia. Tuttavia il suo sintomo era per lei qualcosa di chiaramente spiacevole.

Ora, ci sono delle formazioni di compromesso che provengono da un insuccesso nel tentativo di stabilire o di mantenere efficiente un metodo stabile di controllo delle pulsioni – dove

questo insuccesso dipende da un indebolimento relativo dell'Io – le quali non risultano affatto per l'Io né estranee né spiacevoli. I più evidenti e più gravi sono molti casi di perversione sessuale e di tossicomania. Vanno fatte due osservazioni a questo proposito. La prima è che questi disturbi sono intermedi fra quelli che abbiamo stabilito di chiamare col nome di disturbi del carattere e quelli che abbiamo stabilito di chiamare col nome di sintomi psiconevrotici, e che essi non possono venire differenziati l'uno dall'altro in maniera netta. La seconda è che le gratificazioni pulsionali che costituiscono le perversioni, o le tossicomanie, vengono usate dall'Io in maniera difensiva, al fine di tenere in scacco altri derivati delle pulsioni, la cui emergenza e la cui gratificazione appaiono all'Io come troppo pericolose per poter essere permesse. Queste formazioni di compromesso, dal punto di vista dell'Io, sono degli esempi di come può venire usato il derivato di una pulsione allo scopo di aiutare il controllo di un altro, e in questo senso essi sono molto simili al meccanismo di difesa della formazione reattiva, che abbiamo esposto nel capitolo IV. Il lettore noterà che ciò rappresenta una modificazione notevole dell'affermazione originaria di Freud secondo la quale la perversione sessuale costituisce l'inverso della nevrosi, di cui si è parlato in precedenza in questo capitolo (Freud, 1905*b*).

Esula dallo scopo di questa nostra presentazione l'esaminare in dettaglio quali siano i particolari conflitti intrapsichici e le formazioni di compromesso che danno origine a tutta quella varietà di sintomi che sono indicati in clinica come isterici, ossessivi, fobici, maniaco-depressivi, schizofrenici, perversi e così via.

La nostra intenzione è stata piuttosto quella di fornire al lettore la possibilità di comprendere chiaramente i concetti teorici generali e fondamentali, che sono comuni a tutte queste categorie cliniche, o che possono venire usati allo scopo di fare delle ampie distinzioni psicopatologiche fra di esse. Soprattutto abbiamo cercato di rendere chiaro il fatto che non bisogna fare una distinzione netta o indiscutibile fra ciò che si considera normale e ciò che si considera patologico, nel campo del funzionamento psichico. Quanto noi chiamiamo

normale e quanto noi chiamiamo patologico dev'essere inteso come la conseguenza di talune differenze del funzionamento dell'apparato psichico tra individuo e individuo, le quali non sono tanto differenze di qualità, ma sono, invece, soprattutto differenze di quantità.

LETTURE CONSIGLIATE

- FREUD S., «Introduzione alla psicoanalisi» (1916-17). In *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976; «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)» (1933). In *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.
- DEUTSCH H., *Psychoanalysis of the Neuroses* (1933), Anglo-Books, New York, 1952.
- FENICHEL O., *The Psychoanalytic Theory of the Neuroses*, Norton, New York, 1945 (trad. it., *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*, Astrolabio, Roma, 1951).

Conflitto psichico e funzionamento mentale normale

Nel capitolo precedente abbiamo concentrato prevalentemente l'attenzione su quelle conseguenze del conflitto psichico classificabili come patologiche. In questo capitolo verrà posto l'accento sull'estremo opposto della gamma degli stati psichici. Prenderemo in esame aspetti dello sviluppo della personalità che, sebbene intimamente correlati al conflitto psichico, possono tuttavia venir classificati come normali piuttosto che come anormali.

Abbiamo già osservato che in questo campo la differenza fra ciò che si definisce normale e ciò che si definisce patologico si risolve, in concreto, in una differenza di grado. Non si tratta di una differenza qualitativa. Perciò è impossibile, a meno che non si operi su una base puramente arbitraria, distinguere nettamente fra una conseguenza di un conflitto psichico che sia al limite dell'anormalità e un'altra che sia al limite della normalità. Il campo del normale e dell'anormale sfumano l'uno nell'altro come avviene ai colori dell'arcobaleno.

D'altro canto vi sono molteplici conseguenze del conflitto psichico la cui normalità è indiscutibile. È sovente possibile osservare tali fenomeni normali nel corso dell'analisi di pazienti nevrotici. È proprio in questa situazione che si presenta l'opportunità di scoprire le origini complesse e il significato inconscio di fenomeni normali, circostanza che non si sarebbe mai verificata se l'individuo non fosse sottoposto all'analisi. Ed è proprio sulla base di tale esperienza analitica che tenteremo, nel presente capitolo, di illustrare il rapporto intercorrente fra i conflitti psichici e gli aspetti normali dello sviluppo della personalità, quali i tratti del carattere, la scelta della professione, del partner sessuale, ecc.

Tratteremo inoltre di altri aspetti della vita mentale normale i cui legami con il conflitto psichico sono dimostrabili, ma circa i quali i dati desunti dalla psicoanalisi individuale risultano meno soddisfacenti o abbondanti, e cioè le fiabe, i miti, le leggende, la religione, la morale, ecc. In questi ultimi esempi le nostre conclusioni saranno fondate in parte sull'esperienza dovuta all'analisi di singoli pazienti e in parte su ciò che la psicoanalisi può suggerire a proposito della natura umana in generale.

L'interesse della psicoanalisi circa i tratti del carattere fu in un primo tempo diretto a evidenziare i loro rapporti con i desideri pulsionali dell'infanzia. Freud (1908a) suggerì l'esistenza di una relazione fra le vicende dell'erotismo anale nell'infanzia e la metodicità, la parsimonia e l'ostinazione nella vita adulta, nonché fra i desideri a carattere fallico dell'infanzia e l'ambizione in età posteriore. Altri psicoanalisti seguirono in questo campo la direzione indicata da Freud. Come conseguenza di questo atteggiamento si sviluppò una nomenclatura relativa ai tipi di carattere che derivava dalla connessione spesso osservabile fra i tratti del carattere e una particolare fase dello sviluppo libidico. Gli analisti parlarono di caratteri, o tratti del carattere, orali, anali o fallici. L'esperienza clinica risultante dal rapporto con numerosi pazienti fornì un supporto concreto alla originaria supposizione freudiana secondo cui i tratti di carattere sopra menzionati deriverebbero sovente da desideri anali e da conflitti risalenti alla prima infanzia. Il termine "anale" è stato applicato anche a individui particolarmente disordinati, sporchi e trascurati, per la medesima ragione. La fiducia in se stessi, l'ottimismo e la generosità, così come il loro contrario, sono stati descritti, sulla base di analoghe considerazioni, come tratti di carattere orale, mentre l'ambizione e il bisogno di approvazione e di consensi sono stati etichettati come fallici.

Questa classificazione poggia sulla teoria delle pulsioni, in particolare della pulsione libidica. Essa riflette il rilievo posto sull'aspetto pulsionale della vita psichica che caratterizzò la prima fase dello sviluppo della psicologia psicoanalitica. Fu solo gradualmente che si sviluppò una maggiore conoscenza della complessità della via che conduce dai desideri pulsionali dell'in-

fanzia e dai conflitti a cui essi danno origine, alla vita mentale e al comportamento degli adulti. Negli esempi seguenti si è tentato di indicare sia il grado di complessità cui può giungere questa via, sia il modo in cui le esperienze della vita di ciascun individuo possono contribuire a determinare il risultato finale.

Il primo esempio si riferisce al caso di una donna di 25-26 anni nel cui stile di vita il tratto di carattere di una caritatevole generosità era molto evidente. Ella si sottopose all'analisi perché accusava sintomi nevrotici alquanto gravi. Nel corso dell'analisi venne alla luce il fatto che la sua carità era strettamente legata ai conflitti infantili non meno di quanto lo erano i suoi sintomi nevrotici: tuttavia la si doveva classificare in senso stretto come un tratto normale del carattere, in quanto era fonte di soddisfazione per la paziente, non le causava danni ed era socialmente accettabile. Veniamo ora a esporre i dati relativi al caso.

A partire dalla primissima infanzia la paziente era stata separata dalla madre per lunghi periodi. Le circostanze in cui erano avvenute tali separazioni chiarirono il fatto che, anche nei periodi trascorsi insieme, il rapporto della paziente con la madre doveva essere stato estremamente insoddisfacente e frustrante. I legami intensamente ambivalenti con la madre e i conflitti che da essi si generarono risultavano di primaria importanza per ogni aspetto della sintomatologia nevrotica della paziente. Inoltre proprio ad essi risalivano le cause della sua carità. Fin dai primi anni di vita ella aveva assunto un atteggiamento protettivo verso i fratelli minori, bambini trascurati come lei e come lei esposti agli imprevedibili umori e atteggiamenti della madre. Sebbene fosse di poco maggiore di loro – tutti erano nati nell'arco di pochi anni – la paziente si era eretta a protettrice dei fratelli, prendeva le loro parti, cercava di evitare loro le punizioni, li consolava quando erano tristi, comportandosi più da madre che da sorella. Agiva nei loro confronti come una “buona” mamma si comporterebbe con i suoi figli. Da adulta aveva sperimentato ed estrinsecato lo stesso impulso ad aiutare la “povera gente” maltrattata del nostro grande mondo. Si era appassionatamente dedicata a questa opera di carità nella quale devolveva generosamente tempo, fatica e denaro. Insieme alla sua generosità verso gli oppressi vi erano in lei disprezzo e odio per gli oppressori, per

il sistema. Coloro che soccorreva erano inconsciamente eguagliati a se stessa e ai fratelli da bambini. Quelli che odiava erano inconsciamente eguagliati con la madre, quale era apparsa loro al tempo dell'infanzia. Mediante il suo odio per gli oppressori dei deboli ella si prendeva ora quella vendetta sulla madre che aveva desiderato quando era bambina. Mediante la generosità verso i succubi ella forniva inconsciamente a sé e ai fratellini una madre fidata e disponibile, in luogo della madre incostante ed egocentrica che avevano avuto nella realtà.

Dunque, il duraturo e interno desiderio di una madre amorosa e devota e insieme l'odio e il desiderio di vendetta costituivano le principali cause dell'importanza assunta per la paziente dal particolare tipo di attività caritatevole da lei svolta da adulta. Altre forme di carità esercitavano su di lei scarsa attrattiva. Quando vi si dedicava, lo faceva in maniera tanto superficiale da apparire in netto contrasto con la fervente devozione suscitata dagli oggetti preferiti della sua amorevole generosità. Ecco dunque l'esempio di un tratto di carattere normale che deriva chiaramente dai bisogni e dalle frustrazioni pulsionali risalenti alla prima infanzia della paziente.

Il secondo esempio si riferisce a un paziente di trent'anni di cui erano caratteristiche la gentilezza, la simpatia, la sensibilità e lo spirito di cooperazione. Come la prima paziente, l'uomo soffriva di notevoli disturbi nevrotici, ma, per quanto riguarda gli aspetti particolari sopra esposti, si comportava come lo stereotipo ideale di ciò che egli era realmente: il prodotto di una famiglia dell'alta borghesia, benestante e profondamente morale, e delle migliori scuole. Le "buone maniere", si sarebbe detto, erano naturali in lui come l'atto di respirare e, se non fosse stato per quanto emerse nel corso dell'analisi, si sarebbe stati inclini ad attribuire la sua "naturale" correttezza di comportamento al fatto che tali maniere gli erano state insegnate fin da bambino. Risultava chiaro inoltre che questo aspetto della sua personalità costituiva un tratto di carattere normale sotto tutti i punti di vista. Esso infatti era socialmente accettabile, e, lungi dal causare al paziente disagio o sofferenza, il suo piacevole, spontaneo, sensato modo di affrontare la vita gli aveva sovente procurato dei vantaggi. Anch'egli aveva talvolta i suoi momenti di scoraggia-

mento o di preoccupazione, come avviene a tutti quando un fallimento o un pericolo ci minacciano, ma in lui queste emozioni erano di breve durata. Aveva prontamente adottato le giudiciose opinioni secondo le quali ciò che non si può cambiare si deve sopportare, una persona ha più successo se è affascinante che se si lamenta, e se uno “va per la sua strada” e si attiene a ciò che da lui ci si aspetta che faccia, le cose non potranno che andare in modo soddisfacente. «Un filosofo, un secondo Esopo», direte. Invece, in realtà, non il talento filosofico ma piuttosto le dure realtà della sua infanzia avevano talmente rinforzato le virtù convenzionali del suo ambiente culturale, che esse erano divenute per lui una parte di vitale importanza, una parte necessaria della sua personalità. All'età di nove anni il paziente era stato improvvisamente minacciato dalla prospettiva di perdere la persona che costituiva per lui il più importante membro adulto della famiglia. Per tre giorni egli era stato acutamente e profondamente depresso. Poi, fortunatamente, il pericolo di quella perdita era passato, ma mai in modo permanente, per quanto lo riguardava. La possibilità dell'abbandono era sempre rimasta presente nella sua mente. Egli aveva reagito in due maniere opposte. La prima consisteva nel convincersi, con il proprio comportamento, che ciò che temeva non si sarebbe mai verificato. La seconda si esprimeva nel suo prepararsi al momento in cui l'evento si sarebbe inevitabilmente prodotto, in modo da non ritrovarsi impotente di fronte ad esso e da non farsene travolgere. La prima gamma di reazioni concerneva nella sua sostanza l'atto di respingere desideri e comportamenti di natura pulsionale. Prima della minacciata perdita il paziente era stato un ragazzo dal temperamento impetuoso con occasionali accessi d'ira. Non fu più così. Da quel periodo, al momento in cui si era sottoposto all'analisi, il paziente non ricordava nemmeno una occasione in cui si fosse sentito veramente arrabbiato. Anche le sue attività sessuali vennero limitate, sebbene non certo in maniera così drastica. Egli divenne, in altre parole, proprio un *bravo* ragazzo, e non si rese più colpevole di quel comportamento aggressivo e sessuale cui era certo fosse da attribuire la minaccia di abbandono che aveva sperimentato a nove anni. La seconda gamma di reazioni consisteva essenzialmente in una identificazione con

l'adulto di cui temeva la perdita. Egli divenne, come quell'adulto, gentile, sensibile, pratico e di un incrollabile ottimismo. Divenne capace di "badare a se stesso", grazie a questa identificazione, e più tardi lo fece in senso letterale, quando lasciò nella prima adolescenza la propria abitazione per frequentare da interno la scuola. In questo caso, come nel precedente, è chiara l'esistenza di una stretta connessione fra il conflitto psichico e il trauma dell'infanzia e un tratto di carattere normale e utile della tarda infanzia e della vita adulta. Le maniere corrette e sempre misurate del paziente e il suo accattivante ottimismo non erano soltanto il risultato della sua educazione. Tali caratteristiche erano fortemente motivate dalla convinzione che un carattere bizzoso o un comportamento scorretto avrebbero determinato un nuovo abbandono, come quello che egli aveva quasi subito all'età di nove anni. Inoltre esse erano il risultato della sua identificazione con l'adulto che aveva quasi perduto in quell'occasione. In altri termini, questi tratti di carattere particolarmente normali e utili all'adattamento erano intimamente connessi sia al trauma e al conflitto infantili del paziente che ai suoi sintomi nevrotici. La loro motivazione nasceva dalle medesime origini.

Abbiamo già notato, nel capitolo V, l'importanza del meccanismo della identificazione nella formazione del Super-io durante il periodo edipico. La formazione del Super-io è un argomento sul quale ritorneremo più avanti nel corso del presente capitolo. Per ora desideriamo sottolineare che non tutte le identificazioni del periodo edipico sono collegate alla formazione del Super-io. Alcune, per esempio, si producono come espressione, solo superficialmente mascherata, dei desideri sessuali e competitivi del bambino. È caratteristica comune per un bambino l'aver il desiderio conscio di essere esattamente come il proprio padre, che egli tanto ammira e invidia, e non è raro che un tale desiderio persista nella vita adulta, così che il figlio diviene in vari modi una replica psicologica del padre. Lo stesso risulta vero, in misura sovente significativa, nei rapporti fra madre e figlia. In questi casi il genitore e il bambino possono avere gesti simili, identiche espressioni facciali, lo stesso modo di camminare, di parlare, di ridere, la stessa riservatezza o vivacità quando sono in compagnia, ecc. In realtà, ciò che

sembra somiglianza fisica fra genitore e figli talvolta non lo è affatto ed è invece identità di comportamento. È il risultato non tanto di caratteristiche fisiche ereditarie quanto di tratti psicologicamente determinati, cioè di identificazioni inconsce che si sono prodotte durante l'infanzia, spesso come espressione del desiderio infantile di *essere* il genitore con cui il bambino si è identificato secondo varie modalità.

L'ammirazione e l'invidia dei bambini non sono rivolte esclusivamente verso i loro genitori, sebbene, per quanto sappiamo, siano questi i loro principali oggetti. I bambini provano sentimenti simili, sovente molto intensi, verso i fratelli, sentimenti che possono avere una parte considerevole nella vita pulsionale del bambino e nei conflitti e nelle formazioni di compromesso che ne conseguono. Era questo il caso in una giovane donna che nutriva per la musica un notevole interesse senza vocazione. Ella amava ascoltare concerti, aveva un'educazione musicale ottima per un dilettante e aveva studiato per alcuni anni il violoncello, uno strumento che amava suonare, pur senza compiere mai progressi di rilievo. In tutto ciò ella imitava non la madre bensì la sorella maggiore, che era già da tempo un'affermata concertista. Il padre teneva nella massima considerazione il talento musicale e i successi della figlia maggiore. Fin dall'infanzia la paziente aveva avuto l'impressione che la sorella fosse la preferita del padre grazie alle sue doti musicali, e aveva studiato la musica per imitare la sorella, con la speranza di poter rivaleggiare con lei per ottenere l'affetto del padre. Il successivo sviluppo dell'interesse per la musica di questa paziente era stato tale da poter essere definito come normale. Si trattava di una componente piacevole e secondaria della sua vita, come lo è per la maggior parte degli appassionati di musica nella nostra società. Tuttavia non vi è dubbio circa il fatto che l'interesse della paziente per la musica aveva tratto origine dal suo complesso edipico, cioè dalla sua rivalità infantile con la sorella per ottenere l'amore del padre. Inoltre fu possibile notare, nel corso dell'analisi, come anche nella vita adulta le attività musicali della paziente mantenessero ancora una significatività edipica. Una volta, per esempio, ella riferì un sogno nel quale suonava in un'orchestra. Le sue associazioni riportarono alla luce i ricordi di un musicista di cui era

stata innamorata un certo numero di anni prima, e che, come ella aveva appreso di recente, era divenuto direttore di un'orchestra famosa. Come ella disse, quest'uomo non era affatto simile a suo padre nell'età o nell'aspetto fisico, tuttavia glielo richiama sempre alla memoria, forse a causa del fatto che usava la medesima acqua di colonia come lozione dopobarba. Dunque, le sue associazioni chiarirono in primo luogo che il contenuto latente del sogno era un desiderio edipico di unione sessuale con il padre, e in secondo luogo che questo desiderio si era espresso in forma mascherata come fantasia (sogno) di "fare musica" con un uomo che ella aveva amato "molto tempo fa". La musica manteneva ancora per lei, a livello inconscio, la sua originaria significanza edipica.

La medesima relazione può essere colta fra la vita pulsionale dell'infanzia e caratteristiche normali della vita adulta, quali la scelta di una professione e di un partner nella vita sessuale. È difficile fornire esempi esaurienti, desumendoli dalla propria esperienza, circa la scelta della professione, in quanto si corre il rischio di mancare all'etica professionale. Tuttavia, anche esempi abbreviati e mimetizzati possono sufficientemente indurre il lettore a convincersi almeno in parte della correttezza dell'asserzione che intendiamo illustrare.

Un ostetrico di cinquant'anni era il maggiore di sei fratelli. Egli e tutti i suoi fratelli e sorelle erano nati in una casa di campagna dove il paziente aveva trascorso l'infanzia. Ogni parto costituiva un evento di grande rilievo, verso il quale il paziente provava un'intensa curiosità, ma a cui non gli era mai stato consentito di assistere, sebbene la nascita degli animali gli fosse spettacolo familiare fin dai primi anni di vita. La curiosità sessuale era stata un fattore importante nel determinare la vita lavorativa di questo paziente. Oltre che a soddisfare la sua curiosità, la scelta professionale obbediva ad altri intenti, anch'essi inconsci. Da un lato, essa gratificava il suo desiderio di essere superiore al padre, che si era sempre mostrato deferente e sottomesso al medico che seguiva la madre del paziente nelle sue frequenti gravidanze. Dall'altro, essa rinforzava le sue difese contro l'ira che lo invadeva a ogni gravidanza contro la madre e il nuovo nato. Nella professione di ostetrico egli era gentile e ben

disposto verso le madri e i bambini, non ferocemente rabbioso e conseguentemente sopraffatto dai sensi di colpa come era stato nell'infanzia. Infine, come ostetrico, si sentiva competente e fiducioso in se stesso a ogni nascita di bimbo, anziché insignificante e impotente come si era sentito da ragazzo.

Un altro paziente, medico, fra i trenta e i quarant'anni, era stato separato dalla madre per alcune settimane, all'età di quattro anni, perché la donna aveva dovuto ricoverarsi in ospedale per sottoporsi a un delicato intervento chirurgico. Fra le principali conseguenze di quell'esperienza per la vita del paziente vi fu la decisione di diventare medico, ed esattamente chirurgo, un dottore, cioè, che "taglia", come egli aveva spiegato dopo di allora a chi gli chiedeva che cosa avrebbe fatto da grande. L'ambivalenza verso la madre appare chiara e venne ampiamente confermata negli anni successivi attraverso l'analisi. Fare il chirurgo significava da un lato stare accanto alla madre anziché separato da lei, curarla ed essere il suo eroe. Nello stesso tempo significava ferirla e punirla per la sua infedeltà e il suo abbandono.

Un terzo paziente, che si era sottoposto all'analisi verso i trent'anni, faceva da mediatore nelle cause di lavoro. Come il paziente stesso ricordò, il trauma principale dei suoi primi anni di vita era stato una separazione forzata dalla madre nella prima infanzia. Egli era stato mandato a frequentare la scuola come interno quando aveva solo sei anni. Il motivo evidente del suo esilio era il fatto che i genitori avevano litigato e si erano separati. Il paziente ebbe numerose difficoltà nevrotiche negli anni successivi, ma ottenne anche un rilevante successo come intermediario nei conflitti di lavoro. Era instancabile nei suoi sforzi di risolvere i dissidi fra le due parti in ogni causa di lavoro di cui si occupava e riusciva in genere a evitare un'aperta rottura fra di esse. Sosteneva consapevolmente l'opinione secondo cui non esiste dissidio, fra i contendenti in una disputa, che non possa essere risolto in modo soddisfacente, qualora le parti si siedano a un tavolo e discutano. In questo caso la separazione del paziente dai suoi genitori aveva suscitato un intenso desiderio che essi cessassero la polemica e si riunissero in modo che egli potesse nuovamente ritrovarsi con loro e in particolare con la madre. Nel corso di tutta la vita il paziente aveva lavorato per

mantenere unite le persone con cui veniva in contatto affinché esse non si separassero, come avevano fatto i suoi genitori, lasciando i lavoratori senza tetto, in senso figurato, come egli lo era stato, letteralmente, all'età di sei anni. Siamo nuovamente in presenza di un trauma infantile che si esprime inconsciamente in una normale scelta di professione nella vita adulta.

Se si prende in esame la relazione fra la vita pulsionale dell'infanzia e la successiva scelta di un partner sessuale, ci si trova di fronte a una imbarazzante molteplicità di esempi. Le connessioni fra i due eventi sono così variamente configurate e profonde che la difficoltà principale consiste nel fornire alcune indicazioni circa la loro complessità. Stabilire la loro semplice esistenza è un compito di scarsa importanza, e ciò non deve stupire. È sufficiente riflettere sul fatto che nella vita di ciascuno i primi oggetti sessuali sono edizioni successive di quelli infantili. E ciò è vero tanto per gli individui normali o lievemente nevrotici che per i soggetti gravemente nevrotici. Un esempio o due saranno sufficienti per illustrare qualcosa che può essere ampiamente confermato anche da un'osservazione relativamente superficiale.

Un giovanotto si era innamorato e si era sposato con una donna che, come egli stesso aveva allora riconosciuto, assomigliava a lui nelle caratteristiche fisiche quali la struttura, l'altezza e la fisionomia. Il paziente non aveva, tuttavia, alcuna idea che tale somiglianza fisica avesse costituito uno dei motivi per cui la donna lo aveva attratto. Solo più tardi, quando era in analisi, si accorse che il fatto che si somigliassero tanto da sembrare fratello e sorella suscitava in lui inconsciamente un eccitamento sessuale. Ella rappresentava per lui, a livello inconscio, una sorella cui era stato profondamente attaccato durante l'infanzia. Da bambino aveva fantasticato di sposarla e di essere il padre dei figli di lei. Da uomo, aveva inconsciamente concretizzato questa fantasia con una donna all'apparenza identica a sua sorella. È interessante notare che, come significativa conseguenza della sua inconscia fantasia secondo cui la moglie era sua sorella, durante i primi mesi dell'analisi il paziente si riferiva sovente alla moglie chiamandola con il nome della sorella, un errore di cui egli non si accorgeva mai a meno che l'analista non richiamasse su di esso la sua attenzione.

La scelta sessuale di un'altra paziente fu determinata in maniera più complessa dal suo rapporto infantile con la sorella maggiore. Quando le due sorelle erano bambine, il loro più intimo compagno di giochi di sesso maschile era un bambino loro vicino di casa. La sorella della paziente e questo bambino si volevano talmente bene che spesso in casa dicevano che quando sarebbero cresciuti si sarebbero sposati. La paziente si sentiva messa in disparte dai due compagni di giochi ed era gelosa di loro, così come era gelosa dei propri genitori. Negli anni successivi le due sorelle ebbero scarsi rapporti con il loro antico vicino di casa, in quanto le due famiglie si erano trasferite in località diverse. Molti anni più tardi, quando la paziente era ormai alla fine dell'adolescenza, le circostanze riunirono i tre giovani. Questa volta la paziente si sforzò consapevolmente di indurre il giovane a preferire lei alla sorella, mentre questa era lontana da casa, in una scuola superiore. Ella riuscì nel suo scopo, ma respinse le proposte sessuali del ragazzo, preferendo invece stare con lui "da buoni amici". Ma allora si innamorò di un intimo amico del giovane che aveva appena indotto a staccarsi dalla sorella, e lo sposò: questi a sua volta era prossimo a sposare un'altra giovane donna nel periodo in cui la paziente lo aveva incontrato. Dunque la paziente realizzò con successo in amore, nella sua vita da adulta, ciò che aveva acutamente desiderato da piccola: di essere la donna vincente, anziché quella sconfitta, in un triangolo familiare. Nel fare ciò ella si vendicò dell'uomo che nell'infanzia le aveva preferito la sorella maggiore: lo rifiutò per un altro uomo. Il suo inconscio trionfo sia sulla sorella che sull'antico compagno di giochi era completo.

Nell'esaminare gli esempi proposti, si rimane colpiti dalla durata e dall'intensità dell'effetto esercitato dai desideri pulsionali infantili sulla vita mentale. Essi possono determinare la scelta della professione, il corso della vita sessuale di un adulto, i suoi passatempi, le sue abitudini, le sue caratteristiche, ecc. In molti casi è più esatto osservare che questi effetti non sono conseguenze dirette dei desideri e dei conflitti pulsionali di per sé, ma piuttosto delle fantasie che da essi si generano. Così l'ultima paziente attuava nella vita la fantasia di essere preferita, dal punto di vista sessuale, alla propria sorella maggiore, una

fantasia da Cenerentola, potremmo dire. Anche il giovanotto che sembrava il fratello di sua moglie attuava nella vita una fantasia infantile. Lo stesso facevano l'ostetrico, il chirurgo e il mediatore in questioni di lavoro. In ciascuno di questi casi una fantasia insorgente dai desideri pulsionali dell'infanzia e dalle paure ad essi collegate era divenuta una grande forza traente, sebbene inconscia, nella vita del paziente.

Gli esempi sin qui forniti sono tratti dalla pratica clinica. In ciascuno di essi risultava applicabile il metodo psicoanalitico. In tutti, il paziente era un individuo che cooperava nel riferire il più compiutamente e sinceramente possibile i propri pensieri, le proprie associazioni e i dettagli della sua vita presente e passata, anche quei particolari troppo intimi o troppo penosi per essere raccontati a chiunque altro. Di conseguenza vi è un considerevole grado di attendibilità delle conclusioni che sono state esposte sui rapporti intercorrenti fra il conflitto psichico, spesso inconscio, che ha origine nell'infanzia da una parte, e i pensieri, i desideri e il comportamento consci della vita adulta dall'altra. Gran parte della trattazione che segue sarà imperniata su conclusioni analoghe, ma si tratterà di conclusioni che non si basano interamente su dati derivanti dall'uso del metodo psicoanalitico in analisi terapeutiche individuali. Terremo conto di questo fatto limitandoci in massima parte a formulazioni che appaiono ampiamente confermate da tali dati, quando sono disponibili, e sottolineando di volta in volta la natura delle difficoltà che emergono quando non si abbia accesso a dati che, attualmente, solo il metodo psicoanalitico è in grado di fornire.

Fra le conseguenze delle fantasie pulsionali infantili sono da annoverare i sogni a occhi aperti e le storie di ogni tipo: fiabe, miti, leggende e produzioni letterarie a ogni livello di elaborazione e di merito. Le fiabe e storie simili sono generalmente le prime che interessano i bambini. La loro intramontabile popolarità suggerisce l'ipotesi che esse si riferiscano a temi che esercitano un'attrattiva quasi universale sui piccoli, ed è ciò che fanno. Esse hanno a che fare in un modo molto diretto con i temi della vita pulsionale dell'infanzia, principalmente con i temi del periodo edipico. In quasi ogni favola vi è un giovane

eroe o un'eroina che trionfano e uccidono un malvagio, vecchio crudele, sia esso maschio o femmina, per poi sposare un bel giovane o una graziosa damigella e vivere felici per tanti e tanti anni. Ogni storia ha le proprie variazioni, ma lo schema di base rimane identico. Ogni variazione ha il suo speciale interesse per un particolare bambino. La storia di Cenerentola, per esempio, attira prevalentemente le sorelline minori. Nella favola di Cenerentola è la disprezzata sorella più giovane che sposa il principe e diventa regina, prendendosi una rivincita sulla orribile madre e sulle sorelle maggiori. Possiamo rilevare, a questo punto, come il problema della colpa suscitata dai desideri edipici intervenga sempre nelle fiabe. Poiché queste storie sono destinate ai bambini o ad adulti semplici, di tipo infantile, facili accorgimenti sono sufficienti per arrestare i sensi di colpa degli ascoltatori. L'eroe e l'eroina sono sempre buoni, spesso maltrattati, come Cenerentola, e il rivale è sempre una persona malvagia, viziosa, spregevole, che merita in pieno la sua fine miseranda. Inoltre, come avviene in numerose versioni di Cenerentola, non sono la vera madre e le vere sorelle i personaggi su cui ella ha la meglio, ma parenti acquisiti che ella non era tenuta comunque ad amare.

Un'altra favola molto diffusa è quella di Jack e la Pianta di Fagioli, oppure, come essa è alternativamente e più onestamente chiamata, Jack l'Ammazzagiganti. In Cenerentola i temi principali sono quelli dell'amore e del matrimonio. In Jack, l'accento è posto sul parricidio e sulla castrazione, mascherati quel tanto che basta a rendere la storia eccitante e piacevole per un bambino, anziché terrificante. Nella fiaba il gigante, che Jack prima deruba dei poteri magici e poi uccide, non è il padre di Jack ma un malvagio cannibale che avrebbe mangiato Jack se una donna sciocca non fosse intervenuta a salvarlo. In alcune versioni il gigante ha in effetti mangiato il vero padre di Jack, cosicché Jack è un pio vendicatore e non un parricida, e i poteri magici appartenevano in origine al padre di Jack, cosicché il protagonista è nel suo diritto quando li sottrae all'orribile e cattivo gigante che in tal modo diviene il *vero* ladro e assassino.

E queste caratteristiche si trasmettono da una fiaba all'altra. Il gruppo dei personaggi è sempre costituito dall'eroe (eroina)

e da suo padre, sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle. L'eroe e i suoi amici sono sempre buoni, i suoi rivali sempre cattivi. È immancabile il "lieto fine", cioè la vittoria dell'eroe, la morte del suo (o dei suoi) rivali e l'unione sessuale (il matrimonio) fra l'eroe e l'amata, con la promessa che essi avranno moltissimi figli "e vivranno felici e contenti per sempre". Eternamente affascinanti per i bambini, di scarso interesse, dal punto di vista letterario, per gli adulti. Tuttavia queste fiabe, quando vengono lette dagli adulti, non per il loro valore letterario intrinseco né per divertimento, ma per la penetrante panoramica che offrono della mente del bambino, delle sue speranze, dei suoi desideri, delle sue passioni, delle sue ambizioni e paure, costituiscono davvero una lettura molto interessante. Esse offrono al lettore un'utile modalità di accesso a molte caratteristiche della vita mentale pulsionale dell'infanzia e conseguentemente della vita mentale inconscia degli anni successivi.

I miti e le leggende traggono origine dalla medesima fonte delle fiabe. È vero che il loro scopo è, sotto certi aspetti essenziali, diverso. In primo luogo essi sono destinati agli adulti, non ai bambini. Di conseguenza sono psicologicamente più complessi. Sono più realistici nel senso che riflettono, più di quanto non facciano le fiabe, una visione adulta della complessità dell'ambiente che circonda l'uomo e della relativa impotenza di questi a fronteggiarlo. Sono più realistici anche nel senso che tentano di spiegare l'origine del mondo umano, la sua natura e le sue modalità di funzionamento. Essi, diversamente dalle fiabe, non sono concepiti come semplici divertimenti. Sono tentativi di fornire una visione cosmologica e dunque costituiscono i precursori delle teorie scientifiche. Ciò nonostante derivano sostanzialmente, come le fiabe, dalla vita pulsionale dell'infanzia: dalle sue passioni, paure e conflitti.

Per esempio, la versione omerica dei miti greci, che erano presumibilmente diffusi poco dopo il mille avanti Cristo, rappresenta le divinità come una grande famiglia, che vive in una reggia in cima a una montagna ed è costituita da un padre, Zeus, da una madre, Era, e da molti figli. L'incesto, la gelosia, la lotta e l'intrigo sono comuni nell'Olimpo di Omero come nelle fantasie edipiche di qualunque bambino, ma l'assassinio è impos-

sibile perché tutti gli dèi sono immortali e poiché Zeus è il più forte egli è sempre il vincitore o l'arbitro finale. Il mito omerico esclude il parricidio: esso non si risolve mai in una tragedia per il padre.

In altri miti, tuttavia, numerosi dei quali appartenenti alla mitologia greca, il tema del parricidio è espresso direttamente. Il dio padre subisce la stessa sorte del gigante nella fiaba di Jack l'Ammazzagiganti: viene ucciso, castrato e spesso mangiato dai figli, frequentemente con l'aiuto della madre, e i figli assumono su di sé il suo potere, solo per essere a loro volta distrutti dalla propria prole. Nella storia di Edipo stessa, come la riferì Euripide intorno al 500 a.C., il giovane eroe ammazza inconsapevolmente il padre, sposa la madre e infine si acceca per punirsi del proprio crimine orribile anche se non volontario. Fu proprio il fatto che la storia di Edipo esprimesse così direttamente i temi dell'incesto, del parricidio, della castrazione e del rimorso che indusse Freud a coniare l'espressione "complesso di Edipo" e "fase edipica" dello sviluppo.

Se passiamo dalla mitologia della Grecia classica ai miti giudeocristiani, troviamo in questi ultimi la stessa relazione con la vita pulsionale dell'infanzia che abbiamo rilevato nei primi. Il principale eroe del Vecchio Testamento è Mosè, il legislatore, cioè il rappresentante di Dio sulla terra. Mosè, (allevato come) un principe egiziano, si ribellò al re egiziano, lo abbandonò e divenne re di un popolo e di un regno propri. Come abbiamo visto, questo tema della ribellione e del parricidio insorge dalle rivalità, dall'odio e dall'invidia che i ragazzi provano verso i loro padri durante il periodo edipico. Ma, come abbiamo notato nel capitolo V, l'atteggiamento di un bambino verso i genitori, nel periodo edipico, è ambivalente. È composto sia da amore che da odio nei confronti di ciascun genitore, per quanto forte possa variare la proporzione di ciascuna emozione. Nella storia di Mosè, i sentimenti di amore di un bambino verso suo padre e il desiderio di essere a sua volta amato dal padre sono chiaramente evidenti nel rapporto di Mosè con il suo padre divino, Dio. Mosè è rappresentato nell'atto di servire fedelmente Dio e di punire quelli che si ribellano a lui adorando altri dèi. In una parola, Mosè si è completamente identificato con Dio e sottomesso a lui.

Questo atteggiamento verso Dio ha costituito parte così essenziale della tradizione religiosa occidentale da essere accettato come scontato da chiunque sia stato educato nel rispetto di questa tradizione. La realtà è, invece, che esso non costituisce assolutamente una caratteristica universale dei miti religiosi in genere. Anche nella storia di Mosè vi è un accenno di ribellione verso Dio, una disobbedienza non grave, di cui Mosè viene punito con la condanna a non entrare mai nella terra promessa di Canaan. Per lo più, tuttavia, Mosè è raffigurato come un servitore di Dio, devoto e pieno d'amore. La sua ribellione si ritiene che abbia come oggetto solo un padre di minore entità, il Faraone.

Anche nella storia di Cristo gli elementi di una relazione ambivalente fra padre e figlio sono rappresentati in maniera complessa e dissimulata. Come nella storia di Mosè, l'accento viene posto prioritariamente ed esplicitamente sull'amore del figlio per il padre e sulla sottomissione del primo ai voleri del secondo. Gesù e suo padre, Dio, vengono rappresentati in una identificazione tanto stretta che sono in effetti un unico essere. L'eroe non si ribella mai. Al contrario, egli è tanto obbediente alla volontà del padre che consente a quest'ultimo di farlo uccidere, dopo di che Gesù e Dio, figlio e padre, sono uniti amorevolmente per sempre. I temi del parricidio e dell'incesto appaiono nella storia, ma per così dire, marginalmente. Essi non sono attribuiti all'eroe come suoi moventi o desideri. Al contrario, sono uomini crudeli, Ebrei e Romani, che crocifiggono il giovane Dio Gesù. Sono essi a commettere il parricidio, non l'eroe, che in realtà è la loro vittima. Per quanto riguarda l'incesto, ad esso si allude appena con l'idea che l'eroe, Gesù, fu ucciso a causa del peccato originale dell'uomo, il peccato che Adamo ed Eva commisero unendosi sessualmente nel giardino dell'Eden, nonostante l'espresa proibizione del padre, Dio.

La trattazione dei miti religiosi ci ha portati all'argomento della religione nel suo complesso. Probabilmente non vi è nessun aspetto della vita sociale che rivesta un interesse psicologico superiore a quello della religione. In particolare, è possibile cogliere facilmente le sue connessioni con quegli aspetti del funzionamento psichico su cui abbiamo, in questa sede, con-

centrato l'interesse: i conflitti e i moventi inconsci che derivano dalla vita pulsionale dell'infanzia.

La famiglia di un bambino, i suoi genitori e i suoi fratelli costituiscono fondamentalmente il suo intero universo. I suoi impulsi sessuali e aggressivi verso i membri della famiglia suscitano i desideri e i conflitti che caratterizzano la vita mentale dell'infanzia: l'amore appassionato, la violenta gelosia, la rabbia, il terrore, il rimorso, gli intensi sforzi di controllare questi impulsi terrificanti e di placare e soddisfare i genitori, che appaiono al bambino onniscienti e onnipotenti.

La religione fa del mondo intero una nuova versione della famiglia del bambino, una famiglia in cui il credente è il figlio e Dio e i sacerdoti sono i genitori. Come i genitori, essi gli diranno come deve comportarsi, che cosa egli deve e non deve desiderare, e risponderanno alle sue domande sul mondo, soprattutto a quelle concernenti il modo in cui l'universo ha avuto inizio, cosa che ogni adulto desidera sapere; proprio come un bambino vuole sapere come è incominciato il suo piccolo mondo, cioè come egli stesso è stato fatto e da dove vengono gli altri bambini come lui. Come Freud (1933) ha notato, la religione assolve una triplice funzione per i credenti: offre loro una cosmologia, un codice morale e un sistema di ricompense e di punizioni, le stesse funzioni che da piccoli vediamo esplicate dai genitori.

Come è prevedibile, la relazione fra un credente e Dio porta l'impronta delle sue origini, perché essa è sotto molti aspetti simile, dal punto di vista psicologico, al rapporto fra genitore e figlio. In essa è osservabile la stessa ambivalenza, la stessa fusione di amore e di odio, di sottomissione e di ribellione, e la stessa commistione di elementi sensuali, nonostante tutti gli sforzi compiuti per eliminarli. Queste caratteristiche dell'osservanza e della fede religiosa risultano evidenti sul piano, per così dire, individuale, in ogni paziente in analisi, per il quale la religione rivesta un importante ruolo psicologico. Inoltre esse sono rinvenibili nelle forme istituzionali dei riti religiosi stessi. Sovente basterebbe osservare un rituale religioso ingenuamente, come farebbe un bambino, e prendere in senso letterale, anziché allegorico, le parole e gli atti che lo costituiscono, per cogliere la sua inconscia relazione con i desideri e le paure infantili.

Per illustrare ciò possiamo considerare i riti strettamente connessi della messa e della comunione, che sono stati considerati gli elementi fondamentali del culto religioso dalla maggioranza dei Cristiani per circa 1500 anni. A coloro che si accostano alla comunione viene detto che, per miracolo, il pane e il vino si trasformano nel corpo e nel sangue di Dio, che essi sono invitati a mangiare e a bere. Non è possibile immaginare una più chiara e diretta espressione di un desiderio parricida. Naturalmente gli atteggiamenti emotivi di ribellione contro il padre e di trionfo su di lui vengono esplicitamente negati. Non è ribellione, è obbedienza al comando di Dio. Non è trionfo, l'atto segue la confessione del peccato, la penitenza e il digiuno, e viene concepito a livello conscio come un modo di divenire moralmente buoni, simili a Dio, mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue consacrati. Ciò nonostante le parole sono molto chiare: questi sono la carne e il sangue di vostro padre; voi, suoi figli, mangerete l'una e berrete l'altro. Nello stesso tempo, il rito serve a ricordare la sottomissione di Gesù alla mutilazione e alla morte allo scopo di meritare l'amore del padre. Le parole della comunione ricordano ai comunicandi la morte di Gesù sulla croce, che viene lodata come modello di sottomissione alla volontà di Dio, il padre di tutti gli uomini. Anche a chi si accosta alla comunione viene detto che dovrà assoggettarsi volontariamente al fato, qualunque esso sia, perché esso rappresenta la volontà del Padre, cui è necessario obbedire con fede, come fece Gesù Cristo, anche se ciò significa accettare la sofferenza, la mutilazione e la morte. Chi sarà obbediente come Gesù Cristo riceverà l'amore di Dio e verrà da lui accolto, come Gesù Cristo, a vivere eternamente in Paradiso. Questa credenza religiosa (dogma) presenta una significativa somiglianza con le fantasie che la pratica psicoanalitica ci ha fatto individuare come ricorrenti fra i bambini maschi nel periodo edipico. Il bambino in fase edipica immagina spesso di essere una bambina, il che significa per lui essere castrato, vale a dire mutilato fisicamente, per conquistare in tale modo il perdono e l'amore del padre e per condividere il potere di quest'ultimo. La fede adulta corrispondente, istituzionalizzata nella pratica e nell'insegnamento della religione, promette il di-

vino amore paterno a tutti coloro che assomiglieranno a Gesù, il figlio sottomesso e mutilato di Dio.

Questi esempi intendono illustrare ciò che solo una monografia potrebbe provare, e cioè che quantunque le religioni sembrano differire significativamente l'una dall'altra, esse si identificano per un aspetto fondamentale. Tutte riflettono in forme diverse il fatto di essere derivate dai conflitti della prima infanzia relativi all'incesto e al parricidio, all'amore e all'odio, alla gelosia, ai desideri omosessuali ed eterosessuali, alle paure di castrazione, all'invidia del pene, al rimorso e all'autopunizione. In ogni religione i fedeli sono inconsciamente i genitori, quei genitori che essi contemporaneamente odiano e amano, temono e disprezzano, obbediscono e sfidano, adorano e distruggono. La storia di ciascun gruppo sociale ne determina sotto molti riguardi le credenze e le pratiche religiose. Ciò si identifica con quanto sociologi e storici ignari di psicoanalisi hanno sovente evidenziato. Ciò che la psicoanalisi può aggiungere è che, a prescindere dalla storia di un determinato gruppo, sia esso prevalentemente agricolo o di cacciatori, stanziale o nomade, bellicoso o pacifico, la religione di ogni gruppo ha a che fare con i conflitti inconsci che si originano dai desideri e dalle paure pulsionali della prima infanzia.

Non vorremmo abbandonare l'argomento della religione senza aver prima detto almeno poche parole sulla moralità. Come abbiamo precedentemente osservato, ogni religione ha il suo codice morale, cioè un sistema di ricompense per chi si conforma al comportamento prescritto e di punizioni per chi trasgredisce tali regole. In ogni religione vi sono i "tu devi" e i "tu non puoi". Come si collegano queste esortazioni e proibizioni sociali alle esortazioni e proibizioni di ciascun individuo, al Super-io individuale, la cui formazione e il cui operato sono stati descritti nel capitolo V?

Nella maggioranza delle attuali società organizzate, la morale viene rappresentata come un'auspicabile conseguenza della fede religiosa. Nell'ambito degli insegnamenti del Cristianesimo, ad esempio, l'argomento trova la seguente esposizione: se a un bambino si insegna a temere e ad amare Dio e a identificarsi con Gesù sulla croce, crescendo egli obbe-

dirà alle leggi morali di Dio e diventerà una persona buona. In altri termini, alla fede religiosa è attribuito il potere di rendere la gente moralmente retta. Per quanto ne sappiamo, questa opinione è comune a ogni società; certamente lo è a quelle civilizzate. Tuttavia, nonostante il vasto consenso che questa convinzione raccoglie, i dati derivanti dall'applicazione del metodo psicoanalitico, cioè desunti da trattamenti psicoanalitici terapeutici, indicano chiaramente che ciò è falso. In realtà la morale soggettiva, la formazione del Super-io individuale, si sviluppa per prima. Essa rappresenta un antecedente dell'educazione religiosa, non una sua conoscenza. Il senso morale del singolo si configura principalmente attraverso i conflitti della vita pulsionale della prima infanzia, in particolare nel corso del periodo edipico, ed esprime la natura di quei conflitti indipendentemente da qualunque evento possa verificarsi in seguito. Esso mantiene la propria configurazione, sebbene in larga misura a livello inconscio, per tutta la vita. È un fatto strano ma vero che non si conosca completamente il proprio codice morale e non si conosca neppure tutto delle sue componenti essenziali. Sovente ci si sente in colpa per aver commesso azioni che si ritengono, a livello conscio, moralmente corrette, e che la società approva o esalta. E spesso si fa abitualmente ciò che si considera immorale a livello conscio e che la società condanna.

Il fatto è che i dati della psicoanalisi danno conferma e offrono una spiegazione scientifica dell'osservazione che i critici della religione hanno spesso formulato, e cioè che nessun credo, nessun catechismo, nessun comandamento inciso nella pietra possono rendere o rendono una persona morale. La morale è una questione individuale. È una conseguenza della formazione del Super-io e deriva dalle violente passioni e dalle schiaccianti paure che fanno parte della vita pulsionale infantile, non dalle lezioni domenicali di catechismo. È la particolare esperienza di ciascun individuo che ha un'importanza primaria e che è dinamicamente decisiva quando giunge alla moralità. Molto realisticamente è corretto affermare che il codice morale di ogni religione è generato dai desideri e dai conflitti infantili dei credenti, proprio come lo sono i miti e le leggende.

Nello stesso tempo è opportuno ricordare che ciò non esaurisce l'intera vicenda delle relazioni fra la moralità individuale e quella sociale. È certamente una parte importante di tale vicenda, quella che costituisce un contributo specificamente psicoanalitico, ma è solo una parte. Ogni religione rappresenta fra l'altro un tentativo di attenuare l'angoscia dei suoi adepti e nello stesso tempo di consentire loro un certo grado di gratificazione pulsionale. Il suo codice morale realizza questo scopo fornendo risposte alla domanda: «Che cosa devo fare perché gli Dèi (i miei genitori) mi amino e mi proteggano anziché odiarmi e punirmi per le mie azioni e i miei desideri sessuali e omicidi?». Queste risposte vengono fornite a ciascun bambino, nel corso della sua crescita, dagli adulti, e di fatto dai suoi genitori, come una soluzione dei suoi conflitti pulsionali già preparata. È una soluzione che i genitori hanno trovato accettabile e utile e che pertanto gli prescrivono a sua volta. È di vitale importanza il fatto che un codice morale costituisca una soluzione soddisfacente nel vero senso della parola per tutti i membri di una società o per la maggior parte di essi. Se non lo è, esso viene modificato in un senso o nell'altro fino a che non lo diventa. Se non ci si riesce, lo si abbandona in ogni sua parte, e lo si sostituisce con un altro sistema di credenze e di pratiche.

Perché un individuo si conformi in misura maggiore o minore a un qualunque codice morale offertogli dalla società o, con questo scopo, perché un individuo creda a una qualunque religione, egli deve trovarvi una soluzione operativa dei suoi conflitti inconsci, conflitti che si originano dai desideri pulsionali della sua infanzia.

In tempi recenti la religione come istituzione sociale è andata declinando. In generale, questo declino può essere attribuito all'impatto psicologico dello sviluppo scientifico e tecnologico degli ultimi tre secoli. Galileo, più di chiunque altro, diede da solo il via a quegli eventi che portarono infine proprio a quelle conseguenze che la Chiesa sperò di evitare, costringendolo a ritrattare le sue idee e successivamente tenendolo prigioniero per il resto dei suoi giorni. Tuttavia, ci volle molto tempo perché il progresso scientifico riuscisse a intaccare in misura significativa le credenze religiose dell'umanità. Ancora

nel 1915 ogni governo nel mondo abbracciava una qualche fede religiosa. Non ve n'era nemmeno uno che si dichiarasse ufficialmente ateo. Attualmente i governi di due dei paesi più popolosi del mondo, l'Unione Sovietica e la Cina, condannano tutte le religioni. Lo stesso avviene in numerosi paesi più piccoli. Più di un quarto della popolazione mondiale vive in queste nazioni. Che cosa è avvenuto della fede religiosa di questo miliardo di esseri umani? Non vi è dubbio che una parte di essi abbia aderito consciamente a una religione o a un'altra, ma centinaia di milioni di persone sono consciamente concordi con i loro leader politici e intellettuali, con i loro legislatori e i loro insegnanti, sul fatto che tutte le religioni sono in realtà errate, che i loro dèi sono inesistenti, che le loro assicurazioni circa una vita dopo la morte sono illusorie, siano esse speranze di paradiso o minacce di inferno, e che le loro cosmologie sono soltanto affascinanti miti di gente primitiva, ignorante e priva di spirito scientifico, anche se estremamente poetica. Se la religione si origina tanto profondamente nella vita mentale, così come la psicoanalisi dice, sembra impossibile che essa possa semplicemente scomparire, senza che un qualche sostituto ne prenda il posto. Di certo le conseguenze inconsce dei conflitti pulsionali dell'infanzia, che hanno mosso gli individui a partecipare per innumerevoli secoli a pratiche e a credenze religiose organizzate, debbono essere tanto forti presso gli abitanti della Cina e dell'Unione Sovietica quanto lo sono presso il resto degli abitanti del mondo. Quali sono le loro manifestazioni in una società atea, non religiosa?

La risposta sembra essere che la politica occupa in questi paesi la stessa posizione psicologica che altrove assume la religione. Essa assolve in ciascun individuo molte delle stesse fondamentali funzioni. Anziché processioni e festività religiose a cui, come credenti, partecipare, vi sono gli anniversari e gli incontri politici. Al posto delle immagini religiose, vi sono le bandiere e i ritratti politici. Invece degli antichi dèi o delle bestie sacre, vi sono Marx e Lenin. Invece dei sacerdoti vi sono i leader politici che esigono amore, rispetto reverenziale e obbedienza. Inoltre vi è una forte tendenza morale nell'insegnamento socialista e comunista. Come avviene in molte religioni,

un individuo è “buono” se si conforma o crede, “cattivo” se non lo fa. Inoltre, vi è una promessa, a volte soltanto implicita ma sovente del tutto esplicita, che l'avvento del socialismo porterà con sé una sorta di paradiso in terra, l'equivalente dello stereotipato lieto fine delle fiabe, «... e vissero per sempre felici e contenti».

Deve essere chiaramente inteso che quanto è stato detto finora circa la psicologia della politica in Cina e nell'Unione Sovietica non intende gettare discredito né sulle teorie politiche ed economiche del socialismo, né sulla sua meta ideale di garantire a tutti il benessere economico. In realtà, se è vero che l'imitazione è la forma più sincera di adulazione, tutti i maggiori paesi capitalisti tengono in massima lode l'ideale socialista di giustizia sociale. Senza eccezione essi offrono ai loro cittadini la stessa promessa di sicurezza e prosperità materiale per tutti. Ciò che il paragrafo precedente intendeva suggerire è che, nelle società senza religione, le tendenze inconscie, che altrimenti vengono espresse nelle pratiche e nelle convinzioni religiose, hanno dato luogo a una sorta di religione della politica e dei politici.

Bisognerebbe aggiungere che tale sviluppo non era né inteso né previsto. I riformatori che furono gli artefici e i capi delle rivoluzioni che crearono le società non religiose di oggi non avevano nessun desiderio conscio che queste società diventassero esse stesse una specie di religione. È vero anzi il contrario. Una simile idea sarebbe apparsa loro detestabile. Ciò nonostante, è questo ciò che sembra essere accaduto.

Aggiungiamo che in certa misura ciò non è qualcosa di nuovo nell'organizzazione sociale: dai tempi più remoti gli uomini hanno avuto la tendenza a deificare i loro governanti. In Egitto e nella valle del Tigri e dell'Eufrate, dove sorsero i primi imperi di cui siamo a conoscenza, il re, l'alto sacerdote e il dio erano tutt'uno. Anche dopo la nascita del razionalismo, nell'età d'oro della Grecia, un allievo di Aristotele, Alessandro, venne deificato, così come lo furono innumerevoli governanti greci e romani a lui posteriori. A noi sembra strano pensare che una persona vivente ambisca ad essere un dio e che venga considerata tale dagli altri. «Barbari», diciamo. «Pagani. Come

sono diversi da noi!». Ma in realtà, c'è davvero tanta differenza? Fino a tempi molto recenti la maggior parte del mondo era governata, almeno nel nome, da uomini e donne che proclamavano di essere stati scelti per occupare il posto di re o di regina da Dio stesso. Ribellarsi a tale governante, essere meno che completamente sottomessi a lui, significava disobbedire a Dio. Era un crimine contro la religione. Tuttora i fedeli conservatori considerano il papa (*papa* = padre), che è ufficialmente il vescovo di Roma, come il rappresentante diretto di Dio sulla terra, una posizione che non è certo molto lontana, psicologicamente parlando, da quella di una deità vivente: non l'uguale di uno degli dèi supremi, certo, ma pure simile ad essi, anche se in scala minore.

In realtà, l'esperienza analitica con i singoli pazienti ha reso molto chiaro il fatto che chiunque venga considerato come più avanti con gli anni e in una posizione di superiore saggezza, autorità o capacità, può inconsciamente rappresentare, e lo rappresenta, un genitore. I regimi politici religiosi e atei non costituiscono assolutamente, sotto questo rispetto, dei casi unici. Qualunque burocrazia, in realtà, non è soltanto imposta dall'alto. Essa è contemporaneamente sostenuta dal basso, e l'atteggiamento degli umili verso i loro governanti, in qualunque società, ha una delle sue radici inconse nei loro rispettivi desideri e conflitti edipici. Il presidente di una repubblica è inconsciamente considerato come un padre non meno di quanto lo sia Dio o un dittatore o un re per diritto divino o un imperatore semidio. La differenza sembra risiedere nella forza con la quale una particolare società od organizzazione sociale sostiene *nella realtà* che una sola persona o un gruppo relativamente ristretto d'individui posseggono effettivamente quegli attributi che i bambini piccoli attribuiscono di norma ai propri genitori: tanta saggezza da essere onniscienti, tanta forza da essere onnipotenti, e tanta bontà da essere senza difetto. In conseguenza, amarli e obbedirli significa essere buoni, cioè meritare di ritorno amore e ricompense, mentre il mancare di amarli e di obbedirli vuol dire essere cattivi e merita qualunque punizione essi decidano di infliggere.

Quanto più strettamente un'organizzazione religiosa o un sistema politico si avvicinano a questi criteri, tanto più ovviamente costituiscono una riproduzione adulta della vita mentale dell'infanzia, un periodo della vita dimenticato a livello conscio dalla maggioranza degli adulti, ma che è ancora attivo inconsciamente e che li spinge a ripetere nel corso della vita la loro infanzia, in modi innumerevoli. Per quanto riguarda la politica e la religione, la tendenza a riprodurre la situazione infantile della famiglia nelle istituzioni del mondo adulto è inequivocabile, una tendenza osservabile nella società di oggi non meno che nelle società di cinquanta secoli fa.

Passiamo ora dall'argomento specifico della religione a quelli più generali, ad essa strettamente collegati, della magia e della superstizione. In questa epoca della scienza la parola "magico" definisce di solito un trattenimento che consiste in trucchi e in fatti straordinari, che semplicemente *fincono* di contraddire il senso comune di ciascuno, la conoscenza pragmatica del mondo. I seri adulti non credono realmente che un mago sia davvero dotato di poteri magici, che egli possa veramente e concretamente tagliare una donna in due e ricomporla di nuovo in unità sotto i loro occhi. Solo i bambini vengono ingannati da simili trucchi, noi pensiamo. Eppure, nelle società o nei gruppi sociali in cui la fede nella scienza non ha sostituito la fede nella magia nella misura in cui ciò è avvenuto nella nostra società, anche gli adulti attribuiscono seriamente poteri speciali ad alcune persone, sia che esse si chiamino maghi, streghe o santi e sante. Anche nella nostra società, in cui la fede nella magia, nei miracoli o nella stregoneria è divenuta tanto desueta che poche persone istruite ne ammetterebbero l'esistenza, sta di fatto che gli oroscopi sono ancora consultati con ardore da molti e i guaritori abbondano. Non si dovrebbe rimanere sorpresi da questo. È solo in tempi recenti, e il tempo storico va tenuto in conto, che il discredito della magia si è diffuso tra larghi strati della popolazione. È vero che alcuni grandi filosofi contrapposero una visione razionale del mondo a quella magica già nel quinto secolo avanti Cristo, nell'antica Grecia, ma si trattava di un numero esiguo

di pensatori. La grande maggioranza dei loro contemporanei e quasi tutti i loro successori per molti secoli continuarono a credere nella magia, come gli uomini hanno sempre fatto. Anche ora che la scienza e il razionalismo vengono così altamente considerati, il pensiero magico e le credenze magiche ancora fioriscono. Forse fioriranno sempre. In ogni caso, essi sono certamente abbastanza importanti e diffusi da meritare che vi rivolgiamo una certa attenzione.

La magia e la superstizione vengono definite nel modo più semplice come le conseguenze del credere che il pensiero e le parole di un individuo possano influenzare e addirittura controllare le altre persone e gli oggetti nell'ambiente intorno. Come hanno scoperto gli psicoanalisti, tutti i bambini attraversano una fase in cui credono fermamente che ciò risponda a verità. "L'onnipotenza del pensiero" è una frase che appare frequentemente nella letteratura psicoanalitica. I bambini sono in certa misura giustificati per questa convinzione, in quanto ognuno di loro, quando impara a parlare, scopre di avere simultaneamente acquisito una forma di controllo sul suo ambiente che è letteralmente magica, nel senso in cui abbiamo in precedenza definito il termine. Ora che egli è in grado, per la prima volta, di dire ciò che pensa al padre e alla madre, essi faranno o prenderanno per lui ciò che egli vuole. Come nelle *Mille e una notte*, non appena è detto è fatto! Inoltre i desideri dei bambini sono molto più forti, almeno relativamente, di quelli degli adulti. Essi danno luogo a fantasie che al bambino appaiono del tutto reali. Se i fatti come sono del mondo circostante sono discordanti dai suoi desiderosi sogni a occhi aperti, un bambino è assai più in grado di un adulto di ignorare la realtà spiacevole e di insistere che quanto egli desidera che sia vero è realmente tale. Solo gradualmente il bambino impara a distinguere un fatto esterno da ciò che la sua fantasia desidera, a compiere, come dicono gli psicoanalisti, l'esame di realtà (si veda capitolo IV). Inoltre, anche quando la capacità dell'individuo di compiere l'esame di realtà è ben sviluppata, la tendenza a pensare in termini magici, come i bambini abitualmente fanno, persiste ancora in tutti noi più o meno e, nella maggioranza, piuttosto più che meno.

Un'altra caratteristica del pensiero infantile ha una parte importante nella magia e nella superstizione. Tutti gli oggetti dell'ambiente di un bambino vengono da lui inizialmente considerati come dotati di pensieri, sentimenti e desideri, non diversamente da lui. Tutta la natura è animata, fino a che l'esperienza e i genitori non gli dicono altrimenti. Tracce di questa credenza persistono in aree della vita adulta che non sono magiche. Alcune teorie religiose, per esempio, sono fortemente animistiche. Le credenze animistiche hanno anche una parte nell'arte rappresentativa, cioè nella pittura e nella scultura, e nelle produzioni letterarie, particolarmente nella poesia.

Come abbiamo già detto, le pratiche e le credenze superstiziose e magiche dipendono dall'onnipotenza del pensiero, soprattutto delle fantasie di desiderio, e da una concezione animistica della natura. Esse sono spesso collegate in modo ovvio a uno o a un altro aspetto dei desideri pulsionali dell'infanzia, anche se questa relazione è caratteristicamente inconscia. Abbiamo già notato come la magia assuma una parte rilevante nella religione, sebbene non sia assolutamente ristretta ad essa. Per quanto riguarda la superstizione, è stato spesso osservato che la religione di un individuo è la superstizione di un altro. Per un non credente, qualunque religione è, per definizione, semplice superstizione. Il suo carattere sacro non è scindibile dalla fede in essa.

I bambini dall'età di circa sei anni in poi sono invariabilmente attratti da ogni sorta di magia e di superstizione. Una superstizione comune fra i bambini di città è quella secondo cui "porta sfortuna" posare il piede sulle fessure del lastricato di un marciapiede. Questi bambini, camminando su un marciapiede, compiranno sforzi più o meno intensi, metà per scherzo e metà seriamente, per evitarne gli interstizi. Se si volesse essere certi del significato inconscio di questa superstizione per un particolare bambino, bisognerebbe applicare a quel bambino il metodo della psicoanalisi. Non vi è modo di sapere anticipatamente se il significato è lo stesso o differente in due o più di tali bambini. È immaginabile che la stessa superstizione e lo stesso rituale magico possano avere diversi significati per i vari bambini, piuttosto che lo stesso per

tutti. Tuttavia esistono prove d'altro genere che suggeriscono che vi sia un significato comune, almeno in molti casi, e che consentono un'ipotesi circa la sua natura in genere. Vi è una filastrocca che questi bambini talvolta cantano, camminando lungo il marciapiede. Le parole sono:

*Posa il piede su una fessura,
Rompi la schiena di tua madre (o di tuo padre).
Posa il piede su una fenditura,
Rompi la spina dorsale di tuo padre (o di tua madre).¹*

Inoltre quegli stessi bambini a volte corrono allegramente, pestando o saltando su *tutti* gli interstizi e cantando a squarcia-gola la stessa canzoncina.

Da ciò sembra di poter trarre la ragionevole conclusione che questi siano bambini i cui desideri ostili, e perfino omicidi, concernenti i genitori, sono stati rimossi di recente. Nella filastrocca essi vengono espressi abbastanza chiaramente da consentire a un ascoltatore di riconoscerli con la massima rapidità. Quando i bambini saltellano da una fenditura all'altra, essi stanno esprimendo i medesimi desideri in un gioco allegro ma in forma più dissimulata. Senza le parole di accompagnamento, sarebbe impossibile arguire con qualche grado di sicurezza il significato inconscio del gioco. Per spiegare la superstizione, bisogna ritenere che i desideri ostili in questione suscitino sensi di colpa. In questo modo il pensiero inconscio «Dovrei essere punito per avere simili desideri cattivi nei confronti di mia madre (o di mio padre)» fa nascere la superstizione conscia «Se pesto una fessura [che ha il significato inconscio, simbolico, di gratificare i cattivi desideri], qualcosa di male mi accadrà». Allo scopo di evitare la punizione (a livello conscio, la "sfortuna"), il bambino fa ricorso alla magia: egli evita gli interstizi del marciapiede e in tal modo costringe il fato a dargli la "buona fortuna". L'idea inconscia non ha niente di magico di per sé. Mettendola in parole, essa sarebbe così

1. Step on a crack, / Break your mother's (or father's) back. / Step on a line, / Break your father's (or mother's) spine.

formulata: «Sono buono, mamma (o papà), così so che tu non mi punisci, come faresti invece se fossi cattivo con te». Questa è un'idea perfettamente realistica, che riflette l'esperienza e l'aspettativa del bambino. Nella superstizione conscia e nel rituale magico, tuttavia, il genitore è divenuto il "fato" onnipotente e onnisciente, il cui favore potrà venir conquistato con un comportamento (non pestare le fessure), che non ha alcun valore reale, pratico. Il suo valore deriva esclusivamente dal pensiero inconscio del bambino, dall'equazione che egli opera nella sua mente fra il pestare l'interstizio del marciapiede e la gratificazione dei suoi desideri ostili verso il genitore. Il rito magico dipende dal pensiero, in questo caso dai pensieri concernenti le paure e i desideri dell'infanzia, piuttosto che da un'esperienza riferita al mondo reale.

Un'altra superstizione assai diffusa concerne il numero tredici. La convinzione che il tredici sia un numero sfortunato è così diffusa che molti edifici non hanno alcun piano segnato con il "13", per paura che la gente si rifiuti di andarci, i posti a teatro sono numerati in modo da evitare il "13", e così via. Di nuovo, in questo caso, è possibile formulare delle ipotesi circa il probabile significato generale di questa comune superstizione, anche senza aver analizzato pazienti che vi credevano.

È di un certo interesse notare che si tratta di una superstizione cristiana. Nella sua forma originale essa consisteva nella convinzione che essere in tredici commensali a tavola portasse sfortuna. La ragione fornita è che i partecipanti all'ultima cena erano tredici: Cristo e i suoi dodici apostoli. Un'altra superstizione cristiana, strettamente legata alla prima, considera il venerdì come un giorno sfortunato, poiché quello fu il giorno della settimana in cui Cristo venne crocifisso. Una combinazione di queste due superstizioni ha portato alla convinzione che venerdì tredici sia una data particolarmente sfortunata.

È comprensibile che un pio cristiano si rattristi al ricordo della crocifissione, ma che senso ha la superstizione che il tredici porti sfortuna? Sulla base dell'esempio precedente possiamo anticipare che essa è in qualche modo legata con la colpa inconscia suscitata dalla crocifissione di Cristo. Tuttavia vorremmo iniziare il nostro tentativo di chiarire il problema prendendo in esame la

forma originaria della superstizione: se tredici persone pranzano insieme, accadrà qualcosa di male. Secondo una forma che la superstizione assume, qualcuno forse morirà. Superficialmente, questo sembra essere un esempio di ragionamento errato o forse di analisi statistica inattendibile. L'idea è che, poiché Cristo venne arrestato e crocifisso dopo un pasto cui partecipavano tredici commensali, se si crede nel Vangelo, è probabile che lo stesso evento o qualcosa di simile si verifichi ogniqualvolta vi siano tredici persone a tavola. Ciò è così probabile che è meglio evitare di trovarsi coinvolti in situazioni di questo genere: qualunque altro numero è più sicuro per i partecipanti. Il fatto che per i non-cristiani non si sia verificata la correlazione temuta, non ha importanza. Essere in tredici a tavola porta sfortuna.

In realtà, tuttavia, è solo il ragionamento conscio che è erroneo, in questa come in qualunque superstizione. L'ultima cena era la prima comunione. Ecco la descrizione che ne fa Matteo, 26: «Gesù prese il pane e lo benedisse e lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli e disse: "Prendete, mangiate, questo è il mio corpo". E prese il calice e rese grazie e lo porse loro dicendo: "Bevete, perché questo è il mio sangue..."».

È chiaro dunque che durante l'ultima cena i discepoli di Cristo mangiarono la sua carne e bevvero il suo sangue; il loro cibo era Dio stesso. Ancora una volta siamo in presenza di un desiderio pulsionale infantile: uccidere e divorare il proprio padre. Dunque, essere in tredici a tavola simbolizza per un cristiano un desiderio infantile inconscio di uccidere e mangiare il padre, un desiderio pieno di colpa e di paura. Inconsciamente, il cristiano superstizioso, come il bambino nell'esempio precedente, dice al proprio padre di essere un figlio buono, di *non* voler compiere un gesto tanto orribile quale ucciderlo e mangiarlo, un gesto del quale si aspetterebbe di essere punito, se mai lo tentasse. Evitando l'azione che simboleggia la gratificazione del suo desiderio malvagio, egli può evitare anche la punizione (la sfortuna) corrispondente.

È interessante indagare sul significato inconscio del numero "13" per le molte persone che temono che esso porti sfortuna, senza essere al corrente nemmeno lontanamente dell'origine della superstizione e della sua relazione con l'ultima cena o al-

meno con Cristo. Qualunque sia la ragione per cui l'individuo si sente colpevole a livello inconscio, questo stato d'animo può dar luogo, a livello conscio, a una sensazione irrazionale o inesplicabile di sfortuna imminente, un'aspettativa che si può tentare di vanificare magicamente. Possiamo ritenere dunque che chiunque sia profondamente convinto della possibilità che il numero "13" e qualunque altro presagio gli porteranno sfortuna, si sente probabilmente colpevole di qualcosa a livello inconscio. Perché un determinato individuo si sente più minacciato da un certo presagio che da un altro, è un interrogativo a cui si può rispondere in modo soddisfacente soltanto su una base individuale, vale a dire applicando a quella persona il metodo analitico. Può essere interessante notare che gli psicoanalisti hanno di frequente osservato, nella loro pratica clinica, che in pazienti consciamente preoccupati dal contare o da altri rituali analoghi implicanti i numeri, tali attività sono il risultato di una preoccupazione inconscia relativa alla masturbazione e alle fantasie ad essa associate. Non si può sostenere che tale connessione sia invariabile, tuttavia sembra essere frequente.

I presagi e le predizioni dell'avvenire rivestono generalmente una parte di rilievo nella credenza superstiziosa. Il mago, l'astrologo e l'indovino sono personaggi strettamente associati nella mentalità popolare. In molte società, passate e presenti, essi hanno occupato posizioni significative e di rilievo nella comunità. Gli indovini adempiono generalmente una duplice funzione. Essi predicono il futuro e consigliano alla comunità o all'individuo se il momento presente sia o meno quello propizio per attuare un particolare progetto, di qualunque progetto si tratti: una faccenda amorosa, un'iniziativa di affari o un'azione di guerra. Quasi ogni fenomeno naturale può essere utilizzato per esprimere la predizione: le stelle, i voli degli uccelli, un'eclissi solare o di luna, il fegato di un animale, le linee del palmo della mano della persona in questione, o le foglie in una tazza di tè. In ogni caso, la superstizione consiste nel credere che chiunque, o qualunque "potere", abbia fatto muovere le stelle, volare gli uccelli o impedito al sole di brillare, lo ha fatto per comunicare a ciascuno di noi che cosa si può e che cosa non si può fare al momento presente senza timore di punizioni, e

contemporaneamente come egli verrà favorito in futuro. Sulla base di ciò che sappiamo della vita mentale inconscia, sembra ragionevole concludere che questa credenza, analogamente alla fede in Dio di un adulto religioso, deriva dall'atteggiamento dei bambini verso i loro genitori. Nell'infanzia è uno dei genitori che dice al bambino ciò che deve e ciò che non deve fare. Se si disobbedisce ai propri genitori, ci si aspetta di subire una punizione. Nell'età infantile, sono i genitori che sono anche responsabili del futuro, che hanno il potere di gratificare o di frustrare i desideri del bambino e di provocare il fallimento dei suoi progetti o delle sue speranze. Il superstizioso che crede ai presagi e agli indovini, sembra essere inconsciamente ancora un bambino, che adotta un atteggiamento di obbedienza sottomessa ai propri genitori, desideroso di comprendere il loro volere e di obbedirvi per meritare il loro amore e il loro aiuto. Come, accettando questa spiegazione, si può prevedere, gli astrologi e gli indovini, che rappresentano nella vita reale i "poteri" cui si dà il credito di guidare il proprio destino, sono essi stessi generalmente uomini e donne anziani, talvolta molto vecchi, proprio come sembrano esserlo i genitori a un bambino piccolo.

Come abbiamo osservato, coloro che credono nella religione, nell'astrologia e simili, manifestano un atteggiamento amoroso e obbediente verso i rappresentanti adulti dei genitori dell'infanzia: verso Dio, i sacerdoti, i maghi e gli indovini. Tuttavia dall'esperienza clinica e dall'osservazione diretta sappiamo che l'atteggiamento di un bambino verso i suoi genitori è ambivalente. In esso cioè sono presenti tanto la rabbia, la ribellione, desideri omicidi e di castrazione, quanto sentimenti di amore e di obbedienza. Talvolta i primi sono i più evidenti, altre volte lo sono i secondi, come negli esempi appena presentati. Prenderemo ora in esame alcuni aspetti noti della vita adulta in cui i desideri ostili sono i più evidenti. In queste attività adulte, gli atteggiamenti e il comportamento conscio derivano in larga misura dai desideri antagonisti e di ribellione dell'infanzia ancora presenti nella vita adulta, anche se inconsci. È un luogo comune della vita politica constatare che ogni nuova generazione si trova più o meno in conflitto con quella più anziana. In realtà i

termini “conflitto di generazioni” o “divario generazionale” vengono comunemente usati per riferirsi ai molti aspetti di questo noto fenomeno. Al giorno d’oggi, quando il potere politico è gestito, almeno in teoria, da raggruppamenti estesi di persone, il conflitto tra generazioni è un fenomeno di massa. In altri tempi esso coinvolgeva prevalentemente individui o piccoli gruppi di individui. Ancora oggi la frase viene riferita, al di fuori dell’arena politica, a situazioni di conflitto o di disaccordo in singole famiglie tra i genitori e i figli adolescenti o adulti. Solo con la scoperta e l’applicazione del metodo psicoanalitico è divenuto evidente il fatto che la prima occasione di grave conflitto fra generazioni non si presenta nell’adolescenza bensì nei primi anni dell’infanzia, generalmente nella fase edipica dello sviluppo. I conflitti successivi sono una seconda o terza versione dell’originale. Qualche elemento è nuovo, ma in larga misura si tratta di contenuti identici. Il punto centrale è che una parte così grande di ciò che costituisce una ripetizione del passato rimane, nell’adulto, a livello inconscio. Il comportamento adulto appare, a un osservatore esterno, irrazionale, inesplicabile, non collegato ai dati concreti delle situazioni, e in effetti ciò risponde a verità. Lo si può comprendere solo nei termini del retaggio inconscio dell’infanzia, che costituisce una parte così importante nella motivazione di entrambe le generazioni implicate. Nel caso della generazione più giovane si possono raccogliere numerose prove del fatto che le ragioni conscie addotte per criticare e attaccare la generazione precedente non spiegano affatto la veemenza e la severità manifestate dalla generazione più giovane. Qualcos’altro deve esserci per poter spiegare la passione che caratterizza questo attacco.

Le indicazioni che l’esperienza psicoanalitica fornisce a questo proposito non riguardano semplicemente l’impetuosità della gioventù o la sventatezza dell’immaturità o qualche simile qualità generale del “giovane” che si trova coinvolto. Sono specificamente i desideri esprimenti la gelosia e la volontà omicida, iniziati nei primi anni dell’infanzia e inconsciamente esistenti nella vita adulta, desideri che sono peculiari di ogni individuo, certo, ma che sono abbastanza simili in tutti da rendere conto dell’apparente uniformità che ci consente di riconoscere nel

“conflitto tra generazioni” un fenomeno ricorrente, più o meno universale.

Gli appartenenti alla generazione più vecchia, dal canto loro, sono analogamente motivati dai loro desideri inconsci, che si originano dai desideri pulsionali dell'infanzia. Per esempio, la generazione più anziana può essere identificata, inconsciamente, con i propri genitori, ritenuti tuttora inconsciamente come onnipotenti, e capaci di minacciare di distruzione o di castrazione chiunque osi ribellarsi alla loro autorità. Oppure un membro della generazione più anziana può uguagliare, senza esserne consapevole, la generazione più giovane (i suoi “bambini”) ai propri genitori, che sono adesso, in realtà, assai anziani o deceduti, ma che nella sua fantasia inconscia si sono reincarnati nella nuova generazione. In ogni caso, né nei conflitti politici fra le generazioni adulte nuove e quelle dei loro genitori, né in quelli nelle famiglie, l'irrazionalità e la passione apparentemente inesplicabili possono attribuirsi a una parte sola. Entrambe le parti sono esseri umani. Entrambe vengono dominate in larga misura da desideri appartenenti al passato di cui esse sono solo parzialmente, se non affatto, consapevoli, vale a dire da desideri pulsionali inconsci originatisi nell'infanzia. Possiamo così comprendere, da un lato, la profonda verità psicologica contenuta nella battuta di Mark Twain: «Quando avevo diciassette anni, ero spaventato dall'ignoranza di mio padre; quando ne ebbi ventuno, ero sorpreso dal numero di cose che egli aveva imparato in quattro brevi anni». Ma, d'altro canto, possiamo anche concordare con la intuitiva perspicacia dell'osservazione in base alla quale una delle ragioni per cui i leader nazionali sono sempre stati così pronti a entrare in guerra è la loro ansia di offrire ai figli l'opportunità di divenire degli eroi defunti.

Fra i più violenti conflitti cui le società umane sono esposte, vi sono quelli che vengono definiti come rivoluzioni. Queste ultime rivestono per noi un particolare interesse, in quanto viviamo in un'epoca di rivoluzioni. Naturalmente vi furono molti esempi di rivolte popolari contro i governanti, prima della Rivoluzione francese. Tuttavia, non vi sono state mai, prima di allora, tante rivolte di questo genere quante se ne possono annoverare

nei quasi duecento anni successivi alla Rivoluzione francese. Mai prima sono state così generalizzate, e mai si era assistito a tanti successi nella realizzazione del loro scopo immediato: l'abbattimento del sistema di governo esistente. Ciò che ebbe inizio in Francia e in America si è diffuso per tutto il mondo. Le massime e gli ideali rivoluzionari del diciottesimo secolo sono universalmente accettati: libertà, fraternità, uguaglianza, sovranità popolare, diritti dell'uomo, sono espressioni scritte in ogni costituzione del mondo attuale; esse sono ora proclamate vere e vincolanti da ogni leader politico, mentre duecento anni fa non erano accettate quasi da nessuno. A quei tempi la maggioranza delle persone, e certamente tutti i legislatori, le consideravano o dannose e pericolose eresie, o semplici sciocchezze, o una qualche mescolanza delle due cose.

Un particolare che ha colpito numerosi osservatori degli eventi politici in questa era della rivoluzione è stata la frequenza con cui i rivoluzionari, una volta raggiunto il potere politico, sono divenuti esattamente come coloro contro cui si erano in precedenza battuti. L'avversario della tirannia di ieri diviene il tiranno di oggi. Circa un secolo fa Bernard Shaw osservò con il suo consueto spirito che tutto ciò che qualunque rivoluzione riesce comunque a realizzare è lo spostamento del peso dell'oppressione da una serie di spalle a un'altra. E bisogna ricordare che Shaw non fu difensore del sistema della sua epoca né di qualunque altro. Al contrario, fu un attivo e dichiarato socialista. Egli esprimeva semplicemente la propria sfiducia nella rivoluzione come mezzo per realizzare il socialismo.

Bisogna poi notare che gli stessi rivoluzionari che raggiungono il loro scopo sono, parlando in generale, inconsapevoli del fatto di aver realizzato una trasformazione del tipo che abbiamo descritto. Essi e i loro seguaci considerano una simile asserzione del tutto falsa. Al contrario, sono convinti di essere fedeli come sempre ai loro ideali originari: di essere ancora sostenitori della libertà, dell'uguaglianza e dei diritti dell'uomo, ancora implacabili nemici della tirannia e dei tiranni come quelli che hanno abbattuto. Secondo loro, chiunque dica che essi sono diventati come i loro precedenti dominatori è un calunniatore infido, probabilmente un controrivoluzionario mascherato.

Accade spesso, come in questo caso, che un individuo manifesti, mediante il suo comportamento, moventi che risultano evidenti agli altri, ma di cui egli stesso è completamente inconsapevole. Al contrario, egli li nega strenuamente quando gliene vengono presentate le prove. Il lettore ricorderà che esempi di questo genere sono stati riportati nel capitolo I come prova della correttezza dell'ipotesi psicoanalitica concernente il funzionamento mentale inconscio. Sembra dunque che i rivoluzionari di cui ci stiamo occupando siano mossi da un *inconscio* desiderio di divenire proprio come i governanti che essi detestano a livello conscio, di occupare la loro stessa posizione, di esercitare le stesse prerogative, lo stesso potere e di godere della medesima autorità.

Quale può essere l'origine di un simile desiderio inconscio nella mente di un sincero rivoluzionario, che è convinto consciamente del fatto che, se riporterà un successo, egli sarà l'esatta antitesi di coloro che desidera abbattere? Conoscendo quello che ci è noto circa la vita mentale inconscia, la risposta più probabile è che, anche in questo caso, siano coinvolti desideri che hanno origine nei conflitti pulsionali dell'infanzia. I bambini ammirano i propri genitori, ne invidiano l'autorità e desiderano sbarazzarsi di uno o dell'altro, allo scopo di divenire essi stessi genitori. Con il passare del tempo, questi desideri ribelli e parricidi divengono inconsci, allo scopo di evitare l'angoscia e il senso di colpa ad essi associati, e nella vita adulta essi divengono, come abbiamo notato, una componente inconscia della motivazione alla ribellione contro l'autorità in generale, e alla rivoluzione violenta in particolare. Il rivoluzionario che è mosso a livello conscio dalla preoccupazione per il bene comune e dal desiderio di democratizzare l'ordine sociale, è mosso inconsciamente dall'ammirazione e dall'invidia per i tiranni a cui si oppone, e dal desiderio di impadronirsi del potere che in quel momento essi esercitano. Poi, quando vi riesce, egli tende a diventare proprio come i suoi precedenti governanti, sebbene non abbia il minimo desiderio conscio di fare ciò, anzi, desidera esattamente il contrario. È probabilmente vero, come affermò lo storico inglese Acton, che il potere corrompe chi lo possiede. Ciò che la psicoanalisi può aggiungere è che sono i desideri pul-

sionali inconsci del singolo ad avere una parte rilevante, forse quella principale, nell'indurre l'individuo a tradire i propri ideali riformisti consci, quando ha raggiunto il potere che cercava da rivoluzionario. Gli esseri umani tendono ad essere conservatori nel loro comportamento politico, siano essi consapevoli del loro conservatorismo o meno. Essi hanno anche la tendenza ad essere irrazionali nel loro comportamento politico, nonostante neghino vivamente questo fatto, e anche se riescono a fornire a se stessi delle prove soddisfacenti del contrario, cioè a razionalizzare le loro convinzioni e azioni irrazionali. La psicoanalisi suggerisce che tanto il conservatorismo quanto l'irrazionalità che caratterizzano la politica derivino dalla stessa origine inconscia, che entrambi siano un retaggio dei conflitti pulsionali infantili.

Bisognerebbe sottolineare che stiamo trattando solo di uno dei numerosi aspetti della psicologia della rivoluzione, e cioè il fatto che i ribelli si identificano inconsciamente, con maggiore o minore intensità, con i loro governanti, così come fanno i bambini ribelli nei confronti dei propri genitori. Possiamo fondatamente sostenere che questo fatto psicologico ha una parte importante nelle rivoluzioni. Infatti, la Rivoluzione francese produsse un imperatore, Napoleone, e una nuova aristocrazia. La Rivoluzione russa produsse Stalin che, come governante, fu assai simile agli zar che lo avevano preceduto. In Cina vi è un nuovo occupante del palazzo reale che non è assolutamente inferiore a nessuno dei suoi predecessori imperiali nel potere di cui dispone o nel rispetto reverenziale che gli viene accordato, anche se il suo appellativo è Presidente e non Figlio del Cielo.

Non sempre tuttavia la rivoluzione segue questo modello di sviluppo. La Rivoluzione americana non diede luogo a un nuovo regime che, cambiando solo la facciata, riproducesse le caratteristiche fondamentali di quello antecedente. La psicoanalisi suggerisce che vi sia qui un problema che merita più attenzione di quanta gliene è stata finora dedicata. Perché le colonie americane non divennero un regno? Gli scritti politici di quei tempi dimostrano che questa intenzione era nella mente di ognuno. Washington era costantemente accusato di mirare a diventare re, eppure né lui né alcun altro dei personaggi di rilievo della rivoluzione provarono a farlo. I pochi che si mossero in questa

direzione, come Burr, non andarono mai lontano. In realtà, la centralizzazione del potere politico in America procedette con lentezza, dopo la rivoluzione, anche se l'America era stata soggetta al potere reale prima di ribellarsi. La spiegazione di questo fatto deve essere di per sé interessante, e inoltre potrebbe rivelarsi praticamente utile in futuro. In ogni caso, la psicoanalisi si riferisce ad esso come a un evento fuori dell'ordinario, che richiede una indagine specifica da parte degli storici, forse con l'aiuto degli psicoanalisti.

Vi è un'altra sfera dell'attività umana in cui i fattori psicologici sono chiaramente della massima importanza. Questa sfera ha un significato pratico assai minore per la maggioranza delle persone di quanta non ne abbiano i gravi temi della rivoluzione, del divario tra generazioni, e della politica in generale. Tuttavia essa è abbastanza importante da dover ricevere attenzione, specialmente per il fatto che la psicoanalisi ha alcune cose da dire in proposito, che sono insieme nuove e sostanziali. È il campo dell'arte.

Qual è il ruolo della vita mentale inconscia nella psicologia dell'arte? Quale parte hanno i processi mentali inconsci, in primo luogo nel processo di creazione o di realizzazione artistica e, in secondo luogo, nel processo di apprezzamento dell'arte, cioè nell'attività dell'artista da una parte e in quella del pubblico dell'artista dall'altra? Per rispondere a questi interrogativi con rigore veramente scientifico, bisognerebbe applicare il metodo psicoanalitico stesso sia all'artista che al pubblico. È spesso possibile fare ciò su di un membro del pubblico a cui capita di trovarsi in corso di analisi terapeutica, anche se la reazione di un paziente a un'opera d'arte non è di solito al centro dell'attenzione analitica, per così dire. Un analista è sovente nella condizione di cogliere di sfuggita frequenti connessioni fra la vita mentale inconscia dei suoi pazienti e le loro esperienze artistiche consce. Meno spesso gli si presenta l'opportunità di un esame sistematico o approfondito della relazione fra i due aspetti. Ancora meno spesso gli capita di trovarsi nella condizione di analizzare un artista. Quando questa circostanza si verifica, considerazioni di etica professionale impediscono quasi sempre all'analista di comunicare i propri reperti clinici. È generalmente facile per un

medico salvaguardare l'anonimato del suo paziente nel riferire un caso di qualche malattia fisica nella letteratura professionale. Assai più difficile è mantenere l'anonimato di un paziente nel resoconto di un caso psicoanalitico. Se il paziente stesso è ben noto, le difficoltà si moltiplicano. Se l'esposizione del caso concerne principalmente le specifiche attività su cui posa la fama del paziente, allora il compito diventa impossibile. È per questa ragione che la letteratura psicoanalitica è tanto carente per quanto riguarda la parte che hanno nell'attività artistica i processi mentali inconsci. La maggior parte degli autori si è limitata a trattare di artisti che non erano mai stati analizzati, basando le proprie conclusioni relative ai fattori inconsci sui dati biografici disponibili e su altre prove di ordine storico, come fece Freud nei suoi saggi pionieristici su Leonardo da Vinci (1910) e su Goethe (1917c). Altri autori hanno pubblicato conclusioni basate presumibilmente, in parte almeno, sull'esperienza clinica con artisti, senza essere in grado di presentare le prove su cui tali conclusioni erano basate.

Nonostante queste molteplici difficoltà, vi sono alcune generalizzazioni emerse nel corso degli anni che sembrano essere significative e valide. Prenderemo in esame inizialmente quelle che hanno a che fare con gli artisti. Tra i molti rami dell'arte cominceremo dalla letteratura.

Il rapporto tra fantasia e produzione letteraria è chiaro: esso era ben noto, e spesso sottolineato, assai prima che nascesse la psicoanalisi. Quando nacque la psicoanalisi, uno dei suoi primi oggetti di esame fu la vita della fantasia, dal momento che sembrava esistesse un collegamento fra la fantasia e i sintomi nevrotici. L'attenzione degli psicoanalisti venne in seguito concentrata sia sulle fantasie notturne, cioè i sogni, sia su quelle diurne, cioè i sogni a occhi aperti. Sono questi ultimi che presentano, in questa sede, un interesse particolare, poiché proprio essi mostrano un legame estremamente evidente con la produzione letteraria.

Dal momento che tanto la nevrosi quanto le composizioni letterarie creative erano collegate ai sogni a occhi aperti, Freud (1908b) cercò di utilizzare tale connessione allo scopo di illuminare almeno in parte alcuni aspetti della produzione letteraria

creativa. Grazie al suo lavoro pionieristico, venne ampiamente chiarito il fatto che gli stessi desideri e conflitti pulsionali inconsci che rivestono un ruolo così rilevante nella produzione di sogni e di fantasticherie diurne sono ugualmente responsabili della produzione letteraria. Vale a dire che uno scrittore modella i suoi sogni a occhi aperti, la sua fantasia, in una forma che spera risulti interessante, nel senso più vasto godibile, per gli altri. I sogni a occhi aperti, in generale, sono destinati a chi li fa. La composizione letteraria è destinata, in linea di massima, a un pubblico. Gli accorgimenti che uno scrittore adotta per rendere una storia, una poesia, una commedia, ecc., attraenti per il pubblico, costituiscono la capacità del mestiere, proprio come l'abilità nell'usare il pennello e lo scalpello costituiscono la capacità del pittore e dello scultore. Tali accorgimenti variano a seconda del genere nel quale l'autore produce (parola parlata, parola scritta, ecc.) e del suo ambiente culturale. Qualunque sia l'accorgimento a cui un autore fa ricorso per adattare una sua fantasticheria al pubblico che desidera raggiungere, il nucleo della sua produzione letteraria, il suo punto di partenza e il suo principale contenuto sono dati dal suo sogno a occhi aperti. Tutto ciò che si può dire sulla natura e la funzione dei sogni a occhi aperti, ogni acquisizione relativa alla loro psicologia, dovrebbe essere importante ai fini di una comprensione della produzione letteraria.

I sogni a occhi aperti concernono generalmente i desideri non realizzati. Un innamorato fantastica di fare l'amore. Un bambino sogna di essere adulto: di bell'aspetto, realizzato, di successo. Un uomo affamato sogna a occhi aperti di mangiare un pasto delizioso, un assetato fantastica di bere, un uomo stanco immagina di riposare. Si potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi riflettendo su noi stessi o interrogando gli altri, senza bisogno di avere conoscenze di psicoanalisi. Se si desidera molto intensamente qualcosa, e se si ha il tempo di fantasticare, si sognerà a occhi aperti che le proprie voglie vengono soddisfatte, che i propri desideri vengono esauditi. Non sono rare le eccezioni, nel senso che vi sono anche sogni a occhi aperti spiacevoli, e anche terrificanti, ma nella maggior parte dei sogni a occhi aperti desideri consci vengono consciamente gratificati. Questo

fatto è ben noto e, come abbiamo detto, facilmente documentabile. Il contributo della psicoanalisi è il seguente: anche i desideri inconsci costituiscono una importante sorgente di sogni a occhi aperti. Ogni volta che, nel corso del trattamento analitico, si presenta l'opportunità di analizzare un sogno a occhi aperti di un paziente facendo ricorso al metodo psicoanalitico, si osserva come i desideri inconsci abbiano avuto una parte di rilievo nella sua formazione. Molti desideri pulsionali dell'infanzia rimangono per sempre più o meno insoddisfatti e per sempre spingono l'individuo, più o meno imperiosamente, a cercare di gratificarli, anche se l'individuo stesso non è consapevole della loro esistenza e ignora ciò che desidera realizzare e soddisfare. Il sogno a occhi aperti è uno dei modi per conseguire un certo grado di gratificazione.

Alcuni esempi tratti dalla pratica clinica possono essere utili. All'inizio di una seduta analitica il paziente, un uomo adulto, riferì una fantasticheria che gli si era presentata alla mente pochi minuti prima, mentre si dirigeva verso lo studio del suo analista. Egli aveva immaginato di girare l'angolo e di vedere automobili della polizia e un'autoambulanza davanti all'ingresso dello studio. Era accaduto un terribile incidente. Un paziente era diventato violento e aveva sparato all'analista, che giaceva sul pavimento in un lago di sangue. A questo punto il paziente aveva fatto una revisione della sua fantasticheria. Egli stesso era nello studio, avvinghiato al folle assalitore, e riusciva a disarmarlo prima che questi riuscisse a usare l'arma.

Le associazioni del paziente presero il via da un film a cui egli aveva assistito la sera precedente e che conteneva numerose scene di violenza e di delitti. Nel film vi erano scene francamente erotiche, che avevano stimolato sessualmente il paziente. In una delle scene un uomo seduceva la vedova di un altro, che egli stesso aveva assassinato. Questo era sembrato al paziente terrificante e affascinante insieme. In seguito egli osservò che uno dei personaggi, un uomo anziano, gli aveva ricordato suo padre. Non vi era, fra i due, una reale somiglianza, ma l'attore portava un paio di occhiali simili a quelli del padre del paziente. Il paziente aveva a questo punto parlato di quanto il padre era stato attendibile, di come egli avesse sempre potuto contare su di lui,

e da questo tema era passato a descrivere la propria irritazione nei confronti dell'analista, derivatagli dal disappunto suscitato da un cambiamento nel calendario dei suoi appuntamenti quotidiani con lui.

In questo caso il sogno a occhi aperti esprimeva i sentimenti ambivalenti che il paziente provava consciamente nei confronti dell'analista. Il paziente si era irritato per aver dovuto modificare i propri orari per adattarsi alle esigenze dell'analista e aveva sentito l'impulso di mandarlo al diavolo. Nello stesso tempo si era vergognato della propria ira, dal momento che apprezzava l'aiuto che sentiva di trarre dall'analisi ed era generalmente ben disposto verso l'analista. Nel suo sogno a occhi aperti, queste attitudini cosce si erano espresse in una forma che era stata palesemente influenzata dal film visto la sera precedente. Vale a dire, egli gratificava da una parte la sua ira, supponendo che qualcuno uccidesse l'analista, e dall'altra i suoi sentimenti amichevoli, salvando quest'ultimo dalla morte. La colpa per i suoi sentimenti aggressivi era probabilmente responsabile del fatto che l'omicidio fosse compiuto da un altro paziente, anziché da lui stesso, e che egli si esponesse a un pericolo, nella fantasia, lottando contro l'assalitore.

Tutti questi motivi erano consci e il paziente se ne rese prontamente consapevole. Ma essi non esaurivano assolutamente l'intera vicenda. Il padre del paziente, quando questi era nella prima adolescenza, era stato ucciso con un colpo di pistola nel suo studio da un impiegato psichicamente malato. Il paziente aveva molto risentito della perdita del padre e aveva spesso immaginato scene in cui egli si trovava nello studio del padre e gli salvava la vita disarmando l'assalitore. Sembra dunque che il paziente esprimesse nel sogno a occhi aperti sia i suoi inconsci desideri omicidi e amorosi verso il padre, sia i suoi attuali desideri consciamente ambivalenti verso l'analista. Si può dire che egli avesse inconsciamente identificato l'analista col padre e avesse trasferito sul primo alcuni dei sentimenti e dei desideri che ancora inconsciamente nutriva nei confronti del secondo. Inoltre, le associazioni indicarono che i desideri da lui trasferiti erano di origine edipica: uno stimolo alla fantasticheria era venuto al paziente dalle scene sessualmente eccitanti del film visto

la sera precedente, in cui un uomo ne uccideva un altro per poi sedurne la vedova, qualcosa che era connesso nella mente del paziente con il pensiero del proprio padre. In altre parole, la gelosia sessuale del paziente verso il padre, la rabbia omicida verso di lui così come il suo rimorso, tutti ereditati dall'infanzia, dal periodo edipico, venivano consciamente soddisfatti nel sogno a occhi aperti che il paziente aveva fatto mentre si dirigeva allo studio dell'analista.

I desideri consci della vita quotidiana variano con il variare quotidiano delle situazioni, dei bisogni, delle impressioni, degli interessi. I desideri pulsionali dell'infanzia persistono sostanzialmente immutati nel corso della vita di ciascuno, sebbene in larga misura a livello inconscio. Il risultato è che mentre i nostri sogni a occhi aperti mutano in continuazione, come i desideri consci fanno, essi rimangono anche gli stessi, dal momento che riflettono le diverse sfaccettature dei desideri e dei conflitti inconsci. Così, il paziente sopra riferito aveva ripetuto sogni a occhi aperti, durante l'adolescenza, di salvare la vita al proprio padre. Le sue fantasticherie riguardavano regolarmente il parricidio. Un altro paziente, durante l'infanzia, aveva ricorrentemente fantasticato di essere nell'esercito e di manovrare una mitragliatrice. Nei suoi sogni a occhi aperti uccideva migliaia dei suoi nemici immaginari. In ogni fantasticheria egli aveva anche un "fratello", un camerata molto amato, che veniva sempre ferito quasi fatalmente, ma che il paziente salvava grazie a un intervento eroico, in cui esponeva se stesso alla morte. In questo caso l'apparato militare era determinato da eventi esterni: la Seconda guerra mondiale. Il paziente desiderava consciamente di essere adulto e soprattutto di essere un virile soldato. Le determinanti inconsce erano insieme più complesse e più importanti. Il compagno di giochi del paziente nella vita reale, il suo "fratello", era in realtà una sorella di quattro anni più giovane di lui, che era la preferita della madre. La gelosia rabbiosa del paziente investiva tutta la famiglia, ma non aveva mai trovato aperta espressione. Aveva invece trovato uno sbocco in fantasie di slancio patriottico, oltre che in vari sintomi e inibizioni dell'attività competitiva, e aveva anche dato luogo al suo desiderio di essere egli stesso una bambina. Nella sua mente infantile, divenire una bambina signifi-

cava perdere il pene, una prospettiva che gli causava una intensa angoscia. Così, nei suoi ripetuti sogni a occhi aperti, non era lui che era una bambina ma era la sorella che si trasformava in uomo. Inoltre egli aveva in mano una grande mitragliatrice come ulteriore assicurazione simbolica del fatto che non aveva perso il pene. Infine, per negare con la massima fermezza di odiare la sorella e di desiderare la sua morte, nella fantasticheria quotidiana la salvava dalla morte, a rischio della propria vita, e curava le sue ferite con amorosa sollecitudine.

Come possiamo applicare la nostra conoscenza dei sogni a occhi aperti dei pazienti alla psicologia delle produzioni letterarie artistiche? Quali conclusioni possiamo trarre, che abbiano adeguata validità? Da un certo punto di vista, possiamo essere sicuri che gli scrittori non sono diversi dalle altre persone, per ciò che riguarda le relazioni fra i loro sogni a occhi aperti e i loro desideri inconsci. Anche i loro sogni a occhi aperti devono essere motivati almeno in parte dai desideri pulsionali infantili che sono ancora attivi nella loro mente, anche se essi stessi ne sono inconsapevoli. Dal momento che i loro sogni a occhi aperti sono, per così dire, il materiale grezzo di ciò che essi scrivono, dovrebbe essere possibile, almeno in molti casi, dedurre qualcosa sul contenuto dei desideri infantili di un particolare autore e dei conflitti ad essi legati, esaminando i suoi scritti. Se è possibile esaminare non solo i suoi lavori pubblicati, ma anche i suoi appunti, le sue note, le stesure preliminari, tanto meglio, poiché questi documenti sono anche più prossimi al materiale grezzo, ai suoi stessi sogni a occhi aperti. Qualche volta l'interesse di un autore verso un particolare tema, o temi, è così intenso che è impossibile fare a meno di notarlo e di trarne le appropriate conclusioni, una volta che si sia compresa la connessione fra tali temi e i residui inconsci della vita pulsionale infantile. Hemingway, per esempio, era costantemente interessato al tema della virilità. La ruvidezza e la mascolinità caratterizzano il suo stile, come le trame dei suoi racconti. Sulla base dell'esperienza clinica noi sappiamo che quando i sogni a occhi aperti sottolineano con tanta insistenza la virilità, le fantasie inconscie ad essi sottese hanno spesso a che fare con il pericolo di castrazione. Può questo essere valido per Hemingway? La nostra supposi-

zione che lo sia è sostenuta almeno dal fatto che in una delle sue novelle l'eroe perde in battaglia i genitali, interamente o in parte. Un altro esempio è quello di Dostoevskij, il quale trattava prevalentemente i temi della colpa, del rimorso e della punizione. Delitto e castigo avrebbe potuto essere il titolo per una raccolta di tutti i suoi scritti, come in effetti lo fu per una delle sue maggiori composizioni. È possibile comprendere almeno in parte la ragione del suo costante interesse verso questo tema quando si apprende che da bambino egli assistette all'assassinio del proprio padre.

Altri scrittori non sono tanto strettamente legati a un singolo tema, come quelli sopra citati. I loro sogni a occhi aperti abbracciano un'ampia gamma di temi inconsci, a giudicare dagli scritti che da essi derivano. Ciò che tuttavia colpisce è che i temi fondamentali della letteratura artistica adulta sono gli stessi di cui abbiamo in precedenza trattato, riferendosi ai miti e alle fiabe. Essi derivano dai desideri e dai conflitti pulsionali dell'infanzia. Per quanto l'autore possa artisticamente dissimulare questo fatto, per quanto sofisticato sia il suo modo di esprimersi e, soprattutto, qualunque egli possa consciamente credere che sia il proposito del suo lavoro, uno scrittore è sempre impegnato a presentare ai suoi lettori le proprie reazioni ai desideri inconsci, cioè i suoi sogni a occhi aperti. In quanto essere umano, non può fare nient'altro che questo.

La connessione fra i sogni a occhi aperti e le produzioni artistiche è altrettanto stretta in altri campi dell'arte come nella letteratura, ma è più difficile identificarla ed esserne sicuri, come fatto generale, sia quando in una forma d'arte non sono implicite espressioni verbali che quando ciò avviene. Se non è possibile psicoanalizzare l'artista stesso, si deve rimanere solitamente in dubbio riguardo alle determinanti inconscie dei suoi sogni a occhi aperti. Le determinanti conscie possono essere facilmente accessibili. È a quelle inconscie che difficilmente si riesce a giungere con un qualche grado di certezza. Per questa ragione nella letteratura psicoanalitica si trovano molti più studi di produzioni letterarie e di scrittori che di altre forme d'arte.

Coloro che costituiscono il pubblico degli artisti sopravanzano numericamente questi ultimi in larga misura. Solo per

questa ragione i moventi inconsci del pubblico sono più spesso accessibili, rispetto a quelli degli artisti, allo studio diretto mediante il metodo psicoanalitico. È vero, come si è detto in precedenza, che la reazione di un paziente a una produzione artistica non è generalmente il nucleo principale delle sue associazioni. Tuttavia la sua reazione a un libro, a un film, a una commedia o ad altre rappresentazioni perviene alla mente del paziente abbastanza spesso da giustificare certe conclusioni. Perché un lavoro letterario eserciti un'attrattiva intensa o, più ancora, duratura, la sua trama deve risvegliare e gratificare alcuni importanti aspetti dei desideri edipici inconsci dei membri del pubblico cui è destinato. Se il lavoro è ciò che si definisce una tragedia, anche la sua trama si conforma alle paure e alle tendenze autopunitive inconscie che sono tanto intimamente associate a tali desideri pulsionali inconsci.

L'importanza dei temi della sessualità infantile nella letteratura venne riconosciuta assai presto dagli psicoanalisti (Rank, 1912) ed è stata spesso in seguito confermata (Beres, 1951; Wangh, 1968). Certamente essa è soltanto una tra le molte condizioni necessarie perché un lavoro letterario raggiunga la grandezza. Per se stessa, non è in alcun modo sufficiente, ma deve essere tuttavia presente, se il lavoro intende esercitare un'attrattiva intensa e duratura. La padronanza del linguaggio, l'abilità nella costruzione della trama, il ritratto del personaggio, la drammaticità, la capacità descrittiva, l'orecchio per il dialogo, l'attinenza con la scena corrente, l'originalità, sono tutti requisiti importanti, ma devono essere accompagnati da una trama che gratifichi inconsciamente i violenti e appassionati desideri dell'infanzia, se si vuole conseguire una grandezza duratura.

In alcuni casi è possibile confermare piuttosto semplicemente la correttezza di questa affermazione, prendendo in esame la trama di un capolavoro letterario. Nell'*Amleto*, un fratello ne uccide un altro e ne sposa la moglie, una relazione sessuale che il poeta definisce esplicitamente incestuosa. Il figlio del fratello assassinato si vendica uccidendo lo zio e la madre e muore egli stesso per mano dello zio. Nell'*Anna Karenina* di Tolstoj, l'eroina abbandona l'unico figlio e il marito, un uomo abbastanza vecchio da esserle padre, allo scopo di vivere con un giovane

amante. In seguito ella distrugge la propria felicità, allontana l'amante da sé con il proprio comportamento, e si uccide. Ne *I fratelli Karamazov* l'elemento principale della trama di Dostoevskij è la punizione per un parricidio. Risulta chiaro che per tutta la vita dell'uomo i temi dell'incesto e del parricidio esercitano su di lui un fascino inconscio, nonostante egli possa dissimulare a livello conscio questo fatto o negarlo veementemente.

I tratti di carattere, le identificazioni, gli hobby, la scelta della professione e quella del partner sessuale, le fiabe, i miti, le leggende, la religione, la morale, la politica, la magia, la superstizione, i conflitti tra generazioni, la rivoluzione, l'arte, sono tutte cose che costituiscono un vasto campione del funzionamento mentale normale. Abbiamo cercato di mostrare che in ciascuna di queste cose un ruolo considerevole viene svolto dai processi mentali inconsci che si originano dai desideri pulsionali dell'infanzia, dalle paure, dal rimorso e dalle tendenze autopunitive a cui essi danno origine e dai conflitti psichici che emergono dal conflitto fra desiderio e paura. È nostra speranza che questa discussione esemplificativa fornisca un'adeguata indicazione del potere, della pervasività e dell'impatto perdurante della vita pulsionale della prima infanzia. I desideri stessi persistono a livello inconscio per tutta la durata della vita. I conflitti a cui essi danno origine vengono agiti in modo ripetuto più e più volte in ogni area della vita mentale, sia normale che patologica, fino a quando la vita stessa non giunge a termine.

LETTURE CONSIGLIATE

FREUD S., «Il disagio della civiltà» (1930). In *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978.

KRIS E., *Ricerche psicoanalitiche sull'arte* (1952), Einaudi, Torino, 1988.

LANGER W. L., «The Next Assignment». In C. E. SCHORSKE e E. SCHORSKE (Eds.), *Explorations in Crisis*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1969 (cap. 22).

La psicoanalisi oggi

Questo capitolo conclusivo è in parte un sommario, in parte una rassegna, in parte uno sguardo al futuro. Esso può servire a stimolare nel lettore alcune riflessioni concernenti la collocazione della psicoanalisi nel mondo contemporaneo, per dare un'idea del suo contributo alla scena che noi pensiamo come "il presente". Esso è anche inteso a fornire qualche indicazione sul ruolo che la psicoanalisi può assumere nel futuro. In quanto tale, questo capitolo esprime più di quanto non abbiano fatto quelli precedenti l'opinione personale dell'autore. Esso riflette necessariamente più degli altri capitoli la sua esperienza individuale e le sue personali vedute.

Ogni scoperta scientifica modifica il mondo. Alcune lo cambiano di più, altre meno, ma il mondo non è mai, dopo un progresso scientifico, del tutto uguale a come era prima. Talvolta l'effetto di una scoperta è di ordine pratico, come l'invenzione di una macchina a vapore efficiente che rese possibile la rivoluzione industriale del diciannovesimo secolo. Talvolta invece l'effetto si esercita sul mondo delle idee, sulla visione che l'uomo ha di se stesso e dell'universo, piuttosto che sul suo ambiente materiale. Nel caso della psicoanalisi, l'effetto è stato significativo sotto entrambi i rispetti: dal punto di vista pratico, come metodo di terapia, e, in aggiunta, come fonte di informazione per l'uomo «su ciò che all'uomo sta a cuore al disopra di ogni altra cosa – la sua stessa essenza» (Freud, 1933, trad. it., p. 261).

Ancora prima, nel commentare gli effetti della psicoanalisi sul mondo delle idee, Freud (1917*b*) aveva paragonato la scoperta della psicoanalisi con l'introduzione delle teorie di Co-

pernico o di Darwin, la cui opera *Origine della specie* venne pubblicata, sia detto per inciso, lo stesso anno in cui nasceva Freud. La teoria eliocentrica di Copernico mostrò che il nostro mondo non era il centro dell'universo, ma semplicemente uno dei molti pianeti che ruotano intorno al Sole. Analogamente, la teoria dell'evoluzione ci collocò nella posizione a noi propria, in termini biologici. Noi non siamo stati creati precipuamente per governare il mondo, come sostiene la Bibbia. Siamo solo una fra milioni di specie che si sono evolute dal momento in cui, diverse centinaia di milioni di anni fa, si sono venute in qualche modo a formare le prime molecole proteiche. La psicoanalisi, come Freud ha rilevato, ci dice che non siamo padroni neppure nell'ambito della nostra mente. Siamo posseduti, e perfino diretti, da processi mentali inconsci, da desideri, da paure, da conflitti e da fantasie, la cui esistenza non era neppure sospettata prima che venisse scoperta la psicoanalisi.

È comunemente noto che una grande sfida di questo genere a un sistema di credenze acquisito tende a suscitare disagio nella maggior parte delle persone. La maggioranza del genere umano non gradisce il fatto che le idee con le quali si trova a suo agio vengano così rudemente scosse. Per questa ragione lotta contro i cambiamenti. Come ci aspetteremmo da ciò che si è detto sopra, la gente si difende dalle idee nuove allo scopo di evitare o di minimizzare il disagio mentale, il malessere che si associa alla prospettiva di un cambiamento. Sarebbe interessante indagare sulle paure inconsce associate al cambiamento, ma questa non è la sede opportuna. Freud stesso, nel lavoro sopracitato, sottolineò la parte del narcisismo. Secondo lui, quando il senso di importanza dell'individuo viene ferito o minacciato, ne deriva uno stato di malessere. Vengono stimolati sentimenti inconsci di inferiorità e di impotenza risalenti all'infanzia, con tutti i conflitti a cui essi danno origine.

Attualmente, tuttavia, la psicoanalisi ha perso molto del suo carattere di novità. La novità è stata assorbita, come da lungo tempo è avvenuto per il concetto di evoluzione e per la natura del sistema solare. Quando l'individuo cresce accettando la validità delle idee di Copernico e di Darwin, esse diventano per lui fonti di piacere e non di disagio, come esse

erano quando vennero proposte per la prima volta. Apprendere qualcosa sull'origine della specie o sulla natura e l'estensione dell'universo è per molti eccitante e gratificante, come risulta dall'ampia diffusione di libri e articoli scientifici divulgativi. Di nuovo si potrebbe indagare sui desideri inconsci che vengono in tal modo gratificati e sulle loro origini infantili. Ancora una volta tuttavia dobbiamo limitarci ad accennare appena ai problemi implicati e dobbiamo rinunciare ad approfondirli.

Ciò che desideriamo evidenziare in questa sede è che una conoscenza della psicoanalisi, quale questo libro ha cercato di dare, porta alla stessa sorta di ampliamento dell'orizzonte che segue a un'analoga comprensione di teorie d'importanza fondamentale delle scienze biologiche e fisiche. Queste ultime aprono la nostra mente alla natura del mondo che ci circonda. Il mondo non ci appare più lo stesso dopo che abbiamo studiato la chimica, la fisica, la biologia, l'astronomia o la geologia. La marea su una spiaggia, il ghiaccio su uno stagno, la terra e le rocce sotto i nostri piedi, la Via Lattea sulla nostra testa, ci appaiono del tutto nuovi e differenti rispetto a come ci sembravano. Nello stesso modo la psicoanalisi ci mette in condizione di comprendere le persone che ci circondano più di quanto non ci fosse possibile prima. Essa ci fornisce una nuova dimensione nel nostro modo di vedere il mondo di esseri umani nostri simili.

Mediante le sue scoperte, la psicoanalisi ci mette in grado di avere un quadro più accurato, più completo, più comprensivo della vita mentale e del comportamento umano, dell'uomo come persona. Dalla fisica apprendiamo che nessun oggetto fisico corrisponde a ciò che ci appare con il solo ausilio dei sensi. Sappiamo che anche i nostri corpi non sono delle strutture solide continue, ma, come tutti gli altri oggetti solidi, sono un conglomerato discontinuo di innumerevoli milioni di molecole, ciascuna a sua volta costituita da atomi, elettroni e particelle nucleari, tutti in movimento costante e rapido. Proprio nello stesso modo apprendiamo dalla psicoanalisi che ogni pensiero e ogni azione sono determinati in modo più complesso di quanto non immaginassimo

prima che Freud elaborasse il metodo d'indagine psicoanalitico. Sappiamo che qualunque cosa facciamo o pensiamo è configurata in parte dalle forze dell'Es, cioè dall'eredità dei desideri pulsionali dell'infanzia, in parte dalle difese contro questi desideri (l'Io), in parte dalle istanze morali (Super-io) e in parte dalle esigenze imposte dalle circostanze esterne del momento, così come dalle opportunità di gratificazione che esse offrono. Con la conoscenza della psicoanalisi si può vedere quanto grande sia la parte che hanno, nelle motivazioni umane, le pulsioni e i conflitti a cui esse danno origine. Kris (1947) scrisse che la psicoanalisi è il comportamento umano visto come conflitto, un epigramma completamente psicoanalitico, che esprime una profonda penetrazione nella natura dell'uomo. L'uomo è una creatura i cui appetiti animali, nella forma da essi acquisita attraverso le esperienze dell'infanzia, costituiscono i principali moventi che lo spingono ad agire nel corso della vita. Le pulsioni, le funzioni dell'Io che operano come loro esecutori o come difese contro di esse, l'angoscia, la colpa, il conflitto e la parte cospicua dei processi inconsci nella vita mentale, sono tutti parte della prospettiva psicoanalitica dell'uomo. Questa prospettiva è incomparabilmente la più comprensiva tra quelle disponibili al presente. Ciò che il futuro porterà nel senso di nuovi mezzi per studiare la psicologia umana può essere oggetto soltanto di supposizioni. Fino ad ora, il metodo della psicoanalisi è stato il migliore disponibile. I risultati a cui esso è giunto lasciano senza risposta molti interrogativi e molti altri ne lasciano in dubbio, è vero, tuttavia le sue applicazioni hanno gettato molta luce su aree della psicologia umana che precedentemente erano immerse nella più completa oscurità. È stato mosso il primo, essenziale passo verso una migliore comprensione dei problemi della psicologia che rivestono un'importanza fondamentale per l'uomo in quanto tale. Sappiamo ora molto di più di noi stessi e dei nostri simili di quanto non ne sapessimo prima che avessero inizio le ricerche psicologiche di Freud.

Quali sono le prospettive future della psicoanalisi? Quali aree sono ancora inesplorate o attualmente oggetto di discus-

sione tra gli stessi psicoanalisti? Quali sono le aree attualmente oggetto di attiva indagine psicoanalitica?

È sempre rischioso pronosticare quali saranno gli sviluppi futuri in un campo della scienza: nel momento in cui si scrive, può essere in corso un qualche nuovo sviluppo o qualche scoperta inaspettata, destinati a influenzare l'intero corso degli eventi in modo inatteso e imprevedibile. Una simile possibilità è inerente alla natura stessa della ricerca scientifica. I suoi orizzonti sono in costante espansione. La maggior parte degli scienziati crede che lo saranno sempre, crede che la scienza sia una ricerca senza fine, una inarrestabile esplorazione. Forse essi hanno ragione a crederlo, sebbene le parole "senza fine" e "inarrestabile" implichino l'infinito, un concetto che è veramente assai difficile da afferrare con un qualunque procedimento a livello personale. Una cosa è tuttavia molto probabile. La fine di nuove scoperte scientifiche non giungerà ancora per moltissimo tempo. Al momento attuale gli sforzi dell'uomo hanno solo scalfito la superficie del mondo di cui egli è parte, del mondo in cui vive e che lo comprende. È assai improbabile che l'indagine atta a conoscerlo si completi rapidamente.

Avendo dunque presente il rischio implicito nel tentativo di fare una qualunque previsione, che cosa si può suggerire riguardo al futuro della psicoanalisi?

Attualmente l'interesse verso la psicoanalisi si sta diffondendo. Negli Stati Uniti, per esempio, il numero di psicoanalisti qualificati è ora dieci volte quello del 1940, e venti volte quello del 1930. Tuttavia, la quantità complessiva è esigua. L'elenco dell'American Psychoanalytic Association contava, nel 1971, 1332 membri, un numero non elevato per un paese con più di duecento milioni di abitanti. Il fatto è che nel 1930 vi era nel mondo intero appena un pugno di psicoanalisti, la maggior parte dei quali residenti a Vienna, Berlino, New York e Londra. Oggi vi è un crescente numero di psicoanalisti che svolgono la pratica professionale sia in numerosi paesi dell'America Latina e dell'Europa Occidentale, che in Canada, negli Stati Uniti, in Australia, in Israele, in India e in Giappone. Vi sono importanti centri di preparazione, di pratica e di ricerca psicoanalitica da Tel Aviv a Oslo, da Buenos Aires a Montreal.

Sembra verosimile che l'attuale interesse verso la psicoanalisi da parte degli psichiatri e degli operatori ad essi associati nel campo della salute mentale sia destinato ad accrescersi ancora per un certo tempo. Una conoscenza dei fondamenti della psicoanalisi è essenziale per la pratica razionale di qualunque forma di psicoterapia. Senza di essa il lavoro viene svolto al buio, sulla base di successi e di insuccessi fortuiti. Inoltre, se una persona intende praticare la psicoterapia, sarà opportuno da parte sua apprendere quanto più possibile sui propri conflitti psichici. Senza un'accurata conoscenza di se stesso, senza una soluzione soddisfacente dei propri conflitti mentali più rilevanti, egli è soggetto a reagire ai conflitti dei suoi pazienti, ai loro desideri e alle loro paure inconse, in modi che sono per lui difficili o impossibili da controllare, e che possono talvolta costituire un danno per il paziente. Ciò significa che, nella maggior parte dei casi, le persone che desiderano praticare la psicoterapia dovrebbero sottoporsi esse stesse a trattamento psicoanalitico. Una psicoanalisi personale porta sempre un contributo di valore alla preparazione del singolo. Spesso è un contributo essenziale.

Nel più recente passato vi è stata una crescente consapevolezza dell'importanza della psicoterapia come metodo di trattamento, a cui è corrisposto un incremento nella sua applicazione. Se questa tendenza continua, si può predire con tranquillità che si avrà anche una continua crescita nell'insegnamento e nella pratica della psicoanalisi. Fino a quando una qualunque forma di psicoterapia verrà ampiamente praticata, la psicoanalisi avrà una parte rilevante sia come terapia che come fonte di conoscenza.

L'importanza della psicoanalisi si estende comunque assai oltre il campo della malattia mentale. Come abbiamo tentato di mostrare con un certo dettaglio nel capitolo precedente, la psicoanalisi ha molto da dire anche su parecchi aspetti della vita mentale normale. In realtà la psicoanalisi può fornire a tutti coloro il cui interesse si rivolge alle scienze sociali o del comportamento, oltre che agli specialisti in materie legali e agli studiosi di arte e di letteratura, una conoscenza della mente umana più accurata di quella disponibile da qualunque

altra fonte, una conoscenza dei bisogni dell'uomo, delle sue paure, dei suoi conflitti e dei suoi moventi, nel loro svilupparsi durante l'infanzia e nel loro funzionamento nel corso della vita adulta. Il valore di questa conoscenza per gli operatori professionali nei campi sopra citati è facilmente intuibile, sebbene il riconoscimento da parte loro di questo valore sia appena agli inizi. Coloro che hanno incominciato ad applicare le scoperte della psicoanalisi ai campi d'interesse cui si dedicano sono ancora dei pionieri. È possibile prevedere un grande sviluppo in questa direzione. È sperabile che verrà un tempo in cui la conoscenza della psicoanalisi sarà riconosciuta come parte integrante della preparazione professionale in qualunque campo concernente l'uomo e il suo lavoro.

Queste sono le prospettive per il corso futuro dello sviluppo della psicoanalisi, nella misura in cui si può giudicare al presente. È interessante notare che la psicoanalisi è stata poco accettata nell'Unione Sovietica e nei paesi ad essa alleati. Non è facile comprendere completamente le cause per cui ciò avviene. È vero che Freud stesso scrisse una volta poche parole in cui esprimeva il proprio scetticismo circa la probabilità che il comunismo riuscisse ad alterare la natura umana, tanto da far divenire gli uomini reciprocamente meno competitivi od ostili. Tuttavia, sembra improbabile che quelle frasi siano la base reale sulla quale si fonda il fatto che i paesi in questione abbiano ufficialmente adottato un atteggiamento d'indifferenza o di aperta ostilità verso la psicoanalisi. Infatti Freud non fu mai dichiaratamente contrario alle idee politiche ed economiche di Marx e molti psicoanalisti degli anni Venti furono attivi marxisti. E neppure sembra probabile che l'opposizione a qualunque tipo di psicologia, che costituì una peculiare caratteristica personale del grande neurofisiologo russo Pavlov, possa aver avuto un effetto tanto esteso e duraturo. In assenza di qualunque dato soddisfacentemente esplicativo, si può solo ricordare che verso il 1950 i politici sovietici si consideravano abbastanza competenti da scegliere fra le varie teorie di genetica e finirono con l'appoggiare quella di Lysenko. Un certo numero di anni più tardi l'errore venne riparato, ma solo dopo che la guida politica del paese era passata in altre

mani. Forse qualcosa di altrettanto sfortunato ha avuto luogo nei confronti della psicoanalisi. Se così è, l'errore deve ancora essere riparato.

Dedicheremo ora poche parole ai campi che attualmente rivestono il maggior interesse nell'ambito della stessa psicoanalisi. Le aree di principale interesse continuano ad essere quelle della pratica clinica e della didattica psicoanalitica, ovvero della preparazione degli analisti ai fini della pratica clinica. La grande maggioranza degli psicoanalisti è interessata principalmente a migliorare la propria abilità nell'applicare il metodo psicoanalitico e nel rendere più precise le formulazioni relative al funzionamento e allo sviluppo mentale, che derivano soprattutto dai dati delle osservazioni cliniche. Il loro precipuo interesse è come comprendere meglio e come meglio curare coloro che si rivolgono a loro per essere aiutati. Il loro secondo interesse, strettamente legato al primo, è quello di assistere coloro che desiderano essi stessi praticare l'analisi nell'acquisire la conoscenza e l'esperienza ad essi necessaria per essere in grado di raggiungere tale fine.

Oltre a queste aree di principale interesse, ve ne sono altre che meritano di essere menzionate. Una crescente attenzione si va rivolgendo all'istruzione psicoanalitica di professionisti operanti in campi legati alla psicoanalisi, in particolare ad opera di istituti per l'educazione psicoanalitica presenti negli Stati Uniti e nella Repubblica Federale Tedesca. Tuttavia questi programmi sono ancora a un primo stadio di sviluppo. Come si è detto in precedenza, questo è un tipo di attività che presumibilmente avrà un considerevole incremento nel futuro.

Un'altra sfera che ha occupato negli anni recenti le energie di un piccolo gruppo di psicoanalisti e che ha suscitato l'interesse di molti altri è quella dello sviluppo infantile. Gli psicoanalisti impegnati nell'osservare il comportamento di bambini piccoli in asili particolarmente attrezzati hanno recato contributi sostanziali alla conoscenza della psicologia dei primi anni di vita. Alcuni di questi contributi hanno già influenzato il trattamento psicoanalitico sia dei bambini che degli adulti. I centri di questo tipo di lavoro sono a Londra e in alcune città degli Stati Uniti. È un'attività che richiede un estremo

dispendio di tempo, in quanto molto spesso implica l'osservazione del bambino e della sua famiglia per un periodo di molti anni.

Strettamente legata all'interesse degli analisti per lo sviluppo infantile è la crescente attenzione posta negli ultimi anni dagli psicoanalisti alla parte che ha nello sviluppo mentale del bambino il trattamento che questi riceve nei primi due anni di vita dagli adulti che si prendono cura di lui. La nostra conoscenza di questo argomento non è attualmente abbastanza estesa da giustificare un qualunque genere di formulazioni conclusive. Sembra verosimile che, via via che la conoscenza si accumula, essa getterà molta luce su alcuni dei complessi problemi tuttora oscuri. Ad esempio, siamo al corrente del fatto che la fase edipica (compresa approssimativamente fra i due anni e mezzo e i sei) è un periodo difficile e inquietante per ogni bambino. Si tratta di un periodo di importanza fondamentale nel suo sviluppo psicologico. Ciò che avviene in quegli anni a un bambino condiziona il suo successivo sviluppo, sia in senso normale che patologico, e gli effetti permangono per tutti gli anni successivi. Per quali ragioni i conflitti edipici, sebbene presenti in ogni bambino, hanno delle conseguenze tanto più sfavorevoli in alcuni bambini che in altri? Perché essi lasciano in alcuni bambini delle menomazioni psicologiche per tutto il resto della loro vita, mentre altri bambini vengono condizionati in un grado che consideriamo normale?

Sovente la risposta a questo interrogativo sembra essere fornita dagli eventi del periodo edipico stesso, dalle esperienze sessuali, dagli avvenimenti terrorizzanti, dalla morte o dall'abbandono, dalle malattie fisiche, e così via. Ciò non si verifica tuttavia in ogni caso, e già nelle prime fasi del suo lavoro Freud sottolineò l'importanza di fattori che egli definì costituzionali, per distinguerli dai fattori legati all'esperienza, sopra citati. Oltre a tali fattori costituzionali, sembra che anche gli eventi dei primi due anni di vita abbiano una parte importante nel determinare il modo in cui il bambino reagirà agli eventi traumatizzanti dei successivi tre o quattro anni. È probabile che man mano che si accumulano i dati relativi alla parte che ha, durante i primi anni di vita, il modo in cui gli adulti trattano il

bambino loro affidato – la “qualità delle cure materne” che il bambino riceve – sarà possibile comprendere meglio le ragioni per cui un bambino è colpito tanto più sfavorevolmente di un altro dagli stress psicologici del periodo edipico.

Senza dubbio altri validi contributi verranno forniti dai correnti e dai futuri studi psicoanalitici sui primi due anni di vita, contributi che saranno di pratica utilità per coloro che direttamente si occupano della cura del bambino.

Ogni trattamento psicoanalitico è, fra le altre cose, uno studio della storia della vita di un individuo. È una ricerca degli eventi principali di quella vita, delle connessioni che li uniscono e insieme delle loro cause e delle loro conseguenze psicologiche. La storia che emerge da una psicoanalisi individuale somiglia ben poco, è vero, al tipo di storia personale che definiamo biografia letteraria, e ancor meno somiglia a un panegirico o a un necrologio. Essa concerne meno le vicende della vita che si svolge prevalentemente sotto gli occhi del mondo, di quanto non facciano le biografie e i necrologi. Il suo principale interesse è piuttosto rivolto a quelle parti della vita che ogni uomo tiene segrete, non solo a coloro che lo circondano ma anche a se stesso. È la storia delle forze e degli eventi nascosti che sottendono le circostanze visibili della vita di un uomo, che le determinano e che danno loro la forma e l'andamento che riconosciamo come umani.

La vera natura della loro attività rende dunque gli psicoanalisti degli storici e rende tali, almeno in certa misura, anche tutti coloro che prendono conoscenza di ciò che la psicoanalisi ha da dire sulla mente e sul comportamento dell'uomo. In questo capitolo abbiamo cercato, come sovente fanno gli storici, di predire il futuro sulla base di ciò che sappiamo del passato e del presente. Tuttavia queste previsioni, per quanto interessanti possano essere, non potranno mai uguagliare il fascino di vedere ciò che nella realtà avviene, di guardare il futuro stesso svelarsi man mano che diventa presente, e di apprendere da esso molto più, riguardo al passato, di quanto potevamo sapere o arguire quando era esso stesso il presente.

Bibliografia

- ARLOW J. A. (1949), «Anal sensations and feeling of persecution», *Psychoanalytic Quarterly*, 18, 79-84.
- ARLOW J. A., BRENNER C. (1964), *Psychoanalytic concepts and the structural theory*, International Universities Press, New York.
- BERES D. (1951), «A dream, a vision, and a poem: A psychoanalytic study of "The Rime of the Ancient Mariner"», *International Journal of Psycho-Analysis*, 32, 97-116.
- BERES D., OBERS S. J. (1950), «The effects of extreme deprivation in infancy on psychic structure in adolescence: A study in ego development», *The Psychoanalytic Study of the Child* (vol. 5), International Universities Press, New York, pp. 212-235.
- BIBRING E. (1941), «The development and problems of the theory of the instincts», *International Journal of Psycho-Analysis*, 22, 102-131.
- BLAU A. (1952), «In support of Freud's syndrome of anxiety (actual) neurosis», *International Journal of Psycho-Analysis*, 33, 363-372.
- BREUER J., FREUD S. (1895), «Studies on Hysteria». In *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud* (vol. 2), Hogarth Press, London, 1955, pp. 1- 305 (trad. it., «Studi sull'isteria». In *Opere*, vol. 1, Boringhieri, Torino, 1967).
- DEUTSCH H. (1933), *Psychoanalysis of the Neuroses*, Anglo-Books, New York, 1952.
- DEUTSCH H. (1934), «Über einen Typus der Pseudoaffektivitäts-als ob», *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*, 20, 323-335.
- DEUTSCH H. (1942), «Some forms of emotional disturbances and their relationship to schizophrenia». In *Yearbook of Psychoanalysis* (vol. 1, ed. S. Lorand), International Universities Press, New York, pp. 121-136.
- EIDELBERG L. (1948), *Studies in Psychoanalysis*, International Universities Press, New York, 1952, capp. 14 e 15.
- FENICHEL O. (1939), *Problems of Psychoanalytic Technique*, The Psychoanalytic Quarterly, Inc., New York, 1941, p. 67.

- FENICHEL O. (1945), *The Psychoanalytic Theory of the Neuroses*, Norton, New York (trad. it., *Trattato di psicoanalisi. Delle nevrosi e delle psicosi*, Astrolabio, Roma, 1951).
- FREUD A. (1936), «The Ego and the Mechanisms of Defense». In *The Writings of Anna Freud* (vol. 2), International Universities Press, New York, 1966 (trad. it., *L'Io e i meccanismi di difesa*, Giunti, Firenze, 2012).
- FREUD A. (1954a), «Problems of infantile neurosis». In *The Writings of Anna Freud* (vol. 4), International Universities Press, New York, 1966, pp. 327-355.
- FREUD A. (1954b), «The widening scope of indications for psychoanalysis». In *The Writings of Anna Freud* (vol. 4), International Universities Press, New York, 1966, pp. 356-376.
- FREUD A. (1965), «Normality and pathology in childhood». In *The Writings of Anna Freud* (vol. 4), International Universities Press, New York, 1966, pp. 100-107.
- FREUD S. (1894), «The neuro-psychoses of defence»* (vol. 3), 1962, pp. 43-61 (trad. it., «Le neuropsicosi da difesa». In *Opere*, vol. 2, 1972, pp. 121-134).
- FREUD S. (1895), «On the grounds for detaching a particular syndrome from neurasthenia under the description "anxiety neurosis"» (vol. 3), 1962, pp. 87-117 (trad. it., «Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"». In *Opere*, vol. 2, 1972, pp. 153-176).
- FREUD S. (1896), «Further remarks on the neuro-psychoses of defence» (vol. 3), 1962, pp. 159-185 (trad. it., «Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa». In *Opere*, vol. 2, 1972, pp. 307-327).
- FREUD S. (1898), «Sexuality in the aetiology of the neuroses» (vol. 3), 1962, pp. 261-285 (trad. it., «La sessualità nell'etiologia delle nevrosi». In *Opere*, vol. 2, 1972, pp. 397-417).
- FREUD S. (1900), «The interpretation of dreams» (voll. 4 e 5), 1953 (trad. it., «L'interpretazione dei sogni». In *Opere*, vol. 3, 1966).
- FREUD S. (1901), «The psychopathology of everyday life» (vol. 6), 1960 (trad. it., «Psicopatologia della vita quotidiana». In *Opere*, vol. 4, 1967, pp. 57-297).

* Le opere di Sigmund Freud sono citate secondo l'edizione inglese (*The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud - S.E.*, voll. 1-24, Hogarth Press, London), a cui fa riferimento lo stesso Brenner, e quella italiana (*Opere*, voll. 1-12, Boringhieri, Torino).

- FREUD S. (1905a), «Jokes and their relation to the theory of the unconscious» (vol. 8), 1960 (trad. it., «Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio»). In *Opere*, vol. 5, 1972, pp. 7-211).
- FREUD S. (1905b), «Three essays on the theory of sexuality» (vol. 7), 1953, pp. 125-243 (trad. it., «Tre saggi sulla teoria sessuale»). In *Opere*, vol. 4, 1967, pp. 447-546).
- FREUD S. (1905c), «Fragment of an analysis of a case of hysteria» (vol. 7), 1953 pp. 3-122 (trad. it., «Frammento di un'analisi d'isteria. Caso clinico di Dora»). In *Opere*, vol. 4, 1967, pp. 305-402).
- FREUD S. (1906), «My views on the part played by sexuality in the aetiology of the neurose» (vol. 7), 1953, pp. 269-279 (trad. it., «Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi»). In *Opere*, vol. 5, 1972, pp. 217-225).
- FREUD S. (1908a), «Character and anal erotism» (vol. 9), 1959, pp. 168-175 (trad. it., «Carattere ed erotismo anale»). In *Opere*, vol. 5, 1972, pp. 401-406).
- FREUD S. (1908b), «Creative writers and day-dreaming» (vol. 9), 1959, pp. 141-153 (trad. it., «Il poeta e la fantasia»). In *Opere*, vol. 5, 1972, pp. 375-383).
- FREUD S. (1910), «Leonardo da Vinci and a memory of his childhood» (vol. 11), 1957, pp. 59-137 (trad. it., «Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci»). In *Opere*, vol. 6, 1974, pp. 213-294).
- FREUD S. (1911), «Formulations on the two principles of mental functioning» (vol. 12), 1958, pp. 215-226 (trad. it., «Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico»). In *Opere*, vol. 6, 1974, pp. 453-460).
- FREUD S. (1913), «A note on the unconscious in psycho-analysis» (vol. 12), 1958, pp. 257-266 (trad. it., «Nota sull'inconscio in psicoanalisi»). In *Opere*, vol. 6, 1974, pp. 575-581).
- FREUD S. (1914), «On narcissism: An introduction» (vol. 14), 1957 pp. 69-102 (trad. it., «Introduzione al narcisismo»). In *Opere*, vol. 7, 1975, pp. 443-472).
- FREUD S. (1915a), «Instincts and their vicissitudes» (vol. 14), 1957, pp. 111-140 (trad. it., «Pulsioni e loro destini»). In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 13-35).
- FREUD S. (1915b), «Repression» (vol. 14), 1957, pp. 143-158 (trad. it., «La rimozione»). In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 36-48).
- FREUD S. (1915c), «The unconscious» (vol. 14), 1957, pp. 161-215 (trad. it., «L'inconscio»). In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 49-88).
- FREUD S. (1916a), «Mourning and melancholia» (vol. 14), 1957, pp. 239-258 (trad. it., «Lutto e melanconia»). In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 102-118).

- FREUD S. (1916*b*), «A metapsychological supplement to the theory of dreams» (vol. 14), 1957, pp. 219-235 (trad. it., «Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno». In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 89-101).
- FREUD S. (1916*c*), «Some character-types met with in psycho-analytic work» (vol. 14), 1957, pp. 310-333 (trad. it., «Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico». In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 629-652).
- FREUD S. (1917*a*), «Introductory lectures on psycho-analysis», voll. 15 e 16, 1963 (trad. it., «Introduzione alla psicoanalisi». In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 121-284).
- FREUD S. (1917*b*), «A difficulty in the path of psycho-analysis» (vol. 17), 1955, pp. 137-144 (trad. it., «Una difficoltà della psicoanalisi». In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 657-664).
- FREUD S. (1917*c*), «A childhood recollection from "Dichtung und Wahrheit"» (vol. 17), 1955, pp. 146-156 (trad. it., «Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe». In *Opere*, vol. 8, 1976, pp. 213-284).
- FREUD S. (1920), «Beyond the pleasure principle» (vol. 18), 1955, pp. 3-64 (trad. it., «Al di là del principio di piacere». In *Opere*, vol. 9, 1977, pp. 193-249).
- FREUD S. (1921), «Group psychology and the analysis of the ego» (vol. 18), 1955, pp. 67-143 (trad. it., «Psicologia delle masse e analisi dell'Io». In *Opere*, vol. 9, 1977, pp. 261-330).
- FREUD S. (1923), «The ego and the id» (vol. 19), 1961, pp. 3-66 (trad. it., «L'Io e l'Es». In *Opere*, vol. 9, 1977, pp. 476-520).
- FREUD S. (1924*a*), «The passing of the Oedipus-complex» (vol. 19), 1961, pp. 172-179 (trad. it., «Il tramonto del complesso edipico». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 27-33).
- FREUD S. (1924*b*), «The loss of reality in neurosis and psychosis» (vol. 19), 1961, pp. 183-187 (trad. it., «La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 39-43).
- FREUD S. (1924*c*), «The economic problem of masochism» (vol. 19), 1961, pp. 157-170 (trad. it., «Il problema economico del masochismo». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 5-16).
- FREUD S. (1924*d*), «Neurosis and psychosis» (vol. 19), 1961, pp. 148-153 (trad. it., «Nevrosi e psicosi». In *Opere*, vol. 9, 1977, pp. 611-615).
- FREUD S. (1925), «An autobiographical study» (vol. 20), 1959, pp. 3-74 (trad. it., «Autobiografia». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 75-141).
- FREUD S. (1926), «Inhibition, symptoms and anxiety» (vol. 20), 1959, pp. 77-174 (trad. it., «Inibizione, sintomo e angoscia». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 237-317).

- FREUD S. (1930), «Civilization and its discontents» (vol. 21), 1961, pp. 64-145 (trad. it., «Il disagio della civiltà». In *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978, pp. 557-630).
- FREUD S. (1933), «New introductory lectures on psychoanalysis» (vol. 22), 1964, pp. 3-182 (trad. it., «Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni». In *Opere*, vol. 11, 1978, pp. 121-284).
- FREUD S. (1937), «Analysis terminable and interminable» (vol. 23), 1964, pp. 211-253 (trad. it., «Analisi terminabile e interminabile». In *Opere*, vol. 10, 1978, pp. 499-535).
- FREUD S. (1954), *The Origins of Psychoanalysis* (Eds. M. Bonaparte, A. Freud, E. Kris), Basic Books, New York (trad. it., *Le origini della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1963).
- FRIES M. E., WOOLF P. J. (1953), «Some hypotheses on the role of the congenital activity type in personality development». In *The Psychoanalytic Study of the Child* (vol. 8), International Universities Press, New York, pp. 48-62.
- HARTMANN H. (1948), «Comments on the psychoanalytic theory of instinctual drives». In *Essays on Ego Psychology*, International Universities Press, New York, 1964, pp. 69-89.
- HARTMANN H. (1953a), «The metapsychology of schizophrenia». In *Essays on Ego Psychology*, International Universities Press, New York, 1964, pp. 182-206.
- HARTMANN H. (1953b), *Remarks in discussion*. Meeting of the New York Psychoanalytic Society.
- HARTMANN H., KRIS E. (1945), «The genetic approach in psychoanalysis». In *The Psychoanalytical Study of the Child* (vol. 1), International Universities Press, New York, pp. 11-30.
- HARTMANN H., KRIS E., LOEWENSTEIN R. M. (1946), «Comments on the formation of psychic structure». In *The Psychoanalytical Study of the Child* (vol. 2), International Universities Press, New York, pp. 11-38.
- HARTMANN H., KRIS E., LOEWENSTEIN R. M. (1949), «Notes on the theory of aggression». In *The Psychoanalytical Study of the Child* (vol. 4), International Universities Press, New York, pp. 9-36.
- HOFFER W. (1950), «Development of the body ego». In *The Psychoanalytical Study of the Child* (vol. 5), International Universities Press, New York, pp. 18-23.
- ISAKOWER O. (1954), «Spoken words in dreams», *Psychoanalytic Quarterly*, 23, 1-6.
- JACOBSON E. (1953), «The affects and their pleasure-unpleasure qualities in relation to the psychic discharge processes». In *Drives, Affects, and Behavior* (vol. 1, Ed. R. M. Loewenstein), International Universities Press, New York, pp. 38-66.

- JONES E. (1931), *On the Nightmare*, Liveright, New York, 1951 (trad. it., *Psicoanalisi dell'incubo*, Newton Compton, Roma, 1978).
- KRIS E. (1947), «The nature of psychoanalytic propositions and their validation». In *Psychological Theory* (Ed. M. H. Marx), MacMillan, New York, 1951.
- KRIS E. (1952), *Psychoanalytic Explorations in Art*, International Universities Press, New York, cap. 14 (trad. it., *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino, 1988).
- KRIS E. (1954), «Introduction». In S. Freud, *The Origins of Psychoanalysis* (Eds. M. Bonaparte, A. Freud, E. Kris), Basic Books, New York, pp. 3-47 (trad. it., «Introduzione». In *Le origini della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1963, pp. 15-56).
- LANGER W. L. (1969), «The next assignment». In C. E. Schorske, E. Schorske (Eds.), *Explorations in Crisis*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., cap. 22.
- RANK O. (1912), *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage*, Deuticke, Leipzig-Wien, 1926 (trad. it., *Il tema dell'incesto nella poesia e nella leggenda*, SugarCo, Milano, 1989).
- RANK O. (1924), *The Trauma of Birth*, Robert Brunner, New York, 1952 (trad. it., *Il trauma della nascita*, Fabbri, Milano, 2010).
- RAPAPORT D. (Ed., 1951), *Organization and Pathology of Thought*, Columbia University Press, New York.
- RÓHEIM G. (1950), *Psychoanalysis and Anthropology*, International Universities Press, New York, 1970 (trad. it., *Psicoanalisi e antropologia*, Rizzoli, Milano, 1974).
- SACHS H. (1942), *The Creative Unconscious*, Sci-Art Publishers, Cambridge, Mass.
- SPITZ R. A. (1945), «Hospitalism». In *The Psychoanalytic Study of the Child* (vol. 1), International Universities Press, New York, pp. 53-74.
- STÄRCKE A. (1920), «The reversal of the libido sign in delusions of persecution», *International Journal of Psycho-Analysis*, 1, 231-234.
- VAN OPHUIJSEN J. H. W. (1920), «On the origin of feeling of persecution», *International Journal of Psycho-Analysis*, 1, 235-239.
- WANGH M. (1968), «A psychoanalytic commentary on Shakespeare's "The Tragedy of King Richard the Second"», *Psychoanalytic Quarterly*, 36, 212-238.

Indice analitico

- Accidentalità, v. Paraprassie
Affetto, come funzione dell'Io, 53; - nei sogni, 187; isolamento dell', 106
Aggressività, 35. V. anche Pulsione aggressiva, Energia aggressiva
Alcolismo, come intossicazione etilica, 99; - come tossicomania, 217
Alessandro Magno, 241
Allucinazioni, 77, 191
Ambiente, v. Io, relazioni con l'ambiente
Ambivalenza, 119; - e formazione reattiva, 101
Amleto, 264
Amnesia, v. Dimenticare
Amore, e ansia; 94 sgg.; - edipico, 123 sgg.; - e formazioni reattive, 102; - nelle prime relazioni oggettuali, 119; perdita di -, 94 sgg.
Analtà, v. Pulsioni, Relazioni oggettuali
Angoscia, 82-83, 86 sgg.; - e paraprassie, 148; - e sintomi, 212; - e sogni, 188 sgg.
Animismo, 245
Annullamento, 107; esempio di -, 213
Appagamento, v. Gratificazione
Apparato psichico, v. capp. III, IV e V
Arguzia, v. cap. VI
Arlow, Jacob A., 50, 110, 194, 277
Arte, 256-257, 262-265. V. Sogni a occhi aperti
Astrologia, 249-250
Ateismo, 240
Autoerotismo, 43, 130. V. anche Masturbazione
Autonomia, v. Io, autonomia dell'

Bering, Edward, 33, 277
Bisessualità, 129
Blau, A., 277
Brenner, Charles, 50, 194
Breuer, Joseph, 21, 195, 199, 277

Carattere, nevrosi del, 210. V. anche Psicopatologia
Carattere, tratti del, 220-224
Carica (psichica), 32. V. Investimento
Castrazione, angoscia di -, 94, 127, 133; - nelle paraprassie, 155
Causalità psichica, v. Determinismo psichico
Charcot, Jean-Martin, 20
Colpa, 140; - e angoscia, 94; - e paraprassie, 149 sg.; - e sintomi, 212 sgg.
"Come se", personalità, 120
Compromesso, formazione di, - nei sintomi, 211; - nei sogni, 185 sgg.
Condensazione, 68; - nei sogni, 182
Conflitto, e ambivalenza, 119; - e pulsionalizzazione, 71; - e neutralizzazione, 70 sg.; - e psicopatologia, 199 sgg., 204-205, 211 sgg.; - fra l'Io e l'Es, 52-53, 79 sgg., 150, 210 sgg.; - fra l'Io e il Super-io, 144-145, 149
Conscio, come sistema psichico, 48
Continuità psichica, 16
Controcarica psichica, 98 sgg.; - e arguzia, 169; - e paraprassie, 149 sgg.
Controllo motorio, come funzione dell'Io, 53, 73
Copernico, Niccolò, 267-268
Corpo, v. Autoerotismo, Io e corpo
Coscienza, 16, v. Super-io
Christian Science, 20

- Darwin, Charles, 267-268
- Demenza precoce, v. Psicopatologia
- Deneutralizzazione, 71
- Depressione, e identificazione con un oggetto perduto, 60. V. anche Psicopatologia
- Desiderio, v. Edipico, complesso, Fantasia, Gratificazione, Oggetto, Pulsioni, Realizzazione di un desiderio
- Destruo, 35
- Determinismo psichico, v. cap. I
- Deutsch, Helene, 120-121, 218, 277
- Difesa, 97 sgg. V. anche Difesa, meccanismi di -
- Difesa, meccanismi di, 97 sgg., 199; - contro il Super-io, 144 sgg., 149; - e complesso edipico, 128; - e Super-io, 139-140; - nei sogni, 183 sgg., 188 sgg.
- Dimenticare, e difesa, 106; - e rimozione, 98 sgg.; v. anche Paraprassie
- Dio, dèi, v. Religione, Miti
- Discontinuità psichica, 16
- Dispiacere, 83 sgg.
- Dostoevskij, Fëdor, 263, 265
- Edipico, complesso, 123 sgg., 232-234; v. cap. IX *passim*; - e psiconevrosi, 210 sgg.; - e sogni, 175, 185, 188; - nelle paraprassie, 158 sgg.
- Edipo, mito di, 232-234
- Eidelsberg, Ludwig, 277
- Elaborazione secondaria, v. Secondaria, elaborazione
- Emozione, v. Affetto
- Energia aggressiva, 35; - e severità del Super-io, 137 sgg.
- Energia psichica, 31 sgg.; consumo di - nella rimozione, 101; - disponibile per l'Io, 69; distribuzione di - fra l'Io e l'Es, 80 sgg.; - durante la pubertà, 99; - e processi primari, 60 sgg.; - e processi secondari, 60 sgg.; neutralizzazione dell' -, 69 sg.
- Energia sessuale, v. Libido
- Erb, Wilhelm Heinrich, 20
- Erotismo, v. Pulsioni
- Es, 50 sgg.; accrescimento dell' - attraverso la rimozione, 101 sgg.; conflitti fra l' - e l'Io, 52; - e angoscia, 89 sgg.; - e paraprassie, 149 sgg.; - e processi primari, 60; - e sintomi, 215; - e sogni, 175 sgg., 178 sg.; - e struttura del carattere, 208; - e Super-io, 135 sgg.; perdita di energia da parte dell' - in favore dell'Io, 79 sgg. V. anche Pulsioni
- Esame di realtà, 74 sgg.; - e negazione, 110; - e proiezione, 109 sgg.; - e relazioni oggettuali, 120 sg.; - e sogni, 193
- Esibizionismo, 39
- Fallica, fase, v. Edipico, complesso; Pulsioni
- Fantasia, e angoscia-segnale, 93; - e angoscia, 168; - ed esame di realtà, 76 sg.; - e formazione reattiva, 102; - e gratificazione, 82; - e identificazione, 58 sgg., 111-112; - e negazione, 108 sgg.; - e paraprassie, 158 sgg.; - e psiconevrosi, 203, 211 sgg.; - e rimozione, 98, 101; - e sogni, 177 sgg.; - e Super-io, 142
- Fantasie, edipiche, 124 sgg.; - masturbatorie, 130
- Fenichel, Otto, 145, 198, 218, 277-278
- Fiabe e leggende, 230-233
- Fissazione, dell'Io, 207 sgg.; - libidica, 41, 95, 207 sgg.
- Freud, Anna, 43, 78, 97, 105, 108, 114, 121, 278
- Freud, Sigmund, *passim*
- Fries, Margaret E., 201, 281
- Frustrazione, eccessiva, 205; - ed esame di realtà, 75; - e insuccesso della rimozione, 99 sg.
- Galilei, Galileo, 22, 239
- Generazionale, conflitto, 250-252, v. anche Rivoluzione
- Generazionale, divario. V. Generazionale, conflitto
- Genitale, fase, v. Pulsioni
- Gioco, e negazione, 109; - e sublimazione, 113
- Goethe, Johann Wolfgang, 257
- Gratificazione, eccessiva, 205; - difensiva, 97, 217; - e controllo dell'Io, 77-78; - e dipendenza dai genitori, 80, 89; - e Io infantile, 52; - e processi primari, 61; - e relazioni oggettuali, 117 sgg.; - e scarica di energia psichica, 83 sgg.; - e sublimazione, 113-114; - mediante la fantasia, 82; - nei sogni, 177-178

- Hartmann, Heinz, 30, 45, 50*n*, 54, 63, 69, 70, 71, 120, 281
- Hemingway, Ernest, 262
- Hering-Breuer, riflesso di, 21
- Hoffer, Willi, 55, 281
- Huxley, Aldous, 20
- Idee, v. Pensiero
- Identificazione, 56 sgg.; - come difesa, 111 sgg.; - con oggetti investiti di carica libidica, 119 sgg., 224-226; - e formazione del Super-io, 133 sgg.; - e formazione reattiva, 105; - e rivolgimento contro il Sé, 111; - e sviluppo dell'Io, 81 sgg., 205, 210; - post-edipica, 139, 145-146
- Incesto, 232, 234. V. anche Edipico, complesso
- Inconsci, processi psichici, v. cap. I e *passim*
- Inconscio, come sistema psichico, 47 sg.
- Incorporazione, 112
- Inferiorità, sentimenti di, 140-141
- Inibizione, v. Io, inibizioni dell'
- Interessi extraprofessionali, 225-226
- Introiezione, 112
- Investimento, e controcarica, 98; - e identificazione, 58-59; - e narcisismo, 116 sgg.; - e processi secondari, 62; mobilità e processi primari, 62. V. anche Carica, Fissazione, Scarica
- Io, 50 sgg.; acquisizione di energia dall'Es, 79 sgg.; acquisizione di energia mediante la neutralizzazione, 69 sgg., 81; angoscia come funzione dell', 89 sgg.; autonomia dell', 69-72; confini dell', 76; conflitti dell' con l'Es, 52, 77 sgg., 149 sgg., 210 sgg.; - epoca dello sviluppo dell', 51; - e affetti, 83 sg., 89; - e arguzia, 169 sg.; - e corpo, 54 sgg.; - e narcisismo, 117; - e paraprassie, 162; - e processi primari, 60; - e processi secondari, 60-61; - e sintomi, 210 sgg.; - e sogni, 174, 183 sgg., 193; - e sublimazione, 113 sg.; - e Super-io, 134, 149-150; fattori nello sviluppo dell', 54 sgg., 204 sgg.; funzioni dell', 53 sgg., 73; funzioni integrative dell', 162 sgg.; inibizioni dell', 207 sgg., 210-211; l' come esecutore delle pulsioni, 52, 77; meccanismi di difesa dell', 97 sgg., 210 sgg.; operazioni di difesa dell', 97, 210 sgg.; regressione dell', 66-67, 165 sgg.; relazioni dell' con l'ambiente, 52 sgg., 73 sgg.; riduzione dell'estensione dell' attraverso la rimozione, 100 sgg.
- Ipnosi, 20-21, 195
- Ipotesi strutturale, 49-50
- Ipotesi topografica, 50
- Isakower, Otto, 135, 281
- Isolamento, 106
- Isteria, 195 sgg., 199 sg.
- Istinti, v. Pulsioni, spec. 30
- Jacobson, Edith, 85, 281
- Jones, Ernest, 188, 281
- Klein, Melanie, 51*n*
- Kris, Ernst, 43, 50*n*, 54, 69, 70, 71, 165, 265, 269, 281
- Langer, William L., 265, 281
- Latente, contenuto onirico, 172 sgg.
- Lavoro onirico, 172
- Leonardo da Vinci, 257
- Lex talionis, 141 sgg.
- Libido, 35; distacco della -, 41; fissazione della -, 41 sgg., 95, 208 sgg.; regressione della -, 42 sgg.; trasformazione della - in angoscia, 86 sgg., 91-93; uso del termine, 45
- Linguaggio, e identificazione, 56-57; - e neutralizzazione, 70 sgg.; - e processi primari, 65 sgg.; - e Super-io, 134 sg.
- Loewenstein, Rudolph M., 45, 50*n*, 69, 70, 71, 281
- Magia, 245-247, v. anche Pensiero magico
- Malattia mentale, v. Psicopatologia
- Marx, Karl, 272
- Marxismo, 272
- Masturbazione, edipica, 130 sgg.; - e nevrastenia, 196
- Maturazione, ed esame di realtà, 74; - e sviluppo dell'Io, 54 sgg.
- Memoria, come funzione dell'Io, 53 sgg., 73; - e angoscia-segnale, 93; - e rimozione, 98
- Miti, 232-237
- Morale, e religione, 237-239

- Narcisismo, e formazione del Super-io, 135-136, 138 sgg.; - e scoperte scientifiche, 267-268
- Nascita, come trauma, 88; - e angoscia, 88 sg.
- Negazione, 108 sgg.
- Neuropsicosi da difesa, 199
- Neutralizzazione, 69 sgg.
- Nevrastenia, 196 sgg.
- Nevrosi, attuale, 91 sgg., 204 sgg.; d'ansia, 91 sgg., 196 sgg.; - traumatica, 91. V. anche Psiconevrosi
- Obers, Samuel J. , 120, 277
- Odio, edipico, 123 sgg.; e formazione reattiva, 102; - nelle prime relazioni oggettuali, 119 sg.
- Oggetto (relazioni oggettuali), 116 sgg.; carica psichica e identificazione, 57 sgg.; perdita dell', e angoscia, 94; perdita dell' e identificazione, 59 sgg.
- Oggetto, scelta adulta dell', 226-230
- Onnipotenza, dei genitori, 235; - del pensiero, 244
- Oralità, v. Pulsioni, Oggetto
- Ossessione, come psiconevrosi, 197, 199; - e annullamento, 107; - e isolamento, 106; eziologia dell', 199 sgg.
- Paraprassie, v. cap. VI; - e determinismo psichico, 16; - e processi mentali inconsci, 25 sgg.
- Parenticidio, v. Edipico, complesso
- Parricidio, v. cap. IX *passim*
- Partner, sessuale, v. Oggetto, scelta adulta dell'
- Pasteur, Louis, 22
- Pavlov, Ivan P., 272
- Pene, invidia del, 128
- Pensiero, come funzione dell'Io, 53-54; - e angoscia-segnale, 92; - e dilazione nella scarica pulsionale, 53-54; - magico, 77, 107-108, 142; - e processi primari, 63 sgg., 154 sgg., 163 sgg.; - e processi secondari, 63 sgg., 163 sgg., 165; onnipotenza del -, 244
- Percezione sensoriale, come funzione dell'Io, 53, 73; - e angoscia-segnale, 93; - e contenuto onirico latente, 173 sgg.
- Pericolo e angoscia, 88, 92 sgg.
- Perversioni sessuali, 37-38, 202, 217
- Piacere, principio di, 83 sgg.; - e angoscia-segnale, 94
- Politica, 239-242, v. anche Rivoluzione; - e ateismo, 239-241
- Preconscio, 22-23, 47 sgg.
- Predizioni, 249-250
- Pre-edipico, v. Edipico, complesso; Oggetto; Pulsioni
- Presagi, 249-250
- Primari, processi, 60 sgg.; - e arguzia, 163 sgg.; - e paraprassie, 154; - e principio di piacere, 82 sgg.; - e sogni, 180
- Processi primari, v. Primari, processi
- Processi psichici inconsci, v. cap. I *passim*
- Processi secondari, v. Secondari, processi
- Professione, scelta della, 226-228
- Proiezione, 109 sgg.
- Psicoanalisi, attuali sviluppi nella -, 273-275; futuro della -, v. cap. IX *passim*
- Psicologia di gruppo, 145
- Psiconevrosi, 197 sgg., 210 sgg.
- Psicopatologia, v. cap. VIII; - della vita quotidiana, 147 sgg.; - e angoscia, 87, 95-96; - e complesso edipico, 124; - e determinismo psichico, 17; - ed esame di realtà, 77; - e insuccesso della difesa, 100; - e pensiero del processo primario, 64; - e prime relazioni oggettuali, 120; - e processi mentali inconsci, 18, 26; - e sogni, 172, 191
- Pubertà, 99 sgg.
- Pulsionalizzazione, 71
- Pulsione aggressiva, e piacere, 43 sgg.; - e narcisismo, 116 sgg.; v. anche Aggressività, Energia aggressiva, Pulsioni
- Pulsione autoconservativa, 33
- Pulsione sessuale, e narcisismo, 116 sgg.; - e piacere, 44; v. anche Libido, Pulsioni
- Pulsioni, v. cap. II; controllo delle -, 205-206; - e angoscia automatica, 89 sgg.; - e psicopatologia, 205-206; - e relazioni oggettuali, 121-122; v. anche Es
- Rank, Otto, 88-89, 264, 282
- Rapaport, David, 54, 72, 282
- Realizzazione di un desiderio, 177-178
- Realtà, senso della; v. Esame di realtà
- Regressione, come difesa, 112, 208, 210, 216; - dell'Io, 67, 165 sgg., 192, 208; - e pulsionalizzazione, 71; - libidica, 42 sgg., 208
- Re-pulsionalizzazione, 71

- Religione, 234-243
 Repressione, 100-101
 Rimozione, 98 sgg.; - complesso edipico, 127-128; - e paraprassie, 148 sgg.; - e sogni, 172, 175, 188 sgg.; fuga dalla -, 158 sgg., 189 sgg.; insuccesso della -, 202, 211 sgg.
 Rituale, 107-108
 Rivoluzione, 252-256
 Róheim, Géza, 124, 292
- Scarica, controllata dall'Io, 77 sgg.; - e arguzia, 167-168; - e neutralizzazione, 69; - e processi primari, 61 sgg.; - e processi secondari, 62-63; - nei sintomi, 212; - nei sogni, 179, 183; v. anche Carica psichica, Energia psichica, Gratificazione, Investimento
 Scarico, v. Scarica
 Schizofrenia, v. Psicopatologia
 Scopofilia, 39, 144 sg.
 Secondari, processi, 60 sgg.; - e arguzia, 164 sgg.; - e neutralizzazione, 69; - e sublimazione, 113-114
 Secondaria, elaborazione, 190
 Seduzione, 129, 200-201
 Sentimento, v. Affetto
 Sessualità infantile, 37 sgg., 200-201
 Simboli, 68 sgg.
 Sintomo, (psico)nevrotico, 211
 Soddisfazione, v. Gratificazione
 Sogni, v. cap. VII; - e determinismo psichico, 17; - e processi mentali inconsci, 24; - e psiconevrosi, 203; - e rimozione, 99
- Sogni a occhi aperti, 256-263. V. Arte
 Sogno manifesto, 172 sgg.
 Spirito, Motti di spirito, Battute di spirito, ecc., v. cap. V
 Spitz, René, 120, 205, 282
 Spostamento, 67 sgg.
 Stärcke, August, 110, 282
 Sublimazione, 113 sgg., 207, 210
 Suggestione post-ipnotica, 23 sgg., 48
 Super-io, 50 sgg., 131 sgg., 209; - e angoscia, 95; - e paraprassie, 149, 159 sgg.; - e psicopatologia, 206, 207; - e sogni, 188
 Superstizione, 244-250
- Tecnica psicoanalitica, e psiconevrosi, 197; - e studio dei processi mentali inconsci, 28, 150, 152 sgg.; influenza della - nella psichiatria e nella psicoterapia, 22; sviluppo della -, 19 sgg.
 Tempo, 65 sgg.
 Tolstoj, Lev, 20, 264
 Tossicomania, 217
 Trauma, della nascita, 88; - e angoscia, 88 sgg.; - e isteria, 200
- Van Ophuijsen, Johan H. W., 110, 282
 Vantaggio primario, 214 sg.
 Vantaggio secondario, 214 sg.
 Voyeurismo, v. Scopofilia
- Wangh, Martin, 264, 282
 Woolf, Paul J., 281

GIUNTI PSICOLOGIA

AA.VV.

PDP Come e cosa fare

128 pagine | 67878E | € 18,00 |

Michael Addis

Emozioni invisibili

Silenzio e vulnerabilità maschile

240 pagine | 59114J | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Davide Algeri, Sara Gabri
e Luca Mazzucchelli

Consulenza psicologica online

*Esperienze pratiche, linee guida
e ambiti di intervento*

160 pagine | 95535A | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Adam Alter

Irresistibile

*Come dire no alla schiavitù
della tecnologia*

336 pagine | 95471J | € 19,50 |

Heinz L. Ansbacher

e Rowena R. Ansbacher

La psicologia individuale di Alfred Adler

*Il pensiero di Alfred Adler
attraverso una selezione
dei suoi scritti*

624 pagine | 15693Q | € 26,50 |

Luciano Arcuri

Due pesi due misure

*Come gli immigrati e gli italiani
sono descritti dai media*

FL2585 | eBook € 4,99 |

Nicole Aubert e Claudine Haroche
(a cura di)

Farsi vedere

*La tirannia della visibilità
nella società di oggi*

240 pagine | 57529R | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Amy J. L. Baker

Figli divisi

*Storie di manipolazione emotiva
dei genitori nei confronti dei figli*

352 pagine | 52883K | € 18,00 |

Marina Balbo

EMDR e disturbi dell'alimentazione

Tra passato, presente e futuro

224 pagine | 64168R | € 22,00 |

eBook € 15,99 |

Piero Barbeta

e Gabriella Scaduto

Diritti umani e intervento psicologico

240 pagine | 50461A | € 22,00 |

eBook € 15,99

A. Basili, C. Lanzara e M. Zanobini

Il metodo Drežančić nei bambini dai primi mesi di vita ai tre anni

128 pagine | 94293V | € 31,00 |

eBook € 18,99 |

Franca Beccaria

Alcol e giovani

Riflettere prima dell'uso

240 pagine | 58042M | € 12,50 |

eBook € 8,99 |

Bruce Bégout

Luoghi senza identità

*Il motel come metafora
del nomadismo e della precarietà
delle relazioni umane*

144 pagine | 93928P | € 16,00 |

eBook € 11,99 |

Giovanna Berengo

Prontuario Rorschach per l'orientamento alla siglatura e all'interpretazione

112 pagine | 90155V | € 70,00 |

Marco Bertelli

**Diagnosi e valutazione
psicopedagogica della disabilità
intellettiva e del disturbo
dello spettro autistico**

128 pagine | 95712K | € 24,00 |
eBook € 16,99 |

Angelo Bianchi (a cura di)

**L'esame neuropsicologico
dell'adulto**

Applicazioni cliniche e forensi
(seconda edizione)
352 pagine | 94684P | € 45,00 |

Carlo Bisio

**Psicologia per la sicurezza
sul lavoro**

*Rischio, benessere
e ricerca del significato*
168 pagine | 93993B | € 19,50 |

Sidney Bloch (a cura di)

Introduzione alle psicoterapie

292 pagine | 15682M | € 14,50 |

Ewald Bohm

Vademecum psicodiagnostico

*Tabelle ausiliari per l'esame
di Rorschach*
256 pagine | 49002H | € 33,00 |

Silvia Bonino

**Il fascino del rischio
negli adolescenti**

192 pagine | 80022Z | € 9,50 |

Silvia Bonino, Elena Cattelino
e Silvia Ciairano

Adolescenti e rischio

*Comportamenti, funzioni e fattori
di protezione* (nuova edizione)
384 pagine | 86510B | € 22,00 |

John Bowlby

**Cure materne
e salute mental
del bambino**

288 pagine | 93039U | € 13,50 |

A. Brauner e F. Brauner

**Vivere con
un bambino autistico**

256 pagine | 54947N | € 9,50 |

Charles Brenner

Breve corso di psicoanalisi

288 pagine | 60611S | € 18,00 |

Charles Brenner

La mente in conflitto

304 pagine | 15684P | € 16,50 |

Renato Bricolo

Nuove droghe

Ragioni e prevenzione
192 pagine | 54560A | € 12,50 |
eBook € 8,99 |

James N. Butcher

e Carolyn L. Williams

Fondamenti

**per l'interpretazione
del MMPI-2**

e del MMPI-A

528 pagine | 93846Z | € 60,00 |

Carlo Caltagirone, Fabrizio Piras
e Paola Imbriani

Handbook of

**Neurorehabilitation and
Principles of Neurology**

800 pagine | 83171H | € 90,00 |
eBook € 60,99 |

E. Campolmi e L. Prendi

**La terapia psicologica
in oncologia**

*L'approccio breve strategico
tra mente e malattia*
112 pagine | 95634D | € 18,00 |
eBook € 13,99 |

Angelo Cangelosi

e Santo Di Nuovo

La mente simulata

*Intelligenza artificiale e robot
nella vita quotidiana*
FL2589 | eBook € 4,99 |

F. Cannistrà e F. Piccirilli
Terapia a seduta singola

Principi e pratiche
(rist. riveduta e corretta)
256 pagine | 95564F | € 22,00 |
eBook € 15,99 |
(disponibile anche in inglese)

Gian Vittorio Caprara
Tempi moderni

Psicologia per la politica
320 pagine | 87033U | € 9,50 |

Gian Vittorio Caprara e Ada Fonzi
L'età sospesa

Itinerari del viaggio adolescenziale
224 pagine | 51119G | € 18,00 |

Gian Vittorio Caprara
e Michele Vecchione

Politici ed elettori
Psicologia delle scelte di voto
128 pagine | 84649X | € 9,50 |

Andrea Castiello d'Antonio
e Luciana d'Ambrosio Marri
Conflitti

*Come leggere e gestire i contrasti
per vivere bene*
128 pagine | 95742R | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

Andrea Castiello d'Antonio
e Luciana d'Ambrosio Marri
Risorse umane e disumane

Come vivere oggi sul pianeta R.U.
FL3512 | eBook € 4,99 |

Donato Cattani e Paolo Scapellato
Attacchi di panico e ansia acuta

Soccorso psicologico di base
112 pagine | 95054Z | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Rita Centra
BES e DSA nella scuola dell'infanzia

128 pagine | 69829C | € 18,00 |

Margaret Chapman
Intelligenza emotiva

108 pagine | 93986U | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

Margaret Chapman-Clarke
Mindfulness sul lavoro

128 pagine | 95545L | € 8,00 |
eBook € 5,99 |

Paolo Cherubini, Pierdaniele
Giaretta e Alberto Mazzocco
Ragionamento: psicologia e logica

352 pagine | 51250J | € 22,72 |

Robert B. Cialdini
Le armi della persuasione

Come e perché si finisce col dire di sì
304 pagine | 60729N | € 18,00 |
eBook € 11,99 |

Robert B. Cialdini
Pre-suasione

*Creare le condizioni per il successo
dei persuasori*
416 pagine | 65386R | € 24,00 |
eBook € 14,99

R. Ciambrone e G. Fusacchia
BES Come e cosa fare

128 pagine | 67413N | € 18,00 |

Mike Clayton
Modelli di management

144 pagine | 94981Y | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

Irene Comisso, Alberto Lucchini,
Stefano Bambi, Gian Domenico
Giusti e Matteo Manici
**Infermieristica
in terapia intensiva**

*Principi di assistenza di base
e avanzata*
416 pagine | 83471F | € 40,00 |
eBook € 26,99 |

Ilaria Consolo
Il piacere femminile

*Scoprire, sperimentare
e vivere la sessualità*
256 pagine | 66942D | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Cesare Cornoldi
Disturbi e difficoltà della scrittura

288 pagine | 69764V | € 26,00 |

C. Cornoldi e R. De Beni
Vizi e virtù della memoria
(nuova edizione)
224 pagine | 96786G | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Lucio Cottini
**Universal Design for Learning
e curricolo inclusivo**
128 pagine | 78043G | € 19,90 |

G. Crea e F. Mastrofini
Preti sul lettino
144 pagine | 52994L | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

M. Croce e F. Rascazzo
Gioco d'azzardo, giovani e famiglie
224 pagine | 58143S | € 12,50 |
eBook € 8,99 |

L. Crocq, S. Huberson e B. Vraie
Gestire le grandi crisi
240 pagine | 54373H | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Andy Cross
Talent Management
112 pagine | 93987V | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

Luigi d'Alonzo
**Come fare per
gestire la classe nella pratica
didattica**
224 pagine | 70332M | € 24,00 |

Luigi d'Alonzo
**Come fare per gestire
i comportamenti problematici
nella pratica didattica**
224 pagine | 78058S | € 24,00 |

Susan David
Agilità emotiva
*Non restare bloccato, accogli il
cambiamento e prospera nella vita e
nel lavoro*
288 pagine | 95472K | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

M. Davis e D. Wallbridge
**Introduzione all'opera
di Donald W. Winnicott**
228 pagine | 54883S | € 15,00 |

Nino Dazzi e Luciano Mecacci
Storia antologica della psicologia
488 pagine | 54163P | € 23,24 |

Erik de Haan
Team coaching
128 pagine | 95537C | € 8,00 |
eBook € 5,99 |

S. Della Sala e N. Beschin
Il cervello ferito
256 pagine | 81400Q | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Liliana Dell'Osso
Fatti di quotidiana follia
160 pagine | 80527P | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

L. Dell'Osso, D. Muti e B. Carpita
**Il caso
Coco Chanel**
L'insopportabile genio
176 pagine | 95640K | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

Fiona Elsa Dent
Leadership
112 pagine | 93985T | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

Davide Dettore
**Trattato di psicologia e
psicopatologia del
comportamento sessuale**
512 pagine | 65132W | € 32,00 |
eBook € 18,99 |

D. Dettore, N. Giaquinta
e A. Pozza
**I disturbi da
comportamenti focalizzati
sul corpo**
128 pagine | 95745U | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Felix Deutsch (a cura di)
**Il "misterioso salto"
dalla mente al corpo**
Uno studio sulla teoria di conversione
288 pagine | 18047W | € 16,50 |

Annamaria Di Fabio
**Bilancio di competenze
e orientamento formativo**
336 pagine | 49017X | € 37,80 |

Annamaria Di Fabio
(a cura di)
**Career counseling
e bilancio di competenze**
Prospettive internazionali
200 pagine | 93991Z | € 25,50 |

Annamaria Di Fabio
Counseling
Dalla teoria all'applicazione
352 pagine | 51300W | € 26,00 |

Annamaria Di Fabio
Counseling e relazione d'aiuto
*Linee guida e strumenti
per l'autoverifica*
272 pagine | 55214Y | € 28,00 |

Annamaria Di Fabio
**Manuale di psicologia
dell'orientamento e career
counseling nel XXI secolo**
208 pagine | 94068E | € 32,00 |

Annamaria Di Fabio
**Potenziare l'intelligenza emotiva
in classe**
Linee guida per il training
152 pagine | 94087Z | € 31,00 |

Annamaria Di Fabio
Psicologia dell'orientamento
Problemi, metodi e strumenti
416 pagine | 34132G | € 24,00 |

Luciano Di Gregorio
La voglia oscura
Pedofilia e abuso sessuale
144 pagine | 66191K | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

Santo Di Nuovo (a cura di)
Dalla formazione al lavoro
224 pagine | 83699S | € 31,00 |

Santo Di Nuovo (a cura di)
**Orientamento
e formazione**
224 pagine | 77877K | € 32,55 |

Santo Di Nuovo
Prigionieri delle neuroscienze?
240 pagine | 61654U | € 22,00 |
eBook € 14,99 |

G. Di Stefano e R. Vianello
**Psicologia dello sviluppo
e problemi educativi**
*Studi e ricerche in onore
di Guido Petter*
704 pagine | 50181Q | € 25,00 |

Angela Duckworth
Grinta
*Il potere della passione
e della perseveranza*
336 pagine | 95436X | € 24,00 |

C. Dunkley e M. Stanton
Mindfulness e vita quotidiana
Una guida pratica
160 pagine | 95520K | € 15,00 |
eBook € 10,99 |

Sophia F. Dziegielewska
DSM-5 in action
Prima edizione italiana
752 pagine | 95005Y | € 87,00 |
eBook € 54,00 |

Max A. Eggert
Linguaggio del corpo
128 pagine | 95542H | € 8,00 |
eBook € 5,99 |

Jule Eisenbud
**Amore e odio
nella nursery
ed oltre**
Voci dall'inconscio
256 pagine | 15692P | € 19,50 |

Paul Ekman

I volti della menzogna

Gli indizi dell'inganno nei rapporti interpersonali

368 pagine | 62149L | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Paul Ekman

Le bugie dei ragazzi

Frottole, imbrogli, spaccionate: perché i nostri figli ricorrono alla menzogna?

256 pagine | 91524E | € 14,00 |

eBook € 6,99 |

Paul Ekman e Wallace V. Friesen

Giù la maschera

Come riconoscere le emozioni dall'espressione del viso

288 pagine | 84439W | € 18,00 |

Peter English

Affrontare

conversazioni difficili

128 pagine | 95536B | € 8,00 |

eBook € 5,99 |

Franz R. Epting

Psicoterapia dei costrutti personali

Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica

224 pagine | 15691N | € 18,50 |

Elena Faccio

Le identità corporee

Quando l'immagine di sé fa star male

256 pagine | 84648C | € 18,00 |

Daniele Fedeli

Mio figlio non riesce a stare fermo

120 pagine | 69802Q | € 12,00 |

Daniele Fedeli

e Claudia Munaro

Bullismo e cyberbullismo

Come intervenire nei contesti scolastici

224 pagine | 76064U | € 24,00 |

Daniele Fedeli e Claudio Vio

ADHD. Iperattività

e disattenzione a scuola

288 pagine | 66170X | € 26,00 |

Stephen E. Finn

Nei panni dei nostri clienti

Teoria e tecniche dell'Assessment Terapeutico

256 pagine | 94023H | € 31,00 |

Ian Fleming

Lavoro di squadra

112 pagine | 94979W | € 6,90 |

eBook € 4,99 |

Ian Fleming e Allan J. D. Taylor

Coaching

112 pagine | 95538D | € 8,00 | eBook €

5,99 |

Ada Fonzi

Gli uomini muoiono, le donne invecchiano

128 pagine | 83624S | € 9,50 |

Ada Fonzi

Il gioco crudele

Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo

176 pagine | 50561J | € 15,00 |

Ada Fonzi (a cura di)

Manuale di psicologia dello sviluppo

Storia, teorie e metodi.

Lo sviluppo cognitivo, affettivo e sociale nel ciclo di vita

320 pagine | 53323L | € 50,00 |

Ada Fonzi

Scavi di donna

Tra psicologia e narrazione:

la scoperta di un'identità femminile

108 pagine | 56377G | € 12,50 |

Patrick Forsyth

Negoziazione

128 pagine | 94980X | € 6,90 |

eBook € 4,99 |

Anna Freud

L'io e i meccanismi di difesa

192 pagine | 55397A | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Sigmund Freud

***L'interpretazione
dei sogni***

640 pagine | 95566H | € 8,90 |
eBook € 5,99 |

Sigmund Freud

***Sommario
di psicoanalisi***

112 pagine | 67799S | € 10,00 |
eBook € 6,99 |

Erica Frydenberg

Far fronte alle difficoltà

Strategie di coping negli adolescenti
224 pagine | 49012S | € 30,45 |

Aldo Galeazzi e Paolo Meazzini

Mente e comportamento

*Trattato italiano di psicoterapia
cognitivo-comportamentale*
608 pagine | 77924H | € 29,00 |

E. Galli Zugaro e C. Galli Zugaro

***La leadership
comunicativa***

*Come aumentare la performance
personale e aziendale*
272 pagine | 95439A | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

W. Gaylin e E. Person (a cura di)

Passioni

Riflessioni sull'amore
152 pagine | 15689U | € 14,50 |

Tilde Giani Gallino

Il mondo disegnato dai bambini

*L'evoluzione grafica
e la costruzione dell'identità*
288 pagine | 81394J | € 14,50 |
eBook € 10,99 |

M. Giannini e L. Pannocchia

***L'Analisi Fattoriale Esplorativa in
psicologia***

112 pagine | 83701J | € 19,00 |

Roberta Giommi

La mediazione nei conflitti familiari

144 pagine | 55540V | € 12,50 |

Gabriele Giorgi e Vincenzo Majer

Intelligenza organizzativa

*Competenze emotive
ed organizzative per l'eccellenza*
164 pagine | 94408V | € 19,50 |

G. Giorgi e V. Majer

Mobbing: virus organizzativo

*Prevenire e contrastare il mobbing e
i comportamenti negativi sul lavoro*
208 pagine | 93995D | € 25,50 |

Heidi Grant Halvorson ed E. Higgins

Focus

*Come guardare il mondo
per avere successo*
288 pagine | 83005G | € 20,00 |
eBook € 16,99 |

Phyllis Greenacre

Studi psicoanalitici

sullo sviluppo emozionale
448 pagine | 15667V | € 14,50 |

N. C. Gysbers, M. J. Heppner
e J. A. Johnston

L'orientamento professionale

312 pagine | 49016W | € 37,80 |

Steven C. Hayes

La mente liberata

*Come trasformare il tuo pensiero
e affrancarti da stress, ansia
e dipendenze*
512 pagine | N00013 | € 24,00 |
eBook € 16,99 |

Ryan Holiday

Ego è il nemico

*Come dominare il nostro
più grande avversario*
224 pagine | 95473L | € 14,50 |
eBook € 13,99 |

Karen Horney

I nostri conflitti interni

Una teoria costruttiva delle nevrosi
224 pagine | 56705J | € 18,00 |

A. Imbasciati e A. Ghilardi
Manuale clinico del TAT
Sistemi diagnostici
216 pagine | 49004B | € 50,00 |

Susan Isaacs
Dalla nascita ai sei anni
Impariamo a fare i genitori
128 pagine | 83806K | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Edith Jacobson
Il Sé e il mondo oggettuale
224 pagine | 17727K | € 14,50 |

C. Javeau e S. Schehr (a cura di)
Tradimenti
Dal delitto politico all'adulterio sul web
144 pagine | 55646B | € 16,00 |

Ernest Jones
Che cos'è la psicoanalisi?
128 pagine | 93962P | € 8,50 |
eBook € 5,99 |

Pam Jones
Gestione delle prestazioni
128 pagine | 94978V | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

S. B. Kaufman e C. Gregoire
La mente creativa
Misteri e paradossi
240 pagine | 95519J | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Melanie Klein
Il nostro mondo adulto ed altri saggi
164 pagine | 54884T | € 13,00 |

Melanie Klein
Invidia e gratitudine
128 pagine | 56707L | € 14,50 |

Melanie Klein
La psicoanalisi dei bambini
Nuova edizione rivista e ampliata a cura di H. A. Thorner
416 pagine | 57043X | € 19,50 |
eBook € 13,99 |

B. Klopfer e H. H. Davidson
La tecnica Rorschach
282 pagine | 49003A | € 50,00 |

Wolfgang Köhler
L'intelligenza nelle scimmie antropoidi
352 pagine | 93963Z | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Philip Kotler
I 10 peccati capitali del marketing
Sintomi e cure
128 pagine | 95689L | € 14,50 |
eBook € 10,99 |

Bryan Kramer
Condividere
Il potere di scambiarsi informazioni, storie ed emozioni
108 pagine | 95613G | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Lisa Kuhmerker, Uwe Gielen e Richard Hayes
L'eredità di Kohlberg
Intervento educativo e clinico
288 pagine | 34117H | € 19,63 |

Hugo Lagercrantz
Il cervello del bambino
Come si forma la mente
192 pagine | 51573B | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Margherita Lang, Clara Michelotti, Laura Rivolta e Giulia Perotti
KABC-II
Kaufman Assessment Battery for Children (Second Edition)
224 pagine | 95004X | € 60,00 |
eBook € 41,99 |

Giuseppe Lavenia
Le dipendenze tecnologiche
Valutazione, diagnosi e cura
112 pagine | 95431S | € 14,00 |
eBook € 9,99 |

Giuseppe Lavenia
**Mio figlio non riesce a stare
senza smartphone**

128 pagine | 78088E | € 12,00 |

Kurt Lewin
**Teoria dinamica
della personalità**

384 pagine | 93038M | € 13,50 |
eBook € 9,99 |

Jerry M. Lewis
Fare il terapeuta

Come si insegna, come si impara
212 pagine | 15678G | € 12,50 |

Elizabeth O. Lichtenberger
e Alan S. Kaufman
**Fondamenti per l'assessment
con la WPPSI-III**

240 pagine | 94907K | € 31,00 |

Adriana Lis
Il Bender Gestalt Test

*Differenti metodi per l'attribuzione
del punteggio*
440 pagine | 49005C | € 49,00 |

Adriana Lis
Psicologia clinica

*Problemi diagnostici ed elementi
di psicoterapia*
448 pagine | 34102K | € 25,00 |

Adriana Lis, Paola Venuti
e Maria Rosa De Zordo
**Il colloquio come strumento
psicologico**

Ricerca, diagnosi, terapia
448 pagine | 34115F | € 22,00 |

Steven Locke
e Douglas Colligan
La mente che guarisce

Una nuova frontiera della salute
310 pagine | 54061H | € 18,00 |

Margherita Loosli-Usteri
**Manuale pratico del test
di Rorschach**

248 pagine | 45497J | € 44,00 |

Daniela Lucangeli
**La discalculia
e le difficoltà in aritmetica**

288 pagine | 69830Z | € 26,00 |

Roger A. MacKinnon,
Robert Michels e Peter J. Buckley
**Il colloquio in psichiatria
e psicologia clinica**

832 pagine | 95546M | € 90,00 |
eBook € 54,99 |

Giuseppe Maiolo
**Mio figlio tra bullismo
e cyberbullismo**

120 pagine | 76935K | € 12,00 |

Vincenzo Majer
e Emanuela Farinella
Il metodo dei casi

*Modelli teorici e prassi operativa
per l'assessment*
160 pagine | 93992A | € 18,60 |

Mauro Maldonato
**L'arcipelago
della coscienza**

*Sulla consapevolezza di noi
e del mondo*
128 pagine | 56708T | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

Mauro Maldonato
Quando decidiamo

*Siamo attori consapevoli
o macchine biologiche?*
144 pagine | 63323T | € 16,00 |
eBook € 11,99 |

G. A. Mancini, V. Russo e M. Bellotto
Psicologia della pubblicità

Oltre la tentazione
208 pagine | 93990Y | € 25,50 |

Giuseppe Mantovani
L'elefante invisibile

*Alla scoperta delle differenze
culturali*
272 pagine | 80023Q | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Giuseppe Mantovani (a cura di)
Manuale di psicologia sociale
Storie, teorie e metodi. Comunicazione, gruppi, culture, atteggiamenti e solidarietà
288 pagine | 54429U | € 34,00 |

Kobus Maree
(a cura di)
Dar forma alle storie
Guida al counseling narrativo
216 pagine | 94211F | € 35,00 |

Valentina Marini
e Giada Susca
Galateo LinkedIn
Educazione civica, identità digitale e mondo del lavoro
240 pagine | 95586D | € 19,50 |
eBook € 13,99 |

Judith Marks Mishne
Il lavoro clinico con i bambini
Fondamenti di psicoterapia infantile
416 pagine | 15683N | € 18,50 |

Elena Marta e Eugenia Scabini
Giovani volontari
Impegnarsi, crescere e far crescere
256 pagine | 56332Q | € 18,00 |

Luca Mazzucchelli
Fattore 1%
Piccole abitudini per grandi risultati
176 pagine | 95571N | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Luca Mazzucchelli
L'era del cuore
Come trovare il coraggio per essere felici
208 pagine | 81294J | € 22,00 |
eBook € 14,99 |

Luca Mazzucchelli
Psicologia a strappo
60 pensieri da leggere, conservare e condividere con le persone che ami
128 pagine | 50738A | € 16,00 |

Anna Mazzucchi
(a cura di)
La riabilitazione delle gravi cerebrolesioni acquisite
392 pagine | 94297Z | € 42,00 |
eBook € 25,99 |

Kelly McGonigal
Il lato positivo dello stress
Perché lo stress fa bene e come sfruttarlo al meglio
304 pagine | 95565G | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Kelly McGonigal
La forza di volontà
Perché è importante e cosa puoi fare per migliorarla
320 pagine | 95688K | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Kelly McGonigal
La gioia di muoversi
Come l'esercizio fisico aiuta a trovare la felicità, la speranza e il coraggio
256 pagine | 81293S | € 22,00 |
eBook € 16,99 |

George H. Mead
Mente, sé e società
512 pagine | 97261Z | € 22,00 |
eBook € 9,99 |

Margaret Mead
L'adolescenza in Samoa
272 pagine | 54948H | € 16,00 |
eBook € 10,99 |

Luciano Mecacci
Lev Vygotskij
Sviluppo, educazione e patologia della mente
176 pagine | 68404X | € 18,00 |
eBook € 12,99 |

Luciano Mecacci (a cura di)
Manuale di psicologia generale
Storie, teorie e metodi. Cervello, cognizione e linguaggio
320 pagine | 53518T | € 37,00 |

Luciano Mecacci

**Manuale di storia
della psicologia**

*Teorie e autori dall'epoca
classica ad oggi. Il rapporto
della psicologia con la cultura,
l'arte e la storia*

344 pagine | 55036S | € 40,00 |

Ersilia Menesini

Bullismo, che fare?

*Prevenzione e strategie d'intervento
nella scuola*

224 pagine | 52479F | € 17,50 |

Douglas Miller

Engagement

112 pagine | 95540F | € 8,00 |

eBook € 5,99 |

A. Morganti e F. Bocci

**Didattica inclusiva
nella scuola primaria**

288 pagine | 67879K | € 26,00 |

Dolores Mosquera

e Anabel González

**EMDR e disturbo borderline
di personalità**

352 pagine | 64005U | € 28,00 |

Marie-Claude Mouillet

e Colin Claude

edizione italiana a cura di

Annamaria Di Fabio

e Anna Grimaldi

Lungo il cammino

*Fondamenti teorici
ed esercizi pratici per
l'inserimento professionale*

216 pagine | 94086Y | € 35,00 |

George Mumford

La mentalità vincente

*I segreti per superare le
sfide più grandi nello sport
e nella vita*

160 pagine | 95447J | € 14,50 |

eBook € 10,99 |

Donald Norman

La caffettiera del masochista

*Il design degli oggetti quotidiani
(nuova edizione ampliata)*

336 pagine | 95739N | € 18,00 |

L. Nota, L. Mann,

S. Soresi e I. A. Friedman

**Scelte e decisioni
scolastico-professionali**

*Processi e procedure
di analisi ed intervento*

352 pagine | 49014U | € 37,80 |

Laura Nota

e Salvatore Soresi

Autoefficacia nelle scelte

*La visione sociocognitiva
dell'orientamento*

352 pagine | 49011Z | € 36,00 |

Laura Nota e Salvatore Soresi

(a cura di)

**Sfide e nuovi orizzonti
per l'orientamento**

1. Metodologie e buone pratiche

344 pagine | 94128S | € 38,00 |

Alberto Oliverio

Il cervello che impara

*Neuropedagogia dall'infanzia
alla vecchiaia*

128 pagine | 69056Q | € 16,00 |

eBook € 10,99 |

Alberto Oliverio

La vita nascosta del cervello

144 pagine | 93584H | € 12,00 |

eBook € 8,99 |

A. Oliverio e A. Oliverio Ferraris

A piedi nudi nel verde

*Giocare per imparare a vivere
(nuova edizione)*

224 pagine | 54596B | € 10,00 |

eBook € 6,99 |

Anna Oliverio Ferraris

Chi manipola la tua mente?

160 pagine | 67437G | € 16,00 |

eBook € 11,99 |

Anna Oliverio Ferraris
La macchina della celebrità
Cento modi per diventare famosi
168 pagine | 50182Q | € 14,50 |
eBook € 10,99 |

Anna Oliverio Ferraris
La ricerca dell'identità
*Come nasce, come cresce,
come cambia l'idea di sé*
224 pagine | 81393X | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

A. Oliverio Ferraris, A. Rusticelli,
J. Stevani e T. Zaccariello
Chiamarsi fuori
Ragazzi che non vogliono più vivere
192 pagine | 92664Z | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Dan Olweus
Bullismo a scuola
*Ragazzi oppressi,
ragazzi che opprimono*
148 pagine | 84692H | € 9,50 |

A. Orsini, L. Cianci, E. Rocci,
E. Mastrantonio e C. Leone
WAIS-R e ritardo mentale
60 pagine | 94010U | € 13,90 |

A. Orsini e C. Laicardi
WAIS-R e terza età
96 pagine | 77858Y | € 19,00 |

A. Orsini e C. Laicardi
**WAIS-R. Contributo
alla taratura italiana**
120 pagine | 90628E | € 29,00 |

A. Orsini e L. Pezzuti
**L'interpretazione clinica
della WISC-IV alla luce
della taratura italiana**
120 pagine | 94811W | € 80,00 |
eBook € 55,99 |

Jo Owen
Avere successo
Da buon manager a grande leader
320 pagine | 95464B | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Jo Owen
Il manager globale
Come raggiungere prestazioni elevate
368 pagine | 95445G | € 19,50 |
eBook € 13,99 |

Jo Owen
I miti della leadership
*Liberatevi dai pregiudizi
per diventare grandi leader*
320 pagine | 95690M | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Dolores Passi Tognazzo
Il metodo Rorschach
*Manuale di psicodiagnostica
su modelli di matrice europea
(terza edizione)*
384 pagine | 34107Q | € 34,00 |

Dolores Passi Tognazzo
**Metodi e tecniche nella diagnosi
della personalità**
I test proiettivi (nuova edizione)
256 pagine | 51418T | € 22,00 |

Tony Peacock
Feedback a 360°
128 pagine | 93984S | € 6,90 |
eBook € 4,99 |

Guido Petter
**Amicizia e innamoramento
nell'adolescenza**
288 pagine | 86463L | € 9,50 |
eBook € 6,99 |

Guido Petter
**Dall'infanzia
alla preadolescenza**
360 pagine | 34101J | € 21,69 |

Guido Petter
Il bambino impara a pensare
(nuova edizione)
288 pagine | 54033V | € 22,00 |

Guido Petter
Insegnare la psicologia
256 pagine | 89913F | € 18,00 |

Guido Petter

***L'adolescente impara
a ragionare e a decidere***

244 pagine | 55690Q | € 18,00 |

Guido Petter

La mente efficiente

*Le condizioni che ostacolano
o favoriscono l'attività del pensiero*

224 pagine | 55178F | € 18,00 |

Guido Petter

Lo psicologo nella scuola

Ciò che fa, ciò che potrebbe fare

256 pagine | 78371U | € 22,00 |

Guido Petter

Per una verde vecchiaia

La terza età e il "mestiere di nonno"

192 pagine | 93872T | € 9,50 |

eBook € 6,99 |

Guido Petter

Psicologia e scuola di base

352 pagine | 50997D | € 21,69 |

Guido Petter

***Ragione, fantasia, creatività nel
bambino e nell'adolescente***

192 pagine | 96787C | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Pietro Pfanner e Mara Marcheschi

Un aiuto per crescere

240 pagine | 55358C | € 14,50 |

eBook € 10,99 |

Jean Piaget

Il giudizio morale nel bambino

448 pagine | 93964R | € 9,50 |

eBook € 6,99 |

Jean Piaget

Psicologia dell'intelligenza

224 pagine | 93034G | € 12,00 |

eBook € 8,99 |

Laura Piccinini

***MMPI-2-RF, DSM-5
e casi clinici***

160 pagine | 95370D | € 30,00 |

eBook € 20,99 |

Maurizio Pontecorvo

(a cura di)

***Esperienze di psicoterapia
infantile: il modello Tavistock***

352 pagine | 15685Q | € 16,50 |

K. S. Pope, J. N. Butcher
e S. Joyce.

A cura di D. Berto

***MMPI, MMPI-2 e MMPI-A
in tribunale***

704 pagine | 83700D | € 100,00 |

Michael Port

TU: il migliore promotore di te stesso

*Il metodo più veloce e più efficace
per trovare più clienti di quanti ne
possiate gestire*

368 pagine | N00012 | € 22,00 |

Daniel Priestley

Tutto esaurito

*Come avere la coda
di clienti fuori dalla porta*

192 pagine | 95448K | € 14,50 |

eBook € 10,99 |

Joe Pulizzi e Robert Rose

Uccidi il marketing

*Come trasformare i costi
del marketing in profitti*

240 pagine | 95570M | € 20,00 |

eBook € 14,99 |

Fabrizio Quattrini

Il piacere maschile

#sessosenzatabù

256 pagine | 66943X | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Fabrizio Quattrini

Parafilie e devianza

288 pagine | 63233N | € 24,00 |

eBook € 16,99 |

Giovanni Paolo Quattrini

***Per una psicoterapia
fenomenologico-esistenziale***

448 pagine | 54032H | € 29,00 |

eBook € 20,99 |

Giuseppe Riva e Andrea Gaggioli

Realtà virtuali

Gli aspetti psicologici delle tecnologie simulate e il loro impatto sull'esperienza umana

176 pagine | 95744T | € 18,00 | eBook € 12,99 |

Emanuela Rocci e Arturo Orsini

L'analisi dello scatter nelle scale d'intelligenza Wechsler

164 pagine | 94354M | € 28,00 |

Carl R. Rogers

La terapia centrata-sul-cliente

368 pagine | 55804T | € 24,00 |

Carl R. Rogers

Un modo di essere

384 pagine | 55398E | € 20,00 |

Hermann Rorschach

Psicodiagnostica

184 pagine | 94947N | € 34,00 |

Neil Russell-Jones

Gestione del cambiamento

112 pagine | 94480Y | € 7,00 | eBook € 4,99 |

Alessandro Salvini

Ultrà

Psicologia del tifoso violento
216 pagine | 55069B | € 12,00 |

A. Salvini e M. Dondoni

Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia

416 pagine | 54751S | € 29,00 |

Alessandro Salvini,
Antonio Ravasio e Tania Da Ros

Psicologia clinica giuridica

560 pagine | 87032Y | € 34,00 |

Piero Salzarulo

Come dormiamo

128 pagine | 83796C | € 15,00 |

Keith Sawyer

La forza del gruppo

Il potere creativo della collaborazione
288 pagine | 56801E | € 14,50 |

A. F. Schatzberg e C. DeBattista

Manuale di Psicofarmacologia clinica

720 pagine | 95435W | € 90,00 |

Frank Scott-Lennon

Valutazioni

104 pagine | 94479X | € 6,90 | eBook € 4,99 |

Scuola Romana Rorschach

Tavole Parallele al Rorschach di Salvatore Parisi e Patrizia Pes

136 pagine | 94836X | € 40,00 |

Marguerite A. Sechehaye

Diario di una schizofrenica

Presentazione di Cesare L. Musatti
192 pagine | 82269U | € 18,00 | eBook € 12,99 |

Hanna Segal

Introduzione all'opera di Melanie Klein

192 pagine | 61694P | € 18,00 |

Martin E. P. Seligman

Il circuito della speranza

Il percorso dell'uomo che ha aperto la psicologia all'ottimismo
512 pagine | 95609C | € 24,00 |

Martin E. P. Seligman

Imparare l'ottimismo

Come cambiare la vita cambiando il pensiero
384 pagine | 60184X | € 18,00 |

Saulo Sirigatti e Cristina Stefanile

MMPI-2: aggiornamento all'adattamento italiano

Scale di validità, Harris-Lingoes, supplementari, di contenuto e PSY-5 (seconda edizione)
64 pagine | 94206A | € 40,00 |

Andrea Smorti

Narrazioni

Cultura, memorie, formazione del Sé
208 pagine | 83968H | € 14,00 | eBook € 9,99 |

Salvatore Soresi (a cura di)

Orientamenti

per l'orientamento

*Ricerche ed applicazioni
dell'orientamento*

scolastico-professionale

320 pagine | 49013T | € 34,65 |

Salvatore Soresi (a cura di)

Orientamento

alle scelte

*Rassegne, ricerche, strumenti
ed applicazioni*

416 pagine | 83698R | € 41,00 |

Salvatore Soresi e Laura Nota

Interessi e scelte

*Come si evolvono e si rilevano
le preferenze professionali*

352 pagine | 49010C | € 37,80 |

S. Soresi e L. Nota

(a cura di)

Sfide e nuovi orizzonti

per l'orientamento

*2. Diversità, sviluppo professionale,
lavoro e servizi territoriali*

352 pagine | 94143H | € 38,00 |

Michele Spaccarotella

Il piacere digitale

#Sex&TheSocial

272 pagine | 80753Z | € 22,00 |

eBook € 14,99 |

René A. Spitz

Il primo anno

di vita del bambino

160 pagine | 93036C | € 8,50 |

eBook € 5,99 |

J. Sponton e S. Wright

Gestire l'Assessment Center

112 pagine | 94482A | € 6,90 |

eBook € 4,99 |

Dorothy Spry

Coaching cognitivo- comportamentale

112 pagine | 95544K | € 8,00 |

eBook € 5,99 |

Steven J. Stein e Paul T. Bartone

Resistere

*Come utilizzare lo stress per
raggiungere i tuoi obiettivi*

400 pagine | 83608R | € 24,00 |

eBook € 16,99 |

Giacomo Stella

Mio figlio non riesce

a leggere e...

120 pagine | 69828J | € 12,00 |

Giacomo Stella e Luca Grandi

Come leggere la dislessia e i DSA

288 pagine | 67876D | € 26,00 |

G. Stella, L. Grandi e M. Peroni

Come leggere la dislessia e i

DSA (scuola sec. I° grado)

128 pagine | 66171D | € 18,00 |

Scott Stossel

Ansia

*Paure e speranze alla ricerca
di una pace interiore*

448 pagine | 95584B | € 23,50 |

eBook € 16,99 |

R. Talmelli, S. Pallanti,

G. Bormolini e G. Nardone

Ossessioni e compulsioni

*Le ritualità propiziatriche tra
neuroscienze, demonologia
e psicoterapia*

224 pagine | 50500A | € 18,00 |

eBook € 12,99 |

Franca Tani

Normalità e patologia

nello sviluppo psichico

352 pagine | 85120X | € 28,00 |

John Townsend

Presentazioni

112 pagine | 94481Z | € 6,90 |

eBook € 4,99 |

F. Tramonti e A. Fanali

Identità e legami

*La psicoterapia individuale
a indirizzo sistemico-relazionale*

192 pagine | 56855Z | € 18,00 |

Luciana Tumiatì

Adolescenza e disturbi alimentari

144 pagine | 54559P | € 12,50 |
eBook € 8,99 |

Ugo Ungaro e Francesco Borrelli
Z-TEST

Manuale per la forma collettiva
224 pagine | 95050V | € 30,00 |

Raoul Van Esbroeck

L'orientamento a scuola

188 pagine | 94298A | € 29,00 |

Renzo Vianello

Disabilità intellettive

1 guida operativa + 3 workbook
528 pagine | 66168A | € 65,00 |

Renzo Vianello

**Fra normalità e disabilità
intellettiva lieve**

288 pagine | 75699T | € 26,00 |

Daniela Villani e Stefano Triberti

La personalità online

Tracce digitali dell'identità
192 pagine | 95585C | € 19,50 |
eBook € 13,99 |

Giacomo Vivanti e Lucio Cottini

Autismo

*Come e cosa fare con bambini
e ragazzi a scuola*
1 guida operativa + 2 workbook
448 pagine | 69771T | € 36,00 |

Lev S. Vygotskij

Pensiero e linguaggio

304 pagine | 55071M | € 18,00 |
eBook € 5,99 |

Lev S. Vygotskij

**Storia dello sviluppo delle
funzioni psichiche superiori**

256 pagine | 93037M | € 8,50 |
eBook € 5,99 |

Janine Waldman e Paul Z Jackson

Resilienza

128 pagine | 95543J | € 8,00 |
eBook € 5,99 |

Max Wertheimer

Il pensiero produttivo

448 pagine | 80285Y | € 22,00 |
eBook € 14,99 |

H. G. Whittington

**I Centri di Igiene Mentale
del territorio**

152 pagine | 10517N | € 9,80 |

Donald W. Winnicott

Dalla pediatria alla psicoanalisi

448 pagine | 95444F | € 22,00 |
eBook € 15,99 |

Philip Zimbardo

Zimbardo

Memorie di uno psicologo
352 pagine | 83556G | € 26,00 |
eBook € 17,99 |
(disponibile anche in inglese,
francese, tedesco e spagnolo)

Philip Zimbardo e Rosemary Sword

Vivere e amare

*Guarire dal passato, abbracciare
il presente, creare il futuro ideale*
256 pagine | 95714M | € 20,00 |
eBook € 14,99 |

Philip Zimbardo, Richard Sword
e Rosemary Sword

La cura del tempo

*Superare i disturbi post-traumatici
con la nuova psicologia della
Prospettiva Temporale*
352 pagine | 95578V | € 24,00 |
eBook € 16,99 |

